

SUPERCLASSICI

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

SANT'AGOSTINO

**Le
confessioni**

LA VIA INTERIORE PER ARRIVARE A DIO



Agostino cominciò a scrivere le « Confessioni » nel 397, quando già da vari anni era vescovo di Ippona e ardentemente si batteva, con scritti e pubbliche discussioni, per ritrovare la via e la verità cristiana in mezzo alle molteplici eresie che travagliavano allora la Chiesa. Quest'opera, composta in uno dei momenti più intensi della sua vita, è tutta volta a « confessare », appunto, la gloria di Dio, la sua grazia che redime il peccatore, di cui l'autobiografia agostiniana è la viva testimonianza. Ogni epoca, ogni generazione ha attinto, secondo la propria sensibilità e le proprie esigenze, da questo libro universale e ricchissimo: se il medioevo lo considerò un libro di meditazione religiosa e il secolo scorso un'opera soprattutto storica e autobiografica, oggi noi lo sentiamo piuttosto come un'analisi psicologica spesso sconvolgente per acutezza e modernità, specialmente per quanto riguarda le esperienze del bambino e dell'adolescente. Nell'importante saggio che premettiamo a questa traduzione, Christine Mohrmann riprende in esame l'ardua questione della « storicità » degli episodi narrati da Agostino, e ci propone, dopo aver passato in rassegna le varie interpretazioni critiche e filologiche, una nuova e convincente chiave di lettura.

QUINTA RISTAMPA

   OPEN ACCESS

In copertina: Botticelli, *Sant'Agostino*.
Firenze, Chiesa di Ognissanti.

L. 12.000

Grafica di Antonella Caldirola

ISBN 88-17-15145-9



9 788817 151450

== SUPERCLASSICI ==
♣ ♣ BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI ♣ ♣
=====

Sant'Agostino

LE CONFESSIONI

introduzione di CHRISTINE MOHRMANN

traduzione di CARLO VITALI

Biblioteca Universale Rizzoli



Proprietà letteraria riservata

© 1958, 1974, 1991 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

ISBN 88-17-15145-9

Titolo originale dell'opera:

CONFESSIONUM LIBRI XIII

prima edizione BUR: aprile 1974

prima edizione BUR Superclassici: settembre 1991

quinta edizione BUR Superclassici: gennaio 1994

CRONOLOGIA DELLA VITA

354 A Tagaste, nella Numidia proconsolare, da Patrizio e Monica, nasce Aurelio Agostino.

361-367 Primi studi a Tagaste e studi di grammatica a Madaura.

370 Le cattive condizioni economiche lo costringono a tornare in famiglia. Si abbandona a vita sregolata.

371 Con gli aiuti finanziari di Romaniano riprende gli studi a Cartagine. Morte del padre convertito al cristianesimo. Si lega con una donna, non maritalmente, ma con costante fedeltà ed affetto.

372 Nascita di Adeodato, figlio di Agostino e della donna con cui vive.

373 La lettura dell'*Ortensio* di Cicerone esercita su Agostino una profonda impressione e fa nascere in lui un appassionato amore per la sapienza. Si lascia sedurre dalle dottrine dei Manichei e diventa « uditore » nella loro setta.

374 Tiene scuola, prima a Tagaste di grammatica, poi a Cartagine di retorica.

383 Incontro con Fausto, vescovo manicheo reputatissimo. Delusione profonda di Agostino. Distacco graduale dalla setta.

383 Di nascosto dalla madre parte per Roma, dove spera maggiori soddisfazioni professionali. Si avvicina alle dottrine dei Neoaccademici.

384 Per opera di Simmaco, prefetto di Roma, ottiene l'insegnamento della retorica a Milano. Conosce sant'Ambrogio e diventa assiduo ascoltatore dei suoi discorsi. Muta radicalmente il suo giudizio sulla *Bibbia*.

385 ~~Monica~~ raggiunge il figlio. Allontanamento della madre di Adeodato. Progetti di matrimonio.

386 Anno della conversione. Vi contribuiscono: i colloqui con l'amico Nebridio, la narrazione della conversione di Vittorino fattagli da Simpliciano, quella dell'ascetismo di sant'Antonio, e, sopra tutto, la lettura delle *Lettere* di san Paolo. Riunzia al matrimonio e si ritira a Cassiciaco per prepararsi al battesimo. Scrive alcune operette di carattere filosofico.

387 Nella notte pasquale (24-25 aprile) riceve il battesimo da sant'Ambrogio, insieme con il figlio. Decide di tornare in Africa per ritirarsi a vita monastica. Durante l'attesa, a Ostia, muore la madre. Torna a Roma e vi si trattiene circa un anno.

388 Ritornato in Africa, fonda un monastero a Tagaste.

391 A Ippona (l'attuale Bona, in Algeria), per acclamazione di popolo, deve assumere il sacerdozio, che gli è conferito dal vescovo Valerio. Continua la sua vita monastica.

392-394 Anni di studio e di polemica con i Manichei e i Donatisti.

396 (*o fine del 395*) Consacrato vescovo e dato come ausiliario a Valerio.

396 Morte di Valerio. Agostino gli succede come vescovo di Ippona.

397-398 Scrive le *Confessioni*.

400-430 Vita pastorale. Concili di Cartagine per la lotta contro Donatisti e Pelagiani. Scrive opere teologiche, filosofiche, commenti biblici, e il suo capolavoro *La città di Dio*, a cui attende per circa quindici anni.

430 Il 28 agosto muore, mentre i Vandali al comando di Genserico assediano Ippona. Il suo corpo, sottratto da vescovi africani alle profanazioni vandaliche e portato in Sardegna, venne poi, per opera di Liutprando re dei Longobardi, portato a Pavia e deposto nel monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, dove, nel XIV secolo, ebbe dalla pietà dei fedeli e dall'arte di Bonino da Campione, nella celebre Arca, il suo magnifico monumento sepolcrale.

CRONOLOGIA DELLE OPERE

OPUSCULA IN LIBRIS

380-381 *De pulchro et apto*, trattato di estetica; perduto

386-387 *Contra academicos*, confutazione dello scetticismo
De beata vita, trattazione della tesi che la felicità consiste nella conoscenza di Dio

De ordine, esame del problema se anche il male entri nell'ordine stabilito da Dio

Soliloquiorum libri II, trattazione delle condizioni richieste in chi vuol conoscere Dio, e dell'immortalità dell'anima.

387 *De immortalitate animi*, altra trattazione sull'immortalità dell'anima

Disciplinarum libri, enciclopedia delle arti liberali, di cui furono portate a compimento solo due parti: il *De grammatica*, perduto, e il *De musica*, in sei libri

387-388 *De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus manichaeorum*, paragone tra la vita morale dei cattolici e quella dei Manichei

De quantitate animae, terza trattazione sull'immortalità dell'anima

De libero arbitrio, esame delle origini del male, poste nel libero arbitrio

388-391 *De Genesi adversus manichaeos*, esame del racconto della creazione, inteso a sciogliere i dubbi dei Manichei
De magistro, dimostrazione della tesi che non sia vero maestro se non colui che insegna a conoscere Dio

De vera religione, confutazione del dualismo manicheo e dimostrazione che la vera religione è solo nel cattolicesimo

391-396 *De utilitate credendi*, dimostrazione che la fede

non è cieca, poiché si appoggia su prove irrefragabili
De duabus animabus, dimostrazione che in ogni uomo vi è un'anima sola e non due, l'una proveniente dal principio del bene e l'altra proveniente da quello del male, come sostenevano i Manichei, e che l'origine del male è nel libero arbitrio

Acta, seu disputatio contra Fortunatum manichaeum, resoconto di una disputa contro l'eresia manichea

De fide et simbolo, discorso sul simbolo della fede

De Genesi ad litteram liber imperfectus, tentativo incompiuto di spiegazione letterale del *Genesi*

De sermone Domini in monte, spiegazione del discorso della montagna

Psalms contra partem Donati, canto ritmico sulla storia dello scisma donatista

Contra epistolam Donati haeretici, confutazione dello scisma donatista; perduta

Contra Adimantum Manichaei discipulum, soluzione delle contraddizioni che Adimanto credeva di trovare fra il Vecchio e il Nuovo Testamento

Expositio quarundam propositionum ex Epistola ad Romanos, spiegazione di alcuni passi della *Lettera ai Romani* di san Paolo

Expositio Epistolae ad Galatos, commento della *Lettera ai Galati* di san Paolo

Epistolae ad Romanos inchoata expositio, tentativo incompiuto di spiegazione letterale della *Lettera ai Romani*

De diversis quaestionibus, raccolta di ottantatré questioni, per lo più di ordine filosofico

De mendacio, trattato sulla menzogna

396-398 *De diversis quaestionibus ad Simplicianum*, questioni desunte dalla *Lettera ai Romani* e dai libri dei *Re*;

Contra epistolam Manichaei quam vocant Fundamenti, confutazione del dualismo manicheo, e trattazione della creazione e dell'origine del male

De agone christiano, esposizione del contenuto del simbolo e di precetti di morale

De doctrina christiana, commento alla sacra Scrittura

Contra partem Donati, altra confutazione dello scisma donatista; perduta

Confessionum libri XIII, o anche *Confessiones*, l'opera che si pubblica nel presente volume

Contra Faustum manichaeum, difesa del Vecchio e del Nuovo Testamento contro le accuse manichee

Contra Felicem manichaeum, o *De Actis cum Felice manichaeo*, disputa sull'immutabilità di Dio, sulla libertà in quanto principio del male e sulla redenzione

399-406 *De natura boni*, dimostrazione della tesi che tutte le cose sono buone, avendo per autore Dio, che è buono per essenza: il male è un *defectus boni*

Contra Secundinum manichaeum, risposta a un Manicheo che lo aveva esortato ad abbandonare il cattolicesimo

Contra Hilarum, difesa della pratica di cantare i *Salmi* prima o durante le oblazioni

Quaestiones evangeliorum, soluzione di alcune questioni su diversi testi dei *Vangeli* di Matteo e Luca

Adnotationes in Job, note al testo di *Giobbe*

De catechizandis rudibus, manuale di istruzione catechetica

De Trinitate, trattazione del dogma della Trinità in base alla sacra Scrittura e all'analogia con l'anima umana

De consensu Evangelistarum, esposizione delle armonie dei quattro *Vangeli*

Contra epistolam Parmeniani, difesa della cattolicità della Chiesa e confutazione dello scisma donatista

De baptismo, confutazione delle affermazioni dei Donatisti contro la validità del battesimo amministrato dagli eretici

Contra quod attulit Centurius a donatistis, esame delle testimonianze scritturali addotte dai Donatisti

Ad inquisitiones Januarii, disquisizioni sui Sacramenti

De opere monachorum, dimostrazione che anche i monaci debbono attendere al lavoro manuale

De bono coniugali, affermazione della dignità del matrimonio e indicazione del suo scopo

De sancta virginitate, apologia dello stato di verginità

De Genesi ad litteram libri XII, spiegazione letterale dei primi capitoli del *Genesi*

Contra litteras Petiliani, altra confutazione dello scisma donatista

Ad Cresconium grammaticum partis Donati, difesa dell'opera precedente

Probationum et testimoniorum contra donatistis, raccolta di argomenti e testimonianze contro i Donatisti

Contra donatistam nescio quem, difesa dell'opera precedente; perduta

406-411 *Admonitio donatistarum de maximianistis*, confutazione dello scisma donatista mediante argomenti offerti dallo scisma massimianista; perduta

De divinatione daemonum, esame delle differenze tra le predizioni attribuite ai demoni e le profezie

Quaestiones expositae contra paganos, sei risposte a questioni sul paganesimo

Expositio Epistolae Jacobi ad duodecim tribus, annotazioni alla Lettera di san Giacomo

411-418 *De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum*, confutazione del pelagianismo e dimostrazione che il peccato originale si trasmette a tutti i discendenti di Adamo e viene rimesso col battesimo

De unico baptismo contra Petilianum, confutazione della dottrina donatista del battesimo

De maximianistis contra donatistis, trattazione dei principii che animavano le due fazioni; perduta

De gratia Novi Testamenti, trattazione di sei questioni proposte da Onorato di Cartagine, e principalmente di quella della grazia

De spiritu et littera, dimostrazione della tesi che, per operar bene, l'uomo ha bisogno non solo della legge, ma anche della grazia interiore

De fide et operibus, dimostrazione della tesi che, per giungere alla vita eterna, non basta solo la fede, ma occorrono anche le buone opere

Breviculus collocationis cum donatistis, riassunto dei verbali della conferenza del giugno 411 tra vescovi cattolici e Donatisti

Post collationem contra donatistis, appello ai Donatisti contro i loro vescovi, dopo la conferenza del 411

De videndo Deo, trattazione della visione di Dio di cui si godrà nella vita eterna.

De natura et gratia, confutazione della dottrina pelagiana sulla natura e la grazia

De civitate Dei libri XXII, capolavoro agostiniano, in cui si esaminano i rapporti tra impero romano e paganesimo, e si fa di quest'ultimo una minuziosa critica; vi si tratta, inoltre, delle origini, degli sviluppi e dei destini del genere umano; fu composto tra il 413 e il 426-427, ma pubblicato a intervalli

Ad Orosium contra priscillianistas et origenistas, risposta su alcuni punti dottrinali dei Priscillianisti e degli Origenisti

Ad Heronymum: de origine animae et de sententia Jacobi, richiesta del parere di san Gerolamo sull'origine dell'anima e su un punto della *Lettera* di san Giacomo

Ad Emeritum donatistarum episcopum post collationem; perduta

De gestis Pelagii, esame degli atti del sinodo del 415 contro il pelagianismo

De correctione donatistarum, attacco a coloro che non volevano si applicassero contro i Donatisti le leggi imperiali

De praesentia Dei, dimostrazione della tesi che Dio è presente in tutte le cose e dimora nei Santi

De gratia Christi et de peccato originali, confutazione della dottrina di Pelagio e di Celestio sulla grazia e sul peccato originale

Gesta cum Emerito donatista, resoconto di una conferenza del 418 con il Donatista Emerito

419-430 *Contra sermonem arianorum*, dimostrazione della consustanzialità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo

De nuptiis et concupiscentia, difesa dall'accusa mossagli di aver condannato il matrimonio in quanto implica l'esercizio della concupiscenza

Locutionum in Heptateuchum libri VII, note su espressioni del Pentateuco (*Giosuè* e *Giudici*) non conformi all'uso latino

Quaestionum in Pentateuchum libri VII, questioni su alcuni passi del Pentateuco

De anima et eius origine, confutazioni e affermazioni intorno al problema dell'origine dell'anima umana

De coniugiis adulterinis, dimostrazione dell'indissolubilità del matrimonio anche in caso di adulterio

Contra adversarium Legis et Prophetarum, confutazione del dualismo marcionista

Contra Gaudentium donatistarum episcopum, ultima opera contro il donatismo

Contra mendacium, altro trattato sulla illiceità della menzogna

Contra duas epistolas pelagianorum, confutazione di alcuni attacchi di Pelagiani contro di lui

Contra Julianum, confutazione di accuse mossegli, e trattazione dei problemi del peccato originale, del matrimonio, della concupiscenza e del battesimo dei bambini

De fide, spe et caritate, ovvero *Enchiridion ad Laurentium*,

trattazione sui principii teologici distribuita secondo le tre virtù teologiche

De cura pro mortuis gerenda, dimostrazione del vantaggio di esser seppelliti presso le reliquie dei martiri

De octo Dulcitii quaestionibus, risposte – di cui una sola è originale, non tratta cioè da precedenti opere dello stesso Agostino – a otto questioni proposte dal tribuno Dulcizio

De gratia et libero arbitrio, dimostrazione che la necessità della grazia non distrugge il libero arbitrio

De correptione et gratia, dimostrazione che, nonostante la necessità della grazia per compiere il bene, è giusto e utile correggere chi fa il male

Retractationum libri II, revisione di gran parte dei precedenti *opuscula in libris*

Speculum de Scriptura sacra, raccolta di precetti morali del Vecchio e del Nuovo Testamento

Collatio cum Maximino, resoconto di una conferenza tenuta con il vescovo ariano Massimino

Contra Maximinum, confutazione di notizie date da Massimino circa la precedente conferenza

De praedestinatione sanctorum, dimostrazione che l'inizio della fede e della conversione sono dono di Dio

De dono perseverantiae, dimostrazione che anche la perseveranza nel bene è dono di Dio

De haeresibus, descrizione di ottantotto eresie; incompiuta
Contra secundam Juliani responsionem imperfectum opus, confutazione, incompiuta, di un'opera di Giuliano di Eclano sul peccato originale, la concupiscenza e il libero arbitrio.

OPUSCULA IN EPISTOLIS

Nelle varie raccolte che ne furono fatte, le lettere di Agostino risulterebbero in numero di duecentosettantanove. Ne vanno, però, escluse cinquantatré, apocrife, e nove che lo stesso Agostino assegnò fra gli *opuscula in libris*; talché l'epistolario agostiniano si compone di duecentodiciassette lettere.

OPUSCULA IN TRACTATIBUS

I sermoni di Agostino, raccolti in numero di trecentosessantatré nella prima grande edizione delle opere agostiniane

fatta dai padri Maurini (Parigi, 1679-1700), furono distribuiti in quattro classi:

- A) sermoni intorno alla sacra Scrittura (1-183);
- B) sermoni sulle festività religiose (184-272);
- C) sermoni in commemorazione di Santi (273-340);
- D) sermoni su argomenti vari d'indole morale (341-363).

A essi vanno aggiunti alcuni frammenti, nonché moltissimi altri sermoni scoperti o raccolti successivamente (fra cui le *Enarrationes in Psalmos*), il cui numero esatto è tuttavia imprecisabile, perché l'autenticità di gran parte di essi è dubbia.

INTRODUZIONE*

LE « CONFESSIONI » COME OPERA LETTERARIA

Nella piena coscienza della sua responsabilità di scrittore e di teologo, Sant'Agostino alla fine della sua vita ha riveduto, con cura minuziosa, tutta la sua produzione letteraria. E rivedendola ha rivissuto ancora una volta la sua vita di scrittore, ripensando e criticando tutto ciò ch'era uscito dalla sua penna, ed evocando anche le circostanze nelle quali ciascuna opera era nata, l'intenzione con la quale egli l'aveva scritta, talvolta anche l'accoglienza che essa aveva ricevuto dai suoi lettori.

Non senza ragione, queste *Revisioni* sono state chiamate talvolta le *Confessioni* della vecchiaia di Sant'Agostino. Ma quale differenza tra la critica, tagliente come un rasoio, d'Agostino vecchio, critica d'un autore che già è staccato dalla sua produzione letteraria, e lo slancio pieno d'entusiasmo religioso che ispira ad Agostino quarantenne le sue analisi psicologiche sempre concluse da un'azione di grazia. S'ha l'impressione che Agostino, redigendo alla fine della sua vita le *Retractationes*, è ispirato soltanto dall'idea di purificare la sua eredità letteraria da tutto ciò che potrebbe dar luogo a una critica giustificata e, inoltre, di premunirsi contro interpretazioni meno corrette.

Ma in quest'opera un po' fredda e opaca noi intendiamo ancora una volta la voce del cuore. Quando il vecchio vescovo parla delle sue *Confessioni*, il tono cambia; dopo l'enumerazione semplice dei lavori precedenti, egli dà delle *Confessioni* una caratteristica che dimostra chiaramente come questa opera occupa un posto particolare nel suo spirito:

* Questa introduzione è costituita da due saggi pubblicati in « Convivium » 1957, pp. 257-267; 1959, pp. 1-12 e successivamente in: C. Mohrmann, *Etudes sur le latin des Chrétiens*, tomo II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1961, pp. 277-292; 292-308.

« I tredici libri delle mie *Confessioni* lodano il Dio giusto e buono così per le mie buone come per le mie cattive azioni e eccitano verso lui lo spirito e il cuore dell'uomo. Almeno per quanto mi concerne, essi hanno esercitato su me tale azione mentre li scrivevo e l'esercitano ancora quando li leggo ».¹

Dopo tanti anni risuona ancora in queste parole qualcosa della tensione spirituale che ha dato la vita a quell'opera straordinaria. Ma osserviamo anche le tracce d'un'irritazione provocata dalla critica che in certi ambienti s'era formulata a proposito d'un libro che rivestiva un carattere così personale.

« Ciò che ne pensano – continua Agostino – gli altri, è affar loro. So tuttavia che i miei libri delle *Confessioni* sono piaciuti e piacciono a un gran numero di Cristiani. »

Ancora più tardi, un anno prima della morte, sorprendiamo un'uguale sfumatura di simpatia, quasi di tenerezza, quando Agostino scrive al suo amico Dario, inviandogli un esemplare delle *Confessioni*. Questa volta egli mette l'accento soprattutto sull'autenticità e la veracità della testimonianza delle sue *Confessioni*:

« Ricevi dunque, figlio mio, tu che sei uomo dabbene, non superficialmente ma con tutta la forza della carità cristiana, ricevi, ti dico, come l'hai desiderato, i libri delle mie *Confessioni*. Vedi in essi ciò ch'io sono, che tu non voglia lodarmi oltre il mio merito; a me e non agli altri potrai riferirti su ciò che mi concerne. Considerami attentamente; vedi ciò ch'io sono stato da me e per me, e se trovi in me qualcosa che ti piace, lodane Colui al quale voglio che se ne attribuisca la gloria, ma non a me! Perché da Lui siamo stati fatti, e noi non abbiamo fatto noi stessi (Ps. 91, 3). Noi non abbiamo fatto altro che perderci, ma Colui dal quale siamo stati fatti, ci ha rifatto. Quando m'avrai conosciuto in questa opera, prega per me, perché io non ceda, ma progredisca nella perfezione »².

Le *Confessioni*, che erano il libro prediletto dallo stesso Agostino e avevano affascinato i suoi contemporanei, furono considerate attraverso i secoli fino al nostro tempo uno dei

¹ *Retr.*, 2, 6, 1.

² *Epist.*, 231, 6, a Dario, nel 429.

capolavori della letteratura mondiale. Ma, ammirato e amato, questo libro ha fatto sorgere molti problemi: sulla storicità del racconto, sull'intenzione con la quale è stata scritta quest'opera che nello stesso tempo è storia d'un'anima (presentata con un'arte d'analisi psicologica che ci appare del tutto moderna), preghiera, azione di grazie, meditazione. C'è nel racconto un elemento d'apologia personale, o si tratta piuttosto d'una confessione di peccati? Tutte queste domande sono state fatte e hanno ricevuto risposte assai diverse. In ogni modo, bisogna stabilire come principio che un'occasione esteriore, che avrebbe condotto Agostino a scrivere le sue *Confessioni*, occasione che s'è voluta trovare in una richiesta da parte di Paolino di Nola, che dopo aver domandato notizie biografiche su Alipio, ne avrebbe desiderate anche su Agostino, se pure esiste, non spiega niente. Io d'altra parte sono d'accordo con mons. Pellegrino che in un suo libro recente sulle *Confessioni* dice che l'intimità e la profondità di questo libro autobiografico suppongono qualcosa di più che una « richiesta d'informazioni » da parte d'un amico. Né del resto si deve dimenticare che questa « domanda di Paolino » resta un'ipotesi e niente di più³.

Quanto alle intenzioni d'Agostino, mi pare che una interpretazione di ciò ch'egli stesso dice a proposito della sua opera ci informi molto chiaramente. Per Agostino le *Confessioni* sono in primo luogo un'autobiografia, un documento storico: « vedivi ciò ch'io sono, perché tu non voglia lodarmi oltre il mio merito » e « a me, non agli altri potrai riferirti su ciò che mi concerne ». Ma il racconto si presenta sotto la forma d'una *confessio laudis* biblica, direttamente ispirata dai Salmi, in cui tante volte Dio è lodato nelle e per le sue opere. Però, come per il Salmista la *confessio laudis* è inseparabilmente legata alla *confessio peccati*, così Sant'Agostino combina costantemente la confessione di lode e la confessione dei peccati, o piuttosto, confessando i suoi peccati, egli vuol cantare la lode di Dio misericordioso e giusto, pur mettendo l'accento sulla grazia che ha salvato Agostino peccatore: « I tredici libri delle mie *Confessioni* lodano il Dio giusto e buono così per le mie buone come per le mie cattive azioni ». E cantando questa lode della grazia divina, Agostino vuole non soltanto edificare i suoi lettori, ma anche, per mezzo d'una prolungata meditazione, rendersi conto di ciò ch'egli

³ M. PELLEGRINO, *Le Confessioni di Sant'Agostino*, Roma, 1956, pp. 5 e segg. Per questa ipotesi, già antica, v. P. COURCELLE, *Recherches sur les Confessions de Saint Augustin*, Paris, 1950, pp. 29 e segg.

stesso deve alla grazia divina. E questa meditazione si traduce in una confessione di fede: cosicché il triplice significato che *confessio* prende nel latino dei cristiani, *confessio laudis* e *peccati* e *fidei*, è l'elemento centrale ed essenziale del libro col quale Agostino, mentre si rivolge a Dio, vuol edificare i suoi lettori.

Triplice confessione, di lode, di peccati, di fede, che attinge i suoi materiali in un'analisi psicologica della vita passata e presente d'Agostino e costituisce una prolungata meditazione: questa mi pare l'essenza stessa delle *Confessioni*. Ma forse c'è ancora un altro elemento: Sant'Agostino scrive questo libro all'inizio della sua carriera di vescovo d'Ipbona; presentando, per così dire, il bilancio della sua vita passata, analizzando il suo stato d'animo attuale, svolgendo l'immagine della sua vita davanti agli occhi stessi di Dio, egli costruisce nello stesso tempo un programma: analizzando il suo passato, rendendo conto di ciò ch'egli è diventato e di ciò ch'egli è, egli dichiara nel modo più evidente che ormai la sua vita sarà teocentrica, ch'egli è entrato al servizio di Dio nel senso più proprio e più pieno della parola. La conclusione della descrizione della sua vita passata diventa un programma della sua vita futura.

Questo è in primo luogo il valore che il libro ha avuto in se stesso. Quanto ai contemporanei d'Agostino, essi hanno senza dubbio apprezzato e ammirato le *Confessioni* anzitutto come un'autobiografia: retrospettiva nei primi nove libri, contemporanea nel decimo. Ma si sono mai domandati anche quale fosse il senso, nel quadro autobiografico, dei tre ultimi libri, che costituiscono un commentario particolareggiato del primo capitolo e d'una parte del secondo capitolo del *Genesi*? Pare di no. Comunque Sant'Agostino stesso, sempre pronto nelle sue *Retractationes* a fornire spiegazioni intorno alle sue opere, constata semplicemente che i tre ultimi libri trattano della Sacra Scrittura:

«... dal primo libro al decimo si tratta di me; negli altri tre libri, si tratta dei Libri sacri a partire dalle parole "al principio Dio creò il cielo e la terra" fino al riposo del sabato»⁴.

S'ha l'impressione che per lui personalmente la presenza degli ultimi libri, nel quadro autobiografico delle *Confessioni*, non era un problema che esigesse una spiegazione

⁴ *Retr.*, 2, 6, 1.

particolare... e probabilmente i contemporanei non si sono nemmeno posta la questione che pare a noi, lettori del ventesimo secolo, tanto naturale. Probabilmente essi trovavano, senza fatica, la spiegazione dei tre ultimi libri nel carattere biblico delle *Confessioni*. Non bisogna dimenticare che i Cristiani dei cinque primi secoli vivevano in contatto stretto con la Bibbia; i Salmi soprattutto erano a loro familiari. Ora, a me pare che bisogna cercare la soluzione di questo problema nella sfera delle idee dei Salmi. Per il Salmista la confessione di lode si fa specialmente con l'elogio del mondo creato, manifestazione visibile dell'onnipotenza di Dio. Dopo aver lodato Dio con la dimostrazione dell'attività della grazia divina nel cuore dell'uomo peccatore (Agostino stesso), egli vuol terminare le sue *Confessioni*, in perfetto accordo con le idee del Salmista, cantando la lode di Dio nella creazione, cioè con una meditazione sull'atto creatore stesso di Dio. L'idea d'una lode di Dio nelle sue opere nel senso più largo della parola gli è molto familiare. Egli ne parla tra l'altro nel quarto libro *De doctrina christiana*, formulandola in maniera eminentemente « agostiniana » e paradossale:

« Quando Dio è lodato, sia in sé sia nelle sue opere, quale occasione di brillante dizione non si presenta a un autore, che può attingere a tutte le ricchezze della letteratura lodando Colui che non si loda mai abbastanza, ma che tutti lodano in un modo o in un altro »⁵.

Quest'occasione Sant'Agostino l'ha colta, e ne ha approfittato in pieno nelle sue *Confessioni*. In quest'opera Agostino attinge a tutte le ricchezze dell'arte sua e dell'antica retorica, e ha voluto lodar Dio « *sive de se ipso sive de operibus eius* ». Mi pare dunque che gli ultimi libri costituiscano una lode di Dio nelle sue opere, e particolarmente nell'opera della creazione.

Ciò significa che si deve considerare il racconto autobiografico come parte d'un quadro teologico. Tuttavia io non oserei andare tanto in là quanto si spinge Pierre Courcelle il quale, nel suo ammirevole libro intitolato *Recherches sur les Confessions de saint Augustin*, vuol considerare le *Confessioni* come un torso lasciato incompiuto da Sant'Agostino, in cui la parte autobiografica non costituirebbe che una specie d'introduzione. Il Courcelle richiama particolarmente l'at-

⁵ *De doct. christ.*, 4, 19, 38.

tenzione su parecchi passi, in cui Sant'Agostino allude alla fretta con la quale vuol portare a termine il racconto della sua evoluzione spirituale, nel libro III, nel IX e specialmente a principio del libro XI, dove dice:

« Quando mai basto con la lingua della penna a enumerare tutte le tue esortazioni, tutti i tuoi terrori e le consolazioni e gl'indirizzi coi quali m'hai condotto a predicare la tua parola e a dispensare la tua santa dottrina al popolo cristiano? E se basto a enumerare queste cose in ordine, ogni goccia di tempo mi costa caro. E da un pezzo io ardo di meditare sulla tua Legge... Non voglio che si disperdano in altre cure le ore che trovo libere » (11, 2, 2, 1).

Secondo il Courcelle, Agostino ha concepito, fin dal principio, un immenso piano: « A modo d'esordio, il racconto del suo passato fino all'epoca attuale, col fine di rivelare la sua personale esperienza delle commonizioni divine, e poi l'esposizione particolareggiata della dottrina cristiana, fondata su tutte le Scritture »⁶. Che cosa si può pensare di questa ardita teoria? Per quanto mi riguarda, difficilmente potrei accettarla. Tutti sappiamo che Sant'Agostino componeva male, ma sappiamo anche ch'egli era pur capace, nonostante certe digressioni, di portare a compimento un piano, anche immenso, di realizzare uno schema audace: basta pensare ai libri su *La Città di Dio*. Sappiamo anche che Agostino non esitava a lavorare durante lunghi anni a un'opera, per realizzare un'idea che avesse concepita. Tutto ciò rende poco probabile l'ipotesi d'uno schema immenso « abortito ». Con J. O'Meara io sono del parere che le parole d'Agostino sulla meditazione della Sacra Scrittura non si riferiscono alle *Confessioni*, ma ad Agostino personalmente, che vuole ormai, in mezzo alle sue molteplici occupazioni di vescovo, consacrare il tempo che gli resta allo studio della Bibbia⁷.

L'ipotesi del Williger, adottata dal Courcelle, secondo la quale il libro X sarebbe una specie di complemento secondario redatto più tardi, mi sembra ugualmente improbabile⁸. Si può parlare fin che si vuole di suture artificiali tra i libri IX e X e i libri X e XI, resta il fatto che ciò che pare artificiale ai nostri occhi non era sempre artificiale per uno scrit-

⁶ COURCELLE, *op. cit.*, p. 24.

⁷ J. O'MEARA, *The Young Augustine*, London, 1954, p. 17.

⁸ E. WILLIGER, *Der Aufbau der Konfessionen Augustins*, in « Ztschr. f. d. neut. Wiss. », 28, 1929, pp. 81 e segg.

tore del IV secolo. Ma c'è di più: lo studio recente di G. N. Knauer ha dimostrato che esiste veramente, nelle *Confessioni*, tutto un sistema di citazioni bibliche, sistema che costituisce come la trama dell'opera, cioè di tutti i tredici libri⁹. Questo sistema lega gli esordii e le conclusioni dei libri tra loro, e lega anche la conclusione del XIII libro all'esordio del I, come d'altra parte il X al I, e così via. Lo studio delle citazioni mostra che nelle *Confessioni* ci sono dei temi, che si presentano nei punti essenziali sotto forma di citazioni, prese soprattutto dai Salmi. E così diventa sempre più chiaro che Agostino ha concepito la sua opera come un tutto, che ha osservato certe leggi di composizione e che, per lui, l'idea fondamentale legava in modo soddisfacente la parte autobiografica e retrospettiva, la parte dell'analisi psicologica attuale (libro X) e la parte che spiega, o piuttosto medita sui primi capitoli della *Genesi*. Senza dubbio la parte propriamente autobiografica e storica dell'opera, cioè i libri I-IX, è quella ch'è stata gustata di più. Ma qui precisamente le *Confessioni* si presentano, viste nel quadro della letteratura antica, come una novità stupefacente.

Un nuovo genere letterario

È vero che il cristianesimo ha fatto nascere parecchi generi letterari, più o meno nuovi. Si pensi, per esempio, all'omelia, che ha qualche punto di contatto con la diatriba antica, ma che in sé può considerarsi come un genere letterario nuovo. Si potrebbe citare anche, nella letteratura latina, l'inno in prosa, ispirato da esempi biblici, o l'inno ambrosiano. Si potrebbe parlare, in questi casi, d'una specie di compromesso tra una tradizione letteraria antica e una tradizione ebraica. Quanto alle *Confessioni*, si tratta piuttosto d'una creazione personale d'un solo uomo, creazione che appartiene nettamente al dominio della letteratura.

Consideriamo, dunque, per un momento le *Confessioni* come opera autobiografica nel quadro dell'antica letteratura. Non si può dire che il genere autobiografico abbia prosperato nella letteratura greca e latina. Per quanto non si possa certamente parlare d'una deficienza d'individualismo nell'antichità, è tuttavia evidente che l'autobiografia, nel pieno senso della parola, cioè il racconto regolare d'esperienze personali, esterne e interne, è un fenomeno, nel mondo antico,

⁹ G. N. KNAUER, *Psalmenzitate in Augustins Konfessionen*, Göttingen, 1955.

assai raro. La poesia lirica, greca e latina, non evita certo l'elemento personale, anzi si vale assai spesso dell'esperienza personale del poeta: ma in questi casi non si tratta d'un racconto autobiografico. Questo genere letterario non si sviluppa in pieno che nell'età cristiana. Un fatto così notevole, sul quale si tornerà più tardi, trova la sua spiegazione, mi pare, in certi tratti caratteristici della cultura classica da una parte e della mentalità cristiana dall'altra parte.

I Greci preferiscono considerare l'uomo nella sua *acme*. L'evoluzione intellettuale e spirituale della personalità non li interessa particolarmente; a loro piace contemplare e descrivere l'uomo nel suo pieno sviluppo fisico e psichico. Ancora, il Greco s'interessa in modo particolare all'astrazione, che vede, nell'individuo, l'immagine generale e l'ideale piuttosto che i tratti personali. Così l'arte figurativa greca classica trascura il ritratto personale a favore del ritratto « ideale ». Questa tendenza all'abolizione dell'elemento personale e, nello stesso tempo, dell'elemento evolutivo a vantaggio dell'astrazione più o meno stabile e immutabile, induce, nella letteratura, l'autore a celare la sua personalità agli sguardi dei suoi lettori. Solo nella poesia, specialmente elegiaca e lirica, l'autore sfugge a questo occultamento. Non occorre dimostrare quanto poco sia favorita, da tale tendenza, l'autobiografia vera e propria. Anche là dove gli elementi autobiografici si presentano, si cerca di mascherarli sotto la forma d'una storiografia obiettiva: Solone parla delle sue esperienze personali in prima persona (si badi: sotto una forma poetica), ma il giornalista Senofonte parla già di se stesso in terza persona: « c'era nel campo un certo Senofonte ». Gli elementi autobiografici e personali, che si trovano riferiti in prima persona, in certi discorsi giuridici o politici, come per esempio il *De corona* di Demostene, o, più tardi, in certi discorsi di Cicerone, hanno un carattere piuttosto secondario; servono generalmente all'apologia e si prestano a stento all'analisi psicologica.

I Romani s'interessano in generale più dei Greci all'elemento individuale ed evolutivo; e, nel dominio dell'arte figurativa, hanno doti particolari per riuscire nel ritratto. Ciò nonostante, l'autobiografia nel pieno senso della parola è stata pochissimo praticata dai Romani. Inoltre, nelle opere di carattere più o meno autobiografico che ci restano, essi hanno raramente superato una maniera d'espressione poco personale, quale noi conosciamo per esempio dai *Commentarii* di Giulio Cesare. Gli autobiografi romani, rarissimi

del resto, preferiscono al racconto personale uno stile impersonale, anzi protocollare, e per di più in terza persona. Soltanto nella poesia, così presso i Romani come presso i Greci, l'elemento personale di carattere autobiografico s'affaccia discretamente.

Per ciò che concerne la prosa, solo nei circoli stoici l'introspezione individuale conduce a un'analisi psicologica che prepara l'autobiografia spirituale. Il *Tὰ πρὸς ἑαυτὸν* di Marco Aurelio, benché non offra un racconto continuato d'esperienze intime, può considerarsi come un saggio d'autobiografia introspettiva e spirituale. Senza dubbio, questa specie d'autobiografia, come d'altra parte tutta in genere l'attitudine spirituale della filosofia stoica, ha esercitato una certa influenza sull'autobiografia cristiana.

Nonostante queste influenze possibili da parte della filosofia stoica, possiamo dire che, fin dal principio, l'autobiografia spirituale si prepara nei circoli cristiani. Giorgio Misch ha già visto, nella sua *Geschichte der Autobiographie*¹⁰, che l'importanza attribuita dai Cristiani alla vita intima e spirituale della persona preparava il terreno a una letteratura autobiografica. Nei circoli cristiani, appunto, la conversione spirituale, come atto libero della persona, diviene il punto di partenza e l'elemento centrale del racconto autobiografico. Oltre il racconto della conversione, altre esperienze della vita cristiana, come per esempio certe esperienze mistiche o la preparazione al martirio, si prestano a racconti autobiografici. Tuttavia la conversione, nel senso più generale della parola, o l'itinerario dell'anima verso Dio, è fin dal principio e resterà nel corso dei secoli l'argomento preferito dell'autobiografia cristiana.

Noi possiamo considerare come un germe autobiografico i due discorsi, *Acta*, 22, 3-21 e 26, 9-20, in cui San Paolo racconta l'apparizione sulla via di Damasco che l'ha abbattuto e trasformato. D'altra parte i racconti dei due martiri Perpetua e Saturo, che sono inseriti nella *Passio Ss. Perpetuae et Felicitatis*, sono un primo esempio d'autobiografia di martire. Nei racconti delle « visioni » si potrebbe vedere nello stesso tempo un primo germe dell'autobiografia « mistica ».

Ma il racconto autobiografico regolare non è il solo che prepari le grandi opere autobiografiche cristiane e possa considerarsi come uno dei sintomi d'una mentalità nuova, che s'interessa particolarmente all'evoluzione spirituale della

¹⁰ Leipzig-Berlin, 1907.

persona: esprimendo così un senso della dignità dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. Per comprendere bene tutta questa evoluzione, bisogna anche tener conto dell'apparizione, o piuttosto della crescente importanza dell'elemento personale nella letteratura cristiana in genere. Ormai la personalità dell'autore non sarà più, o raramente sarà camuffata sotto un'apparenza d'obiettività, com'era accaduto normalmente nella prosa greca e latina dell'età classica, mentre la poesia, soprattutto lirica, era più aperta all'espressione personale.

In Occidente, Tertulliano per primo introdusse decisamente l'elemento individuale nella letteratura in prosa. In tutte le opere di Tertulliano, la sua personalità spicca e, dietro a tutto ciò che noi leggiamo di suo, noi scorgiamo quell'uomo straordinario, fanatico, ostinato, che vuole rompere ogni rapporto con tutto ciò ch'è tradizionale. Edoardo Norden ha fatto osservare giustamente, a proposito di Tertulliano:

« Egli ha violato più di qualsiasi antico scrittore la massima legge dell'antica concezione dell'arte, la subordinazione dell'individuale alla tradizione » ¹¹;

egli ha veramente violato la legge della letteratura antica che nascondeva la personalità dell'autore. Il Monceaux lo afferma press'a poco con le stesse parole:

« Egli (Tertulliano) introduce decisamente nella letteratura l'elemento individuale » ¹².

E il Monceaux vede prepararsi già, nell'individualismo di Tertulliano, le *Confessioni* di Sant'Agostino:

« per il franco andamento dell'espressione come del pensiero egli annuncia nettamente le *Confessioni* di sant'Agostino » (ib.).

Ma Tertulliano non è, sotto quest'aspetto, un isolato. Altri dopo di lui andranno anche più lontano. Tertulliano ci dà un'idea della sua persona, del suo carattere, della sua mentalità, persino della sua vita interiore, ma parla raramente dei fatti obiettivi della sua vita, di cui noi ignoriamo quasi tutto. Cipriano va più oltre. Nel suo *Ad Donatum*, ci

¹¹ ED. NORDEN, *Die antike Kustprosa*², II, Leipzig-Berlin, 1909, p. 606.

¹² P. MONCEAUX, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, I, Paris, 1901, p. 458.

descrive nettamente il suo stato d'animo dopo la conversione e il battesimo: ed è un'autoanalisi diretta e voluta. Così comprendiamo come Pietro Batiffol abbia voluto vedere nell'*Ad Donatum* ciò ch'egli chiama « *l'antécédent direct des Confessions de saint Augustin* ».

Non voglio allontanarmi troppo dal mio soggetto, enumerando i vari « antecedenti » delle *Confessioni*. In tutti i casi si tratta di germi, di sintomi; ma solo nel IV secolo compare l'autobiografia cristiana pienamente sviluppata. Essa nasce quasi simultaneamente in Oriente e in Occidente. In Oriente Gregorio di Nazianzo scrive la sua poesia autobiografica *Περὶ ἑαυτοῦ* (che per la forma poetica si collega a una tradizione antica), e poco dopo in Occidente Agostino racconta la storia della sua conversione, in prosa, nelle *Confessioni*. Ma queste due opere sono d'una ispirazione molto differente, come differiscono nella forma. Gregorio di Nazianzo resta senza dubbio più vicino alla tradizione classica perché, scegliendo la forma poetica, l'elegia, egli procede sulle orme d'un Solone e d'altri. Nella poesia, come s'è visto, l'elemento personale era sempre più profondo; l'autore che si nascondeva nella prosa poteva parlare molto più liberamente de' suoi sentimenti intimi nella poesia. Quanto al contenuto e allo spirito generale che le anima, le due autobiografie sono del pari fondamentalmente differenti. Le *Confessioni* sono un canto di lode sulla bontà di Dio, sulla grazia divina, che permette anche a un peccatore come Agostino di trovar Dio, le poesie autobiografiche di Gregorio sono essenzialmente un lungo lamento sulle disgrazie della sua esistenza, una *historia calamitatum* prima del tempo, e ci ricordano talvolta i *Tristia* d'Ovidio. Ciò non significa che l'ispirazione cristiana vi sia assente, come bene ha dimostrato mons. Pellegrino nel suo libro sulla poesia di Gregorio¹³. In molti dei suoi poemi meditativi, sotto la forma dell'elegia, si trova il desiderio ardente d'avvicinarsi a Dio e d'unirsi a Lui, la malinconia che nasce dal conflitto tra la sublimità dello spirito e la bassezza della carne: e tutto ciò costituisce, come giustamente ha visto il Puech¹⁴, uno stato d'animo particolare e nuovo, che è fondamentalmente cristiano. Il Puech ha visto ancora che una gran parte di questa poesia procede da un'ispirazione analoga a quella da cui sono usciti parecchi Salmi. Ma il poeta non ha adottato

¹³ M. PELLEGRINO, *La poesia di San Gregorio Nazianzeno*, Milano, 1932.

¹⁴ A. PUECH, *Histoire de la littérature grecque chrétienne*, II, Paris, 1930, p. 392.

la forma stilistica dei Salmi, né parla una lingua che s'ispiri alla lingua biblica: e anche su questo punto si distingue nettamente da Sant'Agostino, come vedremo più oltre. Il tono e la forma di questa poesia autobiografica sono ellenici. Non possono essere compresi e apprezzati che da coloro che si sono familiarizzati coi classici, con l'elegia greca, col pensiero filosofico. Gregorio, pur essendo cristiano, è nel pieno senso della parola il prodotto d'una formazione ellenica.

Confrontando la poesia autobiografica di Gregorio e le *Confessioni* di Sant'Agostino, ci rendiamo conto più che mai di quanto Agostino nelle *Confessioni* è innovatore. Certamente l'opera di questi due grandi autobiografi possiede elementi comuni: tutti e due s'ispirano alla tradizione psalmica (ma in maniera diversissima), in tutti e due l'elemento meditativo sovrasta il racconto, e persino nei particolari si possono vedere tratti paralleli. Basterà un esempio, che mi pare molto istruttivo e mostra quanto i due autori sono differenti, anche quando seguono apparentemente una stessa linea d'idee. Le meditazioni sul mistero della vita, che noi leggiamo in Gregorio (2,14) da una parte e in Agostino dall'altra (1, 6, 90) presentano tratti paralleli, ma con quale differenza di tono! Nonostante tutto, Gregorio resta vicinissimo alla tradizione filosofica greca e la sua meditazione resta antropocentrica, mentre nella meditazione d'Agostino tutto si dirige verso Dio. Confrontiamo qualche passo. Gregorio è ossessionato dal mistero della vita e della morte e il suo pensiero dimostra un certo pessimismo religioso:

« Io sono. Dimmi, che cos'è l'essere? Una parte di me è già passata. - Niente è stabile. Io sono il corso d'un fiume fangoso che sempre fluisce, senza mai fissarsi. - Di tutto ciò, che cosa sono io? che sono io, secondo te, una cosa piuttosto che un'altra? Insegnamelo. - Io sono qui in questo momento; bada ch'io non ti sfugga ».

E un poco più avanti:

« Io fui dapprima nella carne di mio padre; poi mia madre mi ricevè, - e io sono stato formato dell'uno e dell'altro. Così io divenni una massa confusa, - senza apparenza umana, una bruttezza informe, e avevo per tomba mia madre. - Due volte noi conosciamo la tomba, da quando noi esistiamo per morire. Questa vita che io percorro è, lo vedo, una consumazione dei miei anni - che ha riversato su me la funesta vecchiaia ».

Sant'Agostino si pone le stesse domande; come Gregorio, egli si tormenta davanti al mistero della vita e delle sue origini, ma in luogo dei gemiti di Gregorio, Agostino preferisce, qui come altrove nelle *Confessioni*, la lode:

« Ed ecco la mia infanzia da gran tempo è morta, e io vivo. Ma tu, Signore, che da sempre vivi — e niente in te muore, poiché prima delle origini dei secoli e prima di tutto ciò che può chiamarsi "prima", tu sei, e sei Dio e Signore di tutto il creato, e presso te stanno le cause di tutte le cose instabili e permangono immutabili le origini di tutte le cose mutevoli e vivono sempiternamente le ragioni di tutte le cose irrazionali e temporali, — di' a me che sono il tuo supplice, o Dio, e il tuo poveretto, o misericordioso, dimmi se la mia infanzia è succeduta all'estinzione d'un qualche altro periodo della mia vita. O forse è quello che ho trascorso nelle viscere di mia madre? Ma prima anche di quello che cos'ero, dolcezza mia, mio Dio? Sono stato in qualche luogo, o sono stato qualcuno? Non ho nessuno che risponda a queste domande; mio padre e mia madre non lo poterono, né l'esperienza di altri né la mia memoria. O forse tu ridi di me, per queste domande, e vuoi che solo di ciò che so io ti lodi e te lo riconosca (*et confiteri me tibi*)? A te lo riconosco, Signore del cielo e della terra, dicendo lode dei miei primordi e dell'infanzia ».

Il problema dell'origine della vita e dell'anima ha tormentato Sant'Agostino durante tutta la sua vita; ma, nonostante ciò, manca in questa pagina quel tono di pessimismo che si trova in Gregorio.

In generale si può dire che Gregorio resta fedele alla tradizione greca. La sua lingua, il suo stile, la sua maniera stessa di pensare, tutto resta nella tradizione ellenica. Sant'Agostino d'altra parte, pur pagando il suo tributo alla sua formazione di retore e utilizzando i procedimenti letterari del suo tempo, è nelle *Confessioni* uno scrittore rivoluzionario. Per molti riguardi, egli introduce qualche cosa di nuovo: non soltanto perché tutto il libro è nettamente teocentrico, sotto la sua forma di preghiera, e s'ispira costantemente ai Salmi; ma perché c'è un'attitudine spirituale che ci trasporta in un mondo nuovo, ch'è il mondo della Bibbia piuttosto che il mondo greco-romano.

Qualche parola sul carattere e sul piano dell'opera. Con ciò ritorniamo ai problemi che ho posti al principio di questo studio e che tratterò, per grande parte, in altri articoli che seguiranno a questo.

Pierre Courcelle ha rintracciato elementi autobiografici in parecchi scritti agostiniani anteriori alle *Confessioni*. Si tratta di certi passi del *De beata vita*, del *De ordine*, del *De utilitate credendi*. Questi passi in parte confermano, in parte suppliscono il racconto delle *Confessioni*¹⁵. D'altra parte, certi particolari forniti dalle *Confessioni* non vi si trovano. Il Courcelle, a proposito di tali passi autobiografici, parla delle « Prime Confessioni » di Sant'Agostino. Se le *Confessioni* si considerano in primo luogo come un'autobiografia, questo termine è giustificato. Ma se si confrontano quei passi con le parti parallele delle *Confessioni*, si vede che vi manca un elemento essenziale: l'elemento meditativo, l'elemento di « confessione » a Dio non c'è ancora. D'altra parte, si potrebbero avvicinare le *Confessioni*, come opera meditativa, ai *Soliloquia*, trattato che appartiene ugualmente al gruppo di *Cassiciacum*. Questo dialogo d'Agostino con la sua *ratio* potrebbe essere considerato come una specie di preparazione alle *Confessioni*. Tuttavia, esiste una differenza essenziale tra le due opere. Nelle *Confessioni* Agostino non si rivolge più alla sua ragione, ma a Dio stesso. Per questo il Papini ha chiamato le *Confessioni* « una lunga lettera a Dio », e, precisando questa qualificazione, si può dire che questa lettera si presenta sotto la forma d'una preghiera meditativa. L'essenziale e nello stesso tempo la novità delle *Confessioni* sta in questo, che Agostino ha combinato l'elemento narrativo, il racconto autobiografico, con la preghiera meditativa, che riceve ispirazione soprattutto dai *Salmi* e da San Paolo. Forse si potrebbe andare anche più in là, e dire che il racconto autobiografico gli fornisce a ogni momento la materia per la preghiera meditativa.

Ciò che mi sembra dunque l'essenza stessa delle *Confessioni* è la combinazione d'un elemento narrativo e d'un elemento meditativo, di preghiera. Ma bisogna precisare ancora un poco. L'elemento narrativo non si presenta sotto la forma « epica » del racconto e dei fatti obiettivi, ma piuttosto come il riflesso d'un'analisi psicologica, autobiografica. Per esprimerci più chiaramente: Agostino ci racconta i fatti

¹⁵ *Rev. ét. lat.* (22-1-1943-44), pp. 155 e segg.

obiettivi soltanto in rapporto con procedimenti interiori. Ciò spiega perché certi fatti sono raccontati nei loro particolari, mentre altri, che obiettivamente, da un punto di vista puramente materiale, ci sembrano più importanti, sono passati sotto silenzio. Il furto delle pere, per esempio, è, nella vita d'Agostino, obiettivamente considerato, una futilità. Ma dal punto di vista psicologico può essere — ed era certamente agli occhi d'Agostino — importante e sintomatico. D'altra parte, certi fatti obiettivi che preparano la sua conversione (le persone che ha consultato, i libri che ha letto) svaniscono nello splendore del dramma intimo e perciò egli quasi non ne parla. Si può dire che tra i fatti storici da una parte e l'elemento meditativo dall'altra c'è una larga zona, ch'è quella dell'autoanalisi psicologica, l'introspezione. I fatti storici obiettivi e l'analisi psicologica gli forniscono la materia della meditazione che finisce in una lode a Dio. Si vedrà un'altra volta in qual modo egli spiega quei fatti obiettivi.

Dando al suo racconto meditativo il titolo di *Confessiones*, Agostino ha messo coscientemente l'accento sul carattere affatto speciale ed estremamente nuovo del suo libro. La forma di cui egli ha rivestito la sua meditazione non è, come nel caso di Gregorio, presa a prestito dalla tradizione classica: la quale gli ha fornito la tecnica della *narratio*, gli ha fornito anche molti artifici retorici, ma non gl'ispira la forma letteraria della sua meditazione. Questa è di carattere tipicamente biblico.

Vedremo un'altra volta che questo carattere speciale, questa concezione d'un racconto meditativo d'ispirazione biblica, ha lasciato una forte impronta sulla lingua e lo stile delle *Confessioni*. Questo carattere speciale darà anche, mi pare, la soluzione del problema tante volte discusso della storicità delle *Confessioni*.

Aggiungiamo qui alcune osservazioni molto succinte sul « *Nachleben* » delle *Confessioni* in generale, ossia sulla maniera secondo la quale le *Confessioni* sono state lette e apprezzate nel corso dei secoli. Non voglio parlare degli autori che, dopo Agostino, hanno dato alle loro autobiografie il titolo di *Confessioni*, come san Patrizio, Jean-Jacques Rousseau e altri, né degli autori che in altra maniera lo hanno imitato. Intendo accennare al fatto che gli elementi diversi di cui le *Confessioni* sono costituite sono stati notati e apprezzati diversamente nel corso delle differenti epoche della storia.

Il Medio Evo pare che abbia considerato le *Confessioni*, anzitutto, come un libro di meditazione. S'è anche detto che le *Confessioni* sono state il libro di meditazione quasi universale del Medio Evo fino alla pubblicazione dell'*Imitatio Christi* di Tommaso da Kempis, che soppiantò il libro agostiniano verso la fine del Medio Evo. D'altra parte le *Confessioni* sono state, per gli umanisti e gli uomini del XIX secolo, anzitutto un libro storico, autobiografia d'uno dei più grandi pensatori dell'Occidente. Attualmente mi pare che sempre più si veda nelle *Confessioni* un'opera d'analisi psicologica. Si potrebbe dire anche così: per il Medio Evo l'autore delle *Confessioni* era anzitutto maestro spirituale, poi diventa storico, autobiografo, la cui obiettività sarà ben presto contestata, attualmente diventa psicologo. Noi abbiamo visto che tutti questi elementi sono là, presenti, in quel libro complicatissimo e ricchissimo che sono le *Confessioni*. Dipende dal lettore, dalla sua mentalità, dal suo proprio orientamento psicologico, dal suo temperamento, la maggiore attenzione rivolta a questo o quell'elemento. Solo le grandissime opere letterarie sono quelle in cui ciascun lettore e, cosa più importante, ciascun tempo crede trovare ciò che più gli sta a cuore.

LE « CONFESSIONI » COME DOCUMENTO AUTOBIOGRAFICO

Benché le *Confessioni* non siano, come s'è visto, una biografia storica nel senso tecnico della parola, in quel libro tuttavia, dove Agostino medita sulla bontà e la grazia di Dio prendendo come punto di partenza certi avvenimenti della sua vita (soprattutto della sua vita interiore), ci sono tanti elementi autobiografici, che la questione di sapere quale sia il valore storico del libro sembra pienamente giustificata.

Come già facevo osservare, le *Confessioni* sono state lette da generazioni e generazioni di Cristiani come un documento autobiografico. E, in quanto tale, lo si accettava come una sicura e veridica testimonianza. Già nel XVII secolo tuttavia si tentò di dare una spiegazione naturale della scena del giardino e in particolare delle parole: *tolle et lege*. Queste si sono volute considerare come la voce d'un ragazzo che imparava la terza coniugazione, o anche vi si vedeva un ordine dato a uno scolaro che si rifiutava d'imparare la lezione: « Riprendi il tuo libro, e leggi »¹. Ma questi non sono che deboli tentativi di razionalizzazione. Perché solo col positivismo storico del secolo XIX si comincia a domandarsi sul serio quale sia il valore storico del racconto d'Agostino.

L'Harnack fu il primo a notare, nel 1888, che, per motivi d'ordine teologico, Agostino ha schematizzato il racconto, presentando la sua conversione (che, secondo lui, era una evoluzione lenta e graduale) come una rottura improvvisa tra la vita passata, dipinta con tinte assai oscure, e la vita della grazia². Nello stesso anno 1888, il grande storico francese Gaston Boissier andava più lontano dell'Harnack, po-

¹ Cfr. P. COURCELLE, *Recherches sur les Confessions de saint Augustin*. Paris, 1950, pp. 190 e segg.

² A. VON HARNACK, *Augustins Confessionen*, Giessen, 1888.

nendo il problema nei termini stessi in cui la controversia doveva svilupparsi in seguito: egli sottolineava la dualità che appariva tra il convertito delle *Confessioni*, improvvisamente folgorato dalla grazia e colpito dal rimorso dei vecchi peccati, e l'Agostino dei dialoghi di *Cassiciacum*, professore che si compiace in discussioni metafisiche pacifiche quanto quelle dei dialoghi di Cicerone³. Risultando che i dialoghi furono scritti nei mesi che seguirono la crisi di Milano, il Boissier si domanda: « Poiché i due personaggi (l'Agostino della crisi milanese e quello dei dialoghi) differiscono tra loro, qual è il vero, il penitente o il filosofo? ». E risponde: « Forse tutt'e due. Sant'Agostino si trovava in uno di quei momenti, in cui, come dice il poeta, uno sente più uomini in sé »⁴. Per il Boissier, la distanza « tra i due uomini » non era tanto grande, perché egli ritiene che, nell'età d'Agostino, la cultura antica, specialmente la filosofia, e il Cristianesimo si fossero già « riconciliati »: cosicché non c'era una grande distanza tra l'Agostino appassionato di filosofia e il penitente che si preparava al battesimo.

Questa spiegazione del Boissier (nella quale c'è, come vedremo più avanti, un germe di verità) non poteva soddisfare, come dice il Courcelle, né i partigiani del punto di vista tradizionale, che accettano il racconto delle *Confessioni* come una testimonianza veridica, né gli spiriti critici, che nel racconto delle *Confessioni* vedono il riflesso d'un Agostino vescovo, mentre redigeva il suo libro, che schematizzava e drammatizzava apposta quella che sarebbe stata una lenta evoluzione. Secondo costoro, tale evoluzione al tempo di *Cassiciacum* era ancora lontana dal suo compimento. Gli spiriti critici analizzavano ciò che separa (o sembra separare) le *Confessioni* dai dialoghi di *Cassiciacum*. In generale assegnavano un valore storico maggiore ai dialoghi, contemporanei, o quasi, agli avvenimenti, mentre le *Confessioni* furono scritte dieci anni più tardi. Senza tener conto del carattere specialissimo di quest'opera, nella quale Agostino non vuol dare un racconto continuo e regolare della sua vita ma meditare sui fatti e sulle esperienze, nelle quali egli vede la manifestazione della debolezza umana e della forza della grazia divina, essi trattano le *Confessioni* come un documento meramente storico; segnalano lacune nel racconto; cercano contraddizioni coi *Dialoghi*.

³ Così il COURCELLE, *Recherches* cit., p. 7.

⁴ « Revue des Deux Mondes », 85, 188, p. 65.

Il punto essenziale della discussione è diventato sempre più questo: se a Milano Agostino si convertì al Cristianesimo o al neoplatonismo. Il Gourdon, per esempio, si sforza di dimostrare che ciò che le *Confessioni* presentano come una conversione cattolica accaduta nel 386, non è realmente che una evoluzione verso il neoplatonismo, e quindi l'adozione d'un genere di vita ascetico. Solo cinque anni dopo, quando Agostino si fa prete, egli si sarebbe convertito al Cattolicesimo⁵. Ugualmente lo Scheel, il Becker, il Thimme e altri insistono sul neoplatonismo d'Agostino e sulla lentezza della sua evoluzione verso il Cristianesimo⁶.

Alfaric va anche più in là. « Agostino — dice — adottò il platonismo prima di aderire al Cristianesimo; e aderì al secondo solo perché lo giudicò, a ragion veduta, conforme al primo... Anche in seguito Agostino per qualche tempo si tenne più vicino alla dottrina di Plotino che al dogma cattolico. »⁷ E conclude: « Moralmente e intellettualmente Agostino si convertì al neoplatonismo piuttosto che all'Evangelo »⁸. Giustamente il Loisy, nella sua recensione del libro dell'Alfaric⁹, faceva osservare: « In ogni modo sta il fatto che in quella data Agostino ricevette il battesimo e che da quel momento lo si considera cristiano ».

Comunque, dopo il libro radicale dell'Alfaric, e le pubblicazioni non meno radicali del Becker e del Thimme in Germania, si ritornava a conclusioni sempre più distinte e precise. Charles Boyer insiste, benché non sempre in modo molto convincente, sulle influenze cristiane subite da Agostino durante tutta la sua esistenza; e, secondo lui, il neoplatonismo d'Agostino sarebbe stato sempre subordinato al suo Cristianesimo¹⁰. Ma soprattutto l'acuto libro di J. Noerregard ha contribuito al ritorno verso una maggiore stima delle *Confessioni* come documento autobiografico. Questo autore si sforza di discernere ciò che, attraverso i *Dialoghi*, si può intravedere del pensiero cristiano di Agostino, e ciò che, attraverso le *Confessioni*, si può intravedere del suo pensiero neoplatonico. E conclude che, se dal punto di vista

⁵ *Essai sur la conversion de St Augustin*, Cahors, 1900.

⁶ Per le teorie di questi autori e di altri, vedi COURCELLE, *op. cit.*, pp. 8 e segg.

⁷ P. ALFARIC, *L'évolution intellectuelle de Saint Augustin*, Paris, 1918. p. 380 e segg.

⁸ *Ivi*, p. 399.

⁹ « *Revue critique* », 86, 1919, p. 146.

¹⁰ *Christianisme et néoplatonisme dans la formation de St Augustin*, Paris, 1920.

teorico la lettura dei Neoplatonici fu capitale, la decisione di Milano fu capitale dal punto di vista psicologico, pratico e religioso. E finisce col pronunziarsi in favore della testimonianza delle *Confessioni*, che giudica esatta ¹¹.

Si può dire che, dopo queste pubblicazioni, le opinioni dei diversi studiosi erano rimaste più o meno opposte le une alle altre e che un accordo tra loro era lontano. Da una parte, per esempio, il Piganiol denunciava ciò ch'egli chiama « la deformazione retorica e l'insincerità delle *Confessioni* » ¹²; d'altra parte, autori come la Garvey e altri ¹³ si dicevano convinti della sincerità e obiettività del racconto delle *Confessioni*.

La situazione è bene descritta e analizzata dal Courcelle, quando dice ¹⁴ che « due famiglie di spiriti si contrappongono a proposito delle *Confessioni*: da una parte, una tendenza critica sempre più audace, d'altra parte, una tendenza conservatrice, che rinasce dal 1920 in poi ». Il Courcelle aggiunge che gli studi di cui ho parlato erano stati condotti di solito secondo un metodo di storia dottrinale, piuttosto che secondo un metodo d'analisi filologica dei testi. Si può aggiungere ancora che, tra il 1925 e il 1940, poco di nuovo si disse sull'argomento, nonostante le numerose pubblicazioni consacrate alle *Confessioni*. Questi ultimi studi si fondavano sempre sui medesimi testi, ricavati dalle *Confessioni* e dai *Dialoghi*, e non uscivano dal cerchio di certe idee, più o meno preconcepite, in un senso o in un altro.

Benché negli anni precedenti la seconda guerra mondiale nessun libro sia apparso che abbia apportato elementi veramente nuovi al problema della storicità delle *Confessioni*, due, o piuttosto tre, pubblicazioni hanno preparato il terreno per un rinnovamento degli studi sulle *Confessioni*. In primo luogo il libro del P. Henry, *Plotin et l'Occident* (Louvain, 1934) ci ha dato idee più chiare sul neoplatonismo e la sua diffusione in Occidente al tempo di sant'Agostino. Questo libro fu seguito da un altro che s'occupa particolarmente d'Agostino e dei suoi rapporti col neoplatonismo: *La vision d'Ostie* (Paris, 1938).

¹¹ Traduzione tedesca del libro scritto in danese: *Augustin Bekehrung*, Tübingen, 1932, p. 243.

¹² *L'empire chrétien*, Paris, 1947, p. 233. Vedi COURCELLE, *op. cit.*, p. 10.

¹³ Sister M. P. GARVEY, *Saint Augustine Christian or neoplatonist?*, Milwaukee, 1919 (libro che non è privo di una certa ingenuità).

¹⁴ *Recherches*, p. 11.

Per quanto riguarda il primo: P. Henry vuol dimostrare la grande influenza neoplatonica, e plotiniana in ispecie, esercitata su Agostino. Egli pensa che Agostino restò un ammiratore di Plotino per tutta la sua vita. Egli cita anche le ultime parole che Agostino avrebbe pronunciato, prima di morire, secondo la testimonianza di Possidio, e ricorderebbero Plotino: « Non sarà grande chi reputa gran cosa il fatto che cadono le costruzioni in legno e in pietra e che i mortali muoiono »¹⁵. In ogni caso queste parole erano molto appropriate alla circostanza, nel momento che Agostino stava per morire e i Vandali minacciavano la sua città episcopale.

Ma, per tornare al problema dell'influenza neoplatonica: il P. Henry dimostra anche che Agostino, già a Cassiciaco, traspone il neoplatonismo in senso cristiano. Avendo confrontato le *Enneadi* di Plotino con la Sacra Scrittura, egli trova in Plotino il Logos divino, di cui ha udito parlare sant'Ambrogio (e che egli conosceva, mi pare, in seguito alla formazione cristiana della sua giovinezza). Ma non ha trovato in Plotino l'elemento essenziale della incarnazione del Logos, come dice chiaramente nel *De beata vita*: « *Ibi legi... non ibi legi* ». Il P. Henry dimostra anche che, nelle *Confessioni*, ci sono poche allusioni dirette a Plotino, benché ciò non significhi che l'influenza di Plotino manchi.

Nel libro sulla visione di Ostia, lo stesso autore giunge a conclusioni simili. Egli vi studia, minuziosamente, l'influenza plotiniana sul passo famoso delle *Confessioni*, generalmente chiamato *La visione di Ostia*, passo centrale di una mistica fondamentalmente cristiana, per quanto mi pare. Col metodo dei paralleli letterari, egli dimostra che nei due celebri saggi di Plotino, *De pulchro* e *Delle tre ipostasi*, si trovano le fonti, ma soltanto letterarie, della visione di Ostia. E, ciò che più importa, egli crede di poter dimostrare che lo studio delle citazioni bibliche disseminate nel racconto della visione dà un risultato sorprendente: egli crede che la Scrittura rivesta talvolta con le sue parole concezioni plotiniane. Agostino, egli dice, trasponeva le sue esperienze (reali) sul piano di una mentalità platonica; ma per farsi comprendere da sua madre – così fondamentalmente cristiana – egli parla il linguaggio proprio di lei, cioè il linguaggio cristiano. Per il P. Henry l'elemento plotiniano è

¹⁵ Vedi *Plotin et l'Occident*, p. 137 e segg.

dunque primario ed essenziale, la forma cristiana è secondaria.

Qui s'impone il problema di sapere che cosa resta della originalità di Agostino e dell'autenticità della sua esperienza spirituale, se egli si esprime con parole prese a prestito, in gran parte, a Plotino. Che cosa bisogna pensare del carattere cristiano di una esperienza che si presenta sotto una forma presa a prestito al neoplatonismo? Bisogna considerare il problema e osservare attentamente il punto di vista del metodo: che cosa conviene pensare di questo metodo delle fonti, dei paralleli letterari, applicato qui con tanta bravura ad Agostino? Io dovrò ritornare tra poco su questo problema a proposito del libro del Courcelle, ma, per quanto concerne la visione d'Ostia e lo studio del P. Henry, vorrei richiamare fin d'ora l'attenzione sullo studio eccellente in questa materia di A. Mandouze¹⁶. Ora, riprendendo il lavoro del De Labriolle, del Pépin, dell'Henry e del Courcelle sulle fonti della visione di Ostia, il Mandouze osserva che il De Labriolle aveva notato 14 referenze alla Scrittura e che d'altra parte Pépin, correggendo l'Henry e il Courcelle, aveva contato, nella visione di Ostia, 21 fonti plotiniane. Il Mandouze stesso ha allungato un po' questa lista già considerevole. Dopo uno studio minuzioso di questi paralleli, il Mandouze ci presenta le seguenti conclusioni: I) Quando le medesime parole sono impiegate ciò non avviene sempre per significare la medesima cosa (ciò era stato già detto dal P. Henry a proposito delle citazioni bibliche). II) La lettura della Bibbia fornisce ad Agostino, nel racconto della visione, una maniera d'espressione nettamente biblica. III) È possibile una influenza plotiniana indiretta in Agostino. IV) In questo modo c'è una sintesi di materiali molteplici che garantisce il potere creativo dello scrittore. E qui il Mandouze vuol dire che la visione era una specie di mosaico di elementi presi da fonti così differenti e utilizzate in modo così nuovo che si può parlare di una creazione originale di Agostino. V) Punto essenziale: tra Plotino e la visione di Ostia c'è una radicale differenza di tonalità. La presenza perpetua di Dio nelle *Confessioni* fa sì che il dialogo di Ostia è qualcosa di più di un gioco letterario. Insomma il Mandouze crede di poter restituire a sant'Agostino, nella visione d'Ostia, la sua essenziale originalità.

¹⁶ *Augustinus Magister*, I, Paris, 1954, p. 67 e segg. (cfr. III, p. 35).

Io ho già anticipato qui qualcosa di ciò che spiegherò più tardi, perché al punto attuale la discussione sulla storicità delle *Confessioni* diventa sempre più una questione di fonti e si sopravvaluta talvolta la possibilità del metodo dei paralleli letterari: perciò ho creduto mio dovere di far intendere, fin dal principio, una voce più o meno scettica di fronte a questo metodo che attualmente si considera come una specie di panacea.

Ritorniamo ora all'esame degli studi sulle *Confessioni*.

Le ricerche del P. Henry ci hanno mostrato — anche se si vorrebbe mitigarne qua e là le conclusioni — che l'influenza plotiniana è stata in Occidente assai forte, anche nei circoli cristiani. In certi casi precisi ci si potrebbe tuttavia porre la questione di sapere se egli non veda una influenza diretta là dove si tratta piuttosto d'una influenza indiretta, particolarmente attraverso autori cristiani greci. E non ci si potrebbe sottrarre alla impressione che talvolta il P. Henry esageri un poco la forza dimostrativa dei testi paralleli, o supposti tali, il cui parallelismo, talvolta assai debole, potrebbe spiegarsi per mezzo di una fonte intermedia.

Accanto ai due studi dell'Henry bisogna segnalare il gran libro di H. J. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique* (Paris, 1938). Benché l'autore non si occupi particolarmente del problema delle *Confessioni*, la sua analisi della cultura dell'età di Agostino, il suo sforzo per collegare l'opera di Agostino alla civiltà del suo tempo, senza diminuire la sua originalità, ci ha permesso di discernere con maggiore precisione ciò che presso Agostino rappresenta un apporto veramente originale. La *Retractatio* del libro, pubblicata dall'autore nel 1949, ne aumenta notevolmente il valore. Nella prima edizione del suo libro il Marrou aveva senza dubbio rilevato un po' troppo la decadenza della cultura agostiniana, e troppo spesso aveva preso come sintomo di decadenza ciò che è piuttosto un primo germe d'un nuovo cominciamento, d'una cultura cristiana che si stacca sempre più da certe tradizioni antiche, cercando la sua propria via. Ritrattando la materia del suo libro, il Marrou ha corretto e modificato nei particolari le sue opinioni, con una ammirevole probità. Questa analisi della cultura cristiana che noi vediamo nascere, e dell'apporto personale di Agostino a quell'evoluzione, è estremamente importante per comprendere ciò che è l'essenza stessa della novità di quel libro delle *Confessioni*.

Un vero rinnovamento degli studi sulle *Confessioni* è sta-

to operato da Pierre Courcelle, nelle sue *Recherches sur les Confessions de St Augustin*, che ho già citato¹⁷. Questo libro non è soltanto importante in grazia dei nuovi risultati ottenuti per mezzo di un'analisi minuziosa di tutta l'opera di sant'Agostino, ma anche per certe teorie, talvolta piuttosto ardite, che hanno suscitato delle critiche, ma che, con ciò stesso, hanno stimolato gli studi sulle *Confessioni* e stanno preparando la via a nuove scoperte.

Osserviamo questo libro un po' più da vicino. Il grande merito del Courcelle è che egli ha studiato tutta l'eredità letteraria di Agostino per trovarvi dei dati autobiografici e per confrontarli col racconto delle *Confessioni*. Il Courcelle, d'un tratto, ha rotto con la tradizione che confrontava unitamente e sempre i dati delle *Confessioni* coi dati delle opere di *Cassiciacum*. Le ricerche del Courcelle si sono mostrate particolarmente fruttuose. Lo studio delle testimonianze sparse e il loro confronto con le *Confessioni* permette spesso di ricostituire la serie dei fatti, quale dev'essere registrata dallo storico che non fa intervenire né la Provvidenza, né la Grazia, né alcun'altra entità teologica¹⁸. In conseguenza di queste ricerche, le differenti fasi della evoluzione spirituale si disegnano sempre più chiaramente, e, benché qua e là nel corso dei fatti ricostruito dal Courcelle, vi sia un elemento di ipotesi, egli in generale si tiene scrupolosamente alle fonti. Alla luce di quei dati molto più vasti di quelli di cui disponevano i suoi predecessori, il giudizio del Courcelle sulle *Confessioni* come documento storico è in genere favorevole. Insomma l'autore osserva che, nonostante l'inserzione di numerosi sviluppi di ordine lirico o dottrinale (personalmente io preferisco dire: non ostante l'elemento meditativo), il racconto autobiografico si fonda sul ricordo di elementi reali. Agostino si è sforzato di distinguere cronologicamente i suoi stati d'animo successivi; e raggiunge l'esattezza storica, dice il Courcelle, non con precisioni immaginarie, ma con la confessione leale delle lacune della sua memoria, anche quando si tratta di scene che egli giudica d'importanza capitale. Il Courcelle è giunto a queste conclusioni con una accurata analisi combinatoria dei dati autobiografici che ha rintracciato in tutta l'opera di Agostino. E mi pare che, sotto questo aspetto, noi possiamo considerare come definitivo il risultato ottenuto. Qui si tratta dunque di un giudizio generale sulla veracità delle *Confessioni*.

¹⁷ Vedi *Considerazioni*, I, in « Convivium » cit., p. 258.

¹⁸ COURCELLE, *op. cit.*, p. 248.

Studiamo ora i particolari.

Anzitutto ci sono le relazioni che Agostino ha avuto con Ambrogio e, in secondo luogo, la « qualità » della sua conversione. Si tratta della questione essenziale di sapere se, a Milano, Agostino si è convertito al Cristianesimo o al neoplatonismo.

Sant'Agostino e Sant'Ambrogio

Per ciò che concerne le relazioni personali di Ambrogio e di Agostino, prima della conversione, il Courcelle le considera come assai deboli. Durante i due primi anni del suo soggiorno a Milano, fino alla sua partenza per Cassiciaco, queste relazioni si riducono a ben poco. Niente giustifica l'idea d'una relazione di carattere confidenziale. Qui ancora io credo che il Courcelle ha ragione. Ma d'altra parte egli è lontano dal credere che la pretesa influenza di Ambrogio su Agostino, affermata più volte nelle *Confessioni*, sia una pia frode. E qui noi ci troviamo davanti all'elemento più nuovo del libro del Courcelle: ed è pure qui che il metodo dei paralleli testuali ha condotto a risultati stupefacenti, che si dovranno sottomettere a una critica rigorosa, ma non si potranno né trascurare né ignorare. Ora, il Courcelle crede di avere raggiunto la certezza, fondata sui paralleli testuali, che parecchi sermoni di sant'Ambrogio hanno realmente esercitato una influenza capitale sul pensiero d'Agostino, almeno a partire dall'aprile del 386. Quei sermoni erano d'una ispirazione nettamente neoplatonica. Secondo il Courcelle noi dobbiamo abbandonare l'idea tradizionale di un Ambrogio nemico dei filosofi. Egli si sforza di dimostrare, sempre per mezzo dei paralleli testuali, che i sermoni di sant'Ambrogio *De Isaac vel anima* e *De bono mortis* utilizzano pagine intere di Plotino. La perorazione del primo commenta, secondo il Courcelle, frase per frase il finale del *Trattato sul Bello* di Plotino. Questi sermoni presenterebbero in un contesto testamentario, riveduta e corretta secondo i dogmi cristiani, la dottrina fondamentale delle *Enneadi* sul Sommo Bene, l'origine del male, l'ascesa dell'anima verso Dio fino all'estasi, ecc. Dopo avere constatata la presenza di elementi plotiniani nei sermoni di sant'Ambrogio, il Courcelle vuol dimostrare che Agostino ha potuto ascoltare quei sermoni. Tutto ciò è estremamente nuovo. Anche P. Henry, che ha così profondamente studiata l'influenza di Plotino in Occidente, non era riuscito a trovare un'influenza plotiniana presso Ambrogio: o forse non ha neanche pensato a cercar-

ne, in Ambrogio, le tracce. Il Courcelle crede che non soltanto Ambrogio ha letto e utilizzato parecchi trattati di Plotino, ma che egli conosceva anche il *De regressione animae* di Porfirio. Con l'aiuto di testi paralleli, egli vuol dunque provare che nell'insegnamento di Ambrogio neoplatonismo e Cristianesimo erano intimamente legati. Pare, egli dice, che questa specie di sintesi risalga a Mario Vittorino, del quale Simpliciano, catechista di Ambrogio, era stato il familiare.

Si vede a qual punto questa teoria rischierà di nuova luce il problema della conversione di sant'Agostino, formulato tante volte nella alternativa: conversione al Cristianesimo o al neoplatonismo? Questa domanda perde il suo significato dal momento che si ammette che Ambrogio ha insegnato, davanti ad Agostino, dottrine profondamente influenzate da Plotino. Agostino, dopo avere ascoltato i sermoni, per dir così, plotiniani di Ambrogio e scoperto che questi aveva attinto alle opere di Plotino, avrà voluto risalire alle fonti. Egli si sarebbe allora rivolto al filosofo milanese Manlio Teodoro, che era nello stesso tempo neoplatonico e cristiano. Costui gli avrebbe prestati i *Libri Platoniorum* di cui Agostino parla nelle sue *Confessioni*. Dopo la lettura di qualche trattato delle *Enneadi*, Agostino avrà creduto di potersi innalzare fino all'estasi. Questo tentativo finisce con uno scacco penoso. E allora Agostino si rivolge a Simpliciano, l'antico catechista di Ambrogio. Questi avrebbe confrontato sistematicamente davanti a lui le *Enneadi* e il *Prologo* di san Giovanni, insistendo sul contributo proprio dei Cristiani. E gli avrebbe consigliato anche la lettura delle *Epistole* di san Paolo. Evidentemente noi siamo qui davanti a una costruzione magnifica che elimina tutte le difficoltà che sono state così a lungo oggetto di discussione. L'evoluzione d'Agostino fu nello stesso tempo filosofica e religiosa. L'influenza d'Ambrogio nella evoluzione spirituale d'Agostino sarà da considerare molto importante (la testimonianza delle *Confessioni* sarebbe dunque confermata), anche se le relazioni personali furono rare.

Che cosa si deve pensare di questa teoria? A me pare che nell'argomentazione del Courcelle ci siano degli elementi di verità. È sempre più chiaro che verso la fine del IV secolo, particolarmente a Milano, esisteva un gruppo di Cristiani platonizzanti. È chiaro anche che un certo ravvicinamento del Cristianesimo e della filosofia antica, che si era verificato in Oriente di buona ora, si realizzò in Occidente verso la fine del IV secolo. Io credo, col Courcelle,

che noi possiamo considerare il dilemma « Conversione al neoplatonismo o al Cristianesimo » come ormai eliminato e liquidato: e ciò costituisce un progresso enorme nella nostra conoscenza dell'evoluzione spirituale di Agostino, nello stesso tempo è una riabilitazione della testimonianza personale di sant'Agostino nelle *Confessioni*. Ma d'altra parte io ritengo che la ricostruzione dei fatti proposta dal Courcelle, in certi particolari, va troppo lontano, e che una parte molto più grande di quella che il Courcelle non pensi resta ancora nascosta in una incertezza un po' vaga. Anzitutto io penso a una utilizzazione diretta che Ambrogio avrebbe fatto di Plotino, o piuttosto all'apporto plotiniano nella predicazione ambrosiana. Sono d'accordo col Courcelle che, nella predicazione d'Ambrogio, esiste un forte elemento platonico e neoplatonico: e ciò è decisivo per il problema che ci occupa. Ma non sono sicura che tutti i testi paralleli citati dal Courcelle provino che Ambrogio abbia direttamente attinto in Plotino. Willy Theiler, ottimo conoscitore del neoplatonismo, è molto scettico su questo punto¹⁹. E io devo dire che io stessa, come filologa, considero il metodo dei paralleli testuali nello studio delle fonti molto meno sicuro e nello stesso tempo più complicato di quanto il Courcelle non creda. Mi permetto di rinviare il lettore a ciò che ho detto a proposito della visione d'Ostia. Il Theiler crede di vedere in Ambrogio piuttosto il riflesso d'una tradizione platonica che egli avrebbe attribuita ai Padri greci e a Filone, anziché una influenza diretta di Plotino; e in ciò che concerne una influenza neoplatonica, assai debole, egli crede di osservare piuttosto una influenza di Porfirio che di Plotino. Personalmente io credo che non si debba escludere ogni influenza plotiniana, più o meno diretta, ma credo di vedere anche il riflesso d'un platonismo e neoplatonismo, che, in quel dato momento, costituivano già una specie di eredità tradizionale in certi circoli che avevano subito l'influenza della filosofia e dei Padri greci. Ciò non diminuisce l'importanza della scoperta del Courcelle, ma questa è posta su una base un po' più larga e più complicata²⁰.

C'è ancora un'altra cosa. La maniera con la quale il Courcelle si sforza di stabilire la data dei sermoni « plotinizzanti » di Ambrogio non mi sembra convincente. Per fissare in un modo soddisfacente la data del *De Isaac* e del *De bono*

¹⁹ Vedi « Gnomon », 25, 1953, pp. 113 e segg.; e dello stesso autore *Porphyrios und Augustin*, Halle, 1933, *passim*.

²⁰ Vedi anche JOHN O'MEARA, *The Young Augustine*, pp. 143 e segg.

mortis, si dovrebbe esaminare a fondo tutto il problema della cronologia dell'opera ambrosiana, ciò che fin qui non è stato fatto. Ma questa incertezza sulla datazione di quei sermoni non contrasta con la tesi del Courcelle: stabilito il fatto che la predicazione di Ambrogio era tinta di neoplatonismo (o di platonismo), è estremamente probabile che Agostino sia venuto a conoscere il pensiero del Vescovo, per avere assistito regolarmente ai suoi sermoni durante un periodo abbastanza lungo²¹.

Tolle et lege

Le ricerche del Courcelle sull'evoluzione spirituale di sant'Agostino confermano dunque in generale ciò che Agostino stesso ci racconta nelle sue *Confessioni*. Si può dire che, per questo aspetto, il Courcelle si mette dalla parte degli studiosi tradizionalisti. Ma d'altra parte il modo come interpreta e spiega il racconto di Agostino come opera letteraria mi pare assai rivoluzionario. In primo luogo, quanto al piano generale delle *Confessioni*, egli considera la parte autobiografica come una specie di introduzione nel quadro d'una grande concezione teologica: opinione che io non saprei accettare come corretta. Di più, secondo il Courcelle, c'è nelle *Confessioni* una continua preoccupazione di presentazione letteraria, una traduzione drammatica di esperienze puramente interiori, ed anche una schematizzazione letteraria, che ci proibiscono di cercare, specie nei passi più drammatici e centrali, come la scena del giardino di Milano, una interpretazione realista. Per il Courcelle, il racconto del giardino, l'episodio del *Tolle et lege*, appare come un semplice doppiopione della scena della conversione al monachesimo, avvenuta a Treviri (anch'essa in un giardino, egli osserva!) e raccontata nelle stesse *Confessioni* da Pontiziano. E questo racconto a sua volta avrebbe subito l'influenza del racconto della conversione di sant'Antonio. Ciò per quanto riguarda la schematizzazione letteraria. Ma c'è anche, dice il Courcelle, specie nella scena del giardino, una gran parte di simbolismo. La voce del *puer* o della *puella* è per il Courcelle il simbolo della continenza: non si tratta dunque d'una realtà materiale. Egli ci vede ancora un procedimento letterario, riflesso di una esperienza interiore²². Parecchi critici si sono dichiarati contrari a questa interpretazione²³, e il Courcelle

²¹ Vedi CHR. MOHRMANN, « *Vigiliae Christianae* », 5, 1951, pp. 249 e segg.

²² COURCELLE, *op. cit.*, pp. 188 e segg.

²³ Vedi tra l'altro JOHN J. O'MEARA, *Arripui, aperui et legi in Augustinus Magister*, I, pp. 59 e segg.

per parte sua vi è ritornato in non poche pubblicazioni. In un articolo del 1951 egli ha proposto la seguente interpretazione: il contesto del *Tolle et lege* adatta ad una realtà cristiana, d'ordine psicologico e spirituale, lo schema di un oracolo pagano determinato, cioè l'oracolo reso in un tempio o nei pressi di un tempio, in risposta immediata all'implorazione del consultante, da fanciulli che stanno giocando. Egli pensa al famoso oracolo dell'Apis di Menfi che Agostino avrà potuto conoscere attraverso una biografia romanizzata, come quella di *Antia* scritta da Senofonte di Efeso²⁴.

Un anno dopo il Courcelle ha proposto una esegesi tutta diversa della scena del giardino in un articolo intitolato: *Source chrétienne et allusions païennes de l'épisode du Tolle et lege*²⁵. In quel momento egli crede che l'episodio delle voci abbia per fonte diretta il capitolo XIV dell'*Apocalisse*, sulle voci dei continenti. Il gioco dei fanciulli è quello degli Eletti che cantano il Cantico nuovo e non un gioco di ragazzi in carne e ossa. L'esperienza religiosa sarebbe stata semplice: una illuminazione che Agostino ha ricevuto leggendo un versetto della *Epistola ai Romani* che provocò immediatamente il suo voto di continenza. La scena descritta nelle *Confessioni* sarebbe una finzione derivata da una scena vissuta a Ippona. Durante un rito in chiesa, la quale è, secondo il Courcelle, una *divina domus* (tornerò su questo punto tra poco) uno dei *lectores* devoti alla continenza clericale essendosi messo a cantare un versetto d'un Salmo della penitenza, non previsto nella liturgia, Agostino intese la voce di questo *puer* come un ordine divino e improvvisò un sermone sulla penitenza (*Serm.* 352). Quando egli stese il paragrafo del *Tolle et lege*, vi proiettò, secondo il Courcelle, questa scena, nella sua vita passata e sul piano spirituale: la *divina domus* vi rappresenta non più una chiesa materiale, ma la dimora degli eletti. La voce « *quasi pueri an puellae nescio* » diventa il cantico ripetuto nell'al di là dai continenti dei due sessi²⁶. Il fico sotto il quale Agostino andava a sdraiarsi, al momento della crisi, non può avere che un valore simbolico. È, sempre secondo il Courcelle, il fico sotto il quale, nel Vangelo di san Giovanni, giaceva Natanaele nel momento in cui Gesù doveva rivolgergli la parola. Perché, secondo l'esegesi costante di Agostino e di altri, il fico di Natanaele rappresenta l'ombra mortale dei

²⁴ « Rev. de l'Hist. des rel. », 1951, pp. 216 e segg.

²⁵ « Rev. d'Hist. et de philos. rel. », 1952, pp. 171 e segg.

²⁶ *Ivi*, p. 200.

peccati del genere umano dominato dalla concupiscenza²⁷. Evidentemente è una costruzione assai complicata, che ci conduce molto lontani dal racconto drammatico delle *Confessioni*.

Che cosa si deve pensare di questa ipotesi? Concedo che, nella scena, ci sono elementi che suggeriscono un certo simbolismo; ma ce n'è anche di più che denunciano un realismo storico. Sant'Agostino stesso sembra avvertirci che non si deve vedere nel suo racconto soltanto una traduzione drammatica d'una esperienza interiore. Con le parole « Di colpo, il volto si muta: e il mio pensiero va ricercando attentamente se quella sia una delle cantilene che i fanciulli sogliono ripetere in qualche loro giuoco... », Agostino avvicina deliberatamente tutto il racconto a una realtà storica, pur insistendo sul fatto che egli ci vede un intervento divino. Il rinvio all'esperienza di sant'Antonio che — ben lontano dall'essere un procedimento letterario — classifica immediatamente in modo positivo quell'ammonimento supremo tra i fatti storici conosciuti e accettati, mi pare un altro indizio del fatto che Agostino non vuole distaccare il suo racconto dalla realtà storica. Ma c'è di più. Tutta l'interpretazione simbolica e allegorica è fondata su una variante testuale. Il Courcelle vuol leggere 8, 12, 29 col solo manoscritto Sessoriano (che è il più antico delle *Confessioni*) « divina » in luogo di « vicina », lezione che si trova in tutti gli altri manoscritti: per lui la voce viene da una casa divina, « *et ecce audio vocem de divina domo* ». Si vede subito a qual punto questa lezione cambia il tono, e più che il tono, di tutta la scena. Si tratta qui di un problema essenziale per l'interpretazione di tutto il passo, ossia del carattere stesso del racconto delle *Confessioni*. Quando si sostituisca, col Courcelle, la lezione tradizionale *vicina* con *divina*, ogni interpretazione realista è esclusa. Che cosa si deve pensare di questa variante? Il Bolgiani, che ha recentemente studiato il codice Sessoriano, conferma ciò che parecchi editori avevano già visto prima di lui cioè che il Sessoriano non è certamente un manoscritto di qualità superiore²⁸. Non si deve dunque attribuire una grande importanza a questa variante che non si trova in nessun altro manoscritto. Ma personalmente io credo, come ho spiegato più largamente altrove

²⁷ Ivi, p. 193

²⁸ Intorno al più antico codice delle « *Confessioni* » di St. Agostino, Univ. di Torino, pubbl. della Fac. di Lett. e Filos., VI, 2 (1954). Vedi anche dello stesso autore: *La conversazione di St. Agostino e l'VIII libro delle « Confessioni »*, ibid., VIII, 4, 1956.

che, dal punto di vista filologico, l'espressione *divina domus* è impossibile in un testo cristiano del IV secolo²⁹. L'essenziale della mia obiezione contro la lezione *divina* si riassume nel modo seguente: nell'espressione *divina domus*, la prima parola figurerebbe come un aggettivo in luogo di un genitivo annominale, essendo tale uso dell'aggettivo molto frequente in latino cristiano. Ma — e ciò mi pare decisivo — tra le espressioni usuali, molto numerose, con *divinus* non si trova *divina domus*, si dice sempre *domus dei*. Questo uso risale, come già dimostrai, a una espressione biblica molto antica. Il Courcelle ha creduto di trovare *divina domus* in un sermone di sant'Agostino (336, 6, 6), ma il capitolo in cui l'espressione si trova è un'appendice che non è certamente di Agostino (come i Maurini avevano già visto), ed è certamente del Medio Evo. Nella parte autentica del sermone Agostino parla parecchie volte di *domus dei*.

Bisogna dunque rifiutare la lezione *divina*; ma se si adotta *vicina domus*, come si legge in tutti i manoscritti eccettuato il solo Sessoriano, non c'è più nessuna ragione che ci costringa a interpretare il passo in modo simbolico. Però, e questa è un'altra cosa, dobbiamo escludere ogni possibilità di un elemento simbolico in questo passo e in parecchi altri? Mi pare che una risposta semplicemente e puramente affermativa non renderebbe giustizia al carattere tutto particolare delle *Confessioni* né ai tratti caratteristici della personalità di Agostino. Il Vescovo di Ippona era uno spirito contemplativo, e si interessava molto più al senso dei fatti, al loro valore spirituale, che ai fatti stessi. Egli vede i fatti disegnarsi su uno sfondo spirituale. Questa attitudine si potrebbe illustrare con numerosi esempi. Se Agostino, per esempio, predica a proposito di una festa di martire, egli dice molto poco del martire come persona, ciò che gli preme e ciò di cui parla è il martirio come tale, l'idea del martirio, o piuttosto il suo senso spirituale³⁰. I fatti stessi non contano per lui, conta il loro contenuto spirituale. E questo contenuto gli fornisce materia di meditazione. Questo spiritualismo, questa concentrazione sul senso dei fatti è in relazione stretta con la esegesi spirituale che egli aveva imparato da Ambrogio e che risale a Origene e a Filone. Agostino nella sua esegesi comincia sempre dal senso storico e materiale, perché questo dev'essere il punto di partenza di ciascuna in-

²⁹ « Latomus », 23, 1956, pp. 244 e segg.

³⁰ Vedi M. SIMONETTI, *Alcune osservazioni sulla struttura dei « Sermones de Sanctis » agostiniani, Augustinus Magister*, I, pp. 141 e segg.

interpretazione della Scrittura, ma dopo questa interpretazione egli suole parlare lungamente di ciò che considera come il senso spirituale. « *Factum audivimus, mysterium requiramus* », egli dice (*Tract. in Io.*, 50, 6). Ma non soltanto la Sacra Scrittura è, per lui, carica di senso spirituale. La storia profana anch'essa appare carica di tal senso, com'è stato bene visto dal Marrou³¹. Per citarne due esempi: l'asilo istituito alla fondazione di Roma da Romolo fa di Roma stessa una prefigurazione della Chiesa, in cui si trova la vera « *remissio peccatorum* »³². E l'« *Imperium sine fine dedi* » dell'Eneide (I, 279) egli lo traspone audacemente da Giove al vero Dio, dall'eternità terrestre di Roma alla vera vita eterna³³. Io credo che in questa disposizione di spirito, nutrita di simbolismo, e che è così difficile da comprendere per noi moderni, noi troviamo la soluzione di molti passi di difficile interpretazione delle *Confessioni* e in primo luogo della scena del giardino di Milano. Diversamente dal Courcelle, io sono convinta che Agostino ha voluto descrivere fatti reali e vissuti nei loro particolari, ma descrivendoli egli ci vede — pronto come è a cercare nei fatti un senso spirituale — nello stesso tempo un simbolo. Così, evocando il ricordo del fanciullo che cantava il *Tolle et lege*, questo fanciullo poteva diventare per lui nello stesso tempo un simbolo di continenza, e parlando del fico del giardino di Milano, che era nel giardino di Milano (perché no?), egli pensa nello stesso tempo al fico di Natanaele che per gli esegeti era il simbolo dell'ombra del peccato; e così via.

Io credo che qui noi siamo giunti all'essenza stessa delle *Confessioni* come opera letteraria e come monumento tipico della spiritualità agostiniana: le *Confessioni* sono nello stesso tempo racconto di fatti storici e meditazione, nutrita di simbolismo; e precisamente questa dualità ha reso la lettura delle *Confessioni* così appassionante per generazioni e generazioni di lettori. I quali hanno, come Agostino, appreso il *factum*, ma nello stesso tempo hanno sospettato qualche cosa del *Mysterium* che è sempre là e che, per Agostino, costituiva la ragion d'essere di quel racconto personale che si svolge nel tempo, ma che, sempre, lascia intravedere la eternità.

CHRISTINE MOHRMANN

³¹ *Retractatio*, p. 651.

³² *Civ. dei*, 1, 34, 45; 2, 29, 1; ecc.

³³ *Ivi*, 2, 29, 1.

BIBLIOGRAFIE

- Tarsicius J. van Bavel, *Répertoire bibliographique de Saint Augustin. 1950-1960*, Steenbrugis, In abbatia Sancti Petri, 1963.
- Institut des Études Augustiniennes – Paris, *Fichier augustinien*, Boston, G. K. Hall, 1972, 4 voll. [Parte I, voll. 1-2: *Fichier-Auteurs*; Parte II, voll. 1-2: *Fichier-Matières*].
- Institut des Études Augustiniennes – Paris, *Fichier augustinien. Premier Supplément* [dal 1971 al 1978 incluso], Boston, G. K. Hall, 1981.
- Carl Andresen, *Bibliographia Augustiniana*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1973².
- Terry L. Miethe, *Augustinian bibliography. 1970-1980. With essays on the fundamentals of Augustinian scholarship*, Westport [Conn.], Greenwood Press, 1982.

BIOGRAFIE E PROFILI

- Peter Brown, *Agostino d'Ippona* [1967], trad. di Gigliola Fragnito, Torino, Einaudi, 1974².
- Vera Paronetto, *Agostino. Messaggio di una vita*, Roma, Studium, 1981.
- Gerald Bonner, *St Augustine of Hippo. Life and controversies*, Norwich, The Canterbury Press Norwich, 1986².
- Agostino Trapè, *S. Agostino. L'uomo, il pastore, il mistico*, Fossano, Esperienze, 1987⁵.
- Alberto Pincherle, *Vita di Sant'Agostino*, Roma-Bari, Laterza, 1988³.
- Giuliano Vignini, *Agostino di Ippona. L'avventura della grazia e della carità*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1988.
- Carlo Cremona, *Agostino di Ippona. La ragione e la fede*, Milano, Rusconi, 1993¹².

INTRODUZIONI E STUDI GENERALI

- Anne-Marie La Bonnardière, *Recherches de chronologie augustinienne*, Paris, Études Augustiniennes, 1965.
- André Mandouze, *Saint Augustin. L'aventure de la raison et de la grâce*, Paris, Études Augustiniennes, 1968.
- Othmar Perler, *Les voyages de saint Augustin*, Paris, Études Augustiniennes, 1969.
- Frits G.-L. van der Meer, *Sant'Agostino pastore d'anime* [1957³], Roma, Edizioni Paoline, 1971.
- Kurt Flasch, *Agostino d'Ippona. Introduzione all'opera filosofica* [1980], trad. di Claudio Tugnoli, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Henri-Irénée Marrou, *S. Agostino e la fine della cultura antica* [1958⁴], a cura di Costante Marabelli e Antonio Tombolini, trad. di Mimmi Casola, Milano, Jaca Book, 1987.
- Battista Mondin, *Il pensiero di Agostino. Filosofia, teologia, cultura*, Roma, Città Nuova, 1988.
- Henry Chadwick, *Agostino* [1986], trad. di Gaspare Bona, Torino, Einaudi, 1989.
- Étienne Gilson, *Introduzione allo studio di S. Agostino* [1969], trad. di Vincenzo Venanzi Ventisette, Genova, Marietti, 1989².

- Marco Vannini, *Invito al pensiero di Sant'Agostino*, Milano, Mursia, 1989.
- Henri-Irénée Marrou, *Agostino e l'agostinismo* [1983³], trad. di P. Crespi. Edizione italiana a cura di Antonio Zani, Brescia, Queriniana, 1990.
- Gerard O'Daly, *La filosofia della mente in Agostino* [1987], a cura di Maria Grazia Mara, Palermo, Augustinus, 1990.
- Remo Bodei, *Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste*, Bologna, Il Mulino, 1991.

PRINCIPALI EDIZIONI ITALIANE DELLE «CONFESSIONI»

- Confessioni*. Introduzione, traduzione, note e commenti di Roberta De Monticelli, Milano, Garzanti, 1990.
- Le Confessioni*. Testo latino dell'edizione di M. Skutella riveduto da Michele Pellegrino. Traduzione e note di Carlo Carena. Introduzione di Agostino Trapè. Indici di Franco Monteverde, Roma, Città Nuova, 1991⁵.
- Confessioni*. Testo criticamente riveduto e apparati scritturistici a cura di Manlio Simonetti. Traduzione di Gioacchino Chiarini [commento a cura di vari autori], Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1992-.
- Giuliano Vigni, *Le Confessioni di Sant'Agostino*. Testo latino dell'edizione Maurina (1679), traduzione italiana, indice delle parole, indice delle citazioni bibliche, indice tematico, bibliografia, introduzione generale, commentario, iconografia delle Confessioni, Milano, Editrice Bibliografica, 1993-.

SAGGI SULLE «CONFESSIONI»

- Pierre Courcelle, *Les Confessions de saint Augustin dans la tradition littéraire. Antécédents et postérité*, Paris, Études Augustiniennes, 1963.
- Pierre Courcelle, *Recherches sur les Confessions de saint Augustin*, Paris, de Boccard, 1968².
- Luigi Franco Pizzolato, *Le "Confessioni" di sant'Agostino. Da biografia a "confessio"*, Milano, Vita e Pensiero, 1968.
- Michele Pellegrino, *Le "Confessioni" di Sant'Agostino. Studio introduttivo*, Roma, Studium, 1972².
- Luigi Franco Pizzolato, *Le fondazioni dello stile delle "Confessioni" di sant'Agostino*, Milano, Vita e Pensiero, 1972.
- Henrique de Noronha Galvão, *Die existentielle Gotteserkenntnis bei Augustin. Eine hermeneutische Lektüre der Confessiones*, Einsiedeln, Johannes Verlag, 1981.
- Giovanni Scanavino, *La nostra avventura. Rilettura delle Confessioni di S. Agostino*, Palermo, Augustinus, 1984.
- "Le Confessioni" di Agostino di Ippona*, Palermo, Augustinus, 1984-1986, 4 voll.
- John J. O'Meara, *La jeunesse de saint Augustin. Introduction aux Confessions de saint Augustin* [1954], trad. française di Jeanne Henri Marrou, Fribourg-Paris, Éditions Universitaires-Éditions du Cerf, 1988³.
- Colin Starnes, *Augustine's conversion. A guide to the argument of Confessions I-IX*, Waterloo [Ont.], Wilfrid Laurier University Press, 1990.
- Gillian Clark, *Augustine: The Confessions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

LE CONFESSIONI

I tredici libri delle mie *Confessioni*
lodano Dio giusto e buono:
essi elevano verso Dio l'intelligenza
e il cuore dell'uomo.

Sant'Agostino, *Ritrattazioni*, I, 4.

La traduzione è stata condotta sul testo latino della collana teubneriana dei classici greci e latini (Leipzig, 1934) stabilito da M. Skutella.

LIBRO PRIMO

**ELEVAZIONI A DIO - INFANZIA E FANCIULLEZZA -
PRIMI STUDI - PRIME DEBOLEZZE**

CAPITOLO I

CONOSCENZA E INVOCAZIONE DI DIO

Grande sei, o Signore, degno di somma lode¹; grande è la tua potenza, senza limiti la tua sapienza². L'uomo vuol cantare le tue lodi, l'uomo, particella della tua creazione, che porta seco il peso della sua natura mortale, del suo peccato, la certezza che Tu resisti ai superbi³. Eppure l'uomo, particella della tua creazione, vuol cantare le tue lodi. Tu lo sproni, affinché gusti la gioia del lodarti, poiché ci hai creati per Te e il nostro cuore non ha pace fino a che non riposi in Te. Dammi grazia, o Signore, di conoscere appieno se prima ti si debba invocare o lodare; se la conoscenza di Te debba precedere l'invocazione.

Ma chi ti invoca se prima non ti conosce? Chi non ti conosce potrebbe invocare una cosa per un'altra. O non piuttosto ti si invoca per conoscerti? Ma « come si invocherà colui in cui non si crede? E come si può credere senza qualcuno che ti faccia conoscere? »⁴. « Loderanno il Signore coloro che lo cercano »⁵. Cercandolo, infatti, lo troveranno, e, trovato, lo loderanno.

Signore, io ti cercherò invocandoti, e ti invocherò credendo in Te, poiché Tu ti ci sei fatto conoscere. Te chiama la fede che mi desti, la fede che mi ispirasti per il tuo Figliuolo incarnato, per il ministero del tuo banditore⁶.

¹ *Salmo CXLIV*, 3.

² *Salmo CXLVI*, 5.

³ *Lettera di san Giacomo*, IV, 6; *Prima lettera di san Pietro*, V, 5.

⁴ San Paolo, *Lettera ai Romani*, X, 14.

⁵ *Salmo XXI*, 27.

⁶ Cioè sant'Ambrogio, « Banditore del Verbo di Dio », come lo chiama Possidio, primo biografo di sant'Agostino, a lui contemporaneo.

CAPITOLO II

DIO NELL'ANIMA E L'ANIMA IN DIO

E in qual modo potrò invocare il mio Dio, Dio e Signore mio, se, invocandolo, lo chiamo in me? Ma qual luogo è in me in cui si possa accogliere da me il mio Dio, accogliere da me il Dio che ha creato il cielo e la terra⁷? O mio Signore, davvero esiste in me quel tanto che ti possa contenere? Forse che ti contengono il cielo e la terra da Te creati, nei quali me pure creasti? O invece, poiché niente di quanto è esisterebbe senza Te, tutto quello che esiste ti comprende? E, poiché anch'io esisto, come mai ti chiedo di venire in me, mentre non esisterei se Tu non fossi in me? Non sono ancora nell'al di là: eppure anche là Tu sei. Poiché (sta scritto): « Se anche discenderò nel regno dei morti, Tu vi sei »⁸.

Non esisterei, dunque, mio Dio, non esisterei affatto, se Tu non fossi in me. O piuttosto non esisterei se io non fossi in Te, « da cui, per cui, in cui tutto esiste »⁹. Sì, o Signore, è così. Ma allora dove ti invoco, se io sono in Te? Da dove potresti venire in me? Potrei forse trovare un posto fuori del cielo e della terra, perché di là possa venire in me il mio Dio che disse: « Io riempio il cielo e la terra »¹⁰?

CAPITOLO III

IMMENSITÀ DI DIO

Il cielo e la terra ti contengono dunque, o Signore, dal momento che Tu li riempi? Ovvero, li riempi, ma siccome non ti contengono, sovrabbonda qualche cosa di Te? E dove riversi quello che rimane di Te, quando hai riempito cielo e terra? Ma forse che hai bisogno d'essere comunque contenuto, Tu che tutti contieni, poiché ciò che Tu contieni, lo contieni riempiendolo di Te? Non sono certo i vasi ricolmi di Te che ti arginano: anche se essi vanno in frantumi Tu non

⁷ *Genesi*, I, 1.

⁸ *Salmo CXXXVIII*, 8.

⁹ San Paolo, *Lettera ai Romani*, XI, 36.

¹⁰ *Geremia*, XXIII, 24.

ti riversi. E quando ti effondi su noi, non Tu cadi, ma sollevi noi; non Tu ti disperdi, ma raduni noi.

Ma Tu che riempi il tutto, lo riempi di tutto il tuo essere? O invece, non potendo l'universo contenerti per intero, contiene solo una parte di Te, e tutte le cose insieme contengono una stessa parte? O ciascuno la sua: le maggiori una maggiore, le più piccole una parte minore? Ma vi sono in Te parti maggiori e minori, o sei tutto dovunque e niente può contenerti tutto?

CAPITOLO IV

DIO

O mio Dio, che sei Tu dunque? Che sei, me lo domando, se non il Signore Iddio? Infatti, « chi è Signore tranne il Signore; chi è Dio tranne Dio? »¹¹.

Sommo, ottimo, potentissimo, anzi onnipotente, misericordiosissimo e giustissimo, lontanissimo e pur presente, bellissimo e fortissimo, stabile e inafferrabile; immutabile, muti tutto; non mai nuovo e non mai vecchio, rinnovi ogni cosa; « riduci a vecchiezza i superbi a loro insaputa »¹²; sempre agente e sempre quieto; raccogli e non hai bisogno, sostiehi, colmi, proteggi; creatore e alimentatore e perfezionatore; cerchi e nulla ti manca. Ami senza scompostezza, geloso senza turbamento; ti penti e non ne soffri; ti adiri e rimani sereno; muti l'opera e non muti disegno; ricevi quello che trovi, ma non lo perdesti mai; non bisognoso, ti rallegri del guadagno; non mai avaro, esigi gli interessi. Se ti si dà tanto da metterti in debito, chi ha qualche cosa che non ti appartenga? Non devi nulla a nessuno e paghi i debiti; rinunci ai crediti e nulla perdi. Ma che sto dicendo, Dio mio, mia vita, mia santa delizia? Che cosa si può dire quando si parla di Te? Eppure, guai a quelli che non parlano di Te! Van blaterando e sono muti¹³.

¹¹ Salmo XVII, 32.

¹² Giobbe, IX, 5.

¹³ Allusione ai Manichei, che anche altrove Agostino chiama « ciarlieri muti » e « eloquenti muti ».

CAPITOLO V

L'UOMO

Chi mi darà di riposarmi in Te? E chi mi concederà che Tu venga nel mio cuore e lo inebri sino a farmi dimenticare i miei mali, ad abbracciarmi a Te, unico mio bene? Che cosa sei, Tu, per me? Usami pietà, fa' che io parli. E che cosa sono io per Te, perché tu voglia essere amato da me, e ti sdegni meco se non lo faccio, e mi minacci grandi calamità? Forse che il non amarti è piccola calamità? Ahimè! Per la tua misericordia, mio Signore e mio Dio, dimmi, dimmi che cosa sei per me. Dillo all'anima mia: « Io sono la tua salvezza » ¹⁴. Così, così dillo, che io intenda. L'orecchio del mio cuore è qui, davanti a Te: aprilo e ripeti alla mia anima: « Io sono la tua salvezza ». Verrò correndo dietro tal voce e ti raggiungerò. Non nascondermela la tua faccia! Morirò pur di vederla, affinché io non muoia! Angusta casa è l'anima mia perché ti possa accogliere: e Tu amplificala. Cade in rovina, e Tu riparala. Ha ben di che disgustare i tuoi occhi: lo confesso, lo so. Ma chi altri potrebbe mondarla? A chi altri se non a Te alzerò la mia voce: « Purificami, Signore, dai miei peccati occulti, e tieni lontano il tuo servo dai peccati altrui » ¹⁵. « Credo, per questo parlo » ¹⁶. Tu lo sai, Signore. Non ti ho enumerate, accusandomene, le mie iniquità: e Tu, mio Dio, hai rimosso l'empietà del mio cuore? Non contesto il tuo giudizio: Tu sei la verità: né io voglio ingannare me stesso, sì che « la mia malvagità mentisca a se stessa » ¹⁷. No, non contesto il tuo giudizio, perché « se tu soppesi le iniquità, Signore, chi mai potrà reggere? » ¹⁸.

CAPITOLO VI

LE TENEBRE DELL'INFANZIA

E tuttavia lascia che parli alla tua misericordia, io, terra e cenere ¹⁹, ma lascia che parli, ché alla tua misericordia mi rivolgo, non ad un uomo pronto a ridere di me. Anche Tu,

¹⁴ Salmo XXXIV, 3.

¹⁵ Salmo XVIII, 13.

¹⁶ Salmo CXV, 10.

¹⁷ Salmo XXVI, 12.

¹⁸ Salmo CXXIX, 3.

¹⁹ Genesi, XVIII, 27.

forse, ti ridi di me; ma poi mi riguardi con occhio misericordioso. Questo io voglio dire, o Signore Iddio: non so donde io sia venuto quaggiù, in codesta vita mortale: o dirò, morte vitale? Non lo so.

Mi accolse la tua consolante bontà, come appresi dai miei genitori carnali, dal quale e nella quale²⁰ Tu mi plasmasti a tempo debito: io non posso ricordarlo.

Mi accolse dunque la dolcezza del latte umano; non già che la madre o le nutrici gonfiassero da sé le loro mammelle; Tu, per mezzo loro, mi elargivi quell'alimento dell'infanzia, come le tue doviziose istituzioni hanno stabilito fino alla durata del tempo. E Tu anche facevi sì che io non richiedessi altro da quello che Tu davi, e che le mie nutrici fossero contente di darmi quanto Tu davi ad esse: un ben ordinato affetto le spingeva a darmi quello di cui per opera tua abbondavano: il bene che veniva a me da esse era un bene per loro stesse, non in quanto provenisse da loro, bensì per mezzo loro: ogni bene, o Dio, viene da Te: il mio Dio è la fonte di ogni mia salvezza. Io lo capii in seguito, quando Tu me lo gridasti per mezzo di quegli stessi benefici che prodighi al di dentro e al di fuori di noi: ché allora non sapevo che succhiare, riposarmi nel benessere, piangere per le molestie fisiche: null'altro.

Incominciai poi anche a sorridere, prima durante il sonno; dopo da sveglia: il che mi fu detto in seguito, ed io vi prestatì fede poiché così vediamo negli altri bambini: non posso ricordare tali cose. Ed ecco sorgere a poco a poco la percezione del luogo in cui mi trovavo, il bisogno di far conoscere le mie volontà a coloro che avrebbero dovuto eseguirle; ma non potevo farlo, essendo quelle dentro me, essi invece al di fuori, sprovvisti di qualsiasi mezzo per penetrare nel mio intimo. Violenti moti di membra, strilli acuti erano le manifestazioni corrispondenti ai miei voleri, poche e insufficienti, quali poteva, per nulla conformi alla realtà. Che se non mi si ubbidiva o per incomprendimento o per evitare il mio danno, stizzito dal vedermi non sottoposti i più grandi, né servo chi era libero, me ne vendicavo con i pianti. L'esperienza poi mi insegnò che tale è la natura dei bambini; e che non diversa fosse la mia me lo insegnarono a loro insaputa i bambini stessi meglio che non coloro che mi allevarono e lo sapevano.

²⁰ Cioè: « dal padre e dalla madre », secondo la lezione *ex equo et in qua*.

Ed ecco: la mia infanzia una volta morì; ed io continuo a vivere. Ma Tu, o Signore, sempre vivo, di cui nulla muore, perché prima che avessero inizio i secoli e antecedentemente ad ogni prima o poi sei il Signore e il Padrone di tutto quanto Tu creasti: in cui hanno sede le cause di ciò che è mutabile, ed eterne vivono le ragioni di ciò che è temporaneo e irrazionale, di' a questo miserabile che ti supplica, dimmi, Signore misericordioso, se mai la mia infanzia sia succeduta a qualche altra esistenza ormai defunta; forse quella che vissi nel grembo della madre mia? Qualche cosa me ne fu detto: io stesso vidi donne incinte. E prima di codesto periodo, o mio Dio e mia dolcezza, fui in qualche luogo, fui qualcuno? ²¹. Non ho alcuno che mi possa dare una risposta: non lo poterono il padre e la madre, né esperienze altrui: né la mia memoria. Ma forse Tu disdegni queste mie questioni e vuoi che io ti lodi e glorifichi per quello che posso conoscere?

Ed io ti glorifico, o Signore del cielo e della terra, e canto le tue lodi per i primordi della mia infanzia, pur non ricordandoli, avendo permesso all'uomo di trarne notizia dagli altri, di averne conferma anche sull'autorità di donnicciole. Esistevo, vivevo anche allora e già verso la fine dell'infanzia andavo ricercando i mezzi con cui far conoscere agli altri i miei sentimenti. Donde siffatto essere vivente se non da Te, Signore? Può qualcuno essere l'artefice di se stesso? Forse che in qualche parte o da altro tramite scende in noi l'esistenza e la vita, al di fuori di quello con cui Tu ci fai, Tu, per cui essere e vita non sono cose distinte, essendo la perfezione dell'essere e la perfezione della vita una sola e identica cosa? Sommo sei, ed immutabile; l'oggi non si svolge in Te, e tuttavia si svolge in Te, perché tutte codeste cose sono pure in Te, né avrebbero possibilità di passaggio se Tu non le contenessi. E poiché « gli anni tuoi non vengono meno » ²², gli anni tuoi sono l'oggi: quanti giorni nostri e dei nostri padri son passati attraverso codesto tuo oggi ricevendone la misura e, comunque, l'esistenza! Ed altri ancora passeranno, ne riceveranno la misura e, comunque, l'esistenza. Ma Tu sei sempre Te stesso ²³, e tutte le opere di domani e del poi, quelle di ieri e le precedenti Tu le farai,

²¹ Allusione alla dottrina platonica sulla preesistenza delle anime. Più avanti (libro X) il Santo ritornerà, senza accettarla, sulla teoria socratica che « null'altro sia l'imparare, se non un ricordare ».

²² Salmo CI, 28.

²³ Salmo CI, 28.

Tu le hai fatte nel tuo oggi. Che importa a me se qualcuno non capisce? Si rallegri egli pure e dica: « Che è mai ciò? »²⁴. Si rallegri anche così, e preferisca ritrovarti senza capire che non capire senza ritrovarti.

CAPITOLO VII

LE MISERIE DELL'INFANZIA

Signore, ascoltami. Guai ai peccatori degli uomini! Ed è pure un uomo che parla così; ma Tu gli usi misericordia, perché è opera delle tue mani, anche se non tua opera il peccato che è in lui. Chi mi rammenta le colpe della mia infanzia, poiché al tuo cospetto non ne è immune nemmeno l'infante che vive sulla terra la breve vita di un giorno? Chi può ricordarmelo? Forse un qualsiasi pargoletto nel quale riesco a vedere quello che di me non ricordo? In che peccavo dunque allora? Perché nel pianto concupivo la mammella? Se ora concupissi così — non dico le mammelle — ma ogni cibo adatto alla mia età, a buon diritto ne sarei deriso e ripreso. Anche allora dunque ciò che io facevo meritava riprensione, ma non essendo in grado di intenderla, uso e ragione la vietavano: con il crescere, poi, sradichiamo e rinnoviamo da noi tali tendenze; né vidi mai alcuno che, nello sbrattare, gettasse via scientemente ciò che è buono. Ovvero, data l'età, eran giuste anche quelle cose: chiedere per mezzo delle lagrime ciò che sarebbe stato dannoso concedermi; montare su tutte le furie se non mi si sottomettevano uomini liberi ed anziani, i miei stessi genitori; e a chi, inoltre, più assennato, non obbediva ai cenni della mia volontà, far del male, colpendolo quanto era possibile se non eseguiva comandi solo a tutto mio danno eseguibili?

Scevro di colpa è dunque la debolezza delle membra infantili, non l'animo dell'infante. Ed io vidi e studiai un bambino geloso: non parlava ancora e guardava pallido con occhio dispettoso il suo compagno di latte. Chi non conosce casi simili? Madri e nutrici affermano di saper purgare codesti difetti con non so quali scongiuri. Si potrà dire innocenza, quando la fonte del latte dà getto spontaneo ed abbondante, il non tollerare divisione con altri bisognoso di soccor-

²⁴ *Esodo*, XVI, 15: è la domanda meravigliata degli Ebrei alla vista della manna.

so, tenuto in vita da quel solo alimento? Non si dà molto peso, di solito, a codeste debolezze, non perché siano infrequenti e piccole, ma perché scompariranno con il crescere degli anni: indulgenza che si può ammettere, mentre invece le stesse debolezze non sono affatto tollerabili quando si trovano in persone adulte.

Tu dunque, mio Signore e mio Dio, che hai dato vita all'infante e ne hai dotato il corpo — così come vediamo — di sensi, collegandolo nelle sue membra, bello nel suo aspetto, infondendo in esso tutti gli istinti dell'animale per la sua integrità e per la sua incolumità, vuoi che io, attraverso tali doni, ti lodi, ti esalti, « che canti il tuo nome, o altissimo »²⁵, perché sei Dio onnipotente e buono, quand'anche altro non avessi fatto, il che del resto nessuno può fare se non Tu, o unico, da cui deriva ogni norma, o Formosissimo, che tutto informi, tutto ordini secondo la tua legge.

Ebbene, Signore, questo periodo di vita che non ricordo di aver vissuto, ma che credo per testimonianze altrui e perché potei arguirlo dagli altri bambini, ben fondata supposizione, mi riesce doloroso considerarlo come una parte della vita che vivo in questo mondo. Quanto riguarda il buio della dimenticanza in me, esso è simile a quello che vissi nel grembo materno. Che se « fui concepito nell'iniquità e la madre mia mi nutrì nel suo seno nel peccato »²⁶, quando, o mio Dio, quando, o mio Signore, quando, di grazia, io tuo servo fui innocente? Ora, ecco, rinunzio a parlar di quel tempo: che rapporto ho ormai con esso, se non ha lasciato in me alcuna traccia?²⁷

CAPITOLO VIII

LE PRIME PAROLE

Con il progredire del tempo, infatti, dall'infanzia passai alla puerizia: se pur non si debba dire che essa venne in me succedendo all'infanzia. Né già questa se ne andò: dove

²⁵ *Salmo* XCI, 1-2.

²⁶ *Salmo* L, 7. Secondo la *Volgata*: « Ecco, nella colpa sono nato, e nel peccato mi ha concepito mia madre » (traduzione Vaccari).

²⁷ Nessun freudismo *ante litteram*, dunque: nessuna traccia di complessi di Edipo: ma l'ombra del peccato originale che aduggia la vita spirituale fino dal concepimento. Anche più avanti, in questo stesso libro (cap. XIX), sant'Agostino lamenta nei fanciulli la tendenza alla colpa.

mai sarebbe andata? Eppure non esisteva più. Non ero più un infante senza parola, ma un fanciullo che sa parlare: co-desto lo ricordo; ma solo più tardi ebbi l'esperienza del come avevo imparato. Non mi venivano insegnate dalle persone anziane le parole in un determinato ordine logico, come in seguito per le lettere dell'alfabeto; ma io, da me, con l'intelligenza di cui mi hai dotato Tu, o mio Dio, con piagnucolii, con varie voci, con diversi movimenti delle membra avrei voluto esternare i sentimenti interiori per essere obbedito, ma non riuscivo a tutto ciò che volevo, né con tutti. Mi si imprimeva nella memoria il suono con cui indicavano qualche cosa e i movimenti del corpo corrispondenti a quel suono: vedevo e capivo che così essi chiamavano una cosa quando volevano indicarla. E che questo fosse il loro scopo appariva dal movimento del corpo, come da un linguaggio connaturale a tutti, che risulta dal volto, dal variar dello sguardo, dal gesticolare, dal tono della voce: cose tutte che rivelano i sentimenti dell'animo nel chiedere, nel possedere, nel rifiutare, nel rifuggire.

Così venivo a poco a poco collegando le parole ripetute in varie espressioni e spesso udite con le cose da esse significate, e la bocca già si piegava a manifestare con esse i miei desideri: e così cominciai a trasmettere a coloro tra i quali vivevo i segni rivelatori della volontà e procedetti oltre nella comunanza procellosa della vita umana, sottomesso all'autorità dei genitori e alla volontà dei più anziani.

CAPITOLO IX

GIOCO E BUSSE

Quanti crucci, mio Dio, quanti dileggi dovetti sperimentare quando a me fanciullo si proponeva come norma di vita l'obbedienza a tutti coloro che mi eccitavano a crearmi un posto nel mondo, ad eccellere nella virtuosità della parola per accettare l'onore degli uomini e false ricchezze!

Fui dunque mandato a scuola per imparare i primi rudimenti. Povero bambino, io non ne conoscevo l'utilità; eppure, se mi dimostravo pigro nello studio, venivo battuto. E i maggiori approvavano, essi che prima di noi e proprio in quella stessa età avevano tracciato le vie angosciose sulle quali dovevamo camminare noi nell'intensificato doloroso travaglio dei figli di Adamo.

Trovai, sì, alcuni che ti pregavano, e da essi conobbi, per quanto potevo capire, l'esistenza di un grande Essere il quale, pur senza essere percepito dai sensi, era in grado di ascoltarmi e di aiutarmi. Ed io, fanciullo, cominciai a invocarti, mio aiuto e mio rifugio ²⁸, e nell'invocarti scioglievo gli impacci della mia lingua: fanciullo, ma con passione non piccola, chiedevo di non essere battuto a scuola. Che se non ero esaudito — e non senza una ragione a mio riguardo ²⁹ — i lividi delle percosse, male grande e grave per me, movevano a riso i miei maggiori e persino i miei genitori che pur non mi desideravano affatto alcunché di male ³⁰.

Vi è qualcuno, o Signore, qualche anima così grande, stretta a Te da intenso amore, vi è qualcuno — il che può accadere anche per una certa forma di insensibilità — che, in codesta intima ed affettuosa unione con Te, arrivi a far così poco conto dei cavalletti, degli unghioni e di simili strumenti di tortura — per evitare i quali ti si supplica con angoscia grande e generale — da sorridere di coloro che ne sono atterriti, come i miei genitori si burlavano delle torture inflitte a noi bambini dai maestri? Torture che non ci incutevano minor terrore (di quelle), né con minore intensità ti pregavamo di allontanarcele: e tuttavia si peccava, non traendo dallo scrivere, dal leggere, dal riflettere quel profitto che si esigeva da noi. Non che facessero difetto, o Signore, memoria o ingegno, da Te elargitimi largamente per quella età: ma mi piaceva, mi piaceva giocare, e quelli che mi castigavano non si conducevano diversamente. Ma i giuochi dei grandi prendono il nome di affari, e quelli dei fanciulli, per nulla differenti, sono puniti dai più anziani: nessuno sente compassione né di essi né degli uomini; né di entrambi. A meno che un giudice retto estimatore trovi giusto che io fossi battuto perché, fanciullo, giocavo alla palla e il gioco mi

²⁸ Salmo XVII, 3.

²⁹ Salmo XXI, 3. - La profonda conoscenza e la familiarità di sant'Agostino con le Sacre Scritture lo portano talvolta ad usare motti e citazioni tolti da esse per esprimere il proprio pensiero. Qui egli dice: *non erat ad insipientiam mihi*; la frase completa è: *Deus meus clamabo per diem et non exaudies: et nocte et non ad insipientiam mihi* (Mio Dio, grido di giorno, e non rispondi; di notte, e non trovo ascolto) (traduzione Vaccari).

³⁰ Severità eccessiva per incomprendimento dell'anima infantile fu purtroppo il sistema educativo non soltanto dei tempi antichi (chi non ricorda il *plagosus* Orbilio di Orazio?); la lezione di pedagogia derivata da finezza psicologica di sant'Agostino - che ritorna sull'argomento altre volte - non doveva essere intesa e applicata se non molti secoli dopo (Pestalozzi, Herbart, Fröbel, ecc.).

impediva di fare quei rapidi progressi in quelle scienze con cui, più grande, avrei giocato meno innocentemente. Ma colui che mi batteva agiva forse in modo diverso, quando, vinto da un collega in una qualsiasi discussione, si rodeva di bile e di invidia più di me quando ero stato vinto in una partita di palla da un compagno di giuoco?

CAPITOLO X

INCONGRUENZE NELL'EDUCAZIONE

Eppure peccavo, o Signore Iddio, ordinatore e creatore di tutto l'universo — dei peccati però soltanto ordinatore³¹ — peccavo, o Signore e Dio mio, andando contro gli insegnamenti dei genitori e di quei maestri. Avrei potuto infatti far buon uso in seguito di quella scienza che essi volevano farmi acquistare, qualunque si fosse la loro intenzione: perché non era per scegliere un bene migliore che disobbedivo, ma per la passione del gioco, bramoso di superbe vittorie nelle gare e di sentirmi vellicar le orecchie da false storielle che ne aumentassero il prurito: e quella stessa curiosità mi sprizzava sempre più dagli occhi alla vista degli spettacoli, che sono poi i giochi degli adulti. E coloro che li danno godono di tanta considerazione che quasi tutti la desiderano per i loro fanciulli; e tollerano volentieri che questi vengano battuti, se tali spettacoli li distolgono dallo studio per mezzo del quale vogliono vederli in grado di darli alla lor volta.

Guarda con occhio misericordioso, o Signore, tali deformità e liberane noi che già ti invochiamo; liberane anche quelli che non sanno ancora invocarti, affinché ti invochino e Tu ne li liberi.

CAPITOLO XI

BATTESIMO DIFFERITO

Fin dalla fanciullezza ero stato istruito intorno alla vita eterna promessa a noi per l'umiliazione di Nostro Signore, abbassatosi fino alla nostra superbia: e già mi segnavo nel segno

³¹ « Ordinatore del peccato »: la parola non implica assolutamente, anzi esclude una causalità divina del peccato, ma lo dichiara parte di quell'ordinamento generale che, tra infiniti possibili, Iddio scelse - né qui la

della sua croce; e venivo corroborato con il suo sale³² fin da quando ero uscito del seno della madre mia che aveva riposto tutta la sua speranza in Te.

Tu sai, o Signore, che, fanciullo ancora, fui colpito improvvisamente da una gran febbre per una congestione di stomaco e già ero in punto di morte: Tu sai, poiché fin d'allora eri il mio custode, o Signore, con quanto slancio e con quanta fede chiesi ripetutamente il battesimo del tuo Cristo, mio Dio e mio Signore, alla pietà della madre mia ed a quella della nostra madre comune, la tua Chiesa. E la madre mia carnale, tutta sconvolta, poiché nel suo casto cuore e con maggiore intensità d'affetto partoriva la mia eterna salute nella tua fede, si affrettava nei preparativi della mia iniziazione al sacramento della salvezza, al battesimo, confessando Te, o Gesù Signore, nella remissione dei peccati: se non che tosto mi riebbi. E pertanto il mio lavacro fu rimandato, quasi fosse inevitabile che, continuando a vivere, avrei continuato a insozzarmi: perché evidentemente dopo quel lavacro la caduta nelle turpitudini del male sarebbe stata più grave e più pericolosa.

Già dunque io e la madre e tutta la famiglia eravamo credenti, eccetto solo mio padre, il quale però non prevalse in me sul diritto della pietà materna, impedendomi di credere in Cristo, come egli ancora non credeva. Ella infatti indirizzava ogni suo sforzo a ciò che Tu, o mio Dio, mi fossi padre più di lui: e Tu le davi il tuo aiuto affinché fosse più influente del marito, a cui, pur tanto migliore, ella stava sottomessa, sottomessa anche in questo a Te che così hai ordinato. O mio Signore, ti prego, vorrei sapere — se Tu lo vuoi — per quali ragioni fu differito il mio battesimo, se sia stato un bene che mi fossero rilassate le briglie al peccare o no. Donde viene, dunque, che anche ora — di questo o di quello — le mie orecchie risentono il ritornello: « Lascialo fare: tanto, non è ancora battezzato! ». Ma quando si tratta della sanità del corpo non diciamo: « Lascia pur che si ferisca ancora: tanto non è ancora guarito ». Quanto meglio sarebbe stato per me se fossi stato risanato³³ e la diligenza mia e dei miei avesse fatto sì che la acquistata salute dell'a-

mente umana può stabilirne o conoscerne le cause - per la creazione dell'universo. Dice altrove sant'Agostino (*De civitate Dei*, XXII, 1) che Dio « ha giudicato esservi più potenza e perfezione nel trarre il bene dal male che nell'impedire al male di essere ».

³² Anche ora la gustazione del sale, simbolo della sapienza, fa parte del rituale del battesimo.

³³ S'intende spiritualmente, per il battesimo.

nima mia fosse affidata alla tua difesa, perché essa mi veniva da Te.

Certo, meglio. Ma quale e quanto imperversar di tentazioni già si vedeva minacciare dopo la puerizia; e ben lo sapeva quella madre mia, e preferiva lasciare in loro balla la creta in cui sarei stato poi plasmato che non la effigie già formata.

CAPITOLO XII

COSTRIZIONE ALLO STUDIO

E tuttavia, proprio nella fanciullezza, fonte di timori ben minore che non l'adolescenza, io non amavo lo studio e non potevo sopportare di esservi costretto: ma pur mi si costringeva: il che era un bene per me, ma io non agivo bene; non avrei imparato senza costrizione. Nessuno infatti agisce bene contro voglia, anche se è bene quello che fa. Ed anche coloro che mi sforzavano non agivano rettamente: ma il mio bene mi veniva da Te, mio Dio. Ché essi non miravano ad altro scopo nello studio a cui mi spingevano se non a quello di saziare le cupidigie insaziabili di miseranda ricchezza³⁴ e di gloria ingloriosa. Ma Tu, « che conosci il numero dei capelli del nostro capo »³⁵, sapevi volgere a mio profitto l'errore di quelli che mi forzavano allo studio e volgere a mio castigo il mio di non voler imparare, castigo che ben meritavo, così piccolo fanciullo e così grande peccatore. Così da quelli che non agivano bene³⁶. Tu traevi il mio bene, e a me davi giusto guiderdone del mio peccato. Tu infatti hai stabilito, come giustizia vuole, che ogni moto disordinato dell'animo sia castigo a se stesso.

CAPITOLO XIII

I PRIMI ELEMENTI E LA LETTERATURA

Per quali motivi io non potessi soffrire lo studio del greco al quale venni iniziato da fanciullo, anche oggi non so capire

³⁴ *Copiosae inopiae*: è forse una reminiscenza dell'*ambitiosa paupertas* di Giovenale (I, III, 182).

³⁵ *Matteo*, X, 30.

³⁶ L'errore che Agostino rimprovera qui ai suoi non è più la eccessiva severità nel punire, lamentata sopra, ma la mancanza di retta intenzione.

esattamente. Amavo con passione il latino, non quello insegnato dai maestri elementari, ma quello dei grammatici ³⁷. Quei primi elementi del leggere, dello scrivere, del fare di conto mi erano non meno pesanti ed invisi di tutto quanto il greco. E non aveva forse anche ciò la sua origine dal peccato e dalla vanità della vita, perché non ero che materia e « un soffio che dilegua e non ritorna » ³⁸? Migliore senza dubbio, perché più solido era lo studio di quei rudimenti che mi permettevano e mi permettono di leggere gli scritti altrui, di scrivere io stesso, se lo voglio, che non quello con cui mi si facevano tenere a mente gli « errori » ³⁹ di un certo Enea, mentre dimenticavo gli errori miei proprii, e mi si faceva piangere sulla morte di Didone, che si uccise per amore, mentre, nella mia estrema miseria, potevo non piangere il mio morire a Te, vita mia, in mezzo a tali frivolezze.

Vi ha forse miseria più luttuosa di un miserabile che non compiangesse se stesso e piange la morte di Didone, conseguenza dell'amore di lei per Enea, ma non piange sulla sua propria morte, conseguenza del non amar Te, Signore, luce del mio cuore, pane della mia bocca spirituale, virtù fecondatrice della mia mente, centro del mio pensiero? Non ti amavo e « fornicavo » ⁴⁰ lontano da Te », e a quelle mie fornicazioni si applaudiva tutto intorno: « Bravo, bravo! ». L'amicizia di questo mondo è una fornicazione che ci allontana da Te, e si grida: « Bene, bravo! », sicché uno debba vergognarsi se non è fatto in tal guisa. Codesto non piangevo e invece piangevo « la morte di Didone che con un ferro era corsa dietro il suo fato » ⁴¹, quando io stesso, abbandonando Te, correvo dietro alle tue creature meno nobili, terra che ricercava la terra, e distolto da quelle letture mi struggevo di non poter leggere quello che mi faceva soffrire. E per tale demenza si giudicano quegli studi più elevati e più proficui che non quelli su cui imparai a leggere e a scrivere.

Ma ora nell'anima mia risuoni la voce del mio Dio, e la tua Verità mi dica: « No, no, non è così! ». Migliore, senz'altro, quell'insegnamento primo. Infatti, oggi sono più dispo-

³⁷ Grammatica e retorica costituivano gli studi medi e superiori.

³⁸ *Salmo* LXXVII, 39.

³⁹ In latino *error* significa anche peregrinazione; donde il gioco di parole del testo. Si noti quel « certo Enea » con tinta alquanto caricata di disprezzo, tono frequente negli scrittori cristiani antichi per la letteratura pagana. Cfr. però la nota 6 al libro III, cap. IV.

⁴⁰ « Fornicare » e « fornicazione » hanno spesso, nel linguaggio scritturale, il senso di allontanamento da Dio e ripiegamento all'idolatria.

⁴¹ *Eneide*, VI, 457.

sto a dimenticare le peregrinazioni di Enea e tant'altre cose simili che non il saper leggere e scrivere. Pendono tendaggi⁴² sulle soglie delle scuole di grammatica, segni non tanto di una onorevole iniziazione quanto di mascheramento dell'errore. Non protestino contro me coloro che non temo più, da che io apro a Te i desideri dell'anima mia, o Signore, da che trovo il mio riposo nella condanna dei miei torti sentieri per amare il tuo retto cammino: non protestino contro me codesti mercanti di letteratura. Ché se io mi faccio ad interrogarli se sia vero quello che il poeta narra della venuta di Enea a Cartagine, i meno colti risponderanno di non saperlo, i più dotti affermeranno anzi che non è vero. Se invece domandassi con quali lettere dell'alfabeto si scriva il nome di Enea, tutti quelli che le hanno imparate risponderanno esattamente, secondo le convenzioni e i patti con cui gli uomini s'accordano tra loro per questi segni. Così pure se domandassi qual maggior danno nella vita sarebbe: dimenticare il leggere e lo scrivere o quelle poetiche finzioni, chi mai, se non fosse uscito di senno completamente, esiterebbe nella risposta?

Era colpa, dunque, la mia, quando davo la preferenza a quelle vacuità sopra le cognizioni più utili, o, peggio, odiavo queste e amavo quelle. E invece, « uno più uno, due; due più due quattro » era per me una formula odiosa: il cavallo di legno pieno di armati e l'incendio di Troia e « l'ombra di Creusa stessa »⁴³ un delizioso spettacolo vaneggiante.

CAPITOLO XIV

GRECO E LATINO

Ma, allora, perché tanta avversione in me per la letteratura greca che pure canta tali argomenti? Omero infatti è maestro nell'intessere codeste favole, dolcissimo sognatore: eppure a me fanciullo riusciva amaro. Credo che altrettanto avvenga ai fanciulli greci riguardo a Virgilio, se sono costretti a studiarlo come lo ero io per Omero. La difficoltà, proprio la difficoltà di imparare a fondo una lingua straniera asperge-

⁴² Le scuole pubbliche si tenevano spesso in locali aperti o sotto portici: un po' di raccoglimento e di isolamento si otteneva con il tendere intorno tappeti o tende.

⁴³ *Eneide*, II, 772.

va per così dire di fiele la greca soavità di quei racconti fantastici. Non intendevo nessuna di quelle parole e mi si stava addosso senza pietà, con gravi minacce e castighi, perché le imparassi. Anche del latino, da bambino, non ne conoscevo punte, eppure le appresi con la sola attenzione, senza paura e senza battiture, anzi fra le carezze delle nutrici, gli scherzi del sorriso, l'allegria dei compagni di giuoco. Le imparai senza essere gravato dall'incubo di castighi, stimolato invece dal mio intimo ad esprimere i miei concetti: il che non avrei potuto fare se non avessi preso familiarità con alquante parole, non dai maestri, ma da tutti quelli che parlavano; e nelle loro orecchie alla mia volta io partorivo quello che era in me.

Di qui appare chiaro che ha maggiore efficacia, nell'apprendere, una curiosità volontaria che non una costrizione intimidatoria. Ma questa serve di freno al tumultuar di quella per mezzo delle tue leggi, Signore, le quali, con il loro rigore, dalle verghe dei maestri alle prove del martirio, sanno fondere insieme amarezze salutari che ci richiamano a Te dalle dolcezze perniciose per le quali ci siamo da Te allontanati.

CAPITOLO XV

PREGHIERA

Signore, « ascolta la mia preghiera »⁴⁴, non venga meno l'anima mia sotto i colpi della tua severità, né io venga meno nell'esaltare l'opera misericorde con la quale mi hai distolto da tutte le mie vie sciagurate, per farmi assaporare la tua dolcezza più delle lusinghe d'un tempo; perché ti ami intensamente, e, saldamente, con tutta l'anima, mi tenga stretto alla tua mano, sicché Tu mi liberi da ogni tentazione per sempre.

O Signore, o mio re e mio Dio, sia indirizzato al tuo servizio quanto di buono appresi da fanciullo: quanto dico e scrivo e leggo e numero sia volto al tuo servizio. Quando attendevo allo studio di materie vane, Tu mi castigavi, ma mi hai perdonato le colpevoli dilettazioni in quelle vanità. Vi ho, sì, imparato modi di dire utili, ma che si possono altrettanto bene imparare in uno studio serio: e questa è la via sicura in cui dovrebbero camminare i fanciulli.

⁴⁴ *Salmo* LX, 2.

CAPITOLO XVI

CALAMITOSI METODI D'INSEGNAMENTO

Guai a te, torrente delle costumanze degli uomini! Chi mai ti si potrà opporre? Quando ti inaridirai? Fino a quando travolgerai i figliuoli di Eva in un mare vasto e pauroso che a stento varcano coloro che si sono già imbarcati sul Legno⁴⁵? Non ho forse letto in te dei tuoni e degli adulteri di Giove? Certo egli non poteva fare né una cosa né l'altra: ma si volle l'autorizzazione per l'esempio di un adulterio vero con il lenocinio di un tuono falso. Qual maestro impaludato⁴⁶ può ascoltare a mente serena un uomo che dallo stesso pulpito va gridando: « Omero creava tali favole, attribuendo agli dèi le debolezze umane: avrei preferito che avesse attribuito a noi doti divine »⁴⁷? Più esatto sarebbe dire che Omero inventava, è vero, ma in quanto attribuiva qualità divine ad uomini viziosi, affinché l'iniquità non fosse giudicata iniquità e chiunque la commettesse sembrasse imitatore non di uomini perduti ma di divinità del cielo.

Eppure, o fiume infernale, i figliuoli degli uomini vengono gettati nei tuoi gorgi, a pagamento, perché imparino tali sozzure, e si considera un grande avvenimento quando codesti ammaestramenti hanno luogo sulla piazza, davanti a tutti, sotto la tutela di leggi che stabiliscono un soprassoldo allo stipendio. Tu urti contro le tue pietre, o fiume, e il rumore suona così: « Qui si impara il bel parlare, qui si acquista l'eloquenza necessaria sopra tutto per persuadere all'azione, per spiegare il pensiero ». Già: e non conosceremmo queste parole: pioggia d'oro, grembo, imbrogli, templi del cielo e tutte quelle altre scritte nella stessa pagina, se Terenzio non ci presentasse un giovane corrotto che si propone Giove come modello di incontinenza nella contemplazione di una parete dipinta in cui si vedeva come Giove avesse mandato nel grembo di Danae una pioggia d'oro, inganno teso alla donna. E vedi come si eccita alla libidine alla scuola del dio: « Quale iddio! » disse « Quello che scuote le vòlte del cielo

⁴⁵ Nella letteratura patristica il « Legno », in senso assoluto, è la Croce di Gesù Cristo, simbolo della barca che ci conduce in porto, governata da Cristo.

⁴⁶ I maestri come segno di distinzione indossavano una specie di toga, detta *paenula*.

⁴⁷ Cicerone, *Disputazioni tuscolane*, I, 26 sgg.

con immenso fracasso. E nol farei io, omiciattolo? Ebbero lo feci, e di gran cuore »⁴⁸.

No e poi no: con tali turpitudini non si imparano più facilmente i vocaboli, ma con questi vocaboli si è animati a commettere le turpitudini. Non le parole sono da accusare, vasi scelti e preziosi; ma il vino dell'errore che ci si propina in essi da maestri ebbri: vino che bisognava bere se non volevamo essere battuti; né ci era lecito appellarci ad un giudice non ubriaco⁴⁹. E tuttavia — o mio Signore, davanti al quale posso ormai ricordare il passato senza inquietudine — anch'io mi applicavo volentieri a codesti studi, e ne godevo, me infelice; e per questo ero detto un ragazzo di belle speranze.

CAPITOLO XVII

VANE ESERCITAZIONI LETTERARIE

Permetti, o Signore, che io dica qualche parola del mio ingegno, — tuo dono —, e in quali futilità si perdeva. Mi si proponeva infatti un compito abbastanza conturbante per la mia anima, con l'allettativo di lode e di orrore, con la minaccia di battiture: dovevo cioè comporre un discorsetto di Giunone furente e addolorata perché non riusciva a « tener lontano dall'Italia il re dei Teucri »⁵⁰. Ed io sapevo bene che Giunone non aveva mai dette tali parole. Ci si costringeva a seguire alla cieca le tracce delle fantasticherie dei poeti e a dire in prosa presso a poco quello che il poeta avrebbe potuto dire in poesia; e riscuoteva maggior plauso colui che, tenendo debito conto dell'importanza del personaggio proposto, sapeva render meglio i sentimenti di ira e di dolore, rivestendo in forma appropriata il pensiero⁵¹.

A che mi serviva tutto questo, o mio Dio, o vera vita? E perché in quelle mie declamazioni io riscotevo maggiori ap-

⁴⁸ Terenzio, *L'eunuco*, vv. 585-89.

⁴⁹ Evidente allusione alla storiella che si narra di Filippo, re di Macedonia. In stato di ubriachezza egli aveva giudicato e condannato una donna: essa immediatamente interpose appello. « E a chi » chiese Filippo « ti puoi appellare? ». E quella: « A Filippo non ubriaco ».

⁵⁰ *Eneide*, I, 38.

⁵¹ Si tratta delle *suasoriae*, *declamationes controversiae*, venute di moda già sul finire dell'età di Augusto, esercitazioni retoriche alle quali già Quintiliano attribuiva una delle cause del decadimento dell'eloquenza.

plausi dei miei coetanei e condiscipoli? Non era tutto ciò fumo e vento? Proprio non c'erano altri argomenti per l'esercizio della mente e della lingua? Le tue lodi, o Signore, le tue lodi per mezzo delle Scritture ben avrebbero dovuto sollevare i virgulti del mio cuore, che non sarebbe stato travolto da insulse ciance, turpe preda degli spiriti dell'aria⁵². Non in un solo modo si può prestar culto agli angeli ribelli⁵³.

CAPITOLO XVIII

L'INUTILE RETORICA ALLONTANA DA DIO

Quale meraviglia ch'io fossi attirato dalle vanità, fuorviandomi da Te, mio Dio, quando mi si proponevano da imitare uomini che, criticati per un barbarismo o per un solecismo in una narrazione di azioni non riprovevoli rimanevano mortificati, e, invece, lodati se raccontavano con proprietà di locuzione, con facondia, con eleganze le loro turpitudini si ringalluzzivano?

Signore, Tu vedi codeste deformità e, longanime, misericordiosissimo, verace⁵⁴ qual sei, taci. Ma tacerai sempre? Da questo baratro profondo Tu trai fuori ora un'anima che ti cerca, che ha sete delle tue consolazioni, un cuore che ti dice: « Ho cercato il tuo volto, Signore; e il tuo volto cercherò »⁵⁵, perché lontani dal tuo volto si è nelle tenebre della passione. Non con passi materiali, non attraversando reali spazi ci si allontana o si ritorna a Te: e quel tuo figliuolo minore non ebbe bisogno di cavalli, di cocchi, di navi; non se ne volò via con ali visibili, e nemmeno con moto di gambe compì il suo viaggio per dissipare in prodigalità, vivendo in terra lontana, quello che Tu, padre tenero, gli avevi dato alla sua partenza, padre anche più tenero perché glielo ridonasti quando tornò squallido di miseria, nella sregolatezza della passione; ciò è vivere nelle tenebre, ciò è esser lontano dal tuo volto⁵⁶.

⁵² Matteo, XIII, 4.

⁵³ Le divinità pagane vengono spesso, nella letteratura patristica, identificate con i demoni.

⁵⁴ Salmi CII, 8 e LXXXV, 15.

⁵⁵ Salmo XXVI, 8.

⁵⁶ Il figliuol prodigo della parabola evangelica - intende - si era allontanato dal volto del padre ben prima di lasciarlo materialmente: già quando aveva formato nel cuore la sua colpevole decisione.

O mio Iddio Signore, guarda, guarda con la tua solita pazienza: gli uomini osservano con grande diligenza le regole grammaticali e fonetiche ricevute dai loro antecessori e trascurano le regole eterne dell'eterna salvezza ricevuta da Te: e chi ha studiato o insegna quelle antiche norme dei suoni, se, contrariamente alle regole della grammatica, abbia pronunciato la parola *homo* senza l'aspirazione della prima sillaba, urta di più gli uomini che non odiando, contro la tua legge, un uomo, uomo egli stesso; quasi che trovi più danno per sé il nemico che non l'odio che ha nel suo cuore per lui, o, perseguitandolo, possa danneggiar lui più gravemente di quanto danneggi la propria anima con l'odio. E senza dubbio la scienza letteraria non è impressa più a fondo di quella scritta nella coscienza: egli fa ad un altro quello che non sopporterebbe fatto a sé.

O quanto sei imperscrutabile, Tu che abiti negli alti recessi del silenzio, Iddio solo grande, che con legge indefettibile stendi il castigo della cecità sulle passioni colpevoli! Un uomo che va mendicando la nomèa di eloquente, davanti ad un giudice, uomo esso pure, in mezzo ad una folla di uomini, mentre con odio feroce inveisce contro il suo nemico, pone tutta la cura a non pronunciare erroneamente *omines* e non si preoccupa se il suo pazzesco furore toglie di mezzo un uomo dal consorzio degli uomini.

CAPITOLO XIX

COLPE E DIFETTI DELL'INFANZIA

Sulla soglia di tali abitudini, dunque, io fanciullo languivo, e tale era la palestra delle mie esercitazioni, timoroso più di commettere un barbarismo che non di difendermi dall'invidia, quando ne commettevo, verso quelli che se ne conservavano immuni. Lo dico e lo confesso, o mio Dio, codeste erano le lodi che io ricevevo da coloro nel compiacimento dei quali facevo consistere la dignità della vita. Né vedevo l'abisso del male in cui mi ero gettato, lontano dai tuoi occhi ⁵⁷. Alla loro vista esisteva qualche cosa di più vergognoso di me, che recavo dolore anche a coloro di cui ho parlato, ingannando con bugie continue e pedagogo e maestri e

⁵⁷ *Salmo XXX, 23.*

genitori, tutto per la bramosia del gioco, per la passione degli spettacoli leggieri, per la morbosa tendenza ad imitarli? Commettevo anche furtarelli nella dispensa di casa ed alla mensa, o spinto dalla gola o per avere qualche cosa da regalare ai ragazzi che si facevano pagare la partecipazione ai miei giochi ai quali pure si divertivano. Per di più io carpivo spesso la vittoria con inganni, punto da smania di vana superiorità. E, al contrario, niente ero così restio a sopportare, niente redarguivo così aspramente quanto quello che io commettevo verso gli altri: che se, colto in fallo, ne ero redarguito io, passavo a vie di fatto piuttosto che cedere.

Codesta dunque l'innocenza infantile? No, Signore, no, mio Dio, essa non esiste. Perché queste frodi che s'incominciano con pedagoghi e maestri, o per noci, palline e passerotti, coll'andar degli anni sono proprio le stesse che si tendono ai governatori, ai re, e che hanno per oggetto oro, poderi, schiavi: così come la sferza cede il posto a castighi più gravi.

Il segno di umiltà della statura infantile Tu hai voluto lodare o nostro re, quando dicesti: « Il regno dei cieli è di quelli che rassomigliano a costoro »⁵⁸.

CAPITOLO XX

RENDIMENTO DI GRAZIE

Ciò non ostante, a Te, Signore, perfetto, ottimo creatore, rettore dell'universo, a Te giunga il mio ringraziamento, anche se Tu avessi voluto che io non vivessi oltre la fanciullezza. Anche allora, infatti, esistevo, vivevo, fruivo di sensazioni, avevo cura della mia incolumità— riflesso di quella unità misteriosa da cui traevo origine —; con il senso interiore⁵⁹ vigilavo sulla integrità dei sensi, ed anche in piccoli pensieri di piccole cose ero attirato dalla verità. Non tolleravo di essere ingannato; sveglia la memoria, sciolto l'eloquio: sentivo profondamente l'amicizia, rifuggivo dal dolore, dalle bassezze, dall'ignoranza. In tale essere vivente non era tutto degno di meraviglia, di lode? Ma tutte queste buone qualità

⁵⁸ Matteo, XIX, 14.

⁵⁹ « Senso interiore »: *sensus interior... sensibus extremis communiter praeest* (Sant'Agostino, *De libero arbitrio*, II, 3); Il « senso interiore che governa i sensi esterni » è poi il « senso comune » di san Tomaso (*De Anima*, XIII), « quella facoltà a cui hanno termine le mutazioni di tutti gli altri sensi ».

erano un dono del mio Signore: non me le sono date io: tutte buone qualità, e formano il mio io. Buono dunque chi mi ha fatto esistere: Egli stesso è il mio bene, ed in Lui esulto per tutti i doni che formavano il substrato della mia infanzia. E questa era appunto la mia colpa: non in Lui, ma nelle sue creature, in me stesso e negli altri, cercavo il piacere, la grandezza, la verità; e così mi gettavo nel dolore, nella vergogna, nell'errore.

Grazie ti siano rese, o Dio, mia dolcezza, mio onore, mia fiducia: grazie per i tuoi doni. Ma Tu me li conserva. Così conserverai me: e ciò che mi hai dato aumenterà, si perfezionerà, e sarò sempre teco, poiché anche il mio essere è dono tuo.

LIBRO SECONDO

TEMPORANEA INTERRUZIONE DEGLI STUDI - AGOSTINO SEDICENNE A TAGASTE, IN FAMIGLIA -
PRIMI TURBAMENTI DEI SENSI - UN FURTO DI
PERE: STUDIO PSICOLOGICO DEI MOTIVI DI ESSO

CAPITOLO I

RICORDANZE AMARE

Voglio ricordare le turpitudini del mio passato e la corruzione carnale della mia vita; non già che le ami, ma per amar Te, o mio Dio. Per amor del tuo amore mi accingo a rievocare il mio cammino nelle vie del peccato, ricordo pieno di amarezza, affinché Tu mi colmi della tua dolcezza, dolcezza non fallace, dolcezza felice e sicura: raccogliendomi dal disgregamento subito di tutto me stesso, quando allontanandomi da Te, che sei unità, vaneggiai nella molteplicità delle cose. Durante la mia adolescenza bruciai di passione per piaceri bassi, osai inselvaticarmi in amori svariati e tenebrosi; la mia bellezza ne fu inquinata, e per la brama di piacere a me stesso e agli occhi degli uomini diventai putredine agli occhi tuoi.

CAPITOLO II

LA REGOLA DELL'AMORE

Una cosa sola mi sorrideva: amare ed essere amato: ma non ne mantenevo la misura, da anima ad anima, il luminoso limite dell'amicizia: invece su dalla fangosa concupiscenza della carne e dei gorgi della pubertà vaporavano nebbie che onnubilavano e offuscavano il mio cuore sì che non si distingueva la serenità dell'affetto dalle tenebrosità della libidine. Questo e quello ardevano in un'unica fiamma e travolgevano l'età debole giù per i sentieri scoscesi della passio-

ne, l'affondavano nei vortici del vizio. La tua collera si era aggravata su me ed io non lo sapevo. Reso sordo dalle stridenti catene della mia mortalità, castigo dell'anima mia superba, mi allontanavo sempre più da Te, e Tu lo permettevi; venivo sbattuto qua e là, mi disperdevo, mi struggevo, ribollivo nelle mie fornicazioni, e tacevi! O gioia mia tardiva! Tu tacevi allora, ed io me ne andavo sempre più lontano, verso sempre più numerosi e sterili germi di dolori, in superba abiezione, in inquieta stanchezza.

Chi poteva arginare quel mio travaglio rivolgendo al suo scopo la fugace bellezza dell'ultima tua creazione¹, prefiggendo un limite al suo fascino, in modo che i marosi della mia età, se non potevano abbonacciarsi, si appianassero al lido coniugale, limitandosi al fine di procreare figli come comanda la tua legge, o Signore, che dà forma ai polloni della nostra vita mortale, che sai stendere la mano leggera per smussare le spine di cui è immune il tuo paradiso? Ché la onnipotente tua mano non è lontana da noi neanche quando noi siamo lontani da Te. O avessi posto maggior attenzione al sonito delle tue nubi²! « Coloro che si trovano in codesto stato soffriranno le tribolazioni della carne: ma io voglio preservarvene »³. E: « Buona cosa per l'uomo non toccar donna ». E ancora: « Colui che non ha moglie volge il suo pensiero alle cose di Dio, cerca il modo di piacere a Dio. Colui invece che è stretto dal vincolo matrimoniale volge il pensiero alle cose del mondo, al modo di piacere alla moglie ».

Codeste erano le voci che io dovevo ascoltare più vigile; mutilato per il regno dei cieli⁴, più lieto avrei atteso il tuo amplesso.

Me infelice! Ribollivo invece, correndo dietro all'impeto dei miei istinti, lontano da Te; infransi ogni limite delle tue leggi: né potei sfuggire i tuoi flagelli: quale dei mortali lo potrebbe? Misericordemente implacabile, Tu mi eri sempre vicino conspargendo di amarissimo disgusto tutti i miei illeciti piaceri, affinché andassi cercando gioie senza disgusto e, potendolo, non trovassi altro all'infuori di Te, o Signore

¹ La donna, ultima nell'ordine della creazione.

² « Nubi » in più luoghi chiama sant'Agostino i « predicatori della verità », cioè le Scritture, i Profeti, gli Apostoli.

³ Per questa e le seguenti citazioni, cfr. san Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, VII.

⁴ *Matteo*, XIX, 12.

che « prepari il dolore nel tuo ordine »⁵, e colpisci, ma per risanare; ci uccidi perché non si muoia lontani da Te.

Dove ero? In qual lontano esilio andavo vagando, lungi dalle dolcezze della tua casa, in quel sedicesimo anno della mia vita terrena, quando su me prese lo scettro e mi ebbe schiavo obbediente la follia della lussuria, lecita secondo l'umana vergogna, illecita secondo le tue leggi? Non si preoccuparono i miei di impedirmi di cadere, per mezzo del matrimonio: si preoccupavano soltanto a che imparassi ad essere un oratore quanto mai elegante nella forma ed efficace.

CAPITOLO III

« L'INQUIETO MAL DI GIOVINEZZA »

In quell'anno i miei studi si eran dovuti interrompere: richiamato dalla vicina città di Madaura⁶ dove aveva avuto inizio il mio girovagare per lo studio della letteratura e dell'oratoria, mi si stavano preparando i mezzi per un più lontano soggiorno, a Cartagine⁷, suggerito più dall'ambizione che non dalle possibilità economiche di mio padre, modesto cittadino di Tagaste⁸.

Ma per chi vo narrando tali cose? Non certo per Te, mio Dio; le rinnovo davanti a Te per il genere umano, il mio, sia pur piccolissima la parte di esso che avrà per le mani questo mio libro. E con quale scopo? Perché da me e da chiunque mi legga si rifletta da quali profondità bisogni innalzare a Te il nostro grido. Qual cosa è più vicina alle tue orecchie di un cuore che ti glorifica, di una vita informata alla fede? Chi allora non colmava di lodi mio padre, che voleva fornire al figlio tutti i mezzi per un lontano soggiorno d'istruzione, più di quelli consentiti dalle sue condizioni familiari? Tra i molti nostri concittadini più ricchi assai di

⁵ Salmo XCIII, 20.

⁶ « Madaura », o *Madauros*, nell'attuale Algeria; fu parte della Numidia fino al terzo secolo d.C. Patria di Apuleio. Ai tempi di Agostino era ancora pagana in gran parte.

⁷ Risorta per iniziativa di Augusto e portata a grande splendore dagli Antonini, la capitale della provincia romana dell'Africa era anche nel quarto secolo un centro importantissimo di cultura letteraria e di vita religiosa.

⁸ Oggi Souk-Ahras, nella Numidia proconsolare, piccolo centro di vita provinciale.

noi nessuno si dava tanto da fare per i figli: però quello stesso mio padre non si preoccupava affatto quale crescessi al tuo cospetto, quanto casto io fossi: gli bastava che io fossi un erudito o, piuttosto, un ignorante nella tua scienza, o Dio unico e vero e buon padrone del terreno del mio cuore.

Ma quando, in quel sedicesimo anno, le condizioni domestiche per un certo intervallo mi tennero lontano dalla scuola e vissi con i miei genitori, i rovi delle passioni crebbero più alti del mio capo; né mano alcuna li stroncava. Che anzi un giorno, al bagno, quel padre mio, notati in me i segni della pubertà, le inquietudini dell'adolescenza, quasi già rallegrandosi dei nipoti futuri, lo fece sapere esultante a mia madre, esultante di quella ubriacatura data dal vino invisibile di una volontà guasta e inclinata alle bassezze, ubriacatura che fa dimenticare a questo mondo il Creatore e fa amare in sua vece la creatura.

Ma nel cuore della madre mia Tu stavi già edificando il tuo tempio, il fondamento della tua santa casa: egli invece era ancora catecumeno, ed anche da poco. Perciò ella ebbe un sussulto di angosciosa, pia trepidazione, e, quantunque io non fossi ancora tra i tuoi fedeli, paventò per me la strada falsa su cui cammina chi ti rivolge il dorso e non la faccia⁹.

Ahimè! Ed io oso dire che Tu, o mio Signore, non mi parlavi quando sempre più mi allontanavo da Te? Non mi parlavi? Ma di chi erano se non tue le parole che per mezzo della madre mia, tua fedele ancella, Tu facevi risuonare alle mie orecchie? Ma purtroppo nessuna di esse penetrò nel mio cuore fino a farlele seguire. Voleva, e ricordo con quale intensa sollecitudine me ne ammonisse in segreto, che io mi astenessi dalle fornicazioni e, soprattutto, dall'adulterio.

Ma mi sembravano, quelli, consigli da donna, da vergognarsi di seguirli. Ed erano invece consigli tuoi ed io non lo sapevo: credevo che Tu tacessi, che fossero sue le parole che Tu mi dicevi per mezzo suo, e così in lei io disprezzavo Te, io, suo figlio, figlio della tua ancella e servo tuo¹⁰. Non lo sapevo e me ne andavo al precipizio tanto ciecamente che tra i miei coetanei mi vergognavo di essere meno depravato quando li udivo decantare le loro colpe e tanto più vantarsene quanto più erano brutte: e godevo del mal fare non solo per il gusto del male ma anche per quello della lode. Nulla è meritevole di disprezzo quanto il vizio: ed io per

⁹ *Geremia*, II, 27.

¹⁰ *Salmo* CXV, 16.

non essere disprezzato diventavo più vizioso; che se non avevo commesso nulla che mi mettesse alla pari con quegli sciagurati, inventavo colpe non commesse, per non parer da meno in quanto ero più innocente, per non essere tenuto in dispregio in quanto più casto.

Ecco con quali compagni me ne andavo per le piazze di Babilonia ¹¹, ravvoltoandomi nel suo fango come nel cinnamomo ¹² e tra unguenti preziosi ¹³. Un invisibile nemico premeva su me per farmi aderire più tenacemente al centro di essa, e, facile com'ero ad essere sedotto, facilmente mi seduceva.

Ed anch'essa, la madre mia che già era evasa dal centro di Babilonia ¹⁴ ma camminava alquanto tarda nei suoi dipressi, e che pur mi aveva esortato alla pudicizia, non si preoccupò di raffrenare con il vincolo dell'affetto coniugale, non potendolo recidere alla radice, quello che aveva saputo dal marito e che presentiva già calamitoso e pieno di pericoli per il futuro; non se ne curò per il timore che il vincolo maritale frustrasse le speranze riposte in me, non le speranze della vita futura che riponeva in Te, ma quelle degli studi letterari: entrambi i genitori volevano troppo intensamente che io li coltivassi, il padre perché a Te pensava ben poco e per me aveva solo inutili ambizioni; la madre perché, a suo modo di vedere, quegli studi tradizionali non solo non costituivano un pericolo, ma anzi potevano essere un aiuto per arrivare fino a Te.

Queste le mie supposizioni quando rievoco, come posso, le tendenze dei miei genitori. Anche riguardo al giuoco mi si lasciava una libertà non più regolata da alcun freno al dilagare di svariate passioni: e il tutto si avvolgeva in una nebbia che mi intercettava l'azzurro della tua verità, o Signore, e, per così dire, « la mia iniquità erompeva dalla pinguedine » ¹⁵.

¹¹ In opposizione a Gerusalemme - la città santa - Babilonia simboleggia per sant'Agostino « la città del diavolo ».

¹² Nella Bibbia, è termine generico per indicare un profumo squisito e prezioso. Il « cinnamomo » di Plinio pare fosse la cannella.

¹³ *Cantico dei Cantici*, IV, 14.

¹⁴ *Geremia*, LI, 6.

¹⁵ *Salmo LXXII*, 7.

CAPITOLO IV

FURTO NOTTURNO

La legge tua, Signore, punisce, senza discussione, il furto: lo punisce anche la legge scritta nel cuore degli uomini che nemmeno l'iniquità cancella: nessun ladro infatti sopporta con indifferenza di essere derubato: neanche il ricco da chi è spinto dal bisogno. Ebbene, io volli commettere un furto, e lo feci non costretto da indigenza, ma da mancanza e da intolleranza del senso di giustizia, dall'esuberanza del malvolere. Ciò che rubai, io lo avevo largamente, di qualità molto migliore; né volevo godere di quello a cui tendeva il furto, ma proprio del furto e del peccato.

Contiguo al nostro podere era un pero carico di frutti, non allettanti affatto né per bellezza né per sapore.

Dopo aver protratto il gioco, secondo la nostra pessima usanza, fino a tarda ora nelle piazze, nel cuor della notte la trista combriccola di noi ragazzacci si recò a scuotere quell'albero e a depredarlo: e ne portammo via un gran carico, non per mangiarne a sazietà, se pure ne assaggiammo, ma per darne in pasto persino ai maiali: nostro unico piacere fu quello di fare ciò che non era lecito, perché ciò ci piaceva.

Eccolo, il mio cuore, o Dio, ecco quel mio cuore che ti ha mosso a pietà dal fondo dell'abisso. Ti dica ora questo mio cuore che cosa lo movesse ad essere cattivo senza alcun vantaggio, a non aver una ragione di malizia se non la malizia stessa. Torbida malizia: ed io la amai; amai la mia rovina, amai la mia caduta; non ciò per cui cadevo, ma proprio la caduta; io, anima malvagia che mi sradicavo dal tuo fermo sostegno per la rovina, non correndo dietro ad alcunché con disonestà, ma alla disonestà per se stessa.

CAPITOLO V

NEL PECCATO SI CERCA UN BENE

Un bel corpo, l'oro, l'argento, tutte le cose hanno una loro attrattiva: nel contatto conta assai la consonanza fisica; in tutti gli altri sensi esiste una modificazione del corpo specifica per ciascuno. Anche l'onore del mondo, la potenza del comando e dell'egemonia hanno il loro prestigio, donde può

anche nascere la cupidità di aggiudicarseli: pure per raggiungere codesti beni non è necessario allontanarsi da Te, o Signore, né deviare dalla tua legge. La nostra stessa vita di quaggiù ha la sua attrattiva in un certo senso di bellezza e di armonia con tutte le altre cose belle minori. L'amicizia poi degli uomini è dolce perché con un nodo d'affetto fa di molte anime un'anima sola.

In tutte codeste e altre simili tendenze il peccato entra quando ci si abbandona sregolatamente, e, per beni di grado infimo, si trascurano i più alti e migliori, Te, nostro Signore, e la tua verità e la tua legge. Anche i beni di quaggiù non sono privi di dolcezza, ma non come il mio Dio che li ha creati: in lui trova la sua gioia il giusto, Egli è la delizia di quelli che sono di cuore retto.

Quando dunque si cerca il movente di un delitto, non ci si forma un'esatta visione se non quando appare chiara la volontà di raggiungere qualcuno di quei beni che abbiamo detto di infimo grado o il timore di perderli. Belli sono e onorevoli, quantunque, al paragone dei beni superiori e beatificanti, riescano volgari e bassi. Uno ha commesso un omicidio. Perché l'ha fatto? Agognava alla moglie o al potere della vittima; o tentò una rapina per avere di che vivere; o temé di perdere una di quelle cose per opera della vittima; offeso, forse, fu sitibondo di vendetta. Avrebbe ammazzato senza una ragione, per il solo gusto di ammazzare? Chi può pensarlo? Anche per quel tale malvagio e crudelissimo per istinto di cui fu scritto che « preferiva essere malvagio e crudele senza scopo », fu pure assegnato un motivo¹⁶.

Dice (lo storico): « per evitare che l'inazione gli intorpidisca la mano o lo spirito ». Ed anche questo, perché? Perché in quella familiarità con il delitto, conquistata la città, voleva giungere alle cariche, al comando, alla ricchezza; voleva liberarsi dal timore delle leggi, dalle difficoltà in cui si trovava per l'insufficienza delle proprie sostanze e per la coscienza dei suoi delitti.

Anche Catilina, dunque, non amava le scelleratezze in se stesse, ma proprio quello per cui le commetteva.

¹⁶ Allude a Catilina (108-62 a.C.), il fazioso anarchico del tempo di Cicerone: per due volte, con due congiure tentò di impadronirsi del potere per volgere a suo profitto la tirannia: morì in battaglia presso Pistoia. Lo storico dal fosco quadro del quale è tolta la citazione è Sallustio, *La guerra di Catilina*, XVI.

CAPITOLO VI

LE PASSIONI DEGLI UOMINI E LE PERFEZIONI DI DIO

Ed allora, me misero, che cosa cercai in te, o mio furto, o crimine notturno dei miei sedici anni? Non eri bello in te stesso, essendo un furto. Sei almeno qualche cosa reale perché ti rivolga la parola? Quei frutti che rubammo erano belli in quanto creature tue, o bellezza unica, o creatore di tutto, Dio buono, Dio sommo bene e mio vero bene; belli erano, ma non ad essi tendeva il desiderio dell'anima mia miserabile. Ne avevo di migliori e in abbondanza: colsi quelli solo per rubare. Li colsi e li buttai via, satollandomi invece di cattiveria: codesta mi dava godimento e gioia. Ed anche se la mia bocca gustò qualche po' di quelle pere, il condimento ne era la colpa.

Ebbene ora, o Signore e mio Dio, vado cercando quale sia stata la mia soddisfazione in quel furto: e non vi trovo alcuna forma di bellezza: non dico la bellezza della giustizia e della prudenza, ma nemmeno quella che risiede nella mente dell'uomo, nella memoria, nei sensi, nella vita vegetativa: nemmeno la bellezza degli astri, fulgidi nelle loro sedi; non della terra, non del mare brulicante di esseri che si rinnovellano dalla nascita alla morte; neppure infine l'apparenza fugace e piena d'ombra con la quale i vizi ci traggono in inganno.

Così la superbia vuole imitare la grandezza; ma Tu solo sei il Dio che eccelle sul tutto. L'ambizione va in cerca di onori e di gloria; ma Tu solo sei onorando sul tutto e glorioso in eterno. La durezza dei potenti vuol creare il timore; ma chi mai deve essere temuto se non Iddio solo, alla cui mano nulla può essere tolto o strappato? Quando? dove? da chi?

Le carezze dei voluttuosi vogliono amore; ma nulla è più affettuoso del tuo amore, nulla si ama più salutarmente della tua verità, bella e luminosa quant'altre mai.

La curiosità sprona in apparenza all'acquisto della scienza: Tu sai tutto, in sommo grado. Persino la ignoranza e la stoltezza si velano con il nome di semplicità e di innocenza, perché nulla si può trovare più semplice di Te, e nulla più innocente di Te, come che al malvagio è di danno il suo stesso malfare. L'ignavia vorrebbe tendere alla tranquillità: e quale sicurezza di tranquillità fuor che nel Signore? Il lusso vuole esser chiamato sufficienza e abbondanza; Tu sei la

pienezza e la sorgente inesauribile di soavità che non conoscono corruzione.

La prodigalità prende le apparenze della liberalità; ma Tu possiedi tutto. La gelosia briga per eccellere: chi più eccelso di Te? L'ira cerca la vendetta: e chi esercita la vendetta più giustamente di Te? Il timore si inquieta per ogni avvenimento insolito e improvviso che incombe sulle cose amate, si preoccupa della sicurezza: che cosa è insolita, improvvisa per Te? E chi può dividere da Te ciò che ami? Dove, se non in Te, una salda sicurezza? La cupidigia si rattrista e si consuma per la perdita delle cose che le davano gioia, perché vorrebbe che nulla potesse essere tolto a sé, come a Te.

In tale modo va fornicando l'anima quando, allontanandosi da Te, cerca fuori di Te obietti che trova puri e limpidi solo ritornando a Te. Coloro che si allontanano da Te, che si ergono contro Te tutti ti imitano disordinatamente. Però anche con codesta forma di imitazione vengono a riconoscere che sei il creatore di tutta la natura e che perciò non esiste luogo in cui l'uomo possa considerarsi in tutto separato da Te.

Ma allora che cosa amai in quel furto, sotto quale aspetto, sia pure disordinato e falso, imitai il mio Signore? Forse mi compiacqui di andar contro la legge con la frode non potendolo con la violenza: e, schiavo, volli simularmi una mutilata libertà facendo impunemente l'illecito, in una cieca imitazione dell'onnipotenza?

Ecco: è proprio quel servo che fuggì il suo padrone e raggiunse l'ombra¹⁷. O putredine, o vita mostruosa, abisso di morte! Giunsi a tanto di godere di quello che era proibito non per altro se non perché era proibito!

CAPITOLO VII

EFFICACIA DELLA GRAZIA DIVINA

« Che cosa darò in cambio al Signore »¹⁸ del dono, che la mia memoria possa ricordare il passato senza che l'anima

¹⁷ Adattamento formale di un versetto di *Giobbe* (VII, 2), in cui sant'Agostino vede adombrato il nascondersi di Adamo dalla faccia del Signore dopo il peccato. Allo « schiavo fuggitivo », cioè al peccatore, ricorda anche altrove (*Enarrationes in Psalmos*, XXXIV, 8) che « in nessun modo puoi allontanarti da Colui dal quale hai voluto allontanarti ».

¹⁸ *Salmo* CXV, 12.

ne risenta paura? Ti amerò, Signore, Te ne ringrazierò, esalterò il tuo nome per avermi rimesso sì grandi malvagità, le mie azioni nefande. Se hai disciolto come ghiaccio i miei peccati è frutto della tua grazia e della tua misericordia: se non mi macchiai di altre colpe è ancora frutto della tua grazia; quali forme del male avrei potuto non fare, se giunsi ad amare il male per se stesso? Tutti i miei trascorsi mi furono rimessi, lo proclamo: sia quelli dovuti alla mia libera volontà, sia quelli che potei evitare, guidato da Te. Chi mai, se solo ripensi alla sua debolezza, oserebbe attribuire alle sue proprie forze la sua castità e la sua innocenza, e trarne motivo di amarti meno, quasi che poco gli sia necessaria quella misericordia che ti fa perdonare i peccati a chi si converte a Te? Se dunque qualcuno da Te chiamato ha seguito la tua voce ed evitato le brutture di cui legge qui il ricordo e la confessione non rida di me se, ammalato, fui guarito da quello stesso medico da cui ebbe il dono di non ammalarsi, o, piuttosto, di ammalarsi meno gravemente; ed in conseguenza ti ami altrettanto, anzi più di me, poiché vede me risanato dalle tante infermità dei miei peccati per la stessa opera di Colui per cui vede sé non afflitto da tante infermità di peccati.

CAPITOLO VIII

« LA COMPAGNIA MALVAGIA E SCEMPIA »

Quale vantaggio, o me misero, io trassi allora da quelle colpe il ricordo delle quali mi fa arrossire, specialmente da quel furto in cui amai proprio il furto, niente altro, essendo esso stesso un niente, ed io, per ciò, più miserabile? Però, solo non l'avrei commesso, il ricordo ne è vivo nella mia mente; solo solo certo non l'avrei fatto. Dunque, in quell'atto io amai la complicità di coloro che lo fecero meco. No, allora non è vero che io non ebbi di mira altro che il furto in se stesso: cioè, anzi, proprio niente altro, perché anche quella compartecipazione era niente¹⁹.

Che cosa è dunque effettivamente? Chi me lo può insegnare se non Colui che illumina il mio cuore e ne scruta le

¹⁹ Intende che non aveva neppure quella falsa o deformata parvenza di un bene di cui ha fatto l'enumerazione nel cap. VI.

ombre? E come mai ora mi è venuta l'idea di indagare, di esaminare, di considerare? Ché se io avessi amato quei frutti che rubavo, se avessi voluto goderne, avrei potuto, anche solo, se ci riuscivo, commettere quella cattiva azione per giungere a soddisfare la mia bramosia, né avrei stimolato il prurito della passione con la vellicazione della complicità.

Siccome però quei frutti non mi destavano piacere alcuno, il piacere stava tutto nel male e derivava dalla comunanza con altri colpevoli.

CAPITOLO IX

SOLIDARIETÀ NEL MALE

Che cosa era quel moto dell'animo? Brutto, troppo brutto senza dubbio, e guai a me che ne ero preso. Ma infine che cosa era? « Chi può conoscere il peccato? ». Era un riso quasi per un pizzicorino al cuore, per il gusto di ingannare coloro che erano ben lungi dall'aspettarselo e risolutamente contrari. Perché trovavo una soddisfazione nel non agire solo? Forse perché difficilmente uno ride da solo? Non avviene spesso certamente, eppure qualche volta l'ilarità scoppia anche in persone assolutamente sole, lontane da tutti, se i sensi o lo spirito avvertono qualche cosa supremamente ridicola. Ed io non avrei commesso quell'azione se fossi stato solo, no, certo.

Ecco, o mio Dio, ecco davanti a Te il vivo ricordo dell'anima mia. Solo, io non avrei mai commesso quel furto, di cui l'attrattiva non era la materia del furto, ma il fatto di rubare: se proprio il furto, per se stesso, non mi avesse attirato, non l'avrei nemmeno fatto. O troppo nemica amicizia, inscrutabile seduzione della mente; o pazza voglia di nuocere per gioco e per divertimento, bisogno di recar danno ad altri senza esservi spinto da lucro o da vendetta!

Si dice: « Andiamo, facciamolo », ed uno « si vergogna di non provare vergogna »²⁰.

²⁰ Si noti come sant'Agostino porti l'analisi del fatto e l'introspezione del suo stato d'animo quasi sino all'esasperazione. Né si ripete nel pensiero anche se spesso le parole lo rivestono con uniformità di forma. Prima ha fatto la narrazione del furto, poi si è addentrato nella ricerca dei motivi che avrebbero potuto almeno spiegarlo, e non trovandone nessuno né in sé né al di fuori, demolisce spietatamente se stesso per meglio esaltare la divina Bontà che lo ha salvato.

CAPITOLO X

« ENTRA NEL GAUDIO DEL TUO SIGNORE »

Chi potrà sciogliere codesto groviglio così tortuoso, così avviluppato? È abiezione: non voglio pensarvi più oltre, non voglio guardarlo. Te voglio, giustizia, Te innocenza bella e adorna di luce pura, di sazietà che non sazia. In Te quiete sovrana e vita imperturbabile. Chi entra in Te « entra nel gaudio del tuo Signore »²¹. Nessun timore lo assillerà, si troverà perfettamente nella perfezione. Mi volli allontanare da Te, o mio Signore, e andai errando troppo lontano dalla tua immutabilità durante la mia adolescenza, ed ho reso me stesso una terra sterile.

²¹ *Matteo*, XXV, 21.

LIBRO TERZO

RISVEGLIO DEI SENSI E DELLE SENTIMENTALITÀ
AMORE E PASSIONE - LETTURA DELL'« ORTEN-
SIO » - RICERCA DELLA VERITÀ NEL MANICHEI-
SMO - DELLA GIUSTIZIA - COLPE REALI E APPA-
RENTI - SOGNO DELLA MADRE E PROMESSA DI
UN VESCOVO

CAPITOLO I

MORBOSA RICERCA DELL'AMORE

Mi recai a Cartagine, quando da ogni parte l'animo mio era sconvolto dagli amori disonesti come una caldaia in ebollizione. Non amavo ancora e bruciavo dal desiderio di amare¹, e per questa interiore indigenza odiavo me stesso meno indigente di quanto ero. Assetato d'amore, andavo cercando un oggetto da amare, aborrendo da una via sicura e senza insidie. E avevo fame, dentro me, di un cibo spirituale, di Te, mio Dio; ma quella fame non mi dava stimoli né desiderio di cibo incorruttibile, e non già perché ne fossi sazio, ma perché quanto più digiuno, tanto più ne ero nauseato. Perciò l'anima mia era inferma, piagata, si gettava al di fuori, miseramente avida di sfregarsi al contatto delle creature sensibili. Ma anch'esse non le avrei amate se non avessero avuto anima.

La dolcezza di amare e di essere amato era per me molto maggiore se andava unita al possesso del corpo dell'amante. Inquinavo così la vena dell'amicizia con le lordure della concupiscenza, ne offuscavo il candore con l'alito diabolico della libidine, e, ciò non ostante, sozzo e disonesto qual ero, nella mia immensa vanità volevo apparire fine e di belle maniere.

Ed andai a precipizio verso quell'amore di cui bramavo la catena.

O mio Dio, o mia misericordia, di quanta amarezza, nella tua bontà, aspergesti quel piacere: fui amato, segretamente raggiunti il legame del possesso, lieto mi lasciai avvolgere da vincoli tormentosi, fino ad essere battuto dalle verghe incandescenti della gelosia, dei sospetti, dei timori, degli odi, delle risse.

CAPITOLO II

APPASSIONATA MANIA PER GLI SPETTACOLI

Le rappresentazioni teatrali, vive immagini del mio miserando stato ed esca al mio fuoco, mi esaltavano. Come si può spiegare che l'uomo in esse vuole soffrire per avveni-

¹ Nel testo, il noto, alquanto abusato, gioco di parole: *Nondum amabam et amare amabam*.

menti luttuosi e tragici di cui però non vorrebbe fare l'esperienza? Proprio il dolore cerca in essi lo spettatore, proprio il dolore gli dà piacere. Miseranda follia!

E succede che uno ne è tanto più sconvolto quanto meno è a sua volta immune da tali passioni: però quando quei mali toccano lui direttamente parla di infelicità, quando soffre degli altrui parla di pietà. Ma che parte può avere la pietà nelle finzioni sceniche? Lo spettatore non è chiamato a portar aiuto, ma invitato soltanto a soffrire e quanto maggiore è la sofferenza tanto maggiore è il plauso per colui che impersona tali finzioni. Che se quelle umane sciagure, antiche o favolose esse siano, sono rappresentate in modo da non dargli brividi, lo spettatore se ne parte annoiato, criticando: se poi ne è commosso, se ne sta là attentissimo e contento.

Vi è dunque una forma di amore per le lagrime, per i dolori. Certo, l'uomo è portato al godimento. O questo solo si ama nel dolore che, mentre a nessuno piace la propria infelicità, piace invece il sentimento della pietà perché è una forma di partecipazione al dolore? Sentimento che sgorga dalla stessa vena dell'amicizia. Ma a che tende? Dove finisce? E perché poi va a perdersi in un torrente di pece bollente, in immense vampate di cupa passione in cui volontariamente si tramuta e si deforma, deviato e umiliato dalla sua celeste limpidezza? Ripudieremo allora la compassione? No, certo. Si può talvolta amare anche il dolore; ma tu, o mia anima, rifuggi da ogni immondezza, sotto la protezione del mio Dio, Dio dei nostri padri, degno di lode, esaltato nel corso di tutti i secoli²; fuggi ogni immondezza.

Non che attualmente io ignori la compassione. Ma allora in teatro io fremavo di gioia con gli amanti quando se la godevano disonestamente, quantunque non fossero che finzioni di uno spettacolo scenico: quando poi si separavano per sempre mi impietosivo, mi rattristavo: entrambi i casi mi davano una forma di piacere.

Ora invece mi fa più compassione chi trova il godimento nel male che non colui che soffre crudelmente, come per una disgrazia, di essere privato di una soddisfazione perniciosa o per la perdita di una misera gioia. Questa è davvero compassione, ma il dolore in essa non è fonte di diletto. Se chi soffre per le altrui infelicità merita lode come per l'adempimento di un dovere di carità, chi è mosso da una compassione fraterna preferirebbe senz'altro che non esistesse

² *Daniele*, III, 52 sgg.

la causa del suo dolore: e, se potesse esistere una benevolenza malevola — il che non può darsi — si avrebbe il caso di una compassione vera e sincera che desidera l'esistenza degli infelici per poter averne pietà. Vi sono così dolori che si possono approvare, nessuno che si debba amare. E questo avviene in Te, signore Iddio, che, amando le anime, puoi avere una compassione ben più pura e più incorrotta della nostra perché non sei tocco da dolore alcuno. « Chi può arrivare a tanto? »³.

Ma io allora, miserabile, ero contento di soffrire e andavo in cerca di sensazioni dolorose, sì che nelle sciagure altrui, false, istrioniche, l'arte dell'attore mi piaceva di più e mi avvinceva più efficacemente quando mi strappava le lagrime. Che meraviglia che io, infelice pecorella sviata dal tuo gregge, insofferente della tua custodia, mi infettassi di brutta scabbia? Di qui procedeva la mia mania per i dolori, non per quelli che penetrano a fondo nel cuore — non desideravo certo di essere colpito da quelli che desideravo vedere —, ma per quelli che, per il loro carattere di finte narrazioni, mi scalfivano a fior di pelle: ma poi, come per unghie che mi scarnificassero, ne venivano enfiagioni brucianti, infezioni, marciume ripugnante⁴.

Tale la mia vita: era dessa vita, o Signore?

CAPITOLO III

FRA TURBOLENZE INTERNE ED ESTERNE

Ma la tua fede misericordiosa aleggiava invisibile intorno a me. In queste iniquità non andai consumandomi dietro una curiosità sacrilega che dopo avermi fatto abbandonar

³ San Paolo, *Seconda lettera ai Corinti*, II, 16.

⁴ Gli spettacoli teatrali, già dalla fine del terzo secolo d.C., erano degenerati ad un verismo, nella crudeltà e nella lubricità, che ripugnava non solo al senso morale ma anche a quello estetico. La raccomandazione di Orazio (*Arte poetica*, 185 sgg.) di non mettere sulle scena fatti troppo atroci o disonesti era rimasta inascoltata: e se Seneca nelle sue tragedie limitava la esagerata ricerca della emotività alla crudezza delle descrizioni, più tardi non bastarono più le parole alla morbosa smania di eccitamento, ma si giunse alla reale rappresentazione di torture, di morti, di libidini, sostituendo alla persona dell'attore schiavi, schiave o condannati a morte per delitti capitali. Si capisce quindi l'immensità del danno morale lamentato da sant'Agostino, come la proibizione per i cristiani di assistere a tali rappresentazioni, imposta fin dal tempo di Tertulliano (*Degli spettacoli*, 197-202).

Te mi trascinò giù fino all'ossequio infido e fallace ai demoni a cui offrivo in sacrificio le mie malefatte! E il tuo flagello, in tutte, si abbatteva su me. Ebbi persino l'audacia di lasciarmi prendere da disonesti desideri tra le pareti della tua chiesa, di far di tutto per guadagnarvi ivi frutti di morte. Per questo mi battesti duramente, non però in proporzione della mia colpa, o Tu, infinita misericordia mia, o mio Dio, o mio rifugio contro i paurosi pericoli tra i quali vagolai a testa alta per allontanarmi sempre più da Te, amando il mio cammino e non il tuo, cercando la libertà del fuggiasco.

Anche i miei studi, così detti liberali, conducevano come a scopo finale alle litigiosità del foro, ed io volevo conquistarmi in essi un posto preminente, io, tanto più meritevole di lode, quanto più abile nell'ingannare. Tanto ciechi sono gli uomini che si gloriano persino della loro cecità!

Ero già tra i primi nella scuola del maestro di retorica e me ne compiacevo altamente, tutto gonfio d'orgoglio; molto più posato però, Signore, Tu lo sai, e affatto lontano dalle turbolenze che commettevano gli « sterminatori » — nome tristo e diabolico ritenuto come una patente di urbanità — di cui frequentavo la compagnia, quasi scioccamente vergognandomi di non essere come loro; stavo con essi, mi compiacevo della loro familiarità, aborrendo però dalle loro gesta, cioè dalle prepotenze con cui insolentemente aggredivano la timidezza dei forestieri, prendendosene beffe, senza scopo, e cercandovi pascolo alla loro gioia maligna. Davvero niente rassomiglia più al modo di agire dei demoni di codesto.

Si poteva trovare per essi un nome più appropriato che quello di sterminatori? Sovversi e perversi essi stessi per i primi da occulti spiriti che si facevan beffe e ingannavano proprio nello stesso modo e proprio quelli che godevano di beffare e di ingannare gli altri ⁵.

⁵ La turbolenza degli studenti fu la ragione principale che indusse poi Agostino, diventato insegnante, ad abbandonare Cartagine per Roma, dove sperava di trovare un ambiente più serio e tranquillo.

CAPITOLO IV

LETTURA DELL'« ORTENSIO »

In tale ambiente, in età ancora immatura, io studiavo libri di eloquenza, arte nella quale contavo di farmi un nome, con un fine biasimevole e vano, per le gioie della vanità umana. E secondo l'usuale ordine dell'insegnamento ero arrivato al libro di un certo Cicerone⁶, di cui quasi tutti ammirano la perfezione linguistica, non tutti l'animo; libro che contiene l'esortazione dell'autore alla filosofia ed è intitolato *Ortensio*⁷.

Ebbene, quel libro cambiò la mia mentalità, cambiò anche il tono delle mie preghiere a Te, Signore, cambiò radicalmente le mie aspirazioni e i miei desideri. Di colpo ogni sorta di vane speranze rinvilì; con incredibile ardore di cuore presi a desiderare la sapienza imperitura: e già incominciavo ad alzarmi per far ritorno a Te. Non ad affinare la mia lingua, il che in apparenza pagavo con il mensile materno — avevo diciannove anni ed il padre era morto da due — non ad affinare la linguaolgevo la lettura di quel libro; non mi impressionava l'eleganza del dire ma quello che esso diceva.

Come ardevo, mio Dio, come ardevo di spiccare il mio volo dalle cose terrene a Te! Non sapevo quale fosse la tua azione su me: poiché « in Te risiede la sapienza »⁸.

L'amore della sapienza è detto greicamente « filosofia », e ad essa mi accendeva quella lettura. Per mezzo della filosofia, colorando e vestendo di porpora i loro errori sotto questo nome grande, seducente e onorevole, alcuni fuorviano (gli intelletti): ora, quasi tutti quelli che ai suoi tempi o nei tempi precedenti appartenevano a tali scuole sono bollati e confutati in quel libro, in cui appare luminoso quel salutare ammonimento dato dal tuo Spirito per mezzo del tuo fedele e pio servitore: « State in guardia che nessuno vi tragga in

⁶ Nelle scuole di avviamento alla retorica, con Virgilio, con Omero (vedi libro II), Cicerone occupava un posto importante: non è ammissibile che Agostino giungesse fino al diciannovesimo anno senza conoscerne alcune opere. Perciò l'espressione qui usata: « un certo Cicerone », valeva forse per i lettori a cui il libro si indirizzava, i quali potevano non conoscerlo. Del resto, come si vedrà in seguito, Agostino usa talvolta espressioni generiche somiglianti anche per san Paolo e per Mosè.

⁷ Opera, purtroppo perduta, della maturità di Cicerone: dialogo in cui Cicerone difende lo studio della filosofia contro il suo grande antagonista Ortensio.

⁸ *Giobbe*, XII, 13.

errore per mezzo della filosofia o di vuoti allettamenti conformi alla tradizione degli uomini, ai principii di questo mondo, e non conformi a Cristo, poiché tutta la pienezza della divinità abita in Lui fatto uomo »⁹.

In quel tempo veramente Tu, o luce dell'anima mia, sai come quelle parole dell'Apostolo non mi erano note, questo solo mi piaceva nelle esortazioni (di quel libro), perché mi indirizzava non a questa o a quella setta filosofica, ma ad amare, a cercare, a raggiungere, a possedere, ad abbracciarmi strettamente alla sapienza per se stessa, qualunque essa fosse: quei ragionamenti mi esaltavano, mi illuminavano, mi facevano tutto fuoco: una cosa sola raggelava un poco il mio entusiasmo: vi mancava il nome di Cristo! Codesto nome, per bontà tua, o Signore, codesto nome del mio Salvatore, del Figlio tuo, il mio cuore ancora tenero l'aveva piamente succhiato con il latte materno, lo conservava nel suo intimo: tutto quanto mancava di quel nome, fosse pure dotto, forbito, veridico, non riusciva a trascinarvi del tutto.

CAPITOLO V

LETTURA DELLA BIBBIA

Decisi quindi di darmi alla lettura delle sacre Scritture ed acquistarne conoscenza. Ed ecco, vi vedo un insieme che rimane inintelligibile ai superbi e non è manifesto ai fanciulli, modesto all'ingresso, altissimo con il progredirvi, avvolto nel mistero. Io non ero in condizione di poter entrarvi e di curvare la fronte dietro le sue orme. Quando abbordai la lettura della sacra Scrittura non ne ebbi certo l'impressione che ne ho ora che ne parlo: mi pareva che non reggesse il confronto con la signorilità ciceroniana. La mia boria rifuggiva da quelle forme letterarie, il mio sguardo non vi penetrava in profondità. Invece essa è di natura tale che si fa grande con i piccoli¹⁰, ed io disdegnavo di farmi piccolo, e, gonfio di vanità, mi credevo chissà che cosa.

⁹ San Paolo, *Lettera ai Colossesi*, II, 8 sgg.

¹⁰ Cioè: bisogna diventare umili per intenderne la grandezza.

CAPITOLO VI

ALLA SCUOLA DEI MANICHEI ¹¹

E così inceppai in uomini deliranti d'orgoglio, carnali e troppo blateroni, che avevano nella bocca diabolici cappi e vischio risultante dalla mescolanza delle sillabe che compongono il nome tuo, del signore Gesù Cristo e del Paracleto nostro consolatore, lo Spirito Santo. Questi nomi risonavano sempre sulle loro labbra, ma non oltre il suono e il rumore della lingua: per il resto il cuore era vuoto di verità. E gridavano: « Verità, verità! », e me ne intronavano le orecchie, ma non ce n'era briciola in essi. E non soltanto di Te,

¹¹ I seguaci di Mani, nato a Babilonia, di origine persiana (216-277), cresciuto ed educato nel cristianesimo ma secondo una setta eretica. Viaggiò molto, specialmente in India e nella Persia, vantò rivelazioni celesti. Staccatosi presto dai suoi correligionari, in un miscuglio di giudaismo, di cristianesimo e di gnosi fondò il suo insegnamento che aveva per base un « dualismo » ammettente la coesistenza di due principii diversi e avversi tra loro, coeterni - quello del bene e quello del male - Dio e Hyle, Luce e Tenebre, Spirito e Materia. Siccome nell'uomo, come in tutta la natura, i due principii sono mescolati tra loro, così la lotta tra i due principii eterni si riflette e continua nella creazione. I cinque elementi che combattono contro i cinque antri delle tenebre sono: aria, vento, luce, acqua, fuoco; i cinque antri i loro opposti. Ma la distinzione non è sempre la stessa, ed esiste un fuoco cattivo contro il fuoco buono, come pure un'acqua cattiva e un vento cattivo. Per raggiungere la salvezza l'uomo deve impegnarsi in quella lotta e liberarsi da ogni particella dello spirito del Male. Ma non essendo questo possibile sempre, né a tutti, si ammettevano due classi: gli « eletti » e gli « uditori ». Quelli dovevano astenersi dal lavorare i campi, dal cogliere frutti, persino dallo strappare una foglia: gli uditori dovevano provvedere ai loro bisogni, pur commettendo peccato in tali loro mansioni perché anche le erbe e le piante hanno il senso della loro vita e soffrono quando sono maltrattate (per esempio, come sant'Agostino dirà più avanti, il fico piange lacrime di latte quando è staccato dalla pianta).

Il Dio dell'Antico Testamento non è il vero Dio, ma uno dei principii delle tenebre, e Gesù Cristo non ebbe un vero corpo, ma è il principio luminoso che opera la salvezza dell'umanità in un progresso di tempo molto lungo. Mani se ne proclamava « apostolo », ed ebbe alla sua volta dodici apostoli, che avevano i loro successori ancora ai tempi di Agostino, settantadue vescovi, numerosi preti e diaconi, tutti sotto la direzione di un *princeps*.

Le molte stramberie e assurdità erano però frammischiate a suggestive, quantunque fantastiche, visioni di spiritualità, derivate, oltre che dal cristianesimo, dal pensiero platonico e da quello gnostico: il che può spiegare come la mente elettissima e l'animo naturalmente assetato di verità di sant'Agostino ne rimanesse per nove anni avvinto e quasi affascinato, per quanto non fosse mai uscito dalla classe degli « uditori ». I suoi scritti contro le eresie e contro Fausto sono tra le fonti più importanti per la conoscenza della eresia manichea.

che veramente sei la verità, dicevano strafalcioni, ma anche degli elementi costitutivi del mondo che è opera tua: punto nel qua' io avrei dovuto passar oltre anche ai filosofi che pensano rettamente, per amore di Te, o mio padre e sommo bene, bellezza di tutte le cose belle!

O verità, verità, come fin d'allora le più recondite fibre dell'anima mia anelavano a Te, mentre essi (quei presunti maestri) ti decantavano a me, ad ogni occasione ma con parole vuote e con molti e ponderosi volumi ¹²! A me affamato di Te essi offrivano imbandigioni di sole e di luna: belle opere tue, certo, ma pur sempre opere tue e nemmeno le più importanti, e tanto meno Te: prima, infatti, stanno le opere spirituali che non quelle corporee, siano pure scintillanti e celesti.

Ma io avevo fame e sete proprio di Te, o Verità, in cui non si trova « variazione né ombra di variazione » ¹³, non avevo fame di quelle tue prime creature, le spirituali. Mi si servivano in quei banchetti affascinanti fantasmagorie: e sarebbe stato meglio amare questo sole che almeno è reale per i nostri occhi in luogo di quelle falsità da cui la mente viene ingannata per mezzo degli occhi.

E tuttavia, siccome in esse credevo di trovare Te, ne mangiavo; non però con avidità, perché la mia bocca non sentiva il gusto di Te qual sei — né Tu potevi trovarti in quelle balordaggini —, e non ne ricavo nutrimento, ma un progressivo indebolimento. Il cibo che vediamo nei sogni è simile in tutto al cibo che vediamo da svegli: ma non nutre chi dorme, appunto perché dorme. Ma quelle dottrine non avevano nemmeno l'ombra della rassomiglianza con Te, quale ti sento ora che mi hai parlato. Erano fantasmi di corpi, corpi falsi: non reali come questi corpi veri che vediamo con gli occhi materiali, siano celesti, siano terrestri: e li vediamo come li vedono i bruti e gli uccelli, più reali che non nella nostra immaginazione. E anche queste della immaginazione sono più reali di quelle che, alla loro stregua, noi congetturiamo, più vaste, infinite, e che, poi, non esistono.

Di tali fantasticherie io mi cibavo, ma senza esserne nutrito.

Ma tu, amor mio, in cui devo affievolirmi per essere forte,

¹² Il manicheismo aveva sette libri « canonici », cioè ritenuti ispirati; ma la letteratura ne era copiosa e recenti scoperte di opere nelle lingue copta, siriana, persiana e persino cinese confermano l'espressione di Agostino.

¹³ *Giacobbe*, I, 17.

Tu non sei codesti corpi anche se li contempliamo nel cielo, e nemmeno quelli che in cielo non vediamo: Tu infatti li hai creati, né li consideri tra le più elevate creature. Quanto lontano dunque da quei miei vaneggiamenti d'allora, inesistenti fantasmi di corpi! Le immagini che formiamo in noi dei corpi esistenti sono più reali di quei fantasmi, ed i corpi esistenti sono più reali delle immagini: e non sono Te! Neppure sei l'anima, che dà vita ai corpi — quindi superiore e più certa la vita dei corpi che non i corpi stessi — Tu sei la vita delle anime, la vita della vita, vivente per se stessa, senza mutazioni, o vita dell'anima mia.

Dove e quanto lontano mi eri allora? Me ne andavo lungi ramingo, privato anche delle ghiande dei porci che io pascevo di ghiande¹⁴. Quanto superiori a quei trabocchetti le fandonie dei grammatici e dei poeti! Versi e poesie e Medea che se ne vola via¹⁵ sono certamente più utili che non i cinque elementi rivestiti di vari colori che lottano contro i cinque antri delle tenebre, che non esistono affatto, ma uccidono chi vi crede. Versi e poesie posso ridurli a vero alimento. Quando declamavo il volo di Medea non ne affermavo la realtà: se lo sentivo declamare non vi credevo; ma quelle dottrine, quelle, io le credevo; guai a me, guai a me! Per quali gradini mi lasciai trascinare in fondo all'abisso, travagliato e anelante qual ero dal bisogno della verità, quando ti andavo cercando, o mio Dio — poiché a Te mi confesso, a Te che mi usasti misericordia quando non ti confessavo ancora — e ti cercavo non per mezzo delle facoltà razionali, nel modo con cui Tu hai voluto farci superiori ai bruti, ma per mezzo della materialità dei sensi. Tu, intimo del mio intimo, vertice del mio vertice. Mi ero incontrato con quella donna ricca d'audacia e povera di saggezza della parabola di Sa'omone, che, seduta in sedia davanti alla porta, andava dicendo: « Mangiate lietamente il pane nascosto e bevete la dolce acqua furtiva »¹⁶. Ed essa mi ingannò, perché mi trovò fuori di me, nelle immaginazioni della carne, ruminante nel pensiero quello che in esse avevo divorato.

¹⁴ Agostino faceva « propaganda » delle idee manichee (vedi l'ultimo capitolo di questo libro), e la sua scintillante dialettica poneva spesso in imbarazzo i suoi avversari. L'immagine delle ghiande e dei porci è un'altra allusione alla parabola del figliuol prodigo (*Luca*, XV, 16).

¹⁵ Allusione alla favola ovidiana (*Metamorfosi*, VII, 350 sgg.). Medea, dopo aver trucidato i due figli avuti da Giasone per vendicarsi del di lui abbandono, se ne fuggì per l'aria su un carro trascinato da draghi alati.

¹⁶ *Proverbi*, IX, 13-17.

CAPITOLO VII

CRITERI DI GIUSTIZIA DIVINA E DI GIUSTIZIA UMANA

Io non conoscevo infatti altra realtà, e, quasi per sfoggio di sottigliezze, mi accostavo a quegli stolti venditori di fumo quando mi si interrogava, per esempio, donde venga il male; se Iddio sia delimitato da forme corporee e se abbia capelli ed unghie; se si potessero chiamare giusti quelli che avevano più mogli contemporaneamente¹⁷, o quelli che uccidono uomini o sacrificano animali. Nella mia ignoranza intorno a tali argomenti, io ne ero turbato, e, credendo di andare verso la verità, me ne allontanavo: non sapevo ancora che il male non è altro se non la privazione del bene, fino a non avere una propria realtà¹⁸. Come, del resto, avrei potuto vedere tutto ciò se il mio vedere non andava al di là dei corpi quanto agli occhi, né al di là del fantasma¹⁹ quanto all'intelligenza? Non sapevo che Iddio è spirito, che non ha membra che si estendono in lungo o in largo; che il suo essere non consiste in una massa, la quale nelle sue parti è minore che nel tutto, e, quand'anche detta massa fosse infinita, in una parte qualsiasi delimitata da un certo spazio è minore dell'infinito e non può essere tutta quanta dappertutto, come lo spirito, come Dio. E così pure ignoravo affatto che cosa di noi fosse quel non so che per cui siamo simili a

¹⁷ Allude in modo particolare ai Patriarchi della sacra Scrittura - ne nomina alcuni più avanti - chiamati « Giusti » o, secondo il cuore di Dio oggetti di particolari benedizioni, eccetera, pur praticando, in misura limitata, la poligamia. La spiegazione data da Agostino è molto sommaria e quasi vaga, non essendo le *Confessioni* un trattato di teologia, ma colloqui con Dio e con se stesso, ma contiene in germe la dottrina cattolica del *Vangelo* e della *Prima lettera ai Corinti*, di san Paolo, sancita dal Concilio di Trento e ultimamente dal Codice di Diritto Canonico, che la poligamia è contraria al diritto divino-positivo, ma, non essendo contraria al fine primario del matrimonio (procreazione ed educazione della prole), può aver luogo per esplicita dispensa divina, in casi particolarmente eccezionali, come per esempio: la propagazione del genere umano ai suoi inizi e dopo il diluvio.

¹⁸ Il male, per i Manichei e per le dottrine dualistiche in generale, essendo identificato con la materia, ha una esistenza sostanziale contrapposta al bene: cioè esiste un principio del male come esiste un principio del bene. Il concetto di Agostino: « il male non è altro che privazione del bene » è stato poi largamente studiato da san Tomaso nella *Somma Teologica* (I, 9, 48 e altrove).

¹⁹ Termine comune già nella filosofia platonica e aristotelica; è « la prima struttura dell'oggetto alla coscienza », la visione interiore dell'oggetto esterno formata attraverso la percezione dei sensi del particolare.

Lui, e secondo l'espressione della Scrittura: « fatti a somiglianza di Lui »²⁰.

E nemmeno conoscevo la giustizia vera, quella interiore che non giudica secondo norme consuetudinarie, ma secondo la legge rettilissima di Dio onnipotente a cui si devono informare i costumi delle regioni e dei tempi in rapporto alle regioni e ai tempi. Essa invece, quella giustizia, è sempre dovunque la stessa, non variabile secondo i tempi o i luoghi: e per essa furono giudicati giusti Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Davide e tutti quelli che furono lodati dalla bocca di Dio: gli ignoranti che giudicano « secondo la giornata dell'uomo »²¹, che misurano il complesso dei costumi del genere umano dal particolarismo dei loro propri, li hanno definiti « non giusti ». Ma sarebbe come se uno non sapendo quali parti in un'armatura si adattino alle varie parti del corpo, volesse coprirsì il capo con uno schiniere, calzare l'elmo; e andasse brontolando che non si adattano: o un altro che in un giorno dichiarato festivo per le ore pomeridiane si irritasse perché non gli è concesso di vendere, mentre lo poteva fare al mattino: o in una stessa casa vedesse uno schiavo trattare liberamente con le mani oggetti che non si lasciano toccare a colui che versa il vino, o che si fanno dietro le stalle cose non permesse nella sala da pranzo: e trovasse a ridire che in una stessa casa e in una stessa famiglia non sia lecito a tutti fare la stessa cosa e in qualunque luogo.

Così appunto sono quelli che si scandalizzano quando apprendono che in un tal tempo fu lecito anche agli onesti qualche cosa che ai nostri tempi è vietata: o perché Iddio agli uni abbia comandato ad un modo e agli altri in un altro, a seconda delle condizioni dei tempi, pur essendo questi e quelli soggetti alla medesima legge; ma vedono bene che allo stesso individuo, in uno stesso giorno, in una stessa casa un modo d'agire si conviene più ad un membro che non ad un altro, e che dopo un'ora può non essere più permesso quello che lo era poco prima; che in tal parte si può concedere o comandare ciò che in tal'altra, e vicina, è vietato o punito.

È dunque varia e mutevole la giustizia? Ma no: sono i tempi da essa regolati che non procedono sempre dello stesso passo: appunto, sono tempi. Ma l'uomo, la cui vita sulla

²⁰ Genesi, I, 27.

²¹ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, IV, 3.

terra è di breve durata, non può con proprio discernimento collegare i principii fondamentali dei secoli passati e dei popoli dei quali non ha esperienza con quelli di cui ha esperienza: invece in uno stesso corpo, in uno stesso giorno, in una stessa casa potendo vedere agevolmente quello che convenga a ciascun membro, nei singoli momenti, ad ogni parte e ad ogni individuo, a queste usanze sue si piega, a quelle si ribella.

Cose tutte che io allora non sapevo, né vi facevo caso; quantunque tutto intorno colpissero i miei occhi, non le vedevo. Se componevo versi, non mi era lecito disporre i piedi²² a mio piacimento: ma diversamente, a seconda del metro; e anche in un determinato verso lo stesso piede non s'accordava ad ogni sede; e l'arte del verseggiare non aveva regole a casaccio, ma tutte formavano un tutto. Ed io non mi capacitavo che la giustizia a cui obbedivano quegli uomini retti e santi formi un insieme di precetti molto più eccellente ed elevato, non mutevole in nessuna parte, e, ciò non ostante, tali precetti non contemporaneamente, in ogni tempo, tutti insieme distribuisce e ordina, ma quelli che ad essi convengono. E, nella mia cecità, biasimavo quei pii patriarchi non solo quando usavano delle regole dei loro tempi secondo gli ordini o le disposizioni divine, ma anche quando preannunziavano il futuro, come Iddio ad essi rivelava.

CAPITOLO VIII

PECCATI E COLPE INTRINSECAMENTE TALI

Può esservi tempo e luogo in cui si possa dire contrario alla rettitudine « amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e amare il prossimo come te stesso »²³? Perciò i peccati contro natura sempre e dovunque devono essere detestati e puniti, come per esempio quelli dei sodomiti. Ed anche se tutto il genere umano li commettesse, tutto il genere umano sarebbe reo di codesto crimine per la legge di Dio che non ha creato gli uomini perché si unissero in tal modo. Ne è anzi violata la stessa unione

²² È noto che la poesia latina è ritmata non da numero di sillabe e disposizione di accenti, ma dalla varia lunghezza delle sillabe raggruppate in misure (piedi): i piedi poi, variamente disposti, formano i versi.

²³ *Marco*, XII, 30; *Matteo*, XXII, 37.

che dobbiamo avere con Dio, quando la natura di cui Egli è autore si contamina nei perversimenti della libidine.

I delitti poi contro le istituzioni umane devono essere evitati in rapporto alla diversità delle istituzioni, ma in modo che ciò che è stato sancito dalle consuetudini di una città, di un popolo, o confermato da una legge non debba essere trasgredito per il capriccio di un cittadino o di un forestiero, perché è disordinato ogni elemento che non s'accorda con il tutto.

Ma quando Iddio comanda qualche cosa contraria ad usi o istituzioni di chicchessia, anche se essa in quel determinato luogo non sia mai stata fatta, si deve fare; se è andata in disuso si deve rinnovare; se non è mai stata stabilita si deve stabilire. Se infatti un re, nella città su cui regna, può dare ordini che nessuno prima di lui, né egli stesso aveva mai dati, l'obbedienza ai quali non si oppone agli statuti della città ma vi si opporrebbe la disobbedienza — essendo convenzione generale di ogni società umana l'obbedienza ai re —, a quanto maggior ragione si deve servire, senza alcuna esitazione, agli ordini di Dio, regnatore di tutta la sua creazione. Come infatti nella distribuzione dei poteri nella società umana il potere più elevato ha diritto all'obbedienza del subordinato, così Dio a quella di tutti.

Ciò vale anche per le colpe il cui movente è la deliberata volontà di fare il male agli altri o con ingiustizia, o con violazione di diritti: e l'uno e l'altro può aver luogo sia per motivi di vendetta, come fa l'avversario all'avversario, sia per cupidigia di un bene indebito, come il brigante con il viaggiatore; sia per evitare un male, come si fa ad uno che ci è causa di timore; sia per invidia — il misero verso il più fortunato o il bene arrivato verso colui che non vuole veder suo pari, o che si contrista di veder tale —, sia per il solo compiacimento del male altrui, come gli spettatori delle lotte dei gladiatori, i motteggiatori, i mistificatori degli altri.

Codesti sono i punti capitali dell'ingiustizia: e rampollano dalla passione sregolata di dominare, di vedere, di sentire — da una di esse, da due, o anche da tutte e tre insieme —; e si vive offendendo il « tre e sette »²⁴, lo psalterio dalle

²⁴ Il *Decalogo*, come dice subito dopo. E lo chiama così (« tre e sette »), perché i dieci comandamenti si dividono in due gruppi: i primi tre riguardano i doveri verso Dio, gli altri sette quelli verso il prossimo. Lo psalterio - o salterio - era uno strumento musicale a più corde per l'accompagnamento del canto. Il nome passò poi, per analogia, alla raccolta dei *Salmi* contenuti nella *Bibbia*.

dieci corde²⁵, il tuo *Decalogo*, o altissimo e dolcissimo. Ma quali iniquità possono toccar Te che non patisci corruzione? Quali colpe contro di Te a cui non è possibile recar danno? Ma Tu punisci il male che gli uomini fanno contro se stessi, perché, anche quando peccano contro Te, peccano contro l'anima loro, l'iniquità inganna se stessa²⁶, corrompendo o pervertendo la propria natura, da Te creata e ordinata: usando fuori regola delle cose concesse, o perduti dietro quelle non concesse per un uso che ripugna alla natura, o si rendono colpevoli offendendoti bestialmente in pensieri e in parole, ralcitrando contro il pungolo²⁷, o quando, schiantate le barriere della società umana, si gettano baldanzosi in conciliaboli, in faziose scissioni, guidati dall'amore o dall'odio. Tutto ciò avviene quando si abbandona Te, fonte della vita, unico e vero creatore e reggitore dell'universo, per amare con orgoglio personale una particella di un bene falso. Perciò si può ritornare a Te nell'umiltà e nella pietà: e Tu ci purifichi dalle consuetudini del male, sei indulgente per i peccati di chi se ne accusa, ascolti i gemiti di chi è avvinto da ceppi, ci sciogli dai legami in cui ci siamo irretiti, solo che non puntiamo contro Te le corna di una illusoria libertà, spinti dall'ingordigia di avere sempre più, ma nel pericolo di perdere il tutto, preferendo il nostro bene proprio a Te che sei il bene di tutti.

CAPITOLO IX

PECCATI APPARENTI

Però, tra le turpitudini, le ingiustizie e nel cumulo di tante iniquità stanno le mancanze di coloro che pur tendono al bene: chi giudica rettamente le biasima da un lato secondo la legge della perfezione, da un altro lato le loda per il buon frutto che ne spera, come grano in erba. E vi sono azioni che hanno l'apparenza di empietà o di colpa, eppure non sono peccati, perché non offendono Te, nostro Dio e Signore, né l'umano consorzio; come quando ci accaparriamo mezzi utili alla vita accordati alle circostanze, rimanendo dubbio che si tratti di cupidigia di possedere; o quando tali

²⁵ *Salmi* XXXII, 2 e CXLIII, 9.

²⁶ San Paolo, *Lettera ai Romani*, I, 26.

²⁷ *Atti degli Apostoli*, IX, 5.

azioni vengono punite dalla legittima autorità a scopo di emendamento, rimanendo dubbio il maltalento di nuocere.

Molte azioni, dunque, che a giudizio degli uomini sembrerebbero biasimevoli, risultano approvate per tua testimonianza, e molte, lodate dagli uomini, vanno condannate, dietro la Tua autorità: spesso infatti diversa è la natura del fatto e diversa l'intenzione di chi lo compie, o ignota la circostanza del momento. Ma quando tu all'improvviso comandi cosa inusitata e inaspettata, pur avendola vietata in altri tempi, pur rimanendoci momentaneamente nascosta la ragione di un tale comando, e anche se risulti contraria alle convenzioni sociali di alcuni uomini, chi potrebbe dubitare che si debba fare, posto che la società umana legittima è quella che serve a Te?

Beati però coloro che sanno riconoscere i tuoi ordini, perché tutto quello che i tuoi servi fanno è indirizzato o alle necessità del presente o a preannunziare il futuro.

CAPITOLO X

UNA FANFALUCA DEI MANICHEI

La mia ignoranza di tali insegnamenti mi portava a prendere in derisione quei tuoi santi servi e profeti. E, deridendoli, che cosa facevo io se non incappare nella tua derisione trascinato senza accorgermene e gradatamente a tali scempiaggini da credere che il fico quando viene colto e l'albero su cui è cresciuto piangono lacrime di latte? Che se lo avesse poi mangiato — colto però dalla mano colpevole di un altro, non dalla sua — uno di quei « Santi », costui l'avrebbe mescolato nelle sue interiora e avrebbe esalato da quel fico angeli, anzi, particelle di divinità tra gemiti di preghiera e rutti; particelle del sommo e vero Dio che sarebbero rimaste imprigionate in quel frutto se il dente e il ventre di un « Santo eletto » non ne le avesse liberate²⁸. Ed io, sciocco, credevo che si dovesse essere più misericordiosi ai frutti della terra che non agli uomini, per i quali nascono. Se poi un affamato, non manicheo, mi avesse chiesto l'elemosina, quel boccon di pane, qualora glielo avessi dato, mi sarebbe sembrato meritevole di pena capitale.

²⁸ Vedi capitolo VI, nota 11. Il cibo per gli « eletti » non era per il sostentamento del corpo, ma destinato alla liberazione della sostanza luminosa contenuta negli alimenti.

CAPITOLO XI

SOGNO PROFETICO DELLA MADRE

« Dall'alto mi stendesti la tua mano e dalla profondità delle tenebre fuori traesti l'anima mia »²⁹, perché mia madre, la tua fedele ancella, a Te per me piangeva più amaramente di quanto le madri piangono sul corpo morto dei figli. Ben vedeva ella, nello spirito di fede che teneva da Te, la mia morte. E Tu l'esaudisti, Signore. L'esaudisti; né disdegnasti le lagrime che cadevano dai suoi occhi fino a inzuppare la terra dovunque si inginocchiasse a pregare: l'esaudisti. Donde infatti venne quel sogno consolatore che la indusse a convivere meco, a sedere ad una stessa mensa, il che non aveva più voluto fare, ripugnando inorridita alle bestemmie del mio traviamiento? Sognò infatti che se ne stava ritta in piedi su di un'assicella e che uno splendido giovane le veniva incontro lieto e sorridente, mentre essa si consumava nella tristezza della desolazione. Egli le chiese la cagione di quella sua mestizia e di quel suo piangere continuo; non che avesse bisogno di sentirselo dire, ma come succede, per aver modo di dirle quanto voleva. Avendo ella risposto che piangeva la mia rovina, egli volle che si riconfortasse, esortandola a ben notare ed a vedere che là dove era ella ivi mi trovavo anch'io. Ed ella riguardò e vide che io le stavo accanto sulla stessa assicella. Perché quel sogno, se non perché porgevi orecchio al suo cuore, Tu, o buono e onnipotente, che ti prendi cura di ciascuno di noi come fosse l'unico oggetto delle tue preoccupazioni, e di tutti insieme come di ciascuno? E come mai poi quest'altro? Quando ella mi ebbe narrato quello che aveva visto, io tentai di spiegarne il significato nel senso che ella piuttosto doveva sperare di diventare quale ero io: ma sull'istante, senza ombra di esitazione: « No », disse, « non mi è stato detto: "Dove lui, ivi tu"; ma: "Dove tu ivi lui" ».

A Te, o Signore, apro questo mio ricordo quanto lo posso: non l'ho, anzi, taciuto mai: codesta tua risposta giunta a me dalla bocca della vigile mia madre; la mancanza assoluta di ogni turbamento in lei dalla mia falsata e pur speciosa interpretazione; la sua prontezza di intuizione — io certo non l'avevo interpretato a quel modo prima delle sue parole — già fin d'allora mi lasciarono pensoso più che non quel

²⁹ *Salmi* CXLIII, 7 e LXXXV, 13.

sogno che dava alla pia donna, a consolazione della tristezza del momento, l'annuncio tanto anticipato di una gioia che le sarebbe venuta tanto più tardi.

Quasi nove anni ancora, infatti, io mi ravvolto in quel profondo brago e nelle tenebre dell'errore; spesso cercai di risollevarmi, e mi ci invischiavo sempre peggio; ma ella, la vedova casta, pia, sobria — quali Tu le vuoi — resa più alacre dalla speranza, non però più tarda nel piangere e nel gemere, non si rilassava in ogni istante delle sue preghiere dal versare lagrime per me: « le sue suppliche giungevano fino al tuo cospetto » ³⁰, eppure permettevi che io continuassi ad essere avvolto e travolto da quelle tenebre.

CAPITOLO XII

LA PAROLA PROFETICA DI UN VESCOVO

E ricordo anche un'altra risposta che Tu desti in quel periodo di tempo. Molti altri particolari però devo tralasciare, sia perché mi preme di arrivar presto ad argomenti di cui sento il bisogno di parlare con Te, sia perché molti mi son passati dalla mente. Questa seconda risposta ne venne per mezzo di un tuo sacerdote, un vescovo nutrito in seno alla Chiesa e ben addottrinato nelle sacre Scritture. Quella donna gli aveva richiesto di prestarsi ad una conversazione con me per confutare i miei errori, per distogliermi dal male e indirizzarmi al bene: così ella faceva ogni qualvolta trovasse persone adatte a quello scopo. Ma egli si rifiutò e ben saggiamente, come in seguito potei capire: diceva che io non ero ancora malleabile, perché tutto gonfio delle novità di quella eresia, e perché avevo sconvolto parecchi spiriti semplici con alcune questioncelle, come aveva saputo da lei stessa. « Lascia che se ne stia così », disse; « solo, prega il Signore per lui; studiando, troverà da sé la natura e l'empietà di quegli errori ». Ed aggiunse che anche lui, da fanciullo, era stato affidato ai Manichei dalla propria madre sedotta da quelle dottrine e che non solo aveva letto quasi tutti i loro libri ma li aveva anche trascritti, e che poi aveva capito benissimo quanto si debba fuggir lontano da quella setta, senza avere discussioni né suggerimenti da alcuno. Così le

³⁰ *Salmo* LXXXVII, 3.

disse: ma ella non voleva convincersi, ed insisteva con nuove preghiere e con lagrime incessanti perché acconsentisse a vedermi ed a discutere meco, finché quello impazientito le disse: « Vattene pure; così tu possa vivere a lungo, come è certo che il figlio di codeste lagrime non può andar perduto ».

Ed ella, poi, conversando meco, mi ricordava spesso che aveva accolte quelle parole come se fossero scese dal cielo.

LIBRO QUARTO

INIZIO DELL'INSEGNAMENTO A TAGASTE - SI UNISCE CON UNA DONNA, NON MARITALMENTE - SI APPASSIONA PER L'ASTROLOGIA - PERDE UN AMICO CARISSIMO E NE SOFFRE - ANALISI DEL SUO DOLORE E CONSOLAZIONI DELL'AMICIZIA - APRE SCUOLA A CARTAGINE - NON TROVA IL SUO EQUILIBRIO INTERIORE - SCRIVE UN LIBRO INTORNO AL BELLO E AL CONVENEVOLE E NE FA LA CRITICA - STUDIA LE « CATEGORIE » DI ARISTOTELE, MA SENZA VANTAGGIO

CAPITOLO I

« UDITORE » TRA I MANICHEI

Per tutto il corso di quei nove anni — dal diciannovesimo al ventottesimo — fui insieme sedotto e seduttore, ingannato e ingannatore in ogni genere di passioni; pubblicamente con l'insegnamento delle così dette scienze liberali, occultamente con la pratica di una falsa religione; là superbo, qui superstizioso, vano in entrambi i casi; da una parte correvo dietro al miraggio della gloria popolare, fino agli applausi da palcoscenico, fino alle gare poetiche, alle dispute per corone di fieno, alle insulsaggini di spettacoli, ad ogni sregolatezza di passioni; dall'altra, anelando di purificarmi da quelle bassezze, ero tutto zelo nel portare ai così detti « Santi » ed « eletti » i cibi dai quali essi nell'officina del loro stomaco potessero fabbricarci angeli e dèi, mezzi della nostra liberazione¹. E ci credevo, e compivo tali pratiche: io e gli amici con me o da me ingrulliti.

Si facciano pure beffe di me i boriosi, tutti coloro che Tu, mio Dio, non hai ancora prostrati, stroncati: io invece, a gloria tua, proclamerò il mio disonore. Permetti, Te ne supplico, che io possa riandare con fedeltà di memoria l'intricato cammino del mio tradimento nel passato ed immolarti una vittima di gioia. Senza Te io non sono altro se non una guida che porta all'abisso. Ed anche quando sto saldo, che cosa sono se non un bambino che succhia il tuo latte, che mangia di Te, cibo incorruttibile? E un uomo, qualunque uomo esso sia, non è sempre un uomo?

¹ Vedi note al cap. VI e al cap. X del libro precedente. Agostino desiderava passare dallo stato di « uditore » a quello di « eletto ».

Ridano dunque di me i forti ed i potenti: io infermo e meschino voglio aprirti l'animo mio.

CAPITOLO II

SI LEGA CON UNA DONNA - MAGIA

Insegnavo retorica, in quegli anni: io, vinto dalle passioni, vendevo l'arte di vincere con le chiacchiere. Però, Tu lo sai, o Signore, ci tenevo ad avere discepoli buoni — nel vero senso della parola —, e se, in buona fede, insegnavo loro gli artifici del mestiere, non era perché se ne servissero contro gli innocenti, ma, all'occasione, in favore di un colpevole. E Tu, Signore, seguisti da lontano con lo sguardo il mio vacillare su quel terreno sdrucchiolevole, il baluginare, tra il denso fumo, della buona fede che portavo in quell'insegnamento a scolari che amavano la vanità e ricercavano la menzogna²: io, tanto simile ad essi.

Convivevo allora con una donna, non però venuta a me attraverso la legittimità del matrimonio: scovata invece da un fuoco inquieto ed imprudente; ma una sola, e le ero fedele come ad una moglie. Ma in quella mia esperienza dovevo imparare quanta differenza passi tra la misura di un patto coniugale stretto per la procreazione dei figliuoli e un accordo frutto di amore sensuale, nel quale la prole viene al mondo anche non desiderata: nata però che sia, si fa amare per forza.

Un altro ricordo: avevo deciso di prender parte ad una gara di poesia in un teatro; e un certo aruspice mi fece domandare quanto fossi disposto a pagare per assicurarmi la vittoria; ma gli risposi che avevo tanto in orrore e in odio quei suoi riti indegni che, quand'anche quella corona fosse stata d'oro incorruttibile, non avrei acconsentito nemmeno all'uccisione di una mosca per ottenerla. Egli infatti avrebbe dovuto nei suoi sacrifici uccidere esseri viventi, e mi pareva che volesse assicurarmi con quelle offerte il voto dei demoni. Ma non fu l'amore della tua purezza, o Signore del mio cuore, che mi fece rifiutare quella colpa: non avevo ancora imparato ad amarti: ero solo arrivato a immaginarmi luminosità materiali³. Un'anima che sospira dietro codeste impo-

² *Salmo IV, 3.*

³ Il rifiuto era fatto in ossequio alle dottrine manichee che, come si è visto, vietavano le uccisioni degli animali.

sture non va fornicando lontano da Te, poggiando sul falso, pasciuta di vento? Ecco: non volevo che si facessero sacrifici per me ai demoni, e poi sacrificavo me stesso ai demoni con la mia superstizione. Pascersi di vento non è la stessa cosa che darsi in pasto agli spiriti infernali, cioè essere loro motivo di gioia e di scherno con le nostre stesse aberrazioni?

CAPITOLO III

PASSIONE PER L'ASTROLOGIA

Per le stesse ragioni non rinunziavo ancora a consultare quegli imbroglianti che sono detti astrologi, anche perché essi non compivano, o quasi, alcun sacrificio, né indirizzavano preghiere a spiriti di nessuna specie per divinare il futuro: pratica però giustamente ripudiata e condannata dalla cristiana vera religione⁴. Te si deve riconoscere, Signore; a Te bisogna dire: « Abbi pietà di me, risana la mia anima perché contro di Te ho peccato »⁵, e non abusare invece della tua longanimità per continuare a peccare, avendo sempre presente la parola del Signore: « Eccoti guarito, ora; ma non ricadere nella colpa se non vuoi che ti capiti di peggio »⁶.

Precetti salutari che l'astrologia tenta di distruggere quando insegna: « Inevitabile è la causa del peccato: essa ti viene dal cielo »; oppure: « Codesto è dovuto all'influenza di Venere, o di Saturno, o di Marte »; per liberare da ogni responsabilità l'uomo — impasto di carne, sangue e orgogliosa putredine — e per rigettarla sul creatore e ordinatore del

⁴ È vero che la Chiesa condannò ben presto l'astrologia come arte di divinazione del futuro e rifiutò ogni influenza degli astri e delle loro congiunzioni sulla libera volontà umana, ma è anche vero che occorsero molti e molti secoli per far scomparire completamente quella pretesa scienza che aveva avuto difensori e sostenitori anche tra reputatissimi autori dell'antichità. Non solo in tutto il Medioevo (si ricordi che Dante ammette, in parte, « l'opra delle ruote magne » e che « il cielo i vostri movimenti inizia »), ma anche nel luminoso Rinascimento si ammetteva un attivo scambio di influenze tra l'uomo e la rimanente natura, ed ogni Università, compresa la « Sapienza » di Roma, aveva un professore di astrologia. E chi non ricorda il don Ferrante manzoniano, che nella congiunzione di Giove con Saturno vedeva l'origine della peste, e che morì « pigliandosela allegramente con le stelle »? Tra i Romani, Cicerone, Tacito, Plinio il Vecchio furono decisamente contro l'astrologia, che ebbe invece un fautore in Seneca.

⁵ Salmo XL, 5.

⁶ Giovanni, V, 14.

cielo e degli astri. E chi è desso se non il nostro Iddio, soavità e sorgente della giustizia, che retribuisce ciascuno secondo il suo operato⁷, che non dispregia un cuore contrito ed umiliato⁸?

Viveva allora un uomo dalla mente aperta, peritissimo nell'arte medica e di molta fama⁹; lo stesso che aveva posto di sua mano quella tale corona vinta nella gara sulla mia testa malata, ma come proconsole, non come medico. Quel genere di malattia lo guarisci Tu solo, che « diventi duro con i superbi, e dà la tua grazia agli umili »¹⁰. Eppure anche per mezzo di quell'anziano Tu non mi sei venuto meno, non hai cessato di curare la mia anima.

Avevo contratto molta familiarità con lui; assiduo e attento, godevo del suo conversare, che, pur senza ricercatezza di parole, era grave e dilettevole per l'acutezza delle osservazioni. Una volta, avendo capito da certe mie parole che io ero infatuato dei libri di astrologia, con paterna dolcezza mi consigliò di gettarli via e di non sciupare inutilmente in quelle sciocchezze la diligenza e la fatica che mi erano necessarie per le cose utili. Aggiunse che anch'egli le aveva tanto studiate da volervisi dedicare, nei primi anni della sua vita, come ad una professione da guadagnarvi da vivere — se aveva capito Ippocrate, ben poteva andar a fondo anche di quelle — ; che poi le aveva abbandonate e si era dedicato alla medicina per questa sola ragione, che le aveva trovate assolutamente false e che aveva reputato indegno di sé, uomo serio, guadagnarsi il pane ingannando gli altri. « Ma tu », concluse, « che hai l'arte della retorica per vivere, corri dietro a codeste imposture, deliberatamente e senza il pungolo del bisogno. Tanto più dunque devi fidarti di me che sono andato così avanti in quello studio perché volevo trarre da vivere da quello solo. » Ed avendogli io domandato come mai molte delle loro affermazioni risultassero poi vere, egli mi rispose come seppe, dicendo che ciò avveniva in forza del caso, diffuso in ogni parte della natura. « Se infatti », diceva, « dalla consultazione fatta a caso dalla pagina di un poeta qualsiasi, che ben altro intendeva e cantava, salta fuori un verso mirabilmente rispondente ad un determinato affare,

⁷ Matteo, XVI, 27; San Paolo, *Lettera ai Romani*, II, 6.

⁸ Salmo L, 19.

⁹ Vindiciano, governatore di Cartagine in qualità di proconsole, autore di un libro *Sui rimedi*: aveva assegnato il premio ad Agostino nelle Feste quinquennali del 380.

¹⁰ *Prima lettera di san Pietro*, V, 5; *Lettera di san Giacomo*, IV, 6.

non deve far meraviglia se nell'anima umana, per qualche istinto superiore del quale non ha la percezione, risuoni, non dall'arte ma dal caso, una corda intonata alle faccende di chi li interroga. »

E questo fu quel tanto che da lui o per lui Tu mi facesti intravedere, fissando nella mia mente quella traccia che poi avrei dovuto seguire da me solo. Ma, per allora, né egli né il mio carissimo Nebridio, ottimo e morigeratissimo giovane che si burlava di tutti quei sistemi divinatori, valsero a farmeli rigettare. Troppo pesava su me l'autorità di quegli scrittori e non avevo ancora trovato una prova sicura come volevo io dalla quale risultasse chiaro e lampante che le risposte date dagli astrologi nelle consultazioni, risultate poi vere, fossero dovute alla sorte o al caso e non all'arte di speculare le stelle.

CAPITOLO IV

PERDITA DI UN AMICO CARISSIMO

Nei primi anni del mio insegnamento nella mia città natale mi ero formato un amico che la comunanza degli studi mi rendeva carissimo; pari di età, era come me nel fiore della giovinezza ¹¹. Eravamo cresciuti insieme, insieme nella scuola, insieme nei giochi; ma in un primo tempo non ancora vero amico, quantunque neanche dopo, quando lo divenne, si trattò di vera amicizia, poiché non esiste vera amicizia se non è cementata da Te tra coloro che Tu stringi a Te « nella carità diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato » ¹². Dolce però, maturata nell'ardore di gusti simili. L'avevo anche fatto ripiegare dalla vera fede, non molto sentita però da lui nemmeno da giovinetto, in quei vaneggiamenti superstiziosi e deleteri che facevano piangere mia madre. La sua mente era ormai attratta dai miei errori, e l'animo mio non poteva far a meno di lui. Ma Tu, « o Dio delle vendette » ¹³ e nello stesso tempo fonte della misericordia, Tu che incalzi da tergo quelli che ti fuggono, che ci riconduci a Te per vie misteriose, ecco, lo strappasti da questa vita dopo solo un anno di un'amicizia dolce a me più di tutte le dolcezze della mia vita di quel tempo.

¹¹ Non si conosce il nome né la condizione di tale giovane amico.

¹² San Paolo, *Lettera ai Romani*, V, 5.

¹³ *Salmo* XCIII, 1.

Chi potrebbe dire tutte le tue lodi, anche solo quelle che sono il frutto di una esperienza personale? Quale fu la tua norma d'agire e quanto inscrutabile l'abisso dei tuoi decreti? Colpito da stati febbrili, egli rimase a lungo fuori di sé, in sudore mortale: perduta ormai ogni speranza, venne battezzato a sua insaputa; né io me ne curai, nella sicurezza che il suo animo era legato più a quello che io gli avevo dato che non a quello che si faceva sul suo corpo incosciente. Ma il séguito fu ben diverso. Si riebbe, parve fuori pericolo. Non appena io potei parlare con lui — e mi fu possibile tosto egli poté farlo, perché non me ne allontanavo, troppo vicendevolmente eravamo legati —, tentai di pigliar in ischerzo, sicuro che egli avrebbe fatto altrettanto, il battesimo ricevuto da lui in stato di piena incoscienza ed insensibilità.

Egli sapeva già di averlo ricevuto. E mi guardò con orrore, come fossi un nemico, e, con una franchezza strana ed improvvisa mi avvertì di non parlar più su quel tono, se volevo continuare ad essergli amico. Stupefatto, turbato, rimandai tutto quello che sentivo dentro me al momento in cui completamente guarito, nella pienezza delle forze, egli fosse in condizioni di potergli parlare a mio modo. Ma egli fu strappato alla mia demenza per essere conservato alla mia consolazione presso Te. Pochi giorni dopo, in mia assenza, venne ripreso dalle febbri e morì.

Quel dolore avvolse nelle tenebre il mio cuore; tutto quello su cui posavo lo sguardo era morte. Un supplizio diventò per me il luogo dove mi trovavo, incredibile infelicità la casa paterna: quanto avevo avuto in comune con lui, senza lui era tramutato in immenso tormento. I miei occhi andavano ricercandolo ovunque e non lo trovavano; tutto mi era diventato odioso perché egli non c'era, e non mi potevo più dire: « Eccolo, viene! », come quando era assente, ma vivo. Ero diventato un grande enigma per me stesso: domandavo all'anima mia perché fosse così triste, perché mi dolesse tanto, ma essa non sapeva che cosa rispondermi. E se le dicevo: « Spera nel Signore », essa non mi ubbidiva, e ben a ragione, perché l'amico carissimo che le era stato tolto era più reale e più buono del fantasma che presentavo alla sua speranza ¹⁴. Il pianto solo mi era dolce ed aveva preso il posto dell'amico nelle gioie dell'animo.

¹⁴ Cioè dell'idea della divinità, che allora in Agostino era ancora troppo vaga e materiale perché potesse esercitare l'influsso consolatore che le parole chiedevano.

CAPITOLO V

SOAVITÀ DEL PIANTO

Ed ora, o Signore, tutto quanto è passato e il tempo ha lenito la mia ferita. O Tu che sei la verità, posso io accostare alla tua bocca il mio cuore attento ed ascoltarti e sapere da Te che cosa rende dolce il pianto a chi soffre? O piuttosto Tu, pur essendo presente dovunque, respingesti lontano da Te le nostre miserie, tutto rinchiuso in Te stesso, mentre noi siamo travolti di prova in prova? Eppure se il nostro pianto non giungesse al tuo orecchio, non sapremmo più in che cosa sperare. Donde viene dunque che dalle amarezze della vita cogliamo come un frutto dolce il gemere e il piangere, il sospiro e il lamento? Quale dolcezza sta forse nella speranza di essere ascoltati da Te? Ma ciò vale per la preghiera, che implica il desiderio di salire fino a Te: ma poteva valere per il dolore di quella perdita, per il lutto che mi avvolgeva? Non speravo certo che egli potesse rivivere, né questo chiedevo con le mie lagrime: solo mi desolavo e piangevo: ero infelice, privato della mia gioia. Dunque il pianto, amaro in se stesso, può darci dolcezza per il disgusto delle cose già godute e dalle quali ora rifuggiamo?

CAPITOLO VI

AMORE E MORTE

Perché mai vado parlando di tutto ciò? Non è tempo di porre questioni, ora, ma di confessarmi a Te. Ero infelice; ed infelice è sempre l'anima avviluppata dall'amore delle cose mortali; lacerata quando le perde, sente la miseria di cui è affetta anche prima di perderle. Tale ero io in quel periodo di tempo; piangevo amarissimamente e nell'amarezza mi riconfortavo. Infelice, sì; eppure quella misera mia vita mi era ancor più cara dell'amico: cambiarla, certo, avrei voluto, ma non perdere lei piuttosto dell'amico; e non so se avrei acconsentito, anche per lui, a quello che si racconta di Oreste e di Pilade, se pure è vero, che volevano morire l'uno per l'altro, insieme, perché non vivere insieme per essi era peggio che morire. Ma non so quale sentimento in opposizione di quello era nato in me; un profondissimo tedio del-

la vita e la paura della morte. Quanto più lo amavo, tanto più odiavo e temevo come il più crudele nemico la morte che me lo aveva rapito, e mi pareva che essa dovesse portarsi via di colpo tutta l'umanità, posto che aveva potuto portarsi via lui. Tale era il mio stato d'animo: e ben l'ho presente.

Eccolo, il mio cuore, o mio Dio; eccone le latebre: e vedi-ne il ricordo, Tu, che sei la mia speranza, colui che mi purifica dal disordine di questi affetti; e sai volgere a Te i miei occhi e sai liberare i miei piedi dal cappio¹⁵. Mi stupivo che gli altri mortali vivessero, mentre era morto colui che io avevo amato come non avesse mai dovuto morire, e più mi stupivo di continuare a vivere, lui morto, io che ero un altro lui stesso. Bene disse chi disse del suo amico: « Metà dell'anima mia »¹⁶. Anch'io ho provato che la sua e la mia anima formavano un'anima sola in due corpi: ed avevo in odio la vita non volendo vivere a metà, e forse avevo paura di morire per il timore che avesse a morire tutto quanto colui che tanto avevo amato¹⁷.

CAPITOLO VII

L'INSENSATA CURA DEI MORTALI

O nostra pazzia, che non sa amare gli uomini come devono essere amati gli uomini! O stoltezza dell'uomo, che soffre sregolatamente di mali umani! Tale era la mia condizione allora. Perciò ribollivo, sospiravo, piangevo, mi conturbavo, senza riposo, sconsigliatamente. Mi trascinavo un'anima spezzata e sanguinante, infastidita di essere trascinata, né trovavo dove darle riposo. Non amenità di boschi, non giochi e canti, non aulenti recessi, non banchetti, non voluttà del riposo o del letto le davano sollievo: nemmeno i libri, nemmeno la poesia: la luce stessa mi era odiosa, e tutto ciò che non era lui mi riusciva greve, tedioso; gemiti soltanto e lagrime: ivi soltanto trovavo un po' di sollievo. Che se l'ani-

¹⁵ Salmo XXIV, 15.

¹⁶ Orazio chiama così Virgilio, in *Carmi*, I, 3, 8.

¹⁷ Che alquanto retorica lieviti tutto il capitolo, ma specialmente la chiusa, è lamentato da sant'Agostino stesso, nelle *Ritrattazioni* (II, 6), che la dice « declamazione poco seria... quantunque... in certo modo attenuata da quel "forse"... ».

ma mia cercava di strapparsene, ero gravato dal pesante fardello della mia infelicità.

A Te, Signore, avrebbe dovuto sollevarsi, da Te doveva essere guarita; lo sapevo, ma me ne mancavano forza e volontà, tanto più che, come allora riuscivo a immaginarti, non eri per me un essere ben definito e stabile, ma solo un nebuloso fantasma: non Tu eri il mio Dio, ma il mio proprio errore. Perciò se tentavo di darle riposo in quel pensiero, si smarriva nel vuoto, ripiombava di nuovo su me, ed io costituivo per me stesso un luogo desolato, dove non potevo stare, donde non potevo fuggire. Avrebbe potuto forse il mio cuore evadere da se stesso? Dove allontanarmi da me? Dove il mio io non mi avrebbe seguito¹⁸?

Fuggii però dal mio luogo natale. Meno lo cercavano i miei occhi, là dove non eran soliti vederlo. Da Tagaste me ne andai a Cartagine.

CAPITOLO VIII

CONFORTO DELL'AMICIZIA

Il tempo non perde tempo: il suo corso non è senza traccia sui nostri sensi, ma nell'animo il suo operato è mirabile. I giorni succedevano ai giorni e nel loro succedersi insinuavano in me altre speranze, altri ricordi, risanandomi a poco a poco con il richiamo ai gusti di prima; e quell'antico dolore perdeva della sua forza; vi sottentravano però, se non proprio altri dolori, cause di altro dolore. Come mai infatti quel dolore era penetrato tanto addentro e tanto facilmente in me, se non perché io avevo riversato l'anima mia sulla sabbia, amando un essere mortale quasi non fosse mortale?

Sopra tutto mi rianimavano e mi distraevano le attenzioni di altri amici con i quali amavo ciò che amavo invece di Te, cioè la macchinosa finzione, l'interminabile sequela di menzogne corrompenti con peccaminosi ambagi la mente e con prurito le orecchie. Ed anche se qualcuno dei miei amici moriva, non moriva in me quella finzione. Ma v'era altro che an-

¹⁸ Tutto il passo presenta analogie e, forse, reminiscenze da Lucrezio, *La natura*. Cfr., per esempio: « Ciascun all'io così fugge; ma resta all'io, contro voglia, || legato, a cui non si sfugge; e, come è logico, l'odia, || perché non vede il malato qual è la causa del male », libro III, vv. 1067 sgg. - Traduzione di B. Pinchetti.

che più mi teneva legato ad essi: il conversare, il ridere insieme; lo scambio di reciproche cortesie, la lettura fatta in comune di libri; scherzare tra noi e insieme onorarci; dissentire talvolta, ma senza animosità, come uno di noi fa con se stesso, e anche con queste discussioni, rarissime del resto, rendere più saporosi i numerosissimi consensi; insegnarci o imparare a vicenda questo o quello, desiderare gli assenti con impazienza, accogliere con gioia chi torna: tali e simili manifestazioni sgorganti da cuori che amano e che sono amati, nel viso, nei discorsi, negli occhi, in mille altri segni tutti graditissimi, erano come esca che infiamma le anime e, di molte, forma una sola.

CAPITOLO IX

LA VERA AMICIZIA

Questo è quello che si ama nell'amico; e norma di tale amore è che la coscienza umana si crede in colpa se non ama chi rama o non rama chi ama, senza cercare nella persona amata se non segni di mutuo affetto. Di qui il lutto per la morte dell'amico, l'ottenebramento del dolore, ogni dolcezza cambiata in amarezza, il cuore gonfio, una specie di morte per chi resta in vita, causata dalla vita perduta di chi muore.

Beato colui che ama Te, e l'amico in Te, e il nemico per tuo amore. Non può perdere nessuno dei suoi cari solo chi ama i suoi cari in Colui che non si può perdere.

E chi è mai questi se non il nostro Iddio, il Dio che ha creato il cielo e la terra ¹⁹, che di sé li riempie perché li ha creati e li ha creati riempiendoli? Nessuno può perderti se non ti abbandona, e chi ti abbandona dove va, dove fugge se non da Te misericordioso verso Te adirato? Sempre, nel suo castigo, egli troverà la tua legge. E « la tua legge è verità, e Tu sei la verità » ²⁰.

¹⁹ *Genesi*, I, 1.

²⁰ *Salmo* CXVIII, 142; *Giovanni*, XIV, 6.

CAPITOLO X

CADUCITÀ DI OGNI BENE TERRENO

O Dio di ogni virtù, rivolgiti noi a Te, mostraci il tuo volto e saremo salvi²¹. Dovunque si volga l'anima umana, se non è verso di Te, si dirige verso il dolore, ancorché si diriga verso cose belle, ma al di fuori di Te e di se stessa. Anzi non vi sarebbero cose belle se non fossero tali per opera tua. Sorgono e tramontano: nascendo cominciano per così dire ad essere, e poi vanno crescendo sino alla loro perfezione; giunte ad essa, invecchiano e muoiono; e se anche non tutte invecchiano, tutte però muoiono. E quando cominciano ad essere e tendono alla perfezione dell'essere, quanto più rapidamente corrono all'essere tanto più s'affrettano al non essere. È la loro legge. Questo è quanto hai dato a ciascuno di esse; sono frammenti di cose che non hanno una comune coesistenza, ma, partendosi o sottentrando, tutte insieme costituiscono l'universo, del quale sono particelle. È ciò che avviene nel nostro parlare, con la successione di suoni convenzionali. Non si potrà mai avere un discorso se ogni parola dopo aver dato il suo suono non se ne vada per lasciar posto ad un'altra.

O Dio, creatore di tutte le cose²², da esse tragga lode per Te la mia anima, ma non vi si invischi con l'amore dei sensi. Esse vanno, secondo la loro destinazione, al non essere: e dilaniano l'anima con desideri peccaminosi, perché anch'essa tende all'essere e cerca l'appagamento in ciò che ama; ma non può nelle cose trovarsi codesto « dove », perché non hanno stabilità; fuggono via, e chi potrebbe tener loro dietro con la materialità del senso? Ed anche quando sono alla nostra portata, chi può dominarle? Tardi sono i sensi del corpo, appunto perché tali; è la loro legge. Sono sufficienti allo scopo per cui sono stati fatti; ma non possono giungere a trattenere il corso delle cose svolgentisi da un principio fisso a un termine fisso. Dalla stessa tua parola che le ha create esse si sentono dire: « Di qui e fin qui ».

²¹ *Salmo LXXIX, 4.*

²² È il primo verso di un inno di sant'Ambrogio.

CAPITOLO XI

ESORTAZIONE ALLA PROPRIA ANIMA

Non vaneggiare, anima mia, non render sordo l'orecchio del tuo cuore con il tumulto della tua insipienza.

Anche tu, anima, ascolta: il Verbo, lui stesso, grida per invitarti al ritorno: là regna imperturbabile quiete dove l'amore non teme abbandono, se esso stesso non abbandona. Ecco, le cose se ne vanno, per lasciar il posto ad altre, perché questo basso mondo risulti di tutti i suoi elementi. « Forse che anch'io passo da luogo a luogo? », dice il Verbo di Dio. In Lui fissa la tua dimora, a Lui affida tutto quello che ti viene da Lui, o mia anima, stanca qual sei di menzogna. Alla Verità affida tutto quello che ti è venuto dalla Verità: nulla perderai; spunteranno fiori dal tuo putridume, guariranno i tuoi mali: ciò che in te vacilla sarà riformato, rinnovato; non ti sentirai legata ad esso né travolta nella sua rovina, ma, consolidato, teco avrà dimora duratura presso Dio eterno ed immutabile.

O traviata, perché segui la carne? Essa invece segua te, guarita dal tuo traviamiento. Tutto quello che tu puoi percepire per mezzo suo non è che una frazione di un tutto che non conosci, eppure ti dà gioia. Ma se quel tuo senso fosse stato stabilito, a tuo castigo, una determinata limitazione ad una particella dell'universo, tu vorresti l'abolizione di tutte codeste cose transeunti per godere più intensamente del tutto. Anche quando si parla, ascolti per mezzo di quello stesso senso corporeo, e non vuoi certo che le sillabe si arrestino, ma che volino via una dopo l'altra e tu possa ascoltare tutto il discorso. Così sempre, quando le parti di cui risulta un tutto non coesistono simultaneamente, l'insieme dà maggior piacere — quando si possa afferrarlo nella sua unità — che non le varie parti staccate.

Ma quanto più perfetto di tutto è Colui che ha creato il tutto: ed è il nostro Dio, e non passa, e niente gli succede.

CAPITOLO XII

AMARE IN DIO

Se ti piacciono i corpi, trai motivo da essi per lodare Id-dio e riporta l'amore sul loro autore, perché tu non gli di-

spiaccia negli esseri che piacciono a te. Se ti piacciono le anime, amale nel Signore, perché anch'esse sono mutabili e solo fissandosi in lui acquistano stabilità; diversamente se ne andrebbero in rovina. Siano dunque amate in Lui, trascinane a Lui teco quante vuoi, e di' loro: « Lui, Lui amiamo: Egli ha fatto codeste creature, né è lontano, perché, dopo averle fatte, non si è ritirato da esse, ma, fatte da Lui, sono in Lui. Ecco dove Egli sta, ecco dove la verità si insapora. È nel profondo del nostro cuore ma il cuore si è sbandato, lontano da Lui. "Ritornate al cuore, o prevaricatori" ²³; stringetevi a Lui che vi ha creati. Tenetevi a Lui e avrete stabilità; riposare in Lui e avrete riposo. Dove andate, dove andate per luoghi scoscesi? Il bene che voi amate viene da Lui, e quanto si rapporta a Lui è buono, è dolce; ma può giustamente diventare amaro, se si abbandona Lui e si ama disordinatamente quello che procede da Lui. Dove tende questo vostro ostinato camminare per strade difficili e faticose? Non è là dove lo cercate il riposo. Cercate pure quello che cercate; ma esso non è là dove lo cercate. Cercate la felicità della vita nelle regioni della morte: non è là. Come potrebbe esservi vita felice dove non si trova nemmeno la vita? ».

Egli, la vita nostra, è disceso quaggiù; si è preso la nostra morte, la uccise nella sovrabbondanza della vita, e con voce di tuono ci gridò di ritornare di qui a Lui, in quel misterioso recesso da cui prese le mosse per venire a noi nel grembo di una vergine, per la prima volta, dove si disposò con Lui, la creatura umana, carne mortale, destinata all'immortalità: e di là, « come sposo che esca dal talamo, avanzò qual campione lieto di percorrere la sua via » ²⁴.

Non si attardò, ma corse, gridando con parole, con fatti, con la morte, con la vita, nella discesa e nell'ascesa, gridando perché ritornassimo a Lui. Se n'è partito dai nostri occhi affinché rientrassimo in noi stessi e ivi lo trovassimo. Se n'è andato, ed eccolo, è qui. Non volle rimanere a lungo con noi, ma non ci ha abbandonati. Se n'è andato là donde mai non si era dipartito, perché il mondo fu creato per mezzo suo ²⁵; era in questo mondo e venne in questo mondo a salvare i peccatori ²⁶. L'anima mia che ha peccato contro Lui si confessa a Lui, ed egli la risana. « O uomini, e fino a

²³ *Isaia*, XLVI, 8.

²⁴ *Salmo* XVIII, 6.

²⁵ *Giovanni*, I, 10.

²⁶ San Paolo, *Prima lettera a Timoteo*, I, 15.

quando duri di cuore²⁷? Nemmeno dopo che la vita è venuta a voi volete risalire a vivere? Ma che salire è mai il vostro, che, inorgogliti, avete posto la vostra bocca nel cielo²⁸? Discendete, se volete risalire, e risalire fino a Dio. Volendo andar in su, contro Dio, voi siete caduti »²⁹.

Così, anima mia, parla ad essi, sì che piangano nella valle del pianto: e così trascinale teco verso il Signore, poiché le tue parole sono ispirate da Lui, se, parlando, tu ardi del fuoco della carità.

CAPITOLO XIII

UN'OPERETTA PERDUTA

Io allora non conoscevo queste verità; amavo le bellezze inferiori, correvo verso l'abisso e dicevo ai miei amici: « Non è vero che noi non amiamo se non il bello? Ma che cosa è il bello? Che cosa la bellezza? Che cosa è quello che ci avvince, che ci fa piacere le cose che amiamo? Poiché se in esse non fossero decoro e bellezza non ci attirerebbero punto ». E l'osservazione mi faceva vedere che negli esseri corporei altro è il concetto dell'unità, che forma il bello, altro un senso di convenienza, in quanto ben si adattano ad un'altra cosa, come un membro del corpo a tutto il corpo, come una calzatura al piede e così via. Questa riflessione, sgorgata nella mia mente dal fondo del mio cuore, mi indusse a scrivere *Del bello e del convenevole*³⁰, due o tre libri, credo; Tu lo sai, o Signore; io l'ho dimenticato, né li ho più: sono andati perduti, non so come.

CAPITOLO XIV

DEDICA A UNO SCONOSCIUTO

Che cosa poi m'indusse, o Signore, a dedicare quel libro a Jerio³¹, oratore romano? Non lo conoscevo personalmente, ma me lo rendevano caro la larga rinomanza del suo sapere,

²⁷ Salmo IV, 3.

²⁸ Salmo LXXII, 9.

²⁹ Allude ancora specialmente ai Manichei.

³⁰ *De pulchro et apto*, opera perduta.

³¹ Non altrimenti conosciuto.

e alcuni suoi detti, giunti a me, mi erano piaciuti. Ma, più del resto, mi piaceva perché era di moda, e tutti lo colmavano di lodi, maravigliati che un Siriano, già illustre nell'eloquenza greca, fosse riuscito poi un mirabile dicitore in quella latina, coltissimo in ogni ramo degli studi riguardanti la filosofia. Così un uomo sconosciuto può venire lodato e può venire amato. Gli è forse dalla bocca di chi loda che si insinua l'amore nell'animo di chi ascolta? No, certo; ma l'amore dell'uno si accende all'amore di un altro. L'affezione per chi è lodato nasce quando si crede che gli elogi provengano dalla sincerità di chi loda, cioè quando chi loda, ama. Il mio amore per un uomo, dunque, dipendeva dal giudizio degli uomini, non dal tuo, o mio Dio, che non trai in inganno nessuno. La mia ammirazione non era come quella per un famoso auriga o per un cacciatore di belve, favorito dal popolino, ma molto diversa, più profonda, come, insomma, avrei voluto essere lodato io. Certo io non avrei gradito le lodi e le preferenze che si hanno per un attore di teatro, per quanto anch'io li lodassi e avessi le mie preferenze, ma avrei preferito restarmene nell'ombra che godere di quella notorietà, anche essere odiato che amato per quei motivi. Come può trovar posto in una stessa anima tanta varietà di giudizi e opposizioni di affetti? Che cosa mi fa amare in un altro una qualità che non sarei portato a detestare e a respingere da me e che invece ho in odio? Siamo pur uomini entrambi. Chi ama un buon cavallo non vorrebbe certo essere un cavallo, anche se lo potesse, ma per un attore il rapporto non regge, perché è della nostra stessa natura. E allora, io amo in un uomo quello che io non vorrei mai essere, uomo anch'io? Profondo abisso è codesto uomo; Tu, o Signore, conosci il numero dei suoi capelli, non uno di essi cade a tua insaputa³²; eppure è più facile contare i suoi capelli che non le sue passioni e i moti del suo cuore. Ma quel maestro di eloquenza, che io tanto amavo, apparteneva ad una classe di persone nella quale avrei voluto essere anch'io; l'orgoglio mi sviava fino a lasciarmi trasportare da ogni vento; Tu mi guidavi, ahimè, troppo occultamente. Donde la coscienza e la certezza della mia confessione che io amavo quell'uomo più per effetto dell'amore di chi lo esaltava che non per i meriti che gli attribuivano lode? Se invece di lodarlo quegli stessi lo avessero biasimato e con biasimo e con disprezzo avessero enunciato le sue doti, non mi sarei infiammato per lui, non mi sarei la-

³² Matteo, X, 30.

sciato trasportare: eppure la realtà non sarebbe stata diversa, né diverso l'uomo, ma soltanto diversi i sentimenti di chi ne parlava. Come cade in basso un'anima malata non ancora poggiata sulla saldezza della verità! Secondo che il soffio delle parole vien fuori dalla gola di chi esprime un'opinione, si lascia trascinare e rivoltare, torcere e ritorcere: la luce si offusca, non può più vedere la verità. Ed è lì, davanti a noi.

E non era piccola cosa che quel personaggio venisse a conoscenza del mio dire e dei miei studi. La sua approvazione sarebbe stata un grande sprone; il suo biasimo avrebbe aperto una piaga nel mio cuore vano e privo del tuo sostegno. Pure quel trattatello *Del bello e del convenevole* che gli avevo dedicato io me lo andavo accarezzando nella mente vedendovi il riflesso delle mie meditazioni, e me ne compiacevo anche se nessuno lo lodava.

CAPITOLO XV

AUTOCRITICA DEL LIBRO

Ma il punto fondamentale di argomento così importante io non riuscivo a scorgerlo nella tua arte, o Onnipotente, il solo che operi cose mirabili; la mia mente vagolava attraverso le forme corporali, e definivo « il bello » ciò che piace per se stesso, e « il convenevole » ciò che acquista pregio in quanto è parte integrante di un'altra cosa: e stabilivo distinzioni, le comprovavo con esempi tratti dai corpi. Volli anche indagare sulla natura dell'anima, ma i concetti sbagliati che avevo dello spirituale non mi lasciavano intravedere la verità. Eppure la forza della verità mi balzava davanti agli occhi: ed io rivolgevo la mente trepidante dall'incorporeità ai contorni, ai colori, alle dimensioni appariscenti: ma, non potendo vedere niente di simile nello spirito, credevo di non poter conoscere la mia anima. Nella virtù amavo la serenità, nel vizio odiavo la discordia: perciò in quella credevo di notare l'unità, in questo la divisione: in quella unità mi pareva di trovare i caratteri essenziali della mente razionale, della verità, del sommo bene: e in questa divisione, una certa qual sostanza della vita irrazionale e la natura del sommo male, male che io, stolto, non solo credevo fosse sostanza, ma perfino una forma di vita indipendente da Te, o mio Dio,

da cui tutto dipende. Quella (unità) chiamavo « mònade », cioè mente senza sesso, codesta (divisione) « dlade »³³, cioè ira nei delitti, lubricità nelle bassezze: non sapevo proprio quello che dicevo.

Non avevo ancora imparato ed ignoravo che il male non è affatto sostanza e che la stessa mente umana non è il bene sommo ed immutabile.

Come infatti esistono i crimini quando il moto determinante dell'animo è viziato, preda degli eccessi e della turbolenza; come si hanno le turpitudini quando la inclinazione dell'animo con cui si attinge ai piaceri carnali è sregolata, così gli errori e i concetti falsi contaminano la vita quando la stessa mente razionale è viziata. Tale era la mia mente allora che ignorava la necessità di un'altra luce per essere partecipe della verità: non è l'anima l'essenza della verità. « Tu, Signore, darai luce alla mia lucerna: Tu, Signore, illuminerai le mie tenebre »³⁴, « noi tutti abbiamo parte della tua pienezza »³⁵; « Tu sei la vera luce che rischiarà ogni uomo che viene in questo mondo »³⁶, « perché in Te non sono mutazioni né ombra di movimento »³⁷.

I miei sforzi tendevano a Te, ma ne ero respinto affinché pregustassi la morte: « Tu opponi resistenza ai superbi »³⁸. Poteva esistere superbia più arrogante di quella che affermava — pazzia incredibile — essere io per natura quello che sei Tu? Io mi riconoscevo soggetto a mutazioni, e ne era una prova che desideravo la saggezza per passare dall'imperfezione ad uno stato più elevato: eppure preferivo pensare Te come mutevole piuttosto di pensare che io non ero quale sei Tu.

Perciò Tu mi respingevi e ti opponevi alla mia testa piena di vento, mentre io continuavo a fissarmi su forme corporee,

³³ « Mònade », da parola greca che significa « solo ». Termine usato già da Pitagora nel senso di ultimo elemento della realtà, poi di particella indivisibile delle cose-atomo. Sant'Agostino lo usa platonicamente come « principio di unità ». - « Dlade », pure dal greco, termine creato da sant'Agostino per indicare le due forme del male, come specifica in seguito: ira e lubricità. Egli usa due termini diversi *flagitium* e *facinus*: il primo, « quello che l'indomata cupidigia fa a corruzione dell'anima e del corpo suo »; il secondo, « quello che fa per nuocere agli altri ». Nella traduzione si usa per il primo « delitto » o « crimine », per il secondo « colpe » o « turpitudini ». Vedi, anche, libro III, cap. 7.

³⁴ Salmo XVII, 29.

³⁵ Giovanni, I, 16.

³⁶ Giovanni, I, 9.

³⁷ Lettera di san Giacomo, I, 17.

³⁸ Prima lettera di san Pietro, V, 5.

e carne, accusavo la carne, e, spirito errabondo, non sapevo ritornare a Te, e nel mio vagabondaggio mi perdevo in cose che non sono in Te, non sono in me, né in materialità di corpo: non erano creazioni della tua verità; la mia insipienza le foggiava a guisa di corpi. Ed ai tuoi semplici fedeli miei concittadini, io, esule senza saperlo, petulante chiacchiere, domandavo: « Come mai può errare l'anima, opera di Dio? ». E non volevo sentirmi ridomandare: « Come mai, dunque, erra Iddio? ». E pretendevo che la tua sostanza immutabile sia costretta a sbagliare piuttosto di ammettere che la mia, così mutevole, fosse tralignata per colpa sua e che suo castigo fosse la possibilità di sbagliare.

Avevo circa ventisei o ventisette anni quando scrissi quei libri, rimuginando nella mia mente quei concetti materialistici rumoreggianti alle orecchie del mio cuore, che io però tendevo verso la tua armonia interiore, o dolce verità, mentre riflettevo intorno al « bello » e al « convenevole ». Desideravo ardentemente un punto d'appoggio, « di ascoltare Te, di godere la gioia della voce dello sposo »³⁹, ma non ne ero in condizioni, perché il gridio del mio errore mi trascinava fuori di me e il peso della superbia mi faceva precipitare sempre più in basso. Ancora non davi « gioia e allegrezza alle mie orecchie », né « esultavano le mie ossa », non ancora « umiliate »⁴⁰.

CAPITOLO XVI

CATTIVO USO DI UN GRANDE INGEGNO

Che mi giovò, all'età di circa vent'anni, l'aver letto e capito da solo le così dette *Dieci categorie*⁴¹ di Aristotele, capitatemi tra le mani? Al sentir quel titolo, pronunziato dal mio maestro cartaginese di retorica e da altri che godevano riputazione di dotti con bocche risonanti di orgoglio, io ri-

³⁹ *Giovanni*, III, 29.

⁴⁰ *Salmo* L, 10.

⁴¹ La prima delle cinque parti della *Logica* (*Organon*) di Aristotele. In ogni proposizione si predica (ossia si afferma, donde il nome di « predicamenti » usato anche per le *Categorie*) qualche cosa di qualche cosa che rientra in dieci generi: il primo è la « sostanza », l'essere, la natura dell'individuo: quello cioè per cui una cosa è quella cosa; gli altri nove sono detti filosoficamente « accidenti », e sono le « accidentalità » che distinguono un individuo da un altro che abbia la stessa sostanza, o che caratterizzano stati diversi di uno stesso individuo: e sono enumerati da sant'Agostino nell'ordine e quasi con le parole di Aristotele. Le grandi

manevo sospeso, senza fàto, come per una cosa grande e divina. Quando poi ebbi occasione di discutere con certuni che dicevano di averle capite con difficoltà, da maestri coltissimi che erano ricorsi non soltanto alle parole ma anche a figure tracciate nella polvere, non potei apprendere da essi nulla che non avessi già capito da solo nelle mie letture.

Mi pareva che in quel libro si parlasse abbastanza chiaramente intorno alla sostanza, come, per esempio, l'uomo; di ciò che vi è inerente: quale sia l'aspetto dell'uomo, di quanti piedi la statura, il rapporto di consanguineità, dove sia stabilito, quando sia nato: se sta in piedi o seduto, se calzato, se armato; se agente o paziente, e tutti gli altri innumerevoli rapporti che sono compresi in queste nove categorie o nella categoria di sostanza: ne ho dato solo alcuni esempi.

A che mi servivano tutte queste cognizioni? Mi erano invece dannose in quanto pensavo che, se quei dieci predicamenti abbracciavano ogni e qualsiasi essere, dovevo trovar modo di capire anche Te, o mio Signore, che invece, sei mirabilmente semplice e immutabile, come se Tu fossi il substrato della tua grandezza e della tua bellezza e che queste esistessero in Te, come in un subbietto, come avviene nei corpi; mentre Tu sei la grandezza e la bellezza in se stesse, il corpo invece non è grande e bello per natura sua; potrebbe essere meno grande e meno bello senza cessare di essere corpo. Tutto falso il concetto che avevo di Te; niente di vero; fantasticherie della mia miseria, non solidità della tua beatitudine. Bene avevi comandato — e aveva il suo compimento in me — che la terra mi producesse triboli e spine e che faticosamente giungessi al mio pane.

E che mi aveva giovato l'aver letto e capito da me solo tutti i libri delle arti chiamate liberali che mi capitavano tra mano, se rimanevo schiavo miserabile di cattive passioni? Trovavo piacere in quelle letture, e non sapevo donde provenissero la verità e la certezza che racchiudevano. Volgevo le spalle alla luce e la faccia agli oggetti da essa illuminati, per cui la faccia vedeva le cose luminose, ma non era luminosa. Tu sai, o mio Signore e mio Dio, che senza grandi difficoltà e senza la guida di maestri io riuscii a comprendere ciò che

difficoltà dell'opera, a cui allude Agostino, sono però nelle considerazioni che portano a quella determinazione e a quelle che se ne deducono. Ed anche oggi il significato e la determinazione di *categorie* dipende dal concetto di realtà che una filosofia assume al suo inizio. Nell'uso comune poi il termine è usato per indicare qualsiasi classificazione.

riguarda la retorica e la dialettica, la geometria, la musica, la matematica: lo sai, ch  la prontezza dell'intendere e l'acutezza del discernere   tuo dono: ma non ne usavo a tua gloria. Perci  non servivano al mio profitto, bens  alla mia rovina.

Mi diedi molto da fare per entrare in possesso di tanta buona parte del mio avere, e non per Te seppi custodire quello che costituiva la mia forza; ma me ne andai lontano da Te, in remote regioni per dissiparla nel meretricio delle mie passioni ⁴². Che utilit  in una cosa buona, se me ne servivo male? Io non mi accorgevo della grande difficult  anche per uomini studiosi e intelligenti di intendere quelle scienze, se non quando cercavo di esporle ad essi: il migliore era colui che teneva dietro con minor lentezza alle mie spiegazioni. Ed anche tutto questo che utilit  mi recava, visto che io continuavo a pensare che Tu, o Signore Iddio e Verit , fossi un immenso corpo luminoso ed io una particella di quel corpo? O troppo grande traviamento!

Proprio cos  ero; e non mi vergogno di proclamare le tue misericordie verso me, o Signore, di invocarti, io che non mi vergognai allora di proferire davanti agli uomini le mie bestemmie e di latrare contro Te. Che mi giovava dunque la sottigliezza dell'ingegno in quegli studi, l'aver letto e districati tanti aggrovigliatissimi libri senza l'aiuto di maestri umani, quando andavo ancora errando grottescamente e sacrilegamente nella scienza sacra? Quale danno, per contro, ai tuoi semplici fedeli di una intelligenza assai pi  tarda, se non si scostavano da Te, se nel nido della tua Chiesa lasciavano spuntare in piena tranquillit  le penne e si formavano ali con il nutrimento di una fede sana? All'ombra delle tue ali, Iddio e Signore nostro, oh, possiamo noi sperare! Proteggici, portaci; Tu puoi portarci: ci porterai bambini, ci porterai canuti, perch  la nostra stabilit , quando   la tua,   stabilit ; quando   la nostra,   debolezza. In Te vive la nostra bont : quando ce ne allontaniamo diventiamo cattivi. Fa' che ritorniamo tosto, Signore, e che la rovina non ci travolga: in Te, e senza alcuna mancanza, vive il nostro bene, perch    Te stesso; n  abbiamo motivo di temere che non esista pi  il luogo del nostro rifugio, perch  noi ne siamo precipitati: anche nella nostra assenza, la casa nostra — la tua eternit  — non crolla.

⁴² Allude ancora, e usa quasi i termini della narrazione evangelica, alla parabola del figliuol prodigo, il quale volle entrare « in possesso del suo avere », « non seppe custodirlo », « lo dissip  lontano dal padre », eccetera.

LIBRO QUINTO

AGOSTINO E IL MANICHEISMO: DUBBI E INCER-
TEZZE - FAUSTO, VESCOVO MANICHEO: DELUSIO-
NE DI AGOSTINO - INSEGNANTE DI RETORICA A
ROMA, A MILANO - L'ELOQUENZA DI SANT'AM-
BROGIO - RINUNZIA AL MANICHEISMO

CAPITOLO I

INNO DI LODE

Accogli questa offerta delle mie confessioni che ti viene dalla mia lingua, formata e sciolta per la esaltazione del tuo nome: « risana tutte le mie ossa »¹, e dicano: « Chi simile a te, o Signore? »². Chi si confessa a Te non ti rivela nulla di quello che si svolge in lui, perché il tuo occhio non rimane escluso da un cuore rinserrato in sé, né la durezza dell'uomo resiste alla tua mano; Tu la dissolvi come vuoi, o misericordioso o vendicatore; « nessuno può sfuggire al tuo calore »³.

Per il tuo amore ti lodi la mia anima, e ti lodi nella confessione delle tue misericordie. Tutto il creato non cessa, non tace le tue lodi: né le creature spirituali con la bocca rivolta a Te, né le creature animali e corporali per la bocca di chi le contempla; balzi su, in Te, dalla propria debolezza l'anima nostra appoggiata alle creature tue e giungendo fino a Te, loro mirabile creatore: là, ristoro e forza vera.

CAPITOLO II

IDDIO CI È SEMPRE VICINO

Vadano pure, fuggano da Te lontano i senza pace e i malvagi. Tu li vedi, ne discerni le ombre, ed ecco che l'insieme, anche con essi, non ostante la loro deformità, conserva la sua

¹ *Salmo* LIII, 8.

² *Salmo* XXXIV, 10.

³ *Salmo* XVIII, 7.

bellezza. Hanno forse potuto in qualche modo nuocerti? Hanno potuto diminuire l'onore del tuo impero, che rimane giusto ed intatto dall'alto dei cieli fino alle profondità degli abissi? Dove sono fuggiti, fuggendo dal tuo cospetto? Vi è luogo dove Tu non possa ritrovarli? Fuggirono per non vedere Te che li vedevi: resi ciechi, si urtarono in Te — che non abbandonarono cosa alcuna da Te creata —, si urtarono in Te ingiusti e furono giustamente puniti; volevano sottrarsi alla tua dolcezza e incapparono nella tua giustizia, si abbattono alla tua severità. Proprio non sanno che Tu sei dappertutto, non circoscritto da luoghi, presente, Tu solo, anche a quelli che vogliono allontanarsi da Te. Ritornino, dunque, ti cerchino, perché Tu non abbandonasti la tua creatura, come essi abbandonarono il loro creatore. Ritornino: e Tu sei già nel loro cuore, nel cuore di chi si confessa a Te, di chi si getta in Te e piange sul tuo seno, dopo il suo aspro peregrinare. E Tu, benigno, asciughi le loro lagrime: e piangono più largamente godendo del loro pianto, perché Tu, o Signore, non sei un uomo plasmato di sangue e di carne, ma il Signore che li ha fatti, che li rinnovi, che li consoli.

Dove ero io, quando ti andavo cercando? E Tu eri davanti a me. Ma io mi ero allontanato da me stesso; non trovavo me stesso: quanto meno potevo ritrovar Te!

CAPITOLO III

SUPERBIA E CECITÀ DEI FILOSOFI

Davanti al mio Signore parlerò del ventinovesimo anno della mia vita. Era già venuto a Cartagine un vescovo dei Manichei, di nome Fausto, gran trappolatore del diavolo: e molti si lasciavano adescare dalle lusinghe della sua eloquenza. Ed anch'io lo lodavo, ma già ponevo attenzione a tenerla separata dalle verità di cui ero bramoso di pascermi; e volevo vedere, non in quale vaso di parole, ma quale cibo di scienza mi apponesse quel Fausto così famoso tra loro. La fama me ne aveva già decantato il grande sapere in ogni ramo di scienza e specialmente l'erudizione nelle discipline liberali.

E siccome io avevo letto ed avevo ben presente molte dottrine di filosofi, andavo confrontando alcune di quelle loro affermazioni con le prolisse chiacchiere dei Manichei, e di queste ultime mi parevano più da approvarsi quelle prime, e-

sposte da uomini che avevano dimostrato tanta forza d'intelligenza da scrutare la natura delle cose, anche se non erano riusciti affatto a vederne il Signore. « Perché Tu, o Signore, sei grande e non distogli lo sguardo da ciò che è piccolo, conosci da lontano i superbi »⁴, e non ti avvicini che ad un cuore contrito. I superbi non Ti trovano, neanche se la loro perspicace curiosità è riuscita a contare le stelle e l'arena, a misurare le plaghe del cielo, a seguire le vie degli astri. Con la forza dell'intelligenza e dell'intuizione che Tu donasti loro essi compiono tali ricerche: e fecero scoperte, e annunziarono molti anni prima le eclissi del sole e della luna, indicandone il giorno, l'ora, se totali o parziali: i loro calcoli non li hanno tratti in errore; avvenne proprio come avevano preannunciato. Misero in iscritto le leggi trovate che si studiano anche oggi, e da esse si può fare il calcolo in quale anno, in quale mese dell'anno, in quale giorno del mese, in quale ora del giorno e in quale misura avverranno le eclissi della luna o del sole: e tutto si verificherà a puntino. Quelli che non hanno simili cognizioni rimangono meravigliati, quasi instupiditi; i dotti ne gioiscono, si gonfiano d'orgoglio; la stolta superbia li allontana ed eclissa loro la Tua gran luce: vedono in anticipo l'oscuramento del sole e non vedono il loro, proprio e presente, perché non si domandano piamente donde venga l'intelligenza che li guida in codeste scoperte: e anche se arrivano a capire che Tu sei il creatore, non si affidano a Te per la conservazione del tuo operato; non vogliono sacrificare a Te il loro « io », né annientare i loro infatuamenti svolazzanti a guisa d'uccelli, le loro investigazioni che a guisa di pesci scendono nelle vie segrete degli abissi, né la loro lussuria che li fa simili alle bestie irragionevoli⁵: affinché Tu, fuoco divoratore, riduca in cenere le loro passioni di morte per ricrearli ad una vita eterna.

Non conoscono la via, cioè il tuo Verbo, per mezzo del quale Tu creasti quello che è oggetto dei loro calcoli, e loro stessi che calcolano, e l'intuizione che fa loro intravedere e l'intelligenza che li guida nei calcoli: « la tua Sapienza sfugge ad ogni misura »⁶. Invece il tuo Unigenito « si è fatto a noi sapienza, giustizia, santificazione »⁷. Volle essere del nostro numero e pagò il tributo a Cesare. Non conoscono il cammino per cui scendano da se stessi a Lui e risalgano a Lui, per mez-

⁴ Salmo CXXXVII, 6.

⁵ Salmo VIII, 8 sgg.

⁶ Salmo CXLVI, 5.

⁷ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, I, 30.

zo suo. Non conoscono questo cammino, e si credono eccelsi e scintillanti come stelle: ed ecco, precipitano al suolo e l'oscurità avvolge il loro cuore fatuo. Ci danno molte notizie vere sulle creature, ma non ricercano, in umiltà, la Verità, artefice delle creature. Perciò non la trovano, o, se la loro conoscenza giunge a trovare Iddio, non lo onorano come Dio, non gli rendono grazie; vaneggiano nel loro pensiero, si proclamano sapienti appropriandosi quello che spetta a Te. E la loro traviata cecità fa anzi trovare in Te quello che è tutto loro, accumulando menzogne su menzogne di Te, che sei la verità « alterando la gloria del Dio incorruttibile a somiglianza dell'aspetto dell'uomo corruttibile, degli uccelli, dei quadrupedi, dei serpenti »: fanno della verità menzogna e « si prostrano alla creatura invece che al creatore »⁸.

Tuttavia io conoscevo bene molte verità che essi avevano dedotto dallo studio della natura, ne sapevo dare la dimostrazione per mezzo del calcolo, di successione di tempi, dell'osservazione delle stelle, e ne facevo il confronto con le affermazioni di Mani che intorno a quegli stessi argomenti scrisse molto e molto pazzamente: e non trovavo in lui la spiegazione dei solstizi e degli equinozi, delle eclissi; niente insomma di quanto avevo imparato sui libri di scienza profana. Mi si comandava di crederci, ma quell'insegnamento non s'accordava con le spiegazioni matematiche e con le constatazioni oculari mie proprie; ne era anzi ben lontano.

CAPITOLO IV

VANITÀ DELLA SCIENZA UMANA

O Signore, Dio di verità, forse che la conoscenza di queste verità basta per riuscirti accetto? Disgraziato l'uomo che le conosce tutte quante, ma non conosce Te: beato invece chi conosce Te, anche se ignora quelle. Colui poi che conosce Te e quelle, non per la conoscenza di esse si può dire più felice, ma da Te solo trae la sua felicità se dalla conoscenza di Te sa giungere a glorificarti, a ringraziarti, a non perdersi nella vanità dei suoi pensieri.

Come infatti è più saggio colui che ti rende grazie del possesso e dei frutti di un albero, anche se non conosce quanto sia alto e quanto terreno ricopra, che non colui che sta a mi-

⁸ San Paolo, *Lettera ai Romani*, I, 21-25.

surarlo, a contarne i rami, senza esserne il padrone, e non ne conosce il creatore né lo ama, così l'uomo di fede, possessore di tutte le ricchezze del mondo, che nulla avendo è padrone di tutto⁹ se si stringe a Te a cui tutto serve, ignorasse anche i movimenti delle Orse, vale ben più — e sarebbe stolto il dubitarne — di chi sa misurare i cieli e contare le stelle e pesare gli elementi, ma poi trascura Te che a tutto hai prestabilito misura, numero e peso.

CAPITOLO V

ERRORI DI MANI NELLE SCIENZE PROFANE

Chi poi obbligava quel tal Mani a scrivere su materie non necessarie affatto all'acquisto della pietà? Tu infatti hai detto all'uomo: « Ecco: la pietà è il vero sapere ». Ed egli poteva benissimo ignorare la pietà pur conoscendo a fondo quelle materie; ma non possedendo nemmeno queste e avendo l'incredibile presunzione di insegnarle, non poteva certo dare a intendere di conoscere la pietà. Segno di vanità è l'ostentare cognizioni di scienza umana anche se vere, segno di pietà glorificarne Te. Deviando da questa norma, Mani volle blaterare, e molto, intorno alle dottrine scientifiche e a tal punto che, sbugiardato da chi le conosceva sul serio, apparve chiaro quale fosse la sua competenza nelle altre, ben più profonde. Né volle essere tenuto in poco conto, ma tentò persino di far credere che lo Spirito Santo, consolatore e dovizia dei tuoi fedeli, abitasse in lui di persona, in pienezza di autorità¹⁰. Colto però a sballarle grosse quando parlava del cielo, delle stelle, del moto del sole e della luna, per quanto queste cognizioni non abbiano a che fare con la scienza religiosa, risulterebbe abbastanza chiaro il suo sacrilego tentativo, quando insegnando cose che non sapeva, per di più false, con pazza vanità e superbia, cercava di attribuirsele come a persona divina.

⁹ San Paolo, *Seconda lettera ai Corinti*, VI, 10.

¹⁰ Mani non rifiuta la missione di Gesù Cristo, anzi se ne proclama « apostolo », ma nel senso che egli, come personificazione dello Spirito Santo, è l'apostolo « dell'ultima generazione ». I vari « messaggeri » divini che lo hanno preceduto (i Patriarchi, Zoroastro, Buddha, lo stesso Gesù) hanno in lui il continuatore e il « suggello dei Profeti »: egli dice di portare al suo ultimo fine la Rivelazione cristiana.

Quando sento che questo o quel fratello cristiano ignora o sbaglia riguardo a quei problemi, prendo con indifferenza le sue opinioni, né vedo come gli possa recar danno l'ignorare il posto o la condizione di un essere materiale ¹¹ purché non creda cose sconvenienti di Te, o Signore, creatore dell'universo. Gli reca danno invece se pensa che cotali dottrine abbiano a che fare con l'insegnamento religioso, se osa affermare ostinatamente quello che ignora. Però questa debolezza è sorretta, quando la fede è ancora quasi bambina, dalla carità come da una madre, fino a che l'uomo nuovo si evolva ad uomo perfetto che non si lasci raggirare qua e là dal soffio di qualsiasi insegnamento.

Ma colui che s'atteggiava a maestro, guida, capo di coloro ai quali imbandiva tali insegnamenti, pretendeva anche che i suoi seguaci credessero di essere alla scuola non di un uomo qualsiasi, ma dello Spirito Santo; pazza esaltazione che chiunque avrebbe dovuto detestare e rigettare lontano, solo che alcune sue affermazioni fossero risultate false.

Io però non mi ero fatto una chiara idea se in base alle sue teorie si potesse dare una spiegazione della successione di giorni e di notti lunghi e brevi, dell'alternarsi del giorno e della notte, delle eclissi degli astri, di tutto quello insomma che avevo letto in altri libri. Che se tale spiegazione risultasse possibile, pur rimanendo nell'incertezza dell'una o dell'altra teoria, avrei ancora anteposto, per la mia fede, l'autorità di lui che credevo un santo.

CAPITOLO VI

COLLOQUI CON FAUSTO, VESCOVO MANICHEO

E così per il periodo di circa nove anni durante i quali il mio spirito inquieto stette alla scuola dei Manichei, io attesi con il più vivo desiderio la venuta di quel Fausto. Gli altri della stessa setta, a cui, quando l'occasione si presentava, io sottoponevo le mie questioni, se ne schermivano, promettendomi che, alla sua venuta, sarebbe bastata una conversazione per avere una esaurientissima spiegazione di queste e di quante altre maggiori difficoltà gli avessi proposto.

Venne, dunque, e trovai in lui un uomo garbato, ottimo

¹¹ Cioè di un corpo celeste, di un astro qualsiasi.

parlatore, abile nel presentare le stesse cose che dicevano gli altri con grazia molto maggiore. Ma che servivano alla mia sete le tazze preziose di quell'elegante coppiere? Sazie erano ormai le mie orecchie di tali luoghi comuni, che non mi apparivano migliori, perché meglio esposti, né veri perché in forma elegante: né un aspetto distinto e una parlata ben tornita mi lasciavano scorgere una mente ben equilibrata. Coloro poi che mi si erano fatti garanti per lui non erano certo giudici competenti: ad essi sembrava avveduto e saggio perché erano affascinati dalla sua parlantina.

Anche altre classi di persone io conobbi a cui la verità appariva sospetta, né vi si piegavano, se era esposta con ampi ed eleganti giri di frase. Ma Tu, o mio Dio, mi avevi già preso alla tua scuola per vie mirabili e segrete: e credo che fosti Tu ad istruirmi, perché sono nella verità, ora, e non vi è altro maestro di verità all'infuori di Te, da qualsiasi e in qualsiasi luogo essa abbia incominciato a brillare. Avevo dunque già imparato da Te che una affermazione non si deve proclamare vera solo perché esposta con eloquenza, né falsa perché le parole sono disadorne; e che, al contrario, vera perché rozzamente detta o falsa per lo splendore della forma, ma che saggezza e insipienza sono come cibi giovevoli e non giovevoli: quelle possono essere imbandite in frasi ornate o disadorne, questi in vasellame signorile o contadinesco.

Or dunque, la mia fame, che mi aveva fatto attendere quell'uomo per tanto tempo, era certo aguzzata dal modo di esporre del disserente, dalle parole opportune che gli venivano facili a rivestire il pensiero: ne era aguzzata, e, come gli altri e più degli altri, lodavo fino all'esaltazione l'oratore; ma ero seccato perché quella folla di ascoltatori mi impediva di avere con lui un contatto più stretto e di fargli parte delle mie preoccupazioni e dei miei dubbi in una intesa familiare e in una reciproca discussione. Quando finalmente ci riuscii e potei accaparrarmi la sua attenzione, io e i miei amici, lontani da tutti quelli con i quali un dibattito sarebbe stato fuori di luogo, e quando ebbi esposto le difficoltà che mi angustiavano, trovai che il mio uomo era digiuno di ogni scienza liberale, eccezion fatta della grammatica, e anche questa superficialmente conosciuta. Aveva letto qualche discorso di Cicerone, qualche operetta di Seneca, un po' dei poeti, e, della sua setta, alcuni libri scritti in un buon latino; il quotidiano esercizio del parlare in pubblico gli aveva dato una facondia che era resa ancor più seducente dal buon uso dell'ingegno e da una spontanea arguzia.

È proprio così come sto dicendo, o mio Dio e mio Signore, giudice della mia coscienza? Eccoti il mio cuore, eccoti i miei ricordi: Tu allora mi guidavi per le vie segrete della tua provvidenza, squadernavi i miei deplorabili errori davanti ai miei occhi affinché la loro vista me li rendesse odiosi ¹².

CAPITOLO VII

BUONE QUALITÀ DI FAUSTO

Constatato ormai che Fausto non aveva alcuna conoscenza delle scienze in cui lo ritenevo peritissimo, perdetti anche la speranza di poter discutere con lui e di avere la soluzione dei problemi che mi agitavano: sprovveduto in quel campo, avrebbe potuto però essere in possesso di una vera pietà, a condizione di non essere manicheo. I libri dei Manichei sono infarciti di interminabili chiacchiere sul cielo, sulle stelle, sul sole, sulla luna; ed ero ormai convinto che egli non avrebbe saputo darmene soddisfacente spiegazione: mio vivo desiderio era di stabilire un confronto fra i calcoli matematici, da me letti altrove, e le dottrine contenute nei libri dei Manichei; stabilire se queste erano più fondate o almeno a parità con quelle. Perciò sottoposi alla sua critica per una discussione il problema; ma egli con vera modestia non osò neppure addossarsi un tale peso, conscio della sua ignoranza in materia; ed ebbe la schiettezza di confessarlo. Non rassomigliava ai molti venditori di parole che avevo dovuto subire altre volte, pretenziosi maestri che non dicevano niente. Egli aveva una coscienza, purtroppo non orientata verso Te, ma, nello stesso tempo, non incauta verso se stesso. Ben conoscendo la sua ignoranza, non volle lasciarsi trascinare leggermente a una discussione che lo avrebbe spinto in un vicolo cieco da cui non gli sarebbe stata facile l'uscita o il ritorno. Per questo mi piacque anche di più. La modestia di un animo che si apre con sincerità mi riuscì più bella delle cognizioni che deside-

¹² Il fascino che esercitava sui suoi uditori questo Fausto, africano di Milevi, dovè essere però ben radicato anche in Agostino, se, a Milano, già sotto l'influenza di sant'Ambrogio, sperava ancora in una soluzione dei suoi dubbi da un incontro con il vescovo manicheo (Cfr. libro VI, cap. 11). Ma, dopo la sua conversione, verso il 397-8, quando l'avversario era già morto, Agostino scrisse i trentatré libri *Contra Faustum manichaeum*, fonte importantissima in materia.

ravo: e sempre così lo trovai in tutte le questioni alquanto difficili e sottili.

Arenato lo slancio che mi aveva portato verso le dottrine dei Manichei; perduta ogni illusione per gli altri maestri, visto che così mi era caduto il più famoso, in tutte le mie incertezze, entrai in familiarità di vita con lui per la gran passione che lo aveva preso della letteratura di cui io allora tenevo scuola a Cartagine, e cominciai a leggere con lui libri che egli desiderava conoscere per averne sentito parlare o che io credevo adatti alla sua mentalità. Del resto, conosciuto quell'uomo, ogni mio tentativo per avanzar di grado in quella setta cessò completamente pur non allontanandomi del tutto da essi; risoluto a starmi contento per il momento, in mancanza di meglio, al punto in cui mi trovavo, a meno che non mi apparisse una via migliore da seguire.

Così quel Fausto famoso, che era stato per tanti un laccio di morte, incominciava a sciogliere quello che teneva stretto me, senza volerlo e senza saperlo. Erano le tue mani, o mio Dio, che, nel segreto della tua provvidenza, non abbandonavano la mia anima: giorno e notte saliva a Te il sacrificio che la madre mia attraverso le lagrime ti offriva con il sangue del suo cuore: meraviglioso fu in me il tuo operato. Tu così operasti, o mio Dio: perché « i passi dell'uomo sono guidati dal Signore: Egli ne sceglierà la via »¹³. Chi ci porterà alla salvezza se non la tua mano che sa rifare quello che ha fatto?

CAPITOLO VIII

PARTENZA DI AGOSTINO PER ROMA

Tu dunque guidasti gli avvenimenti in modo che io mi lasciassi indurre a recarmi a Roma per insegnare là, invece che a Cartagine. E non tralascierò di esporre a Te donde mi venisse quella decisione, perché anche in questo bisogna meditare ed esaltare la profondità dei tuoi disegni e la tua bontà indefettibile verso di noi.

La mia decisione di recarmi a Roma non ebbe come motivo principale maggiori guadagni o una maggiore considerazione come mi si assicurava dagli amici che mi ci volevano indurre, pur avendo il loro peso su me anche quei motivi; ma la causa

¹³ Salmo XXXVI, 23.

più importante, quasi la sola, fu che a quanto sentivo dire, gli scolari colà attendevano allo studio quietamente, raffrenati da una disciplina più regolata, sì che non avveniva che facessero irruzione sfacciatamente nella scuola di un maestro che non era il loro: non vi erano anzi ammessi senza il suo permesso. A Cartagine invece regna una deplorabile, sfrenata licenza tra gli studenti: con impudenza pazzesca si precipitano e sconvolgono gli ordinamenti stabiliti dal maestro per maggior vantaggio dei discepoli: commettono una quantità di soprusi con stupida incoscienza che dovrebbe essere repressa dalle leggi, se non fosse patrocinata dalla consuetudine, la quale mette così più a nudo la loro miseranda condizione, in quanto essi fanno come se fosse lecito quello che non sarà mai lecito secondo la tua legge eterna; credono di agire impunemente mentre sono puniti dalla cecità stessa del loro operare e vanno incontro a danni ben più gravi di quelli che fanno.

Così quelle costumanze che non avevo mai accettate da studente ero costretto a tollerarle da maestro: il che mi faceva desiderare di andar là dove, a detta di chi poteva saperlo, non avveniva niente di simile.

La verità è che Tu, « mia speranza e mia eredità nella terra dei viventi »¹⁴, per indurmi a cambiare il luogo della mia residenza per la salvezza dell'anima mia, mi stimolavi con il pungolo per farmi allontanare da Cartagine e mi adescavi con le lusinghe di Roma. Tuoi strumenti erano uomini amanti di una vita di morte; dei quali, gli uni agivano da pazzi furiosi, gli altri promettevano vane soddisfazioni: del loro e del mio traviamiento ti servivi a mia insaputa per raddrizzare i miei passi. Quelli che turbavano la mia tranquillità erano resi ciechi da stupida rabbia: quelli che mi invitavano ad altro avevano sapore di terra, ed io qui detestavo una miseria reale, là agognavo una felicità falsa.

Tu invece lo sapevi, o Signore, perché io dovessi andarmene di qui e recarmi colà: ma non lo lasciavi capire né a me né a mia madre. Ella fu atrocemente addolorata della mia partenza; mi seguì fino al mare: mi si aggrappava a forza, voleva farmi tornare indietro o partir meco: ed io la ingannai fingendo di non voler staccarmi da un amico finché, levatosi il vento, egli intraprendesse la navigazione. A mia madre mentii, a quella madre! E fuggii.

Per la tua misericordia anche questo mi perdonasti; sozzo qual ero di colpe detestabili, mi facesti salvo dalle acque del

¹⁴ *Salmo CXLI, 6.*

mare fino a quelle della tua grazia: mondato da questa si sarebbe asciugato il fiume delle lagrime di cui la madre ogni giorno, sotto il tuo sguardo, irrorava la terra.

Siccome non voleva assolutamente ritornare senza me, dovetti convincerla a passare la notte in una cappella dedicata al beato Cipriano ¹⁵, molto vicina alla nave. E in quella notte, mentre ella, piangendo, stava assorta nella preghiera, io me ne partii di nascosto.

Che cosa ti domandava, o Signore, fra tante lagrime? Che Tu non mi lasciassi partire. Ma Tu, nei tuoi profondi disegni, per esaudire la parte sostanziale del suo desiderio, non facevi caso a quello che desiderava in quel momento per render me quale sempre aveva desiderato.

Si levò il vento, gonfiò le nostre vele e tolse ai nostri sguardi il lido; dove ella il mattino seguente, pazza di dolore, stancò le tue orecchie con lamenti, con gemiti che Tu, però, non prendevi in considerazione, perché mi facevi correr dietro alle mie passioni per farla finita proprio con le passioni e giustamente battevi con la sferza del dolore il suo rimpianto troppo terreno. Ché ella, come tutte le madri, anzi molto più della maggior parte di esse, faceva tutt'uno del suo amore per me e della mia vicinanza, ignara dell'immensa gioia che Tu le avresti procurato dalla mia partenza. Ignara: e perciò piangeva e ululava; e da quei tormenti si poteva riconoscere il retaggio di Eva: cercava tra i gemiti ciò che aveva partorito tra i gemiti. Infine, deprecati il mio inganno e la mia crudeltà, ridotta di nuovo a pregare per me, dovè riprendere la vita consueta: io giunsi a Roma.

CAPITOLO IX

GRAVE MALATTIA E INCURANZA DEL BATTESIMO

Ed ecco: vi fui accolto dal flagello di una malattia; e già stavo per andare al « soggiorno dei morti » carico di tutte le colpe commesse contro Te, contro me, contro gli altri, molte e gravi, sovrappostesi alla catena del peccato originale « per il

¹⁵ Il grande vescovo di Cartagine, morto martire nel 258. Per la sua opera e per i suoi scritti, figura principalissima del cristianesimo. L'oratorio a cui accenna Agostino cedette il posto ad una grande basilica a sette navate, di cui vennero messi in luce gli avanzi imponenti nel secolo scorso.

quale moriamo tutti in Adamo »¹⁶. Né questo né quelle Tu mi avevi perdonato in Cristo: né il Cristo per la sua Croce aveva ancora pagato i debiti da me contratti Teco con i miei peccati. Come lo avrebbe potuto un fantasma in croce¹⁷, quale io allora lo avevo immaginato? Pertanto quanto falsa mi appariva la morte della sua carne, tanto era vera quella della mia anima; e quanto era vera la sua morte corporale, tanto falsa la mia vita spirituale, priva di quella fede.

La febbre aumentò di violenza, e già me ne andavo, perduto. Dove infatti sarei potuto andare, quando fossi morto in quelle condizioni, se non nel fuoco e nei tormenti degni delle mie colpe, secondo la verità dei tuoi ordinamenti? Ed ella — la madre mia — nulla sapeva, e tuttavia, lontana, pregava per me. Ma Tu, onnipotente, la ascoltavi là dove era, e usavi le tue misericordie verso me dove ero io, ridonandomi la salute del corpo; a me infermo però ancora nel cuore sacrilego.

Difatti in così grave pericolo io non ebbi il desiderio del battesimo; ben migliore ero stato da fanciullo, quando lo avevo richiesto insistentemente alla materna pietà, come già ricordai in questa mia confessione. A mio disdoro ero cresciuto, e, pazzo, mi facevo beffe dei suggerimenti della tua medicina. Ma non permettesti che io, così, morissi di una doppia morte. Se il cuore materno fosse stato tocco da una simile ferita, non ne sarebbe mai più guarito; perché non potrò mai spiegare convenientemente i sentimenti del suo cuore per me, e quanto maggiore fosse l'angoscia con cui mi partoriva nello spirito del travaglio con cui mi aveva partorito nella carne.

Non immagino davvero come avrebbe potuto guarire se una mia tal morte avesse piagato le viscere del suo affetto. Dove, dove sarebbero andate a finire tante e tante incessanti preghiere? A Te solo, in nessun altro posto. Potevi, o Signore delle misericordie, potevi disdegnare il cuore contrito ed umile di una vedova casta, sobria, larga nelle elemosine, sottomessa e premurosa verso i tuoi ministri, che non lasciava passar giorno senza fare la sua offerta al tuo altare, che due volte al giorno, mattino e sera immancabilmente, accorreva alla tua chiesa non per pettegolezzi o cicalecci senili, ma per ascoltar Te quando si parla di Te, per essere esaudita nelle sue preghiere? Oh, le lagrime di una tal donna che non ti chiedeva-

¹⁶ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XV, 22.

¹⁷ Teoria dei Manichei, così riassunta da sant'Agostino: « Cristo non fu, secondo loro, rivestito di vera carne, ma di una apparenza di carne ». Si veda anche al capitolo seguente.

no oro o argento, non beni perituri o transitori, ma la salvezza dell'anima del figlio, potevi Tu disprezzarle, potevi rifiutare il tuo soccorso a lei che era il dono della tua bontà? Oh no, Signore; anzi le eri sempre accanto, l'ascoltavi e svolgevi il corso degli avvenimenti secondo quanto avevi prestabilito. No, non potevi trarla in inganno con quelle visioni, con quelle risposte che ho già ricordato, con altre che ho ommesso; ella le custodiva nel suo cuore fedele e nelle sue incessanti preghiere, ella Te le esibiva come un titolo di credito rilasciato da Te.

« La tua misericordia si estende nei secoli »¹⁸, e Tu hai la grande bontà di considerarti debitore delle tue promesse anche verso coloro a cui condoni i debiti.

CAPITOLO X

VANEGLIAMENTI

Tu dunque mi facesti riavere da quella malattia: donasti al figlio della tua ancella la salute del corpo, per allora, in attesa di poter poi dargli una salvezza migliore e più sicura. Anche a Roma io me la facevo pur sempre con quei « santi » falsi e ingannatori, non solo con i loro « uditori » — uno dei quali era l'ospite presso cui ero caduto in malattia e poi guarito —, ma anche quelli che essi chiamano « eletti ».

Io ero ancora convinto che non siamo noi che pecciamo, ma non so quale altra natura dentro di noi, e il mio orgoglio si rallegrava all'idea di essere immune da colpe, sì che quando avessi commesso un fallo qualsiasi non dovevo confessare di esserne il responsabile e chiedere che Tu risanassi la mia anima che aveva peccato, ma mi riusciva piacevole scusarmene accusando quel non so che che era in me e non ero io. Ero proprio io, invece, tutto io: la mia empietà creava in me quella divisione contro me stesso, e il mio peccato era tanto più imperdonabile in quanto pretendevo di non essere peccatore, detestabile la mia iniquità che preferiva pensare Te, Dio onnipotente, vinto in me, per la mia rovina, che io vinto da Te per la mia salvezza.

Tu non avevi ancora posto « una guardia alla mia bocca e la porta del ritegno intorno alle mie labbra »¹⁹, affinché il mio

¹⁸ Salmo CXXXVII, 8.

¹⁹ Salmo CXL, 3 e 4.

cuore non si lasciasse piegare « a parole cattive che ricercassero scusanti ai peccati fra gli uomini che agiscono iniquamente »²⁰, continuavo perciò ad avere rapporti con quei loro « eletti », senza più speranza ormai di approfondire la mia conoscenza di quella dottrina; e la mia risoluzione di starmene a quella solo se non trovassi di meglio rendeva meno assoluta e meno completa la mia adesione.

Avevo anche incominciato a pensare che i filosofi detti Accademici²¹ fossero più accorti degli altri quando sostenevano che bisogna stare in dubbio su tutto e che l'uomo non può giungere alla conquista di verità qualsiasi. Tale almeno io credevo, secondo la opinione comune, il loro pensiero, non avendo ancora approfondito dove essi mirassero.

Non mancai nemmeno di distogliere il mio ospite dalla esagerata adesione, che notavo in lui, alle favole di cui rigurgitano i libri dei Manichei. E tuttavia continuavo a tenermi in intimità più con essi che non con quelli che non erano della setta. Non la difendevo più certo, con la passionalità di prima: pure la mia familiarità con essi — a Roma se ne tenevano nascosti parecchi²² — mi rendeva alquanto pigro a cercare altro, tanto più che non credevo di trovare la verità nella tua chiesa, dalla quale essi mi avevano allontanato, o Signore del cielo e della terra, creatore di tutte le cose visibili e invisibili. Mi pareva sconveniente in modo assoluto il credere che Tu avessi l'aspetto di un corpo umano, limitato e definito da contorni materiali come le nostre membra. E siccome quando volevo pensare alla divinità non riuscivo che a fissarmi su masse corporee — a mio modo di vedere non esisteva altro che non fosse tale —, ero tratto all'inevitabile errore da questa principissima e quasi unica ragione.

²⁰ Salmo CXL, 3 e 4.

²¹ La nota scuola e fondazione di Platone nella sua vita plurisecolare (387 a.C.-529 d.C., anno in cui venne abolita da Giustiniano), seguì varie vicende ed evoluzioni che si dividono ora in cinque periodi, quantunque Cicerone nella sua *Accademia* li riduca a due, l'« antica » e la « nuova ». Agostino, che solo più tardi conobbe l'opera di Cicerone e che ancor prima di essere battezzato scrisse il suo *Contra academicos*, in questo primo periodo di tempo, come dice egli stesso, conosceva alquanto sommariamente la tendenza filosofica iniziata da Arcesilao (315-240 a.C.) volta contro il dogmatismo gnoseologico stoico, risolvendo il problema della conoscenza in una sistematica posizione di dubbio, che lasciò turbato l'animo di Agostino « ... le loro argomentazioni infondono in molti la disperazione di poter scoprire il vero... ».

²² Il culto pubblico era inibito ai Manichei da un editto di Graziano (a. 378); inoltre erano stati banditi da Roma dal papa san Siricio (384-399).

Di qui la mia idea fissa che anche il male fosse una sostanza di quello stesso tipo, e avesse una sua massa oscura e informe, in parte densa, ed era la terra, in parte tenue e sottile come un corpo aereo: a detta loro, uno spirito maligno che va strisciando su quella terra. E poiché il mio sentimento religioso, di qualsiasi natura fosse, mi costringeva ad ammettere che un Dio buono non poteva aver creato una natura cattiva, mettevo le due masse in opposizione tra loro, infinite entrambe, ma la cattiva in forma più angusta, la buona più ampia; pestilenziale premessa da cui derivavano blasfeme conseguenze.

Se poi il mio pensiero cercava di rifugiarsi nella dottrina cattolica, se ne sentiva respinto, perché l'insegnamento cattolico non era quale lo pensavo io. Mi sembrava di essere più religioso — o mio Dio, a cui va questa testimonianza delle tue misericordie —, se ti pensavo infinito in tutto il resto, tranne in un punto dove la massa del male ti si opponeva e dove era giocoforza crederti finito, che non invece pensarti limitato in tutto, secondo la figura del corpo umano.

Ed ancora: mi pareva più conveniente credere che nessun male era stato creato da Te (dato che nella mia ignoranza lo ritenevo non solo sostanza, ma anzi sostanza corporea, e non riuscivo nemmeno a immaginare lo spirito se non sotto forma di un corpo sottile vaporante nello spazio), che non credere che la natura del male quale lo concepivo io procedesse da Te. Perfino il nostro Salvatore, tuo unigenito, lo pensavo come un pollone per così dire emanato dalla massa della tua luminosità per la nostra salvezza: non potevo insomma farmene altro concetto che non fosse consono alla mia sciocca immaginativa: una natura simile, dicevo, non sarebbe potuta nascere dalla vergine Maria senza mescolarsi con la carne; mescolarsi e inquinarsi, per me, erano concetti sinonimi e non potevo pensare al primo senza risolverlo nel secondo. Temevo perciò che l'incarnazione non mi portasse ad ammettere l'inquinazione.

Certo ora sorrideranno con benevolo compatimento i tuoi figli spirituali se leggeranno queste mie confessioni; purtroppo io ero proprio così.

CAPITOLO XI

VERSO LA SACRA SCRITTURA

Non sapevo poi assolutamente come rispondere alle critiche che essi — i Manichei — movevano alle tue Scritture, pur nutrendo talvolta il desiderio di poter trattarne certi punti con

qualcuno molto dotto in quella letteratura e conoscerne le idee. Già durante il mio soggiorno a Cartagine alcune conversazioni e disquisizioni contro i Manichei di un tal Elpidio²³ avevano incominciato a mettermi in forse, perché egli adduceva certi argomenti scritturali ai quali non era facile opporsi. La risposta data dai Manichei mi sembrava alquanto debole, tanto che essi non la esponevano in pubblico, ma solo a noi, molto segretamente. Dicevano che i libri del Nuovo Testamento erano stati alterati da ignoti con lo scopo di far aderire la legge giudaica all'insegnamento cristiano: e che nemmeno essi potevano esibirne esemplari non corrotti.

Quello però che più di tutto mi avviliava tenendomi come prigioniero privo d'aria erano, nella mia idea fissa sulla corporeità, quelle famose « masse », gravato dalle quali il mio pensiero, anelante al soffio limpido e puro della tua verità, non riusciva a respirare.

CAPITOLO XII

ABUSI DEGLI STUDENTI DI ROMA

Mi ero subito dato da fare per iniziare a Roma l'insegnamento della retorica, scopo della mia venuta: e già radunavo in casa mia alcuni giovani ai quali e per i quali avevo incominciato a farmi conoscere. Ed ecco che vengo a conoscenza di abusi che non avevo dovuto subire a Cartagine. Per vero, mi si assicurava, quelle forme di prepotenza da parte di studenti scapestrati qui non si verificavano; « invece » mi si disse « spesso i giovani, per non corrispondere l'onorario al maestro, si mettono d'accordo, e improvvisamente passano ad un altro insegnante, infischiandosi dell'impegno preso, perché non esiste per essi il senso del giusto davanti all'amor del danaro ». Presi in odio anche costoro, ma non di « odio perfetto »²⁴, in quanto io odiavo più il torto che sarei stato costretto a subire che non l'illicità di quello che facevano in via generale. Riprovevoli sono davvero tali uomini: « vanno fornecendo²⁵ lontano da Te » e corrono dietro alle illusioni

²³ Noto solo da questo passo.

²⁴ « Odio perfetto », nel *Salmo* CXXXVIII, 22, significa « odio implacabile »; ma sant'Agostino, definendo il suo odio « non perfetto », intende non derivato da buon principio: l'odio del male, non del peccatore.

²⁵ Su questo termine, vedi libro I, cap. XIII, nota 40.

fugaci del momento, ad un guadagno di fango che insudicia la mano che tocca; s'aggrappano ad un mondo transeunte: e disprezzano Te che sei stabile, e richiami e perdoni l'anima umana che dalla sua prostituzione ritorna a Te. Anche ora io detesto tali individui perversi e difformi, ma li amo anche per correggerli, sì che preferiscano al danaro la dottrina a cui si applicano e ad ogni scienza Te, Verità divina, sorgente copiosa di un bene sicuro e di pace immacolata. Allora però non volevo tollerarli più per il male che ne veniva a me che non per la speranza di vederli buoni per Te.

CAPITOLO XIII

PRIMI INCONTRI CON SANT'AMBROGIO A MILANO

Giunse in quel tempo a Roma, al prefetto della città, la richiesta da Milano di un docente di retorica per quella città: il viaggio a spese dello Stato. Io mi diedi subito da fare per mezzo proprio dei Manichei infatuati di vanità — e me ne andavo per allontanarmene definitivamente, ma né essi né io lo sapevamo — affinché Simmaco, il prefetto di allora, se approvava un mio saggio di declamazione, desse a me quell'incarico.

Passai così a Milano, ad Ambrogio, vescovo noto in tutto il mondo tra gli ottimi, tuo pio servitore. La sua robusta eloquenza allora dispensava al tuo popolo il fior di frumento, l'olio della letizia, la sobria ebrezza del tuo vino. La tua mano mi conduceva a lui senza che io lo sapessi, per essere condotto, cosciente, da lui a Te. Egli, l'uomo di Dio, mi accolse con bontà paterna: da buon vescovo accolse il pellegrino. Presi subito ad amarlo, sulle prime, purtroppo, non come un maestro di quella verità che io non speravo affatto di trovare nella tua Chiesa, ma per la sua bontà verso me. Ero assiduo ascoltatore delle spiegazioni che teneva al popolo, non con lo scopo con cui avrei dovuto, ma quasi per giudicare l'eloquenza, se conforme alla fama, se più o meno fluente di quanto si diceva, e pendevo dalle sue labbra, attratto dalle parole, ma non interessato, anzi alquanto infastidito dell'argomento. La dolcezza del suo dire mi dava piacere: più erudito di quello di Fausto, ma meno brillante e meno seducente quanto alla forma. Quanto alla materia trattata, nessun confronto: quello si smarriva tra le bolle ma-

nichee, questi dava i più salutar precetti della salvezza.

« Lontana dai peccatori è la salvezza »²⁶, ed io ero di quelli. Però andavo avvicinandomi ad essa, a poco a poco, senza saperlo.

CAPITOLO XIV

VERSO LA LUCE

Non ostante però che non mi curassi affatto di imparare quello che egli diceva, ma soltanto di ascoltare come diceva (perduta ogni speranza che all'uomo si aprisse una via per giungere a Te, non mi era rimasto che quel vano interessamento), trovava la via del mio cuore, attraverso le parole che gustavo, anche il senso di esse, di cui mi disinteressavo. Non potevo tenerle separate del tutto. E, mentre aprivo la mente ad apprezzare quanto bene parlasse, entrava anche nel cuore con quanta verità parlasse: a poco a poco però. Dapprima cominciai ad avere l'impressione che quanto egli diceva si potesse sostenere e a credere che l'insegnamento cattolico, da me ritenuto indifeso contro gli attacchi dei Manichei, non era poi così assurdo; tanto più quando sentii esporre e spiegare alcuni punti oscuri delle antiche Scritture che, interpretati da me alla lettera, mi uccidevano²⁷.

L'interpretazione spirituale²⁸ di molti passi di quei libri mi fece riavere almeno da quello stato di sfiducia per cui credevo impossibile tener fronte ai detrattori e ai derisori della Legge e dei Profeti. Non già che ritenessi doversi seguire la via cattolica perché essa poteva presentare difensori dotti, abili nel rifiutare eloquentemente e razionalmente le obiezioni degli avversari: ma nemmeno pensavo a condannare le mie idee per il fatto che le armi della difesa erano a pari a pari. Insomma la dottrina cattolica non mi risultava più vinta, ma nemmeno, ancora, vincitrice.

²⁶ Salmo CXVIII, 155.

²⁷ Allusione al passo di san Paolo (*Seconda lettera ai Corinti*, III, 6): « La lettera uccide, lo Spirito vivifica ».

²⁸ L'interpretazione biblica, specialmente nel periodo della patristica, seguì due forme opposte: la « letterale » e la « spirituale » o « allegorica »: quest'ultima preferita dalla scuola alessandrina (Clemente alessandrino e Origene) e, in Occidente, da sant'Ambrogio (talvolta audace), da sant'Ilario, e in seguito poi anche da sant'Agostino, più moderatamente.

Ed allora indirizzai tutti i miei sforzi alla ricerca di qualche valido argomento che convincesse di falso i Manichei. Se mi fosse stato possibile allora concepire una sostanza spirituale, tutte quelle complicate impalcature si sarebbero sfasciate e la mia mente le avrebbe rifiutate: ma non potevo arrivarci. Tuttavia, riguardo alla costituzione di questo mondo e a tutta quanta la natura quale era percepita dai sensi, a furia di meditazioni e di confronti, mi ero persuaso che la maggior parte dei filosofi avevano sostenuto tesi più probabili.

Perciò nel dubbio sistematico di tutto, all'uso degli Accademici, e da tutto sballottato, stabilii di staccarmi dai Manichei, non sembrandomi giusto, in un tal periodo di incertezze, poter rimanere in una setta alla quale preferivo già alcuni filosofi: ma nemmeno lontanamente pensavo di affidare la guarigione dei miei languori spirituali a quei filosofi che ignorano il nome salutare del Cristo.

Presi dunque la risoluzione di continuare ad essere catecumeno nella Chiesa cattolica a me commendata dai genitori²⁹, finché mi apparisse una luce sicura a cui indirizzare il mio cammino.

²⁹ Patrizio, padre di Agostino, aveva ricevuto il battesimo poco prima di morire (libro IX, cap. 13).

LIBRO SESTO

MONICA RAGGIUNGE IL FIGLIO A MILANO - PRIMI
CONTATTI CON SANT'AMBROGIO: ALCUNI PREGIU-
DIZI CADONO - ALIPIO - TORMENTI DELLO SPIRI-
TO E DELLA CARNE - PROGETTI DI MATRIMONIO

CAPITOLO I

MADRE E FIGLIO

« O mia speranza fin dagli anni giovanili »¹, dove eri Tu per me? dove ti eri nascosto? eppure Tu mi avevi creato, Tu mi avevi fatto diverso dai quadrupedi, più saggio degli uccelli dell'aria: ed io invece camminavo per vie oscure e scivolose, ti cercavo al di fuori di me, e non riuscendo a trovarti, o Dio del mio cuore, ero caduto nelle profondità del mare², ormai sfiduciato, senza speranza di scoprire la verità.

Fatta forte dalla sua pietà, mia madre mi aveva raggiunto, seguendomi per terra e per mare, resa da Te sicura in ogni pericolo. Persino nelle difficoltà della navigazione ella aveva trovato modo di dar coraggio agli stessi nocchieri che di solito devono fare animo agli inesperti navigatori, se presi da paura: diede loro l'assicurazione che sarebbero arrivati a buon porto, perché Tu gliene avevi fatto promessa in una visione.

Mi trovò in un profondo abbattimento, ché non speravo più di arrivare alla verità. Tuttavia quando seppe da me che non ero più dei Manichei, ma nemmeno cristiano cattolico, non trasalì di gioia come per una notizia inaspettata. Pur sentendosi tranquillizzata su quel lato della mia miseria per la quale mi aveva pianto come morto, piangeva ora perché Tu mi risuscitassi; mi presentava a Te, nel suo pensiero, come su un feretro, affinché Tu dicessi al figlio della vedova: « Giovane, a te dico, alzati », sicché egli risuscitasse, ripren-

¹ Salmo LXX, 5.

² Salmo LXVII, 23.

desse a parlare e Tu lo rendessi alla madre³. Nessuna scompostezza nella sua gioia, dunque, quando seppe che già avevo fatto un passo tanto avanti in quello che ogni giorno ti chiedeva piangendo, che, cioè, se ancora non avevo raggiunto la verità, almeno mi ero strappato dall'errore: anzi nella piena certezza che Tu, che avevi promesso il tutto, avresti fatto anche quanto ancora rimaneva, serenamente e con cuore pieno di fiducia mi disse di sapere in Cristo che, prima di partirse ne da questa vita, mi avrebbe veduto fedele cattolico. Questo disse a me: ma a Te, fonte della misericordia, intensificava preghiere e lagrime, affinché Tu accelerassi il suo aiuto, illuminando le mie tenebre; più fervorosa accorreva alla Chiesa, ed ivi pendeva dalle labbra di Ambrogio, come ad una « fonte di acqua saliente per la vita eterna »⁴. Amava quell'uomo come un Angelo del Signore, ben sapendo che da lui io ero stato condotto, per ora, a quella fluttuante incertezza, attraverso la quale sarei passato — ella se ne riteneva certa — dalla malattia alla guarigione, pur attraverso un pericolo più grave, come per un rincrudimento che i medici chiamavano crisi.

CAPITOLO II

PIA DOCILITÀ DELLA MADRE

Come usava fare in Africa, mia madre un giorno si era recata ai sepolcri dei santi portando focacce, pane e vino; ma il portiere gliene vietò l'ingresso. Quando seppe che tale proibizione veniva dal vescovo, vi si assoggettò con obbedienza così pia che io stesso notai con meraviglia con quanta docilità avesse condannato quella sua costumanza invece di discutere quel divieto. L'animo suo non era certo preso da una passione per il vino che la spingesse all'odio della verità, come avviene di molti, uomini e donne, che alle lodi della sobrietà si mostrano disgustati come gli ubriaconi all'offerta di una bibita all'acqua. Ella quando portava il suo canestro con le offerte rituali da distribuire dopo una pregustazione, non prendeva per sé che una piccola parte di vino, annacquata abbondantemente per il suo sobrio palato, per

³ Applica a se stesso la narrazione della resurrezione del figlio della vedova di Naim, compiuta da Gesù Cristo e narrata da *Luca*, VII, 12 sgg.

⁴ *Giovanni*, IV, 14.

un atto di cortesia: e, se le tombe dei defunti da onorare in quel modo erano parecchie, portava in giro e deponeva su esse sempre quell'unica tazza di vino, non solo molto allungato ma anche molto tiepido, che divideva in piccoli sorsi con i suoi, perché non cercava un piacere ma compiva un atto di pietà.

Come dunque seppe che quell'illustre annunziatore e maestro di pietà aveva vietato quelle pratiche anche a coloro che vi portavano sobrietà, perché gli intemperanti non avessero un pretesto per trasmodare e perché troppo somigliavano alla superstizione dei pagani nei « parentali »⁵, se ne astenne senza alcuna difficoltà, imparando a portare ai sepolcri dei martiri, invece di un canestro colmo di frutti della terra, un cuore colmo di offerte più pure: così aveva qualche cosa da donare ai poveri e così celebrava la comunione del corpo del Signore, ad imitazione della cui passione i martiri avevano trovato il sacrificio e la corona.

Io però credo, o mio Signore e mio Dio — tale è la mia impressione davanti al tuo cospetto — che mia madre non si sarebbe adattata facilmente a troncare quella sua pratica, se la proibizione fosse stata fatta da uno che ella non amava quanto amava Ambrogio. Per la mia salvezza ella lo amava tanto; ed egli ne la ricambiava per la devotissima assiduità e per il fervore di spirito nelle opere buone con cui ella accorreva alla chiesa. E spesso, quando mi vedeva, non poteva trattenersi dal farmene gli elogi e dal congratularsi meco che avevo una tal madre: e non sapeva egli quale figlio ella avesse in me, pieno di dubbi su quelle pratiche e senza alcuna speranza di trovare la via della vita.

CAPITOLO III

RAPPORTI CON SANT'AMBROGIO

Ma io, invece di chiedere piangendo il tuo soccorso, tendevo tutte le forze dello spirito a indagare, a discutere. Anche Ambrogio era per me un uomo fortunato, secondo il giudi-

⁵ Erano un ciclo di feste della religione romana in commemorazione dei defunti, e si svolgevano dal 13 al 21 febbraio: si ponevano sui cippi e sulle stele offerte di cibarie (Ovidio, *Fasti*, II, 533 sgg.) che poi si consumavano tra i parenti. Da questo e da altri passi di sant'Agostino pare che, specie in Africa, tali usanze fossero praticate anche dai cristiani, dando luogo poi agli abusi lamentati dal Santo.

zio umano, per la stima che ne facevano tante persone di grande autorità. Il suo celibato però mi pareva gravoso. Quali speranze portasse chiuse in sé; se e quanto dovesse lottare contro le tentazioni derivanti dalla sua stessa grandezza; dove e quali conforti trovasse nelle traversie della vita; quale saporoso gusto del pane tuo egli ruminasse nella segreta bocca del suo cuore, io non riuscivo a immaginarlo nella mia completa inesperienza.

Ma egli non conosceva i miei turbamenti né il pericolo in cui ero di cadere nel profondo. Non potevo a mio piacimento interrogarlo su ciò che mi interessava: mi impediva di aprirmi a lui e di ascoltarlo una folla di gente indaffarata, alle necessità della quale era sempre pronto: il pochissimo tempo in cui ne era libero, gli serviva o a ristorare le forze del corpo con il cibo indispensabile o quelle dell'animo con la lettura. Quando leggeva, l'occhio correva lungo le pagine e l'intelletto ne scrutava il significato, voce e lingua stavano in riposo. E, poiché a nessuno era precluso l'ingresso in casa sua, né si usava annunciare chi sopraggiungeva, molte volte ce ne stavamo seduti in lungo silenzio — chi avrebbe osato disturbare tale raccoglimento? —, e lo vedevamo sempre leggere a quel modo silenzioso, mai altrimenti; ma poi ce ne andavamo, pensando che, in quei pochi momenti dedicati allo studio e liberi dal tumulto degli affari altrui, egli non volesse essere richiamato ad altro; forse anche voleva evitare (leggendo così) che qualche ascoltatore attento e interessato davanti a passi alquanto oscuri lo ponesse nella necessità di spiegarglieli o di entrare in discussioni su punti difficili; il tempo impiegato in questo compito sarebbe andato a scapito dei libri che si era proposto di leggere: però un motivo ragionevole di questa tacita lettura poteva essere quello di risparmiare la voce che molto facilmente gli si affiochiva. Del resto, qualunque ne fosse la causa, non poteva che essere buona in tal uomo. Intanto però io non avevo possibilità di sottoporre le questioni che tanto mi interessavano al santo tuo oracolo posto nel suo cuore, salvo che si trattasse di brevi domande. Invece quei miei dubbi angosciosi richiedevano che egli potesse disporre di molto tempo, il che non avveniva mai. Però andavo ad ascoltarlo ogni domenica, quando spiegava al popolo con tanta esattezza la parola della verità, e mi convincevo sempre più che tutti i grovigli di maligne calunnie intrecciati da quei maestri di menzogna contro i libri santi si potevano sciogliere. Quando poi appresi che

quando dicono « l'uomo creato a immagine tua »⁶, i tuoi figli spirituali, rigenerati da Te per mezzo della grazia della Madre cattolica, non intendono punto che si debba credere o pensare a Te come ad un essere delimitato dalla forma di un corpo umano, anche se non riuscivo nemmeno lontanamente, nemmeno confusamente a sospettare una natura di sostanza spirituale, tuttavia fui ben lieto, pur arrossendo, di non aver latrato per tanti anni contro la fede cattolica, ma contro le fantasie e i concetti materiali. Tanto più temerario ed empio, in quanto mi ero fatto accusatore di quello che avrei invece dovuto prima cercare e imparare. Ma Tu, così in alto e così vicino, così nascosto e così presente; Tu che non hai membra maggiori o minori, tutto e dappertutto, e in nessun luogo tutto, non sei davvero questa nostra forma corporea, eppure hai fatto l'uomo a tua immagine; ed ecco, l'uomo è dalla testa ai piedi in uno spazio limitato.

CAPITOLO IV

INCERTEZZA E TIMORI

Non sapendo ancora come potesse sussistere questa tua immagine, avrei dovuto bussare alla porta, domandando in qual senso si dovesse intendere quel « come »; e non fare opposizione con arroganza, quasi che la si pensasse secondo il mio modo di vivere. Tanto più pungente quindi era la mia intima preoccupazione di sapere che cosa si potesse ritenere con certezza, in quanto mi sentivo mortificato di essermi lasciato illudere e ingannare così a lungo da promesse di certezze e di essermi lasciato trascinare, con la leggerezza e la stizzosità di un bambino, a cianciare di tante dottrine incerte gabellandole come certe; che poi fossero false ne venni in chiaro più tardi. Per allora ero certo che erano incerte, e che le avevo ritenute certe quando attaccavano con cecità di problemi la Chiesa cattolica: se ancora non mi risultava che questa insegnasse la verità, sapevo però, ora, che non insegnava le dottrine che le avevo rimproverato accanitamente. Di qui derivavano in me momenti di confusione, mutamenti di idee, ma anche impeti di gioia, o mio Dio, nel constatare che la Chiesa unica, corpo del tuo unigenito, nella quale mi era stato instillato, da bambino, il nome del Cristo, non si

⁶ *Genesi*, I, 26; IX, 6.

insaporava di sciocche puerilità, e che non faceva parte del suo insegnamento un Dio, creatore di tutto l'universo, coartato in uno spazio delimitato, alto e largo che si volesse, ma sempre circoscritto da ogni parte da figure di membra umane.

Ero anche lieto che ora mi si proponessero alla lettura gli antichi scritti della legge e dei profeti non con quegli occhi che me li avevano fatti apparire assurdi e non dovevo accusare i tuoi Santi di assurdità che essi non avevano sostenute. E sentivo con grande piacere Ambrogio quando tenendo i suoi sermoni al popolo inculcava caldamente e spesso questa norma: « la lettera uccide, lo spirito vivifica »; e quando, rimosso il mistico velo, spiegava allegoricamente testi che, intesi alla lettera, sembravano fonti di errori, non diceva niente che mi urtasse, anche se non sapevo quanto di verità fosse nelle sue parole. Il mio animo era ancora riluttante ad ogni forma di assenso, e, per il timore di un precipizio, me ne stavo male aggrappato, sempre più morto.

Delle cose che non cadevano sotto i miei sensi io volevo essere certo come siamo certi che sette e tre danno dieci: non pazzo al punto di credere che anche questa affermazione si possa dimostrare; ma pretendevo di aver la stessa certezza anche per le altre verità, sia quelle corporali che non cadevano sotto i miei sensi, sia quelle spirituali che non riuscivo a immaginare se non corporalmente.

Ben sarei potuto guarire per mezzo della fede: in modo che, purificato, il mio sguardo interiore si sarebbe indirizzato in un modo o in un altro verso la tua verità immutabile, perfetta in tutto: ma come spesso accade che l'aver provato un cattivo medico ci rende timorosi di affidarci ad uno valente, così era delle condizioni di salute della mia anima: non poteva essere risanata se non dalla fede, ma nel timore di credere il falso rifiutava la guarigione: e opponeva resistenza alla tua mano, o Signore, che hai preparato il farmaco della fede, l'hai sparso sulle malattie di tutta la terra, dotato di potente efficacia.

CAPITOLO V

LA SACRA SCRITTURA

Io incominciai tuttavia a preferire la dottrina cattolica che ordina con maggior riserbo e senza inganno di credere anche

quello che non viene dimostrato (sia la dimostrazione possibile, sia possibile ma non per tutti, sia essa impossibile), che non a prenderla in derisione con temerarie promesse di scienza, per poi pretendere l'adesione ad un cumulo di assurde pazzie perché non si potevano provare.

E poi, a poco a poco, Tu, Signore, accarezzando e plasmando con la tua mitissima e misericordiosissima mano il mio cuore, mi portasti a riflettere che io credevo ad una infinità di cose che non avevo mai vedute, alle quali non avevo preso parte alcuna: tanti fatti della storia dei popoli, e notizie di luoghi e di città non visti: agli amici, ai medici, a mille altre persone prestavo fede in tante e tante cose che, se non si credessero, renderebbero impossibile la vita; ancora: quanto fossi assolutamente certo da quali genitori ero nato, il che proprio non potevo sapere se non credendo alle affermazioni degli altri. E così mi portasti alla convinzione che degni di condanna non erano coloro che credono nei tuoi Libri radicati da Te con somma autorità in quasi tutti i popoli, ma quelli che non vi credono; e che non dovevo starli a sentire quando mi chiedevano: « Come puoi tu sapere che quei libri sono un dono al genere umano dallo Spirito di un solo Dio, vero e sommamente veritiero? ». Proprio questo infatti io dovevo credere; poiché nessuna calunniosa animosità di cavilli nel corso di tante letture di filosofi avversi gli uni agli altri mi poté mai strappare la fede nella tua esistenza — pur non conoscendone l'essenza — né la certezza che il governo delle cose umane sta in mano tua.

Ma lo credevo ora più saldamente ora più fiaccamente: però sempre ho creduto che Tu esisti, che ti prendi cura di noi: ignoravo invece come bisognasse pensarti, quali vie conducessero o riconducessero a Te. Convinto perciò della mia insufficienza al raggiungimento della verità con la pura ragione e della conseguente necessità di appoggiarmi alla santa Scrittura, cominciai anche a credere che Tu non avresti investito di così eccelsa autorevolezza quella Scrittura, in tutta la terra, se non perché avessi voluto che fosse il mezzo necessario per credere in Te e per cercarti.

Quelle impressioni di assurdità che in essa mi urtavano, spesso, ascoltata l'esposizione di molti passi in forma convincente, io riferivo ormai alla profondità delle sacre verità, e più e più mi appariva veneranda e degna di fede inconcussa in quanto da una parte costituiva una lettura facile a tutti, dall'altra custodiva la maestà del suo senso recondito per una interpretazione più profonda: offerta a tutti in parole pia-

nissime e in una forma semplice, stimola la riflessione a coloro che « non sono di cuore leggero »⁷; tutti accoglie nel suo seno aperto, e alcuni pochi trascina fino a Te per angusti valichi, molto più numerosi però di quanti sarebbero, se non raggiungesse vette tanto alte di autorità e se non accogliesse le turbe nel grembo di una santa umiltà.

Così io pensavo, e Tu mi eri accanto; così sospiravo e mi ascoltavi; ero in preda ai flutti, ma Tu mi reggevi; me ne andavo « per le lunghe vie del mondo »⁸, ma Tu non mi abbandonavì.

CAPITOLO VI

LEZIONE DI UN MENDICANTE UBRIACO

Le mie aspirazioni andavano a cariche, a guadagni, a nozze, e Tu te ne facevi beffe. Affrontavo per quelle passioni difficoltà asprissime, e Tu eri per me tanto più provvido quanto meno di dolcezza mi lasciavi gustare in quello che non eri Tu. O Signore, che hai voluto questo mio ricordo e questa mia confessione, guarda al mio cuore! Questa mia anima che Tu hai strappato ad un vischio così tenace di morte, fa' che ora si stringa tutta a Te. Quanto era misera! E Tu rendevi più acuto il dolore della ferita, affinché lasciasse tutto e si rivolgesse a Te, « che sei al di sopra di tutto »⁹, senza cui nulla esisterebbe; si rivolgesse a Te e ne fosse guarita.

Quanto fossi misero e in qual modo avessi la misura della mia miseria potei sperimentarlo un certo giorno in cui mi accingevo a recitare il panegirico¹⁰ in lode dell'imperatore, ammasso di menzogne in gran parte, che dovevano accattar favore al mentitore da chi ben sapeva che si trattava di

⁷ *Ecclesiaste*, XIX, 4.

⁸ *Matteo*, VII, 13.

⁹ San Paolo, *Lettera ai Romani*, IX, 5.

¹⁰ I panegirici erano discorsi, per lo più esageratamente encomiastici, che si recitavano in onore di imperatori - viventi - durante cerimonie solenni. Famoso e classico quello di Plinio il Giovane per Traiano, a cui si ispirarono quasi tutti i « retori » che ne erano di solito gli oratori ufficiali. Sant'Agostino tenne il suo nel 385, a Milano, dove era appena arrivato, in onore di Valentiniano II, ragazzo di quattordici anni: si capisce perciò come dovesse essere imbastito di « menzogne ». Morto nel 392, Valentiniano ebbe però l'onore di uno splendido elogio funebre di sant'Ambrogio, che gli era stato guida e consigliere.

menzogne: mentre il mio animo era tutto in trepidazione e la mia mente ribolliva della febbre di pensieri malsani, passando per una strada di Milano mi imbattei in un povero mendicante, già alticcio, credo, che, pieno d'allegria, faceva lazzi buffoneschi. Ebbi un sospiro e cominciai a discorrere con gli amici che erano meco dei molti dispiaceri derivanti dalle nostre follie. Con tutto quel nostro arrovellarci — ed io ne ero allora travagliato e, sotto il pungolo di smodati desideri, trascinavo il peso sempre più grave della mia infelicità —, non vorremmo altro se non raggiungere la gioia spensierata a cui quello straccione ci ha preceduti e che noi, forse, non raggiungeremo mai. Con pochi soldarelli elemosinati egli si era procurato quello di cui io andavo in cerca lungo giri e rigiri tormentosi: la soddisfazione, cioè, di una passeggera felicità. Non che la sua fosse vera gioia: ma quella che io cercavo con tutte le mie ambizioni era anche più falsa. Egli almeno era contento, io pieno di ansietà; egli senza preoccupazioni, io in continua agitazione. Che se qualcuno avesse voluto sapere se preferissi godere o temere, avrei risposto: godere; ma se poi mi avesse ancora domandato se preferissi essere come colui, o quale ero io, allora avrei scelto di rimanere quale ero, macerato da ansietà e da timori: falso giudizio. O forse sarei stato nel vero? Non si trattava infatti di antepormi a lui come più colto; la mia dottrina non mi dava gioia, ma solo il mezzo di riuscire più gradito agli altri, e non per ammaestrarli; solo per riuscir gradito.

E per questo Tu spezzavi le mie ossa con il bastone del castigo ¹¹.

Stian lontani dunque dal mio spirito coloro che mi insinuano: « Vi è diversità nei motivi di gioire. Quel mendicante l'aveva attinto nel vino, tu cercavi la gioia nella gloria ». Quale gloria, o Signore? Quella che non è in Te. Come non era vera la gioia, così non era vera la gloria, e la mia mente ne era sempre più sconvolta. Al mendicante bastava una notte per smaltire la sua ebrezza: io dormivo e mi levavo con la mia, con essa ero destinato a dormire ancora ed a levarmi: per quanto tempo, Tu lo sai. Vi è diversità nei motivi di gioia, certo, e il gaudio della speranza cristiana è incomparabilmente lontano da quello della vanità.

Ma qualche altra cosa ci divideva: e cioè, quegli era certo più felice non solo perché trasudava allegria, mentre io ero roso da inquietudini, ma anche perché si era buscato il vino

¹¹ *Salmo* XLI, 11.

beneaugurando agli altri, mentre io cercavo una gloria vana con le menzogne. Su tali argomenti parlai a lungo con i miei cari amici: e, meditando sul mio stato, constatavo che non era affatto buono. Me ne rodevo e raddoppiavo il male; e anche se avesse brillato un po' di gioia, mi noiaava gustarne, perché quasi prima di arrivarla se ne volava via.

CAPITOLO VII

ALIPPIO

Su tali argomenti versavano i nostri lamenti, tra amici in fraternità di vita: specialmente però io ne trattavo con grande confidenza con Alipio e con Nebridio. Alipio era mio concittadino, di famiglia distintissima, alquanto minore di età di me. Aveva infatti frequentato la mia scuola durante il mio primo insegnamento nella nostra città, e poi a Cartagine: mi era molto affezionato, perché mi giudicava buono e dotto; ma anch'io a lui, che in sì giovane età rivelava una magnifica disposizione alla virtù. Ma i vortici della vita guasta di Cartagine, famosa per la leggerezza dei suoi spettacoli, lo avevano sommerso nella pazzia dei giochi circensi. Mentre poi vi si era così pietosamente ingolfato, ed io insegnavo retorica nella scuola pubblica, non era mio discepolo in conseguenza di una certa animosità nata tra me e il padre di lui: ma ero a conoscenza della sua funesta passione per il circo e ne soffrivo assai, convinto che egli andava sciupando, se pur non aveva già sciupato, tanti motivi di belle speranze. Né vincolo d'amicizia né autorità di maestro però mi davano possibilità di ammonirlo o di riprenderlo con severità: del resto io credevo che egli nutrisse per me gli stessi sentimenti del padre: il che però non era. E difatti passando sopra, in questo, alla volontà paterna, incominciò a salutarmi; faceva qualche capatina nella mia scuola, stava un poco ad ascoltare e poi se ne andava. Tuttavia io non pensavo più a valermi della mia influenza perché egli non rovinasse tante buone disposizioni in quella cieca e deleteria passione per divertimenti insulsi. Ma Tu, o Signore, che reggi il timone al corso di tutte le tue creature, non avevi dimenticato che egli era destinato ad essere per i tuoi figli il sacerdote dei tuoi sacri misteri, e, perché a Te risalisse luminoso l'operato del suo ravvedimento, volesti compirlo per mezzo mio, ma a mia insaputa.

Me ne stavo un giorno seduto tra i miei discepoli al solito posto: egli entrò, salutò, si pose a sedere, interessandosi a quello che si stava trattando. Caso volle che io avessi tra le mani un testo per illustrare il quale mi parve acconcio ricorrere al confronto con i giochi del circo: una satira mordace di quelli che si lasciavano prendere da quella frenesia doveva rendere più gradito e più chiaro il mio pensiero. Ma Tu ben sai, o Signore, che io in quel momento non pensavo affatto a guarire Alipio dal suo malanno. Egli invece lo applicò a se stesso, convinto, anzi, che io avessi parlato proprio per lui. Ma mentre un altro se ne sarebbe offeso, l'ottimo giovane prese ad incriminare se stesso e ad amare me con più intenso affetto. Tu già l'avevi detto, Signore; ne avevi intessuto la tua Scrittura: « Riprendi il saggio ed egli ti amerà »¹². In realtà io non avevo ripreso lui; ma Tu, che ti servi di tutti noi, sia o no a nostra conoscenza l'ordine — e ordine giusto — che Tu ben conosci, rendesti il mio cuore e la mia parola carboni ardenti per cauterizzare e per guarire quell'anima ricca di buone speranze che stava corrompendosi. Taccia le tue lodi chi non sa vedere le tue misericordie: io le esalto dal fondo del mio cuore.

Dopo quelle parole Alipio si slanciò fuori dalla fossa così profonda in cui si immergeva di sua volontà sino a rimanerne accecato con incomprensibile piacere: con risoluta energia scosse l'animo suo; tutte le sozzure del circo si partirono da lui ed egli non vi ritornò più. Poi volle vincere l'opposizione del padre per essere mio allievo regolare: il padre cedé e diede il suo assenso. Tornato al mio insegnamento, fu travolto meco dalla superstizione dei Manichei, perché amava in essi quella ostentata purezza che egli riteneva vera e genuina, mentre in realtà era una seducente pazzia che adescava anime elette non per anco atte a raggiungere le vette della virtù, facili a lasciarsi ingannare da apparenze di una virtù menzognera.

CAPITOLO VIII

ALIPIO: NELL'ANFITEATRO

Non pensando affatto a rinunciare alla carriera mondana magnificatagli dai genitori, Alipio mi aveva preceduto a Ro-

¹² *Proverbi*, IX, 8.

ma per studiare il Diritto: ed ivi fu travolto contro ogni credenza e in una misura incredibile dalla passione per gli spettacoli dei gladiatori. Ne aveva avuto dapprima disgusto e odio; ma alcuni amici e compagni di studio un giorno tornando dal pranzo imbattutisi in lui, per quanto opponesse forte resistenza, con amichevole prepotenza lo trascinarono nell'anfiteatro: era un giorno di quegli spettacoli crudeli e malvagi. Egli badava a dire: « Forse che trascinando e costringendo il mio corpo a rimanere in quel luogo credete di poter costringere anche il mio animo ed i miei occhi a quello spettacolo? Vi sarò, ma come un assente, ed avrò vittoria di voi e di esso ». Ma non ostante questa affermazione, gli amici lo trascinarono seco, forse anche punti dal desiderio di far la prova della sua forza d'animo.

Quando vi arrivarono e trovarono modo di mettersi a sedere, tutto già respirava inumana voluttà. Alipio, chiuse le porte degli occhi, inibì al suo animo di prender parte a quegli orrori. E almeno avesse chiuso anche le orecchie! Ad un certo istante del combattimento un immenso urlo di popolo lo fece sussultare: vinto dalla curiosità e come pronto, di qualunque cosa si trattasse, a disprezzare ed a vincere anche la vista, aperse gli occhi e l'anima sua fu colpita da una ferita più grave di quella ricevuta nel corpo dal gladiatore che per un istante aveva voluto guardare: e cadde ben più miseramente di quegli, la cui caduta aveva provocato tale clamore: entrò nelle sue orecchie, gli fece sbarrare gli occhi, sicché si formasse una breccia attraverso la quale fosse ferito e abbattuto quell'animo più temerario che forte, tanto più debole in quanto cercava in se stesso la forza che avrebbe dovuto cercare in Te. Vedere quel sangue e imbevversì di crudeltà fu tutt'uno: non ne distolse gli occhi, anzi ve li fissò; respirava furore senza accorgersene, prendeva gusto a quella lotta criminale, ebro di sanguinario piacere. Non era più quello che era venuto, ma uno della plebaglia tra cui era venuto e degno compare di quelli che ve lo avevano condotto. Che più? Guardò, gridò, si entusias mò; se ne venne via portando seco una febbre che lo spinse a tornarvi non solo con quelli che ve lo avevano trascinato, ma primo di essi, trascinatore di altri.

Ma con la tua mano validissima e misericordiosissima Tu ne lo strappasti fuori, insegnandogli a nutrire fiducia non in se stesso, ma in Te. Ma soltanto molto tempo dopo.

CAPITOLO IX

ALIPIO ACCUSATO DI FURTO

Quanto gli era accaduto però rimaneva stampato nella sua memoria come un antidoto per il futuro. Ed anche un altro caso gli intervenne quando ancora studente seguiva i miei corsi a Cartagine; sul mezzodì, in piazza, stava pensando ad una declamazione che avrebbe dovuto tenere, come usano gli scolari per esercizio. Tu — Signore — permettesti che egli fosse arrestato come un ladro dai guardiani della piazza: e non per altro motivo lo permettesti, o Signore nostro, se non perché egli destinato a diventare un uomo così grande, già da allora incominciasse ad imparare che nella trattazione di un processo un uomo non deve essere condannato alla leggera, con avventata credulità.

Passeggiava dunque solo solo davanti al Tribunale, con le sue tavolette e lo stilo¹³; ed ecco un giovane, scolaro esso pure, ma ladruncolo esperto, entrò non visto dietro le sbarre di piombo che sorgono nella via dei banchieri tenendo una scure nascosta, e là si diede a tagliare il piombo. I banchieri, che stavan di sotto, udendo i colpi della scure, cominciarono a bisbigliare e mandarono gente ad arrestare quel chiunque riuscissero a trovare. Udì il ladro le voci e se ne fuggì abbandonando lo strumento per il timore di non esser colto con la scure in mano. Alipio non lo aveva visto entrare, ma lo notò quando lo vide uscire e svignarsela in tutta fretta: volle conoscerne la causa, entrò là e, trovata la scure, si soffermò a guardarla meravigliato. Ed ecco, gli incaricati dei banchieri lo trovano solo, con in mano il ferro dai cui colpi erano stati richiamati: lo afferrano, lo trascinano, fanno accorrere gli abitanti della piazza e si vantano di aver colto il ladro in flagrante: e senz'altro lo conducevano via per presentarlo ai giudici.

Ma questo bastava per il suo insegnamento. Tosto Tu, o Signore, venisti in aiuto dell'innocenza della quale eri il solo testimonio. Mentre trascinavano Alipio alla prigione o forse al supplizio, incontrarono un certo architetto sovrintendente ai pubblici edifici. Quella gente fu ben contenta di quell'incontro perché da lui proprio erano sospettati autori dei furti che avvenivano nella piazza: così finalmente egli avrebbe potuto conoscere il vero ladro.

¹³ Oggi diremmo: « il quaderno degli appunti e la penna ».

Ma quell'architetto aveva visto spesso Alipio in casa di un senatore a cui sovente rendeva visita. Lo riconobbe tosto e, presolo per mano, lo condusse lontano dalla folla, chiedendogli la causa di un così grave incidente. Saputo com'erano andate le cose, ordinò a tutti gli astanti che tumultuavano e fremevano minacciosi di seguirlo.

Se ne andarono così alla casa del giovane autore del furto. Sulla porta stava uno schiavetto così fanciullo che poteva facilmente spiattellare tutto senza rendersi conto che comprometteva il suo padrone: lo aveva anzi accompagnato in piazza. Alipio lo riconobbe e lo disse all'architetto. Questi allora, mostrando la scure al fanciullo, gli chiese di chi fosse. Ed egli tosto: « È nostra », rispose: sottoposto poi a un interrogatorio, confessò il resto.

Così l'accusa ricadde su quella casa; confusa rimase tutta quella gente che già cantava trionfo. Colui che doveva diventare il dispensatore della tua parola, il giudice di tante cause nella tua Chiesa se ne uscì più ricco di esperienza e di saggezza.

CAPITOLO X

INTEGRITÀ DI ALIPIO - NEBRIDIO

Lo ritrovai dunque a Roma, ed ivi mi si legò strettissimamente. Venne poi meco a Milano, sia per non staccarsi da me sia per far pratica dei suoi studi di giurisprudenza, più secondo il desiderio dei genitori che non secondo il suo. Già per tre volte aveva esercitato le funzioni di assessore¹⁴, con una integrità che faceva meraviglia ai colleghi, mentre egli si maravigliava di quelli che preferivano l'oro all'onestà. La sua forza di carattere fu messa alla prova non solo dalle lusinghe del guadagno, ma anche dal pungiglione del timore.

A Roma era assessore presso il conte delle elargizioni¹⁵ per l'Italia. Vi fu in quel tempo un influentissimo senatore che molti teneva legati a sé con benefici, molti sottomessi con la paura. Volle costui, con l'usata prepotenza, che gli fosse lecito fare non so qual cosa, contro ogni legalità. Alipio

¹⁴ « Assessori » o « coadiutori » erano i segretari che aiutavano e, all'occorrenza, supplivano i magistrati.

¹⁵ Ministro della casa imperiale addetto all'amministrazione dei beni sacri e pubblici; incaricato anche delle « elargizioni » del principe.

si oppose; fu promesso un compenso: lo prese in scherzo; si ricorse alle minacce: le calpestò. E tutti rimasero ammirati di quell'animo raro che non curava di farsi amico o di temere nemico un così altolocato personaggio fra tutti famoso per le sue innumerevoli possibilità di giovare o di nuocere. Il magistrato stesso di cui era consigliere, pur essendo contrario alla concessione, non osava opporre un rifiuto netto, e ne rigettava la responsabilità su Alipio, scusandosi con dire che questi non glielo lasciava fare; che se l'avesse fatto di autorità, Alipio se ne sarebbe andato: il che era perfettamente vero.

Corse pericolo però di lasciarsi trascinare dalla sua passione per le lettere a farsi copiare codici a spese del tribunale: ma, presa norma dalla giustizia, scelse la deliberazione migliore, giudicando più utile l'equità che glielo proibiva della carica che gliene dava il mezzo. Piccola cosa: ma chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto; e non perderà mai valore la parola uscita dalla tua bocca di verità: « Se non siete stati fedeli nelle ricchezze ingiuste, chi vi affiderà le vere? E se non foste fedeli con quello degli altri, chi darà a voi quello che è vostro? » ¹⁶.

Di tal tempra era l'amico a me così legato; ma come me nella piena incertezza quanto alla norma di vita da seguire.

Anche Nebridio ¹⁷ aveva lasciato il luogo di nascita, nelle vicinanze di Cartagine, e la stessa Cartagine dove veniva molto spesso; aveva lasciato l'ottimo fondo paterno e la casa e la madre — che non lo seguì —, ed era venuto a Milano per il solo scopo di vivere con me nella appassionata ricerca della verità e della saggezza; come me sospirava, come me brancicava, ardente speculatore della verità della vita, acutissimo indagatore dei problemi più astrusi. Eravamo come tre bocche di affamati, respirantisi a vicenda la propria miseria, in attesa che Tu ne dessi il cibo al momento opportuno ¹⁸.

E quando volevamo indagare la ragione delle nostre sofferenze per l'amarezza che teneva dietro ad ogni nostra attività di vita mondana, per tua misericordia, non trovavamo che tenebre: ed allora volgendoci altrove tra i lamenti si diceva: « Fino a quando sarà così? ». E lo si diceva spesso, ma il

¹⁶ Luca, XVI, 10 sgg.

¹⁷ Già ricordato (libro IV, cap. 4) come « amico carissimo », morto immaturamente in Africa (IX, 3); ebbe una corrispondenza epistolare con sant'Agostino su argomenti culturali e religiosi, solo in parte conservata. Se ne fa spesso parola in seguito.

¹⁸ Salmo CXLIV, 15.

ripeterlo non ci faceva abbandonare il nostro modo di pensare, perché ancora non brillava davanti a noi la certezza a cui aggrapparci quando avessimo abbandonato quello.

CAPITOLO XI

AGOSTINO INTERROGA LA SUA ANIMA

Maraviglia e stupore mi prendevano quando ripensavo al lungo periodo di tempo trascorso dopo quel diciannovesimo anno della mia vita in cui ero stato preso d'amore per la sapienza, risoluto ad abbandonare, se l'avessi trovata, ogni futile speranza di vani ideali e ogni menzognera pazzia. Ed ecco che ormai avevo raggiunto i trent'anni, impegnato in quello stesso fango per la bramosia di godere le gioie del momento, fuggitive e dissolventi. E dicevo: « Domani troverò quello che cerco, tutto mi riuscirà chiaro ed io vi aderirò tenacemente: ecco, verrà Fausto e mi illuminerà. O Accademici, gran dottori! "Nulla di certo si può trovare che sia norma di vita". Anzi, cerchiamo con maggior diligenza, non perdiamo la speranza. Ecco, le assurdità che tu credevi di trovare nei Libri della Chiesa già non ti appaiono tali: se ne possono dare interpretazioni diverse e logiche. Terrò fisso il mio piede su quel gradino dove fui posto dai miei genitori, finché non trovi chiara la verità. Ma dove, quando devo cercarla? Ambrogio non ha tempo per me, io non ho tempo per la lettura. Ed anche i libri, dove cercarli? Come e quando procurarmeli? A chi chiederli? Ma bisognerà pure assegnare un tempo e scegliere le ore per la salvezza della mia anima. Grande è la speranza che è nata: la religione cattolica non insegna quello che io mi pensavo, quello di cui la accusavo. I suoi maestri insegnano che è empio credere in un Dio delimitato da una figura umana: e tu stai dubbioso se bussare perché anche il resto ti sia aperto? Le ore del mattino sono prese dall'insegnamento; le altre come le impiego? Perché non mi dedico a questo? Sì, ma quando potrò render visita ad amici più altolocati, del patrocinio dei quali ho bisogno? Quando preparerò quello che devo vendere ai miei scolari? Qual tempo potrò concedere al sollievo, allentando un po' lo spirito dalle continue preoccupazioni?

« Ma perisca pur tutto: si lascino codeste vanità, codeste inezie: consacriamoci solo alla ricerca della verità. Miseranda

la vita; l'ora della morte incerta: se sopravvenga improvvisa, come mi troverò al momento di andarmene? Dove imparerò quello che ho tralasciato di imparare qui? O dovrò invece subire il castigo di questa negligenza? E se la morte troncasse e ponesse una fine ad ogni affanno insieme con la vita materiale? Pur qui deve indirizzarsi la ricerca.

« No, lontano da me questo pensiero. Non è cosa da nulla, non è cosa senza ragione il fatto che il rigoglioso stelo della dignità della fede cristiana si propaga in tutto il mondo. La provvidenza divina non interverrebbe in tanti modi e tanto mirabili a nostro favore, se con la morte del corpo venisse distrutta anche l'essenza dell'anima. Che si aspetta dunque a rinunciare a tutte le speranze terrene ed a dedicarci completamente alla ricerca di Dio e della beatitudine della vita?

« Ma attendi: anche le cose terrene sono belle ed hanno una lor non piccola dolcezza; non bisogna recidere con leggerezza la nostra inclinazione per esse: sarebbe disonorevole il ritornarci ancora. Sono già al punto di ottenere qualche posto onorifico. Che potrò desiderare di più? Ho molti amici potenti; anche senza darmi molto da fare, una presidenza¹⁹ posso averla. E allora potrò sposare una donna con buona dote perché non gravi sul mio bilancio: ecco a che si riducono le mie ambizioni. Ben molti grandi uomini, degni di essere imitati, anche nello stato coniugale seppero consacrarsi allo studio della sapienza ».

Tra questi ragionamenti e tra il variar dei venti che sbalottavano or qua or là il mio cuore, gli anni passavano ed io indugiavo a « convertirmi al Signore, rimandando di giorno in giorno il mio vivere in Te »²⁰ e non rimandando la mia morte quotidiana in me stesso: innamorato della felicità della vita, avevo paura di cercarla là dov'era, la cercavo e la fuggivo. Mi pareva che sarei stato troppo infelice senza l'amplesso femminile; né per guarire di quella debolezza ricorrevo alla medicina della tua misericordia di cui non avevo fatto ancora l'esperienza. Credendo che la continenza fosse il frutto delle nostre proprie forze, sapevo di non possederla, tanto stolto da non sapere, come sta scritto, che « nessuno

¹⁹ « Preside » (*praeses*), termine generico di autorità tanto civili quanto militari; ma ai tempi di sant'Agostino riservato piuttosto all'amministrazione civile; e, data la specializzazione del Santo nell'insegnamento, potrebbe intendersi di un ufficio di direzione scolastica. Altri ha inteso di presidenza di tribunale.

²⁰ *Ecclesiaste*, V, 8.

può essere casto se tu non glielo concedi »²¹. E Tu me l'avresti dato, certo, se con il pianto dell'anima avessi battuto alle tue orecchie, se con saldezza di fede avessi gettato in Te la mia angoscia.

CAPITOLO XII

LA CATENA DEI SENSI

Alipio però mi dissuadeva dal matrimonio, ricantandomi che in quello stato non ci sarebbe stato assolutamente possibile vivere insieme, in piena serenità, consacrandoci allo studio della sapienza, come già da gran tempo ci eravamo proposto. A questo riguardo egli si conservava castissimo: ed era cosa meravigliosa, che pur avendo fatto nella sua prima adolescenza qualche esperienza della vita sessuale, non solo non vi si era invischiato, ma piuttosto ne aveva avuto dolore e disgusto; sicché dopo d'allora viveva in perfetta castità. Io però gli opponevo l'esempio di tanti che, anche nello stato matrimoniale, avevano coltivato la saggezza, benemeritato da Dio e goduto di fedeli e reciproche amicizie. In realtà io ero ben lontano da quella elevatezza d'animo; legato alla carne inferma da una mortifera dolcezza, trascinavo la mia catena, paventando di esserne sciolto, e respingevo come da una piaga stuzzicata le parole del buon consiglio come la mano del liberatore. Peggio anche: per mezzo mio ad Alipio parlava il serpente²², per mezzo della mia lingua intrecciava e seminava sul suo cammino dolci lacci in cui s'impigliassero quei suoi piedi onesti e sciolti.

Ogni volta che si discuteva tra noi, egli si stupiva che un uomo di cui aveva tanta stima rimanesse così impegolato nel vischio di quei piaceri da affermare che gli sarebbe stato assolutamente impossibile vivere in celibato: a quella sua meraviglia io opponevo per mia difesa che correva una grande differenza tra quella sua esperienza rapida e furtiva, ormai quasi dimenticata e perciò agevolmente disprezzata, e la mia abitudine a quei piaceri: legittimati dal vincolo matrimoniale egli non avrebbe avuto ragione alcuna di meravigliarsi se io non sapevo condannare quella forma di vita. Di qui era giunto egli pure a desiderare il matrimonio, non certo convinto da desiderio di voluttà, ma dalla curiosità. Deside-

²¹ *Sapienza*, VIII, 21.

²² Il simbolo della tentazione, come per Eva (*Genesi*, III, 14).

rava infatti conoscere, egli diceva, che cosa fosse quel bene la cui privazione avrebbe reso la mia vita, che egli trovava così bella, non una vita ma un tormento.

Il suo animo, libero da quella catena, non capiva il mio stato di schiavitù e dallo stupore passava al desiderio di farne l'esperienza: dalla quale probabilmente sarebbe anche incappato in quel servaggio che lo maravigliava tanto: era un voler fare un patto con la morte, perché chi ama il pericolo vi precipita dentro.

La dignità, poi, del matrimonio nel suo fine di creare una famiglia e di aver figliuoli interessava mediocrementemente ciascuno di noi. Prima di tutto e sopra tutto io ero tenuto legato e tormentato dall'abitudine di saziare la mia insaziabile concupiscenza, egli era sul punto di esserlo per curiosità.

Tale fu la nostra condizione finché Tu, o Altissimo che non abbandoni il nostro fango, avesti compassione della nostra miseria e ci venisti in aiuto per vie mirabili ed occulte.

CAPITOLO XIII

PROGETTI DI MATRIMONIO

E si insisteva, si insisteva per farmi prender moglie: tanto che già avevo fatto una richiesta e ottenuto un consenso. Mia madre specialmente vi si dava da fare, affinché, una volta sposato, l'acqua salutare del battesimo, a cui vedeva con gioia che mi stavo avvicinando, mi purificasse: presentiva che nel mio ritorno alla fede i suoi voti e le tue promesse stavano per avere il loro compimento. Però, quantunque dietro mia richiesta e secondo il suo desiderio ti supplicasse ogni giorno con l'ardente grido del suo cuore di darle qualche visione intorno al matrimonio vicino, Tu non la esaudisti mai. Aveva, sì, allucinazioni varie, effetti della tensione del suo spirito preoccupato, e me le espose, ma non con la sicurezza che le era abituale quando si trattava di tue ispirazioni: anzi con un certo disprezzo. E diceva di distinguere, come ad una specie di sapore inesprimibile a parole, la differenza che correva tra le tue rivelazioni e i sogni della sua anima.

Vi insisteva, ciò non ostante; si era già fatta la richiesta ufficiale di una fanciulla a cui mancavano però due anni ancora per essere nubile; ma piaceva, e perciò si era disposti ad attendere.

CAPITOLO XIV

PROGETTI SFUMATI

Eravamo un gruppo di amici tutti d'accordo nel nostro intimo e nelle nostre conversazioni nel detestare le turbinose molestie della vita; ed avevamo ormai deciso di allontanarci dalla gente e di vivere in piena tranquillità. Tranquillità che si intendeva procurare in questo modo: ciascuno doveva porre in comune ciò di cui poteva disporre, così da formare un unico patrimonio: grazie alla sincerità dell'amicizia, non vi sarebbe stato un tuo e un mio, ma tutto di tutti e tutto di ciascuno. Tale associazione, a nostro giudizio, poteva risultare di una decina di individui. Alcuni di noi erano molto ricchi, soprattutto Romaniano²³, mio concittadino e mio amico intimo fin dall'infanzia, chiamato alla corte imperiale da certe gravi complicazioni dei suoi affari. Era anzi uno dei più accesi del progetto e il peso della sua autorità era notevole perché il suo patrimonio superava di gran lunga quelli degli altri. Si era già stabilito che ogni anno due di noi, a guisa di magistrati, attendessero all'amministrazione, liberi da ogni cura gli altri.

Però quando si passò al problema se tal genere di vita fosse consentito dalla presenza delle donne — alcuni di noi avevano già moglie, altri sul procinto di averla — tutti i nostri progetti, così ben formati, ci si scomposero tra le mani, si frantumarono e vennero posti da parte.

E si tornò alle lamentele, ai rimpianti: riprendemmo a camminare per le strade comode e battute del mondo; molti erano i pensieri del nostro cuore, ma solo la tua sapienza dura eterna. Dall'alto di essa Tu deridevi la nostra e ti preparavi a darci a tempo opportuno il nostro cibo, ad aprire la tua mano per colmare le anime nostre di benedizione²⁴.

²³ A Romaniano, ricordato nelle *Confessioni* solo in questo punto, Agostino ha dedicato però una pagina riboccante di affetto e di gratitudine prima ancora del battesimo, nell'opera *Contra academicos*. Il Santo ricorda con commozione i benefici e l'assistenza continua e premurosa dell'amico - morale ed economica -, la sua fedeltà, il suo costante interessamento, la partecipazione a tutti gli avvenimenti della sua vita, dalla fanciullezza alla virilità.

²⁴ *Salmo* CXLIV, 15-16.

CAPITOLO XV

SOTTO IL GIOGO DELLA CARNE

E intanto i miei peccati andavano moltiplicandosi: strapata dal mio fianco, come un ostacolo al matrimonio, la donna che mi era stata compagna di vita, il mio cuore che le era molto legato rimase straziato come da una ferita e dava sangue. Ella era ritornata in Africa facendo voto a Te di rinunciare per sempre all'uomo, e mi aveva lasciato il figliuolo naturale che io avevo avuto da lei.

Ed io, miserabile, che non riuscivo ad imitare una donna, insofferente dell'attesa, poiché solo fra due anni avrei avuto quella che avevo richiesto, ed ero non tanto attaccato all'idea del matrimonio quanto schiavo dei miei sensi, me ne procurai un'altra, non già come moglie, per alimentare, quasi, l'infermità della mia anima, per trascinarcela ininterrotta o aggravata dalla custodia di una ostinata abitudine fino alla conquista della sposa. Ma la ferita inflitta dallo strappo precedente non si rimarginava, anzi, dopo bruciori e dolori acutissimi incancreniva; poi il dolore divenne quasi più cupo ma più disperato.

CAPITOLO XVI

« L'ANIMA COL CORPO MORTA FANNO »

A Te lode, a Te gloria, o fonte della misericordia! Più misero diventavo e più mi eri vicino. Già, già si stendeva quella tua mano che doveva togliermi dal fango e mondarmene: ed io ancora lo ignoravo. Ormai mi impediva di cadere in un più profondo gorgo di voluttà sensuali solo il timore della morte e del tuo giudizio ultimo, che non si era mai cancellato dal mio cuore, non ostante il gran variare delle mie idee.

Con i miei amici Alipio e Nebridio io agitavo spesso la questione della sorte ultima dei buoni e dei cattivi. Io avrei dato la preferenza ad Epicuro, se non avessi avuto la certezza della sopravvivenza dell'anima alla morte e della retribuzione conseguente al nostro merito, il che Epicuro non volle ammettere. E dicevo: se fossimo immortali, se ci fosse dato di vivere in una perpetua gioia dei sensi, senza alcun timore

di perderla, perché non dovremmo stimarci felici, o che cosa in più potremmo cercare? Non arrivavo cioè a capire che la mia grande miseria era proprio codesta: di essere caduto tanto in fondo, di essere tanto cieco da non poter assurgere con la mia mente alla luce della onestà della vita, della bellezza che merita di essere abbracciata per se stessa, che l'occhio del corpo non vede, ma solo l'occhio dell'animo. Nel mio miserando stato neppure mi preoccupavo da qual sorgente fluisse in me il piacere di trattare anche in questi argomenti, brutti quali erano, con i miei amici; né perché o come senza amici non sarei potuto vivere contento pur avendo le soddisfazioni dei sensi per larghe che esse fossero: amici che io amavo nel più completo disinteresse e da cui allo stesso modo ero riamato.

O vie tortuose! Guai all'anima temeraria che si è allontanata da Te nella folle speranza di trovare una meta migliore! Si ponga sul dorso, si rigiri sui fianchi, si sdrai sul ventre: tutto è duro, e Tu solo sei il riposo. Ed ecco: sei qui, ci liberi dai nostri miserabili errori, ci rimetti sulla tua strada, ci conforti dicendo: « Correte: io vi sosterrò, io vi condurrò alla meta, e là vi poserò ».

LIBRO SETTIMO

GRADUALE DISTACCO DAL MANICHEISMO E DALL'ASTROLOGIA - RICERCA DELLE ORIGINI DEL MALE - IL NEOPLATONISMO - VERSO DIO E VERSO GESÙ CRISTO - INCONTRO CON IL PENSIERO DI SAN PAOLO

CAPITOLO I

DIO E LA NOSTRA IMMAGINATIVA

Già era morta la mia adolescenza, indicibilmente malvagia, già passavo nella giovinezza¹, quanto più avanzato in età tanto più spregevole nel mio vano pensiero che non sapeva elevarsi, nel concetto di sostanza, al di sopra di quella che è percepibile dagli occhi. È vero, non ti pensavo più, o Dio, dall'istante in cui avevo incominciato a prestar orecchio alla sapienza — e sempre vi avevo ripugnato, ed ora ero felice di ritrovar tale idea nella religione della Madre nostra, la tua Cattolica —, non ti pensavo sotto l'aspetto di un corpo umano; ma non soccorreva alla mia immaginativa un'altra forma che ti rappresentasse. Io, uomo e tale uomo, pretendevo di raffigurarmi Te, sommo e solo vero Iddio; ti credevo fin dal mio più profondo inviolabile, incorruttibile, incommutabile, perché, pur non conoscendone la causa e il modo, ero però nell'assoluta certezza che un essere soggetto a corruzione è più basso di quello che non lo è; e senza alcuna esitazione posponevo ciò che è violabile all'inviolabile; e ciò che non ammette mutazione sapevo migliore di ciò che può mutare.

Contro tutte queste raffigurazioni sensibili il mio cuore si ribellava violentemente; ma era questo l'unico sforzo che io facessi per stornare il mio pensiero dalla ridda delle grossolanità che lo avvolgevano. L'avevo appena scacciata ed in un batter d'occhio, ecco, era tornata, mi si ripresentava alla vista onnubilandola: non era, no, l'aspetto di un corpo uma-

¹ Secondo la comune terminologia antica, l'adolescenza arrivava sino ai trent'anni circa, la giovinezza fino ai quaranta ed anche oltre.

no, ma ero pur sempre costretto a pensare ad alcunché di corporeo occupante materialmente uno spazio, vuoi immanente nel mondo, vuoi anche fuori del mondo distendentesi all'infinito (proprio anche quell'incorruttibile, quell'inviolabile, quell'immutabile che io ponevo al di sopra del corruttibile, del violabile, del mutevole); poich  tutto quello che non era in una di quelle forme di spazio mi pareva fosse il nulla, il vero nulla, non gi  il vuoto, come quando si asporta un corpo da un posto, e il posto rimane svuotato di ogni corpo o terrestre o umido o aereo o celeste, che   pur sempre un luogo vuoto, come un nulla dotato di spazio.

Io, dunque, nel grossolano mio modo di pensare, privo anche di una nozione chiara del mio io, consideravo come niente assoluto tutto quello che non avesse estensione nello spazio, o diffondendosi o conglobandosi o tumescendo o che avesse o potesse avere una di quelle propriet . La mia mente correva dietro ad immagini qua'li sono quelle seguite dagli occhi, non avvertendo che la forza immaginativa con cui le formavo non era alcunch  di simile ad esse; eppure non potrebbe figurarsele se non fosse qualche cosa di molto elevato.

Te pure, o vita della mia vita, io immaginavo come un essere immenso in infinit  di spazi, che penetrasse tutta la mole dell'universo dentro e al di fuori per una immensit  senza termine; in modo che Te contenesse la terra, Te contenesse il cielo, Te l'universo, e tutto in Te avesse un limite, Tu invece n ssuno in nessun luogo. Come gli strati atmosferici che gravitano sulla terra non pongono ostacolo alla luce del sole, ma si lasciano attraversare da essa, che penetra senza disgiunzioni o strappi, tutto anzi di s  riempiendo, cos  pensavo pervio a Te non solo la materialit  del cielo, dell'aria, del mare, ma anche quella della terra, tutta penetrabile in tutte le parti, grandi e piccole, per effetto del tuo potere che governa il creato dentro e fuori con il tuo soffio inscrutabile. Tale era la creazione della mia fantasia che non sapeva andare pi  in l : ma ero nel falso. Ch , con tale ipotesi, una parte pi  grande della terra conterrebbe una parte maggiore di Te, e viceversa; e Tu riempiresti il tutto in guisa che l'elefante ti avrebbe in quantit  maggiore di un passero, come pi  voluminoso ed esteso nello spazio.

Se fosse cos , Tu avresti quasi suddiviso la tua presenza in porzioni frammentarie grandi alle grandi, piccole alle piccole. Il che non pu  essere.

Tu non avevi ancora « dato luce alle mie tenebre »².

CAPITOLO II

ASSURDITÀ MANICHEE

Contro quegli ingannati e ingannatori, cicaloni muti (sulle loro labbra infatti non risonava mai il tuo Verbo), mi bastava ora, o Signore, l'argomentazione che tanto tempo prima, a Cartagine, Nebridio soleva opporre e che aveva fatti pensosi noi tutti che l'ascoltavamo. Che cosa avrebbe fatto contro Te, Signore, quel vago esercito delle tenebre che i Manichei cavan fuori dal principio avverso, se Tu non avessi voluto combattere contro esso? Se si risponde che avrebbe potuto recarti qualche offesa, Tu saresti stato violabile, soggetto a corruzione. Che se si dicesse che non poteva assolutamente nuocerti, mancava ogni ragione di lotta, di una tal lotta, per la quale una parte di Te stesso, o un membro o un prodotto qualsiasi della tua propria sostanza si amalgamava con le forze nemiche, con esseri non creati da Te e ne risultava corrotto e mutato in peggio, tanto che dalla beatitudine passava alla infelicità, bisognoso di un aiuto per la sua liberazione e purificazione: e questa (o parte o prodotto o membro) sarebbe stata l'anima che il Verbo tuo doveva sottrarre, lui libero, alla servitù; puro, alla contaminazione, integro, alla corruzione: ma esso pure corruttibile, risultando di una stessa e sola sostanza. Perciò se essi, i Manichei, affermano che Tu, qualunque cosa Tu sia, cioè la tua sostanza, per la quale esisti, sei incorruttibile, tutte quelle proposizioni risultano esecrabilmente false; se dicono che sei corruttibile, già questa affermazione è per se stessa falsa, sacrilega nella sua prima enunciazione.

Questo argomento dunque bastava per far rivomire dallo stomaco gravato tutti costoro che, pensando e parlando di Te in tal modo, non avevano altra via d'uscita se non una orrenda bestemmia pensata e detta.

² Salmo XVII, 29.

CAPITOLO III

ALLA RICERCA DELLE CAUSE DEL MALE

Fin qui, certo, io affermavo e credevo fermamente incontaminabile, inconvertibile, in tutto e per tutto immutabile Te, nostro Signore. Iddio vero, creatore non solo delle nostre anime, ma anche dei nostri corpi, né solo delle anime e dei corpi, ma di tutti gli esseri, di tutte le cose; però non mi risultava ancora in modo chiaro ed esplicito quale sia l'origine del male. Ma qualunque essa si fosse, sapevo che la mia ricerca doveva essere condotta in modo da escludere la necessità di credere mutabile una divinità per natura immutabile, se non volevo diventare anch'io quello che cercavo. In tale ricerca io procedevo con sicurezza, certo ormai della falsità dell'insegnamento di coloro dai quali rifuggivo decisamente, perché vedevo che, domandandosi donde provenga il male, essi erano saturi di malizia, che li portava a pensare la tua sostanza passibile del male, piuttosto che la loro propria capace di agire male.

E mi studiavo di veder chiaro quello che mi si ripeteva: essere nel libero arbitrio la causa del male che facciamo, nella rettitudine del tuo giudizio la causa del male che dobbiamo sopportare: ma quel veder chiaro non mi riusciva facile: e se tentavo di spingere la mia mente fuori dell'abisso, mi vi sprofondavo di nuovo: e a tentativi rinnovati seguivano rinnovate ricadute. Mi teneva però sollevato verso la tua luce la certezza di avere una volontà, forte come quella della mia esistenza.

Così dunque sapevo con sicurezza che, quando volevo o non volevo qualche cosa, ero proprio io che volevo o non volevo: e già affiorava in me l'idea che qui stava la causa del mio peccato: e sentivo anche che il fare qualche cosa a mio malgrado era piuttosto patire che agire: questo non lo chiamavo una colpa, bensì un castigo, ed ero tratto senz'altro a confessare che ne ero colpito giustamente, sapendo Te giusto.

Ma di nuovo mi domandavo: « Chi mi ha fatto? Non fu il mio Dio, che non solo è buono, ma è la bontà stessa? Donde, allora, in me il volere il male, il non volere il bene? Forse perché ci fosse materia ad un giusto castigo? Chi ha posto in me, chi ha fatto di me un semenzaio di amarezza, se io tutto quanto sono l'opera del mio dolcissimo Signore? Se il diavolo ne è il responsabile, donde viene il diavolo

stesso? Che se anche lui il traviamiento della volontà ha trasformato da buon Angelo in demonio, donde venne anche in lui quel malvolere per cui diventò diavolo, se l'angelica natura tutta quanta fu creata da un creatore ottimo? ». Questi pensieri mi deprimevano di volta in volta, mi toglievano il respiro; non mi trascinavano però all'abisso dell'errore dove « nessuno ti glorifica », poiché si giunge a pensare che Tu sia soggetto al male, piuttosto che ammettere che l'uomo ne compia.

CAPITOLO IV

INCORRUTTIBILITÀ DI DIO

Come ormai ero riuscito a capire che l'incorruttibile è da più del corruttibile e quindi a confessare che Tu, qualunque sia la tua natura, sei incorruttibile, così tendevo i miei sforzi alla ricerca delle altre verità: giacché anima vivente non poté né potrà mai pensare un essere più perfetto di Te, che sei il sommo e l'ottimo bene. Posto dunque come verità indiscussa che l'incorruttibile è superiore al corruttibile, ed io vi ero arrivato, avrei potuto con il mio pensiero arrivare a qualche essere superiore a Te, o mio Dio, se Tu non fossi incorruttibile. Dal momento che io vedevo la preferenza che va data all'incorruttibile sul corruttibile, qui io ti dovevo cercare, e di qui passare alla ricerca del male, ossia cercare donde provenga quella corruzione che non può assolutamente toccare la tua sostanza.

No, la corruzione non giunge, in nessun modo, a violare il nostro Dio: né attraverso la volontà, né attraverso la necessità, né attraverso l'accidentalità del caso, poiché egli è Dio, e ciò che vuole per sé è bene, ed Egli stesso è il bene: essere soggetto alla corruzione non è un bene. E, nemmeno, Tu puoi essere costretto ad agire contro la tua volontà, perché la volontà in Te non è superiore alla potenza: sarebbe come dire che Tu sei più grande di Te stesso; volontà e potenza di Dio sono proprio Dio. E infine quale accidentalità di caso in Te che tutto sai? Ogni essere esiste in quanto Tu lo conosci.

Ma perché spendere tante parole per spiegare l'incorruttibilità della sostanza divina, quando, se non fosse tale, non sarebbe Dio?

CAPITOLO V

ANCORA L'ANGOSCIOSO PROBLEMA

Andavo cercando donde provenga il male, lo cercavo male e non discernevo il male nella mia stessa ricerca. Passavo in rassegna nella visione del mio spirito tutta quanta la creazione, quello che in essa è visibile, cioè la terra e il mare e l'aria e le stelle, gli alberi, gli animali mortali: e tutto quello che non ci è visibile, cioè la parte superiore del firmamento, tutti gli angeli, le sostanze spirituali; anche queste, però, la mia immaginativa le distribuiva in luogo e luogo, come fossero corpi; pensai la tua creazione come una sola grande massa, distinta nei vari generi di corpi, o corpi veramente tali o spiriti raffiguranti corpi; e la immaginai grande non conforme a realtà, il che non potevo sapere, ma così, a piacere, delimitata però in ogni sua parte. Tu poi, o Signore, la avvolgevi, la penetravi per ogni verso: Tu però infinito in ogni parte e direzione, come se il mare si stendesse dovunque, solo mare per una immensa infinità di spazio, e tenesse immersa in sé una spugna, grande quanto si voglia, ma finita: quella spugna sarebbe piena, senza dubbio, in ogni sua parte del mare infinito. Così pensavo la creazione, finita e imbevuta di Te infinito.

Ma mi domandavo: « Eccolo, il Signore: ecco tutto quello che Iddio ha creato: e Iddio è buono, immensamente più grande di tutte queste cose: ed essendo buono, le ha create buone, ed ecco, vedi come le abbraccia, come le riempie. E allora dove sta il male, donde e per dove si è strisciato fin qui? Quale la sua radice, quale il suo seme? O forse non esiste nemmeno? Ma allora perché dovremmo temere quello che non esiste o guardarcene? Ma se il nostro timore non ha fondamento, proprio il timore è il male che senza ragione assilla e tormenta il cuore, male tanto più grave quanto minore è il motivo di temere; e tuttavia temiamo. Quindi o il male che temiamo esiste o il male consiste nel nostro stesso temere. E allora donde viene, poiché Iddio, che è buono, ha fatto tutte le cose buone? Bene superiore, bene sommo credi beni inferiori: ma buono è il creatore, buone sono le creature. Donde il male? O forse qualche parte materiale di cui si è servito era cattiva, ed Egli, dandole forma e ordine, vi lasciò qualche cosa senza convertirla in bene? Ed anche questo, come mai? Egli, che è onnipotente, non poteva forse rigirla, mutarla tutta quanta, sicché non vi rimanesse trac-

cia di male? E infine, perché volle servirsene a far qualche cosa, invece di annientarla con la sua stessa onnipotenza? Ma poi, avrebbe potuto esistere, se Egli non voleva? Se essa era dall'eternità, perché lasciò che esistesse in quel modo per tanto corso di secoli nel passato, e si decise tanto tempo dopo a servirsene? Se poi volle, di subito, entrare in azione, non era più conforme alla sua onnipotenza ridurla al nulla, rimanendo Egli solo, Bene in tutto vero, sommo e infinito? Se invece era bene che l'Essere buono formasse e creasse qualche essere buono, poteva distruggere, annientare quella parte materiale cattiva, stabilirvene una buona con cui operare la creazione. Non sarebbe onnipotente se non avesse potuto dar vita a qualche essere buono senza dover usufruire di quella materia che non era stata creata da lui ».

Il mio animo misero andava rimuginando sempre considerazioni di questo tenore, ancor più travagliato da preoccupazioni assillanti per la paura di morire prima di aver raggiunto la verità: esso però conservava ben salda la fede nella Chiesa cattolica del tuo Cristo, nostro Salvatore e nostro Signore; fede, certo, in molte cose ancora rozza e vagolante fuori della norma del tuo insegnamento; ma che ero ben deciso di non abbandonare, di cui anzi di giorno in giorno sempre più mi imbevevo.

CAPITOLO VI

UN CURIOSO CASO DI ASTROLOGIA

Le bugiarde divinazioni e le empie fantasticherie degli astrologi le avevo ormai rifiutate. Ed anche per questo salga a Te, o mio Dio, dall'intimo del mio cuore la lode delle tue misericordie. Tu, Tu solo (e chi infatti ci richiama dalla morte dell'errore, se non la vita che non conosce la morte, se non la sapienza non bisognosa di luce che illumina le menti ottenebrate, che governa il mondo fino al volteggiare delle foglie degli alberi?), Tu solo sei venuto in soccorso alla mia ostinazione che mi aveva fatto resistere a quell'acuto vecchio Vindiciano, a Nebridio, giovane dall'anima rara, quando il primo affermava con energia, il secondo con qualche incertezza, ma spesso, che non esisteva un'arte divinatoria, che le congetture degli uomini erano sovente effetto del caso, che della farragine delle predizioni alcune molte avvenivano al-

l'insaputa di chi le faceva e vi azzecava a furia di non voler star zitto; venisti in soccorso, dico, alla mia ostinazione mandandomi un amico gran consultatore di astrologi: non che ne conoscesse bene le teorie, ma, insomma, appassionato consultatore, e era a conoscenza di un fatto narratogli dal padre, egli però non immaginava quanta efficacia esso avesse nel distruggere la credenza di quell'arte.

Colui, dunque — si chiamava Firmino —, nobilmente educato, elegante parlatore, venne un giorno a consigliarsi meco, come con un amico carissimo, su certe sue faccende per cui si era montato la testa di speranza umana, volendo sapere il mio parere su quelle che chiamava sue « costellazioni »³. Io che già in questa materia avevo cominciato a piegare verso le idee di Nebridio, non mi rifiutai però di trarre l'oroscopo e di dirgli tutto quello che mi risultava, quantunque con incertezza; ma soggiunsi che ormai io ero persuaso che si trattava di cose ridicole e fatue. Egli allora mi narrò che suo padre era stato appassionatissimo per i libri di quelle ricerche e che aveva un amico altrettanto appassionato e dedito ad esse. Con uguale serietà e con reciproci rapporti, andavan dietro perdutoamente a quelle sciocchezze, giungendo sino a tener nota dell'istante dei parti degli animali che avvenivano in casa, per rilevare la posizione degli astri e raccogliarne elementi di studio per quella pseudo-scienza.

Il padre dunque gli aveva raccontato che, quando la madre di Firmino era incinta di lui, era pure incinta una schiava dell'amico paterno: cosa che non poteva sfuggire al padrone che ci teneva a conoscere con scrupolosa precisione anche i parti delle sue cagne. Perciò cominciarono a far minutissimo conto delle ore e delle frazioni d'ora l'uno della moglie, l'altro della schiava: capitò proprio che le due donne si sgravarono contemporaneamente, ed essi si trovarono nella necessità di cavar l'oroscopo del figlio e dello schiavetto dalle stesse precise osservazioni degli astri. Anzi, quando le donne furono prese dai dolori del parto si comunicavano l'un l'altro come si svolgeva la faccenda, ciascuno a casa propria, e tennero pronti messi da inviarsi reciprocamente non appena fosse avvenuta la nascita: la comunicazione immediata era facile ad aversi essendo ciascuno padrone a casa sua. E Firmino assicurava che i messaggi dei due si incontrarono con tanta esattezza a metà strada, che nessuno dei due ebbe

³ Cioè l'oroscopo, che gli astrologi deducevano dalle varie posizioni - degli astri. (Vedi libro IV, cap. III, nota 4).

la possibilità di notare la benché minima differenza nella posizione degli astri e nel computo dei minuti. Eppure Firmino, nato tra le larghezze della sua casa, correva le vie del mondo più promettenti, diventava sempre più ricco, copriva alte cariche; l'altro, per nulla riscattato dal giogo della schiavitù, continuava ad essere il servo dei suoi padroni. E chi ne faceva fede lo conosceva bene.

Così mi fu narrato e dovevo crederci, dato il narratore: ma in conseguenza ogni mia opposizione cadde vinta. E prima di tutto cercai di stornare Firmino da quella mania; e gli dissi che, se dovevo stare alla realtà dello studio degli astri, avrei dovuto leggervi che i suoi genitori erano persone di gran riguardo, l'alta posizione della famiglia nella città, che era nato libero ed aveva avuto educazione signorile e istruzione raffinata: ma se quel tale schiavo avesse chiesto l'oroscopo in base a quelle stesse congiunzioni di astri avrei dovuto leggervi che era di una bassissima famiglia, di condizione servile, e tante altre cose affatto diverse e contrastanti con le prime. E ne derivava che, se volevo dire la verità, la identica osservazione mi portava a conseguenze diverse; che se invece avessi fatto lo stesso pronostico, avrei detto il falso: e ne derivava pure che quanto di vero risultava dallo studio delle stelle non era merito della scienza, ma effetto del caso; quanto di falso non era ignoranza di quell'arte, ma menzogna della sorte.

Apertami la strada da quella narrazione, io indirizzai le mie riflessioni al caso di qualcuno di quei pazzi che fanno tali pratiche per mestiere e che io pensavo già di attaccare, di confutare, di mettere in ridicolo, se mi si opponesse; come se Firmino a me o il padre a Firmino avessero narrato una storiella falsa: e cominciai a prendere in considerazione il caso dei gemelli che di solito escono dal seno materno con un intervallo di tempo così piccolo (qualunque sia l'importanza che gli si attribuisca nel fatto), che non può cadere sotto l'osservazione umana e tanto meno essere espresso con quei segni che l'astrologo deve poi studiare per un oroscopo veritiero. Ma non sarà mai veritiero, perché al suo studio i segni simili di Esaù e di Giacobbe avrebbero dovuto predire una simile sorte: il che proprio non fu. Perciò o avrebbe fatto una predizione falsa o, per essere conforme al vero, avrebbe dovuto fare predizioni diverse: ma avrebbe pur fatto le stesse osservazioni. Se dunque avesse detto il vero, non si trattava di scienza ma di caso.

Ma sei Tu, invece, o Signore, giustissimo moderatore del-

l'universo, che per un segreto impulso e senza che consultatori o consultati lo sappiano, fai in modo che il consultante riceva il responso che gli conviene secondo i meriti occulti delle anime, tratto dall'abisso del tuo retto giudizio. A cui non chieda l'uomo: « Che è questo? », o: « Perché quello? ». No, non lo chieda: perché non è che un uomo.

CAPITOLO VII

ORE DI TORMENTO

Già mi avevi sciolto da quelle pastoie, o mio divino aiuto, ed io mi domandavo ancora donde provenga il male e non trovavo la risposta. Però Tu non permettevi che da tanto fluttuar di pensiero io mi lasciassi allontanare da quella fede per la quale io credevo nella tua esistenza, nell'immutabilità della tua sostanza, nella tua provvidenza, nella tua autorità di giudice: e credevo che Tu hai stabilito la via della salvezza umana per la vita che seguirà dopo la morte nel Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, e nelle sante Scritture autenticate dall'autorità della tua Chiesa cattolica.

Con questi principii di fede intatti e ben radicati nel mio animo io mi tormentavo ancora nella ricerca dell'origine del male. Il mio cuore soffriva come per i dolori del parto; e che gemiti, mio Dio! Ma le tue orecchie, anche se io non lo sapevo, erano a me vicine; e, mentre la mia ricerca intensamente si svolgeva nel silenzio, un grande grido saliva alla tua misericordia, il tacito grido del mio animo contrito. Tu conoscevi le mie sofferenze: degli uomini, nessuno. Quanto poco ne giungeva alle orecchie dei miei più cari amici dalla mia lingua! Poteva giungere fino ad essi tutto il gran tumulto dell'anima mia, troppo grande per il tempo e per le parole? Tuttavia, « i ruggiti del mio cuore dolorante arrivavano tutti al tuo orecchio, il mio desiderio ti era chiaro, ma la luce dei miei occhi non era meco »⁴. Dentro era essa, io invece fuori; essa non è costretta in uno spazio: ma io mi fissavo su ciò che è contenuto nello spazio, ed ivi non trovavo posto per il mio riposo; niente mi accoglieva che mi facesse dire: « Basta così; così sta bene », o che mi permettesse di ritornare là dove avrei trovato il bene. Più in alto io

⁴ *Salmo XXXVII, 9 sgg.*

ero, ma al di sotto di Te; Tu, mia vera gioia, se io mi fossi sottomesso a Te che hai assoggettato a me tutto ciò che creasti al di sotto di me. Questa doveva essere la giusta regola, la ragione mediana della mia salvezza: conservare la tua immagine e, servendo Te, comandare al corpo. Ma siccome insorgevo contro Te e correvo contro il mio padrone facendomi scudo della mia dura cervice⁵, anche le creature inferiori si fecero superiori a me; e mi tenevan sotto, e non v'era sollievo né respiro, in nessun luogo. Si affollavano da ogni parte al mio sguardo, in masse compatte: si opponevano al mio pensiero le immagini dei corpi per impedirmi di ritornare indietro, come per dirmi: « Dove vai, o sozzo miserabile? ». Parole nate e cresciute dalla mia ferita, perché Tu « hai gettato in basso il superbo come un ferito »⁶: la mia boria mi teneva separato da Te, e il gonfiore della mia faccia arrivava a chiudermi gli occhi.

CAPITOLO VIII

MEDICINA CELESTE

Tu duri in eterno, Signore, ma « non è eterna la tua collera contro noi »⁷: e ti prese pietà del fango e della cenere e ti degnasti di riformare le mie deformità. Mi scotevi con pungoli segreti, non lasciandomi trovar pace, fino a che io non acquistassi la certezza di Te per una visione interiore: e la mia turgidezza al contatto occulto della tua mano risanatrice andava abbassandosi, la vista della mia mente conturbata ed offuscata era risanata giorno per giorno dall'acre collirio del mio dolore salutare.

CAPITOLO IX

DOTTRINA CATTOLICA E NEOPLATONISMO

In primo luogo, dunque, Tu hai voluto farmi vedere che « Tu ti opponi ai superbi e largisci la tua grazia agli umi-

⁵ *Giobbe*, XV, 26.

⁶ *Salmo* LXXXVIII, 11.

⁷ *Salmo* LXXXIV, 6.

li »⁸ — con quanta misericordia hai additato agli uomini la via dell'umiltà! — « il Verbo tuo si è fatto carne e abitò tra gli uomini »⁹: perciò mi facesti avere, per mano di un tale gonfio di pazzesca superbia, certi libri dei Platonici¹⁰, tradotti dal greco in latino. Vi lessi (se non con queste precise parole, ad ogni modo era questo che si voleva provare con molte e svariate ragioni) che « Al principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio: esso era dal principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo suo, niente senza Lui. Ciò che è stato fatto è Vita in Lui, e la vita era luce degli uomini: e la luce risplende nelle tenebre e le tenebre non l'accolsero »¹¹. E, dicono anche, l'anima umana rende, sì, testimonianza della luce, ma non essa è la tua luce, ma il Verbo, Dio stesso, che è « la vera luce che illumina ogni uomo che viene al mondo »; e che « era in questo mondo, che il mondo era fatto per opera sua, e il mondo non lo conobbe ». Ma non lessi in quei libri: « Egli venne tra i suoi, ed i suoi non lo accolsero, e a tutti quelli che lo accolsero diede possibilità di diventare figli di Dio, credendo nel suo nome ».

E lessi, sempre in quei libri, che il Verbo Dio non è nato dalla carne o dal sangue, né per volontà d'uomo o volontà di carne, ma da Dio. Ma che « il Verbo si fece carne e abitò in mezzo a noi » non vi lessi. Vi trovai anche, detto in mol-

⁸ Lettera di San Giacomo, IV, 6.

⁹ Giovanni, I, 14.

¹⁰ Col termine di « Platonici », sant'Agostino intende in realtà i Neoplatonici: scuola filosofica ispirata specialmente a Platone, sorta ad Alessandria verso la fine del secondo secolo d.C. Fondata da Ammonio Sacca, ebbe il suo maggior rappresentante in Plotino (autore delle *Enneadi*, sistematica esposizione della dottrina neoplatonica). Accoglie elementi di indirizzi vari di pensiero, dal platonismo all'aristotelismo, dallo stoicismo all'ebraismo (Filone), ed ha rapporti importanti con il Cristianesimo, attraverso la Patristica del terzo secolo e seguenti.

Concetto fondamentale del neoplatonismo è l'« assoluto », l'« uno », che, con le sue due manifestazioni, l'« intelligenza universale » e l'« anima », costituisce una triade in cui si volle vedere la rappresentazione cristiana della Trinità.

Però sant'Agostino in questo capitolo tratta dei rapporti tra il neoplatonismo e il dogma dell'Incarnazione. Il fatto, apparentemente curioso, che egli esponga le dottrine neoplatoniche quasi con le parole identiche del primo capitolo del *Vangelo* di san Giovanni, si spiega con l'antitesi ripetutamente stabilita tra quella dottrina e l'insegnamento cattolico per mettere in risalto che quei filosofi « gonfi di superbia » escludevano tutto quello che conduceva all'opera della Redenzione attraverso « l'umiliazione » del Figlio di Dio.

¹¹ La lettura di questo capitolo richiede un confronto con tutto il passo citato del *Vangelo* giovanneo (I, 1-14).

ti e vari modi, che « il Figlio è nella forma del Padre »¹², non ritenne usurpazione il suo essere eguale a Dio, poiché è della sua natura esserlo. Ma che poi « si sia annientato prendendo aspetto di servo; che sia fatto simile all'uomo, che sia stato considerato per l'aspetto come uomo; che si abbassò e si rese ubbidiente fino alla morte e morte di croce; che, per questo, Iddio lo esaltò da morte e gli diede un nome che è sopra ogni altro nome, affinché nel nome di Gesù tutto che è in cielo, in terra, nell'inferno si genufletta; che ogni lingua confessi che il Signore Gesù è nella gloria di Dio Padre »¹³, quei libri non lo dicono.

Dicono, è vero, che il tuo Figlio unigenito, coeterno a te, sussiste avanti tutti i tempi e al di là di tutti i tempi, che le anime partecipano della sua pienezza per la loro beatitudine, si rinnovellano e diventano sapienti per la tua eterna sapienza; ma non dicono che « Egli è morto nel tempo per i peccatori, che Tu non risparmiasti il tuo Figlio unico, ma lo abbandonasti al sacrificio per noi tutti »¹⁴. Verità queste che Tu hai tenute nascoste ai sapienti e rivelasti ai piccoli, affinché gli affitti e i gravati vadano a Lui, ed Egli li ristori; Egli dal cuore mite e semplice, che guida i miti nella giustizia, insegna ai mansueti le sue vie, vede la nostra piccolezza, le nostre pene, e rimette tutti i nostri peccati. Ma quelli che si son fatti alti con i coturni¹⁵ di una dottrina creduta più sublime, non lo ascoltano quando dice: « Imparate da me, poiché io sono mite e semplice di cuore, e troverete il riposo per le vostre anime »¹⁶. Conoscono Dio, ma non lo glorificano né lo ringraziano come Dio, ma diventano fatui nel loro pensare e il loro cuore sciocco si oscura: proclamandosi sapienti diventano stolti¹⁷.

Ed in quei libri ancora vidi la gloria della tua incorrotta natura profanata in idoli, in vari simulacri, a somiglianza della figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi, di serpenti¹⁸: cioè il cibo egiziano che fece perdere a Esaù la sua primogenitura, perché il tuo popolo eletto onorò, in ve-

¹² Cioè, della stessa natura divina del Padre. Espressione e citazione da san Paolo, *Lettera ai Filippesi*, II, 6 sgg.

¹³ San Paolo, *Lettera ai Filippesi*, II, 6 sgg.

¹⁴ San Paolo, *Lettera ai Romani*, V, 6; VIII, 32.

¹⁵ È noto che gli attori della tragedia antica calzavano sulla scena il « coturno », dal tacco alto e dalla suola spessa, per acquistare altezza e imponenza.

¹⁶ *Matteo*, XI, 29.

¹⁷ San Paolo, *Lettera ai Romani*, I, 21-22.

¹⁸ San Paolo, *Lettera ai Romani*, I, 23.

ce tua, la testa di un quadrupede ritornando con il cuore in Egitto, piegando la sua anima, che era tua immagine, davanti all'immagine di un vitello mangiante fieno ¹⁹.

Tali le cose che vi trovai, ma non ne feci mio cibo. Poiché ti compiacesti, o Signore, di toglier via da Giacobbe la macchia della sua inferiorità, facendo sì che il maggiore divenisse servo del minore e chiamasti i gentili ²⁰ a parte della tua eredità.

Anch'io ero venuto a Te dai gentili, e volsi lo sguardo all'oro che, per tuo volere, il popolo portò via dall'Egitto ²¹: era tuo, infatti, dovunque fosse. Ed agli Ateniesi, per la bocca del tuo Apostolo ²², dicesti che in Te viviamo, in Te ci muoviamo, in Te esistiamo.

Lo dissero anche alcuni dei loro sapienti, e certo di là derivano quei libri. Non mi volsi agli idoli dell'Egitto, ai quali rendevano culto con il tuo oro quelli che la verità di Dio cambiarono in menzogna e preferirono servire alla creatura che non al Creatore.

CAPITOLO X

PRIMA INTUIZIONE DI DIO-SPIRITO

Portato da quelle letture a rientrare in me stesso, mi raccolsi nel mio intimo dietro la tua guida, e, poiché Tu ti eri fatto mio sostegno, ci riuscii. Entrai in me, e con l'occhio della mia anima, quale che si fosse, vidi, al di là di quell'occhio della mia anima, al di là della mia mente, la immutabile luce: non questa, comune e visibile ai nostri sensi, o una più intensa, ma della stessa natura, come se risplendesse molto, molto più chiara e si estendesse dilagante per tutto lo

¹⁹ Allusione a due episodi biblici, non però connessi tra loro: la rinuncia di Esaù ai diritti di primogenitura per un piatto di cibo, e l'adorazione del vitello d'oro (a somiglianza del dio Api, egiziano) durante l'assenza di Mosè.

²⁰ Sinonimo, per gli antichi scrittori cristiani, di « pagani » (*gentes*, in opposizione al popolo eletto, l'ebraico).

²¹ Quando gli Ebrei, vinta l'accanita resistenza del Faraone, uscirono dall'Egitto, ottennero dagli Egiziani vasi d'oro e d'argento e vesti in gran quantità. (*Esodo*, XII, 36).

²² San Paolo, nel suo discorso tenuto nell'Areopago di Atene (riportato negli *Atti degli Apostoli*, XVII, 22-31), citò ai suoi ascoltatori le parole trascritte da sant'Agostino, aggiungendo: « come dissero anche alcuni dei vostri poeti », cioè Arato (*Fenomeni*) e Clemente stoico (*Inno a Zeus*).

spazio. No, no, non quella; altra cosa, ben diversa da tutte le altre. E non stesa sulla mia mente come olio su acqua o come il cielo sulla terra, ma essa al di sopra avendomi creato, ed io al di sotto, come sua creatura. Chi conosce la verità la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità: la conosce l'Amore!

O eterna verità, o amore vero, o amata eternità! Tu lo sei, o mio Dio; giorno e notte a Te sospiro! Non appena io ti conobbi, mi sollevasti per farmi accorto della visione che m'attendeva e quanto poco vi fossi preparato. Ma Tu folgorasti su me il tuo raggio potente e ne riverberasti la mia debole pupilla: tremai d'amore e di terrore. E mi sentii lontano lontano da Te, in un'atmosfera d'incomprensione, come udissi la tua voce dall'alto: « Sono cibo di adulti; cresci e potrai mangiare di me. Non tu mi trasmuterai in te come il cibo del corpo, ma tu ti trasmuterai in me ». Ed ho compreso che « Tu hai ammaestrato l'uomo a causa della sua iniquità e consunto la mia anima come una ragnatela »²³; e dissi: « Non esiste forse la verità per il fatto che essa non si stende in uno spazio finito o infinito? ». E da lontano sonò la tua voce: « Anzi, sono io colui che è! »²⁴.

L'ascoltai, come si ascolta con il cuore; non potevo più dubitarne, ed avrei piuttosto dubitato di essere in vita che non dell'esistenza della verità, che si vede e s'intende attraverso l'opera della creazione.

CAPITOLO XI

L'ASSOLUTO IMMUTABILE

Volsi allora il mio pensiero a tutte le cose che sono al di sotto di Te e vidi che esse hanno l'esistenza, ma non in senso assoluto; non hanno l'esistenza, pure non in senso assoluto. L'hanno, in quanto sono opera tua, non l'hanno, perché non sono quello che sei Tu. Esiste nel vero senso della parola soltanto ciò che immutabilmente permane. « Il mio bene

²³ Adattamento, più che citazione, del vers. 12 del *Salmo XXXVIII*. La *Volgata* dice: « Tu hai punito l'uomo per la sua iniquità », e il testo ebraico: « Quando con la punizione della colpa Tu correggi l'uomo, consumi come tignola quanto ha di più caro ».

²⁴ Così Iddio a Mosè, dal roveto ardente (*Esodo*, III, 14). Dal concetto di verità, immateriale e non limitata, Agostino fa il suo primo vero passo verso il concetto di Dio puro spirito.

è quello di stare unito a Dio »²⁵, se non mi stabilizzerò in lui, non potrò nemmeno essere in me. Egli, « stabile in se stesso, rinnova tutto »²⁶, e « Tu sei il mio Signore, perché non hai bisogno dei miei beni »²⁷.

CAPITOLO XII

VERSO LA VISIONE ESATTA DEL MALE

Ormai mi risultava anche evidente che le cose soggette a corruzione hanno un certo grado di bontà; esse infatti non si corromperebbero se fossero il sommo bene, ma anche non potrebbero corrompersi se non avessero qualche bontà: insomma se fossero il bene perfetto sarebbero incorruttibili; se non fossero in parte buone, non ci sarebbe l'elemento della corruzione.

La corruzione porta seco un danno, e, se non c'è perdita di bene, non c'è danno. Dunque, o la corruzione non nuoce, il che è una contraddizione, o è certissimo che tutto ciò che si corrompe subisce diminuzione di bene. Se poi le cose ne saranno private del tutto, non esisteranno nemmeno: perché, se esistono e non possono subire oltre privazione di bene, saranno migliori di prima, sfuggite ormai alla corruzione. Ora, quale peggiore assurdo di dire che con la perdita di tutto il bene sono diventate migliori?

La totale privazione del bene dunque significa inesistenza, e, viceversa, l'esistenza suppone il bene.

Ma allora tutto ciò che esiste è buono, e il male, quel male di cui cercavo l'origine, non è sostanza, perché se fosse sostanza sarebbe un bene: o sostanza incorruttibile, e sarebbe un grande bene; o corruttibile, e quindi buona in quanto può perdere bontà.

Così mi apparve con chiarezza che Tu hai fatto tutte le cose buone e che inoltre non esistono sostanze che non siano state fatte da Te. Ma non le facesti tutte uguali, perciò in quanto esistono sono tutte buone, e, nel loro complesso, ottime perché il nostro Dio « ha creato tutto in perfezione »²⁸...

²⁵ *Salmo* LXXII, 28.

²⁶ *Sapienza*, VII, 27.

²⁷ *Salmo* XV, 2.

²⁸ La chiusa del capitoletto, in una forma alquanto astrusa e peccante

CAPITOLO XIII

TUTTO IL CREATO CANTA LE LODI DI DIO

Del resto, per Te il male non esiste, e non solo per Te, ma anche per tutto ciò che hai creato, poiché nulla dal di fuori può irrompervi e turbare l'ordine che Tu hai stabilito. È vero che alcuni elementi, siccome non si armonizzano con certi altri, sono giudicati non buoni; ma quegli stessi invece s'accordano poi con altri e per questo sono buoni; anzi sono buoni in se stessi. E tutte le cose che non si armonizzano tra loro, sono però in accordo con la parte inferiore del mondo, quella che chiamiamo terra, a cui si confà un cielo velato di nubi e spazzato dai venti. Lungi da me ormai il pensiero: « O se tutte codeste cose non esistessero! ». Se vedessi codeste sole, potrei certo desiderarne di migliori, ma pur di quelle dovrei dartene lode. Degno di lode ti cantano « dalla terra balene e abissi tutti, fuoco e grandine, neve e nebbia, vento tempestoso esecutore dei tuoi ordini; i monti ed ogni colle, alberi fruttiferi ed ogni cedro, le belve e tutto il bestiame, i rettili e gli uccelli alati: i re della terra e tutti i popoli, i governatori e i magistrati di tutto il mondo; i giovani e le fanciulle, vecchi e bambini » lodano il tuo nome. E poiché anche dai cieli risuonano le tue lodi, e ti cantano dall'alto, o Signore, « tutti gli Angeli tuoi, tutte le tue potenze, sole e luna, le fulgide stelle, i sublimissimi cieli, e le acque sovrastanti al cielo »²⁹. Non potevo ormai desiderare cose migliori; passandole tutte in rassegna, certo trovavo che quelle che stanno in alto sono più perfette di quelle che stanno in basso; ma ad un giudizio più equilibrato vedevo che il tutto era anche più eccellente che non le parti superiori.

di quell'eccessivo impiego delle antitesi che caratterizza spesso lo stile agostiniano, mette in stretto rapporto la considerazione filosofica e la narrazione biblica della Creazione (*Genesi*, I): in questa sant'Agostino nota l'uso di una differente espressione quando si tratta della creazione dei singoli elementi, per ciascuno dei quali si dice: « E Iddio vide che questa cosa era buona »; mentre, quando si tratta dell'opera nel suo insieme: « Iddio vide che tutte le cose che aveva fatto erano buone "assai" ». La considerazione filosofica si basa sul principio che l'esistenza è di per se stessa un bene, quindi se il male « esistesse » (fosse, cioè, sostanza, come aveva concepito sant'Agostino attraverso il manicheismo) sarebbe... bene.

²⁹ *Salmo* CXLVIII, 7-12 e 1-5.

CAPITOLO XIV

SGUARDO RETROSPETTIVO

Non hanno la mente sana coloro ai quali non piace qualche parte della tua creazione: com'era appunto di me quando trovavo tanto da criticare nelle opere tue. Però, siccome la mia anima non aveva l'ardire di trovare in difetto il mio Dio, rifiutava di credere opera tua tutto quello che le dispiaceva, ed era stata trascinata alla credenza di due sostanze; ma non ne era soddisfatta e parlava a sproposito. Allontanatasi da quell'idea, si era almanaccata un Dio diffuso in ogni parte dello spazio infinito: si era immaginata che quell'essere fossi Tu, se lo era fissato dentro, diventata di nuovo ricettacolo abominevole del suo idolo. Ma quando Tu stendesti la tua mano carezzevole sull'inconscio mio capo; quando chiudesti i miei occhi perché non vedessero cose insensate, cominciai ad allentarsi un poco e ad assopirsi la mia insipienza; mi risvegliai in Te, ti vidi in ben altro modo infinito; e fu visione non tratta dalla carne.

CAPITOLO XV

LE COSE SONO NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

Mi rivolsi poi a considerare le altre cose e vidi che da Te hanno il loro essere e in Te la loro limitazione, non come in un luogo, ma molto diversamente, poiché Tu le racchiudi tutte nella verità, come in una mano, e, in quanto esistono, sono tutte vere; né si ha falsità se non quando si crede che esista ciò che non esiste.

E vidi pure che le cose non solo s'accordano ciascuna con il proprio luogo, ma anche con il proprio tempo, e che Tu, il solo Eterno, non hai incominciato ad operare³⁰ dopo incalcolabili periodi di tempo, perché i periodi di tutti i tempi, i passati ed i futuri, non andrebbero e non verrebbero, se Tu non operassi, eternamente stabile.

³⁰ La creazione è nel presente eterno di Dio.

CAPITOLO XVI

ARMONIE E CONTRASTI

L'esperienza insegna che non c'è da maravigliarsi che il pane, così gradito ad un palato sano, riesca disgustoso ad un palato malato e che la luce sia penosa per gli occhi sofferenti, mentre è piacevole per gli occhi normali. Così anche la tua giustizia è odiosa ai malvagi; e non meno la vipera o il verme, che tu creasti come beni convenienti alle parti inferiori della tua creazione: alle quali sono convenienti i malvagi stessi, e tanto più quanto più sono dissimili da Te, mentre diventano tanto più armonizzanti con gli elementi superiori quanto più si fanno simili a Te. Mi domandai che cosa fosse la malvagità: e trovai non una sostanza, ma il traviamiento della volontà dalla somma sostanza, da Te, o Dio, volontà ripiegantesi su ciò che vi è di più basso, gonfiata al di fuori sotto la spinta delle sue interiora.

CAPITOLO XVII

LA CARNE CONTRO LO SPIRITO

Rimanevo io stesso stupito di amare proprio Te, ormai; e non un fantasma al tuo posto. Ma non avevo stabilità nel gioire del mio Dio: appena ero estasiato dalla tua bellezza e tosto ne ero strappato dal mio peso e mi lasciavo travolgere piangendo dalle cose di quaggiù: ed era il peso delle abitudini dei sensi. Vivo era tuttavia in me il pensiero di Te, non dubitavo punto dell'Essere a cui dovevo stringermi; ma ero io che non riuscivo ancora a questa fusione, perché il corpo preda della corruzione appesantisce l'anima, e il vivere terra terra deprime lo spirito che va disperdendosi in mille pensieri³¹. Eppure ero certissimo che « le tue invisibili perfezioni diventano visibili al nostro intelletto dal primo istante della creazione attraverso le cose create, come pure la tua potenza eterna e la tua divinità »³². Cercando infatti donde avessi la facoltà di apprezzare la bellezza dei corpi, sia celesti che terrestri, e di dare un giudizio sano su ciò che è mutabile, sì da poter dire: « Questo va bene così,

³¹ *Sapienza*, IX, 15.

³² San Paolo, *Lettera ai Romani*, I, 20.

quello no », cercando, ripeto, donde e perché giudicassi in tal modo, mi era apparsa l'eternità immutabile e genuina della Verità al di sopra della mia mente mutevole. E così, gradatamente, dal corpo passai all'anima che sente per mezzo del corpo, e, più su, a quell'interiore facoltà a cui i sensi trasmettono le impressioni esterne — percezioni raggiungibili anche dagli animali —; e di qui ancora più su, alla forza raziocinante, cui appartiene il potere di trarre un giudizio da ciò che è fornito dai sensi: potere che riconoscendosi in me soggetto a mutazione, si elevò fino all'intelligenza di se stesso³³, strappò via dal pensiero le consuetudinarie prevenzioni, liberandosi dalla folla di fantasmi contraddicentisi, per giungere a scoprire quale lume la avvolgesse quando affermava con tutta certezza che l'immutabile deve essere anteposto al mutabile; e donde traesse la conoscenza dell'immutabile — conoscenza che in qualche modo deve pur avere se lo preferisce con sicurezza al mutevole —, e giunse così all'Essere per se stesso esistente, nel lampo di una trepidante visione. Allora davvero intravidi e capii le tue perfezioni invisibili attraverso le creature: ma non fui da tanto di figgervi addentro lo sguardo; risospinto dalla mia debolezza, tornai nel mio solito stato, non conservando dentro me altro che un amoroso ricordo, come il desiderio di cibi di cui avevo solo gustato il buon odore, ma che non avevo ancora possibilità di mangiare.

CAPITOLO XVIII

LA VIA DELL'UMILTÀ

Cercavo perciò i mezzi con cui procurarmi le forze necessarie per godere di Te; ma non potevo trovarle prima di stringermi al « Mediatore tra Dio e gli uomini », all'uomo Gesù Cristo³⁴ che è Dio al di sopra di tutte le cose, benedetto nei

³³ In sant'Agostino, come poi in san Tomaso, la ragione si distingue dall'intelletto; questo è attività intuitiva, apprensiva dell'Essere e capace di cogliere i primi princìpi e le verità necessarie del pensiero e della vita. La *mens* (mente) contiene per sua natura la ragione e l'intelligenza. L'*intellectus* è superiore alla *ratio* (ragione), la quale è organo di ricerca, con analisi e sintesi. Tra i moderni anche il Rosmini si riallaccia a sant'Agostino e, distinguendo tra ragione e intelletto, dice che la prima « è la facoltà di applicare l'idea dell'essere », che è intuita dall'intelletto.

³⁴ San Paolo, *Prima lettera a Timoteo*, II, 5.

secoli ³⁵. Egli ci chiama, dicendo: « Io sono la via, la verità, la vita » ³⁶, e al cibo che io non riuscivo ad assimilare mescola la carne — giacché il Verbo si è fatto carne ³⁷ — affinché la tua sapienza, per mezzo della quale creasti ogni cosa, divenga latte per noi infanti.

Non ero umile, e quindi non intendevo l'umiltà del mio Dio Gesù, né potevo capire ciò che la sua debolezza ci insegnava. Infatti il tuo Verbo, verità eterna, più alto delle altre parti della tua creazione, solleva fino a sé tutti quelli che gli si assoggettano, e, per i gradi inferiori, si costruì una umile dimora con il nostro fango ³⁸ nella quale staccò da se stessi e attrasse a sé coloro che dovevano essere assoggettati; guariva così l'orgoglio e alimentava l'amore, affinché essi in una eccessiva fiducia di sé non andassero lontano da Lui, ma, invece, si facessero deboli vedendosi ai loro piedi la divinità fatta inferma per partecipazione del nostro involucro di carne, e affranti si abbandonassero a Lui, ed essa, sollevandosi, sollevasse pure essi.

CAPITOLO XIX

INCERTEZZE ED ERRORI SULL'INCARNAZIONE

Ben diversa però era la mia idea intorno al Cristo, mio Signore. Io pensavo a lui soltanto come ad un uomo dotato di sapienza superiore, al quale nessuno può essere paragonato. In modo particolare la sua nascita miracolosa da una Vergine mi pareva gli avesse meritato, per bontà della divina provvidenza verso noi, tanta autorità di magistero, da essere esempio di disprezzo delle cose temporali per raggiungere l'eternità. Ma il misterioso significato delle parole: « Il Verbo si è fatto carne », non riuscivo nemmeno ad immaginarlo. Da quello che di lui ci hanno tramandato le Scritture avevo capito questo solo: che, avendo mangiato, bevuto, dormito, camminato; avendo avuto sensazioni di gioia e di dolore; avendo predicato, quella sua carne non poteva essere stata unita con il Verbo se non con anima e mente umana: nozione che deve avere chiunque riconosca l'immortalità del tuo Verbo, e

³⁵ San Paolo, *Lettera ai Romani*, IX, 5.

³⁶ *Giovanni*, XIV, 6.

³⁷ *Giovanni*, I, 14.

³⁸ Cioè la natura umana assunta dal Verbo.

che io già avevo per quanto mi era possibile, senza ombra alcuna di dubbio. Il muovere o non muovere le membra del corpo a proprio talento, essere soggetto a qualche sentimento o no; esprimere a parole concetti sensati o starsene in silenzio sono tutti segni di un'anima e di una mente per natura mutabili. Se poi ciò che è stato scritto di Lui fosse falso, tutto il resto cadrebbe sotto legittimo sospetto, né il genere umano potrebbe trovare in quelle Scritture alcuna saldezza di fede. Ma poiché esse sono vere, io ero costretto ad ammettere in Cristo tutta quanta la natura umana, non soltanto il corpo, non soltanto uno spirito vitale senza intelligenza unito con un corpo, e che questo uomo, non per essere la Verità in persona, ma per una grande superiorità della natura umana e per una partecipazione più perfetta di sapienza, dovesse essere giudicato superiore agli altri.

Alipio, poi, credeva che la fede cattolica nell'Incarnazione non ammettesse nel Cristo oltre la divinità e la carne umana anche l'anima e che gli si attribuisse l'intelligenza. E siccome teneva per certo che i fatti di Cristo tramandatici non si possono spiegare se non in un essere vivo e ragionevole, si veniva accostando alquanto a rilento alla fede cristiana. Ma quando poi venne a sapere che quello era un errore dell'eresia degli Apollinaristi³⁹, si rallegrò e aderì alla fede cattolica.

Io invece devo confessare che riuscii solo alquanto più tardi a spiegarmi in quale modo la verità cattolica si distingue dall'eresia di Fotino⁴⁰ nella spiegazione delle parole: « il Verbo si fece carne ». È proprio vero che la posizione degli eretici mette in miglior luce il pensiero della tua Chiesa e il contenuto della sana dottrina. « Era necessario che sorgessero le eresie affinché quelli veramente saldi si distinguessero dai deboli »⁴¹.

³⁹ Apollinare, vescovo di Laodicea (310-390), preoccupato di difendere la divinità di Cristo, non ammetteva in Gesù Cristo che un corpo e un'anima sensitiva, negandogli l'anima razionale di cui il Verbo avrebbe preso il posto. La tesi apollinaristica venne condannata prima in un Concilio di Alessandria (362), poi, più definitivamente, da papa Damaso nel sinodo romano del 377.

⁴⁰ Eretico del quarto secolo (morto nel 376); non ammetteva la divinità di Cristo, ritenendolo un uomo superiore adottato come figlio di Dio per la sua virtù.

⁴¹ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XI, 19.

CAPITOLO XX

ANCORA DEI NEOPLATONICI

Allora, veramente, la lettura di quei libri di filosofi platonici mi aveva spinto alla ricerca di una verità incorporea, ed io vidi la tua perfezione invisibile che si conosce per mezzo delle cose create: ma per ripulsione (da quei libri ⁴²), cominciai a intuire quello che le tenebre del mio animo non mi lasciavano contemplare. Avevo bensì la certezza della tua esistenza; sapevo che sei infinito, non però diffuso per spazi finiti o infiniti; che veramente sei sempre Colui che è, non mai altro, non mai in altro modo né per parti né per moto; e che tutto il resto ha da Te la sua esistenza, per questa inoppugnabile ragione: che esistono: avevo, dico, la certezza di queste verità, ma ero ancora troppo, troppo debole per godere del tuo possesso. E anzi andavo sentenziando in tale materia, quasi fossi un perito, mentre se non avessi cercato la via di giungere a Te, in Cristo nostro Salvatore non perito sarei stato, ma perituro ⁴³. Pretendevo già di essere tenuto come un dotto, pieno del mio castigo, invece di piangere, mi gonfiavo sempre più della scienza. Dov'era quella carità che incomincia il suo edificio dal fondamento dell'umiltà, che è Cristo Gesù? Me l'avrebbero forse appresa quei libri? Io credo che Tu hai voluto che mi capitassero tra le mani prima dello studio della tua Scrittura affinché mi si stampasse bene nella memoria l'impressione ricevutane, in modo che, poi, raddolcito dalla lettura dei tuoi Libri, lenito nelle mie ferite dalle tue mani taumaturgiche, io potessi discernere e distinguere quanto disti la presunzione dalla confessione, quale sia il divario fra coloro che sanno dove si debba andare, ma ne ignorano la via, e coloro che vedono la via che guida non soltanto a scorgere ma ad abitare la patria beata.

Se, infatti, edotto prima da quei tuoi santi Libri, avessi gustato la tua dolcezza nella consuetudine di essi, e poi mi fossi imbattuto nei Platonici, forse sarei stato scosso dalle basi della pietà, o, quand'anche avessi perseverato nei sani affetti assorbiti, avrei pensato che essi potevano nascere anche soltanto dalla lettura di quei libri ⁴⁴.

⁴² Cfr. cap. IX di questo stesso libro.

⁴³ Il gioco di parole è nel testo.

⁴⁴ L'influsso degli studi neoplatonici su sant'Agostino fu però più duraturo e più profondo di quanto lo stesso Santo si rendesse conto, senza

CAPITOLO XXI

LEZIONE DI UMILTÀ IN SAN PAOLO

Avidissimamente allora mi gettai sulle venerande Scritture del tuo Spirito, specialmente su quelle dell'Apostolo Paolo: e tutte si dissolsero le questioni che prima mi avevano fatto trovare in lui contraddizioni interne e discordanze con le affermazioni della legge e dei profeti. Unica mi apparve la visione di quelle caste voci, e vi attinsi una esultante trepidazione. Le afferrai, e vidi che tutto quanto di vero avevo letto in quei libri⁴⁵ si trovava pure in queste, con in più l'esaltazione della tua grazia, in modo che chi vede « non si glori come di cosa sua » di ciò che vede, ma anche il perché vede (che cosa ha egli che non abbia ricevuto?) »⁴⁶, e sia spinto non solo a vedere Te, sempre immutabile, ma anche a guarire per giungere al tuo possesso: e chi poi è troppo lontano per vedere, possa battere la strada che lo conduca a vedere e a possedere. Quand'anche l'uomo « trovi gioia nella legge di Dio secondo l'uomo interiore, che farà dell'altra legge riluttante nelle sue membra alla legge dello spirito, che lo trascina prigioniero sotto la legge del peccato che è nelle sue membra? »⁴⁷. Tu, o Signore, sei giusto; noi invece abbiamo peccato, abbiamo agito contro giustizia, ci siamo comportati da iniqui, e perciò la tua mano ha gravato su noi, e giustamente siamo stati abbandonati in mano all'antico peccatore⁴⁸, del principe della morte che piegò la nostra volontà ad immagine della sua, per la quale decadde dalla tua verità. Che farà l'uomo, infelice lui? « Chi lo libererà dal corpo di questa morte? »⁴⁹, se non la tua grazia per Gesù Cristo Signor nostro da Te generato coeterno e creato al principio delle tue vie⁵⁰: in cui il principe di questo mondo non trovò causa alcuna meritevole di morte, eppur lo

che « le basi della pietà » venissero a vacillare. Egli è senza dubbio fra i Padri che più utilizzarono il neoplatonismo. Cfr. il cap. X di questo stesso libro.

⁴⁵ Intende sempre i Neoplatonici.

⁴⁶ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, IV, 7.

⁴⁷ San Paolo, *Lettera ai Romani*, VII, 22.

⁴⁸ Cioè, il demonio.

⁴⁹ San Paolo, *Lettera ai Romani*, VII, 24.

⁵⁰ Intendi: « generato », come Verbo; « creato », come uomo, primogenito di tutte le creature; onde l'espressione « al principio delle tue vie », tolta dai *Proverbi*, VIII, 22.

uccise: « onde fu abolito il decreto della nostra condanna » ⁵¹?

No, tali cose quei libri non dicono. Non dicono quelle pagine l'aspetto di questa pietà, le lagrime della confessione, il tuo sacrificio, lo spirito di compunzione, il cuore contrito ed umiliato, la salvezza del popolo, la città promessa, il pegno dello Spirito Santo, il calice della nostra redenzione. Nessuno in essi canta: « Non starà dunque sottomessa la mia anima a Dio? Da lui procede la mia salvezza: ed Egli è il mio Iddio, il mio Salvatore; colui che mi solleva, da cui niente più mi smuoverà » ⁵². Nessuno in essi ode il suo invito: « Venite a me voi tutti, o travagliati! » ⁵³. Sdegnano il suo insegnamento, perché Egli è di cuore mite e umile. Tu, o Signore, « hai tenuto nascoste queste voci ai dotti e agli astuti, le rivelasti ai piccoli » ⁵⁴.

Ben altro è guardare la patria della pace da un'altura silvestre e non trovare il cammino che porta ad essa, fare inutili tentativi su e giù per dirupi, mentre tutto intorno tendono attacchi e insidie fuggiaschi e disertori con il loro capo, « leone e drago » ⁵⁵, e altro percorrere la via che vi conduce, ben difesa dalla sollecitudine del celeste imperatore, dove non possono rapinare i disertori della milizia del cielo, i quali anzi ne rifuggono come da un tormento.

Questi affetti mi si stampavano mirabilmente nel cuore quando leggevo il « minimo dei tuoi Apostoli » ⁵⁶: la meditazione delle tue opere mi lasciava esterrefatto.

⁵¹ San Paolo, *Lettera ai Colossesi*, II, 14.

⁵² *Salmo* LXI, 2-3.

⁵³ *Matteo*, XI, 28.

⁵⁴ *Matteo*, XI, 25.

⁵⁵ *Salmo* XC, 13.

⁵⁶ Così san Paolo chiama se stesso (cfr. *Prima lettera ai Corinti*, XV, 9).

LIBRO OTTAVO

**CONVERSIONE DI VITTORINO NARRATA DA SIMPLI-
CIANO - VERSO LA META - VISITA DI PONTICIANO
E SUO RACCONTO - ULTIMA LOTTA - CONVERSIONE**

CAPITOLO I

LA GRAVEZZA DELLA CARNE IMPEDISCE IL VOLO

Fa', o mio Dio, che il mio senso di gratitudine verso Te non venga mai meno, e che io esalti sempre le tue misericordie in me. Si compenetrino le mie ossa del tuo amore, e dicano: « O Signore, chi è simile a Te? »¹; « Tu spezzasti i miei ceppi; che io ti offra sacrifici di lode »². Io dirò in qual modo li spezzasti, e tutti i tuoi adoratori, udendolo, esclameranno: « Sia benedetto il Signore in cielo e sulla terra; grande e ammirabile è il suo nome »³.

Le tue parole erano rimaste infisse nel mio cuore e Tu mi avvolgevi da ogni parte come un baluardo. Pur avendola solo intravista in forma misteriosa e quasi riflessa in uno specchio, io ero ben certo della tua vita eterna; ed era pure scomparso ogni dubbio circa la sostanza incorruttibile e circa la derivazione da lei di ogni altra sostanza. Non maggiore certezza di Te, ma maggior stabilità in Te io andavo cercando. Quanto però alla mia vita temporale tutto ancora era vacillante ed era necessario che il mio cuore « si liberasse dal lievito vecchio »⁴. La via — il Salvatore stesso — mi piaceva, ma camminare per quelle strettoie mi riusciva increscioso.

Fu allora tua ispirazione — ed io ne sentii la bontà — di recarmi da Simpliciano⁵ che sapevo tuo servo fedele, lu-

¹ Salmo XXXIV, 10.

² Salmo CXV, 16.

³ Salmo LXXV, 2.

⁴ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, V, 7.

⁵ Sacerdote milanese e poi successore di sant'Ambrogio nell'episcopato, morto nel 400-401 e santificato; dotto in teologia e in filosofia; viaggiò molto, soggiornò a lungo a Roma; ascoltato e stimato da tutti i contem-

minare della tua grazia. Mi avevano parlato della sua vita religiosissima fin dalla gioventù; molto avanti allora negli anni, pieno di esperienza e di zelo nel percorso della tua via, mi sembrava anche molto dotto: e lo era infatti. Mi proponevo quindi di esporgli i miei turbamenti, perché indicasse al mio spirito agitato un metodo adatto per incamminarmi sulla tua via.

Vedevo la tua Chiesa pieni di fedeli; ma anche che uno camminava in un modo, un altro in altro modo. Il mio genere di attività⁶ ormai non mi piaceva; senza più la spinta della cupidigia che, prima, con la speranza di onore e di guadagno, mi rendeva tollerabile quella pesante catena, ora ne sentivo la gravità. Tutte quelle attrattive non avevano più forza, ormai, in confronto della tua dolcezza e dello splendore della tua casa che « amavo »⁷, ma ero ancora attanagliato dalla donna. L'Apostolo⁸ non mi vietava il matrimonio — quantunque la sua esortazione fosse per uno stato migliore, desiderando vivamente che tutti gli uomini fossero come egli era —; ma io, troppo debole, sceglievo il partito più comodo, e questa era la gran ragione per cui ero così fiacco nel resto; mi consumavo in snervanti preoccupazioni, perché dalla vita coniugale, a cui ero incamminato e quasi legato, sarei stato costretto a subire altri inconvenienti che avrei voluto eliminare. Avevo udito dalla bocca della verità⁹ che vi sono « eunuchi che si mutilano volontariamente per guadagnare il regno dei cieli ». Ma essa disse anche: « Chi può capire capisca ». Veramente vani sono tutti coloro che, sprovvisti della scienza di Dio, non sono riusciti a vedere « Colui che è » dai beni visibili. Io però ero immune ormai da quella vanità; l'avevo superata e, sulla testimonianza di tutta la creazione, avevo trovato in Te il nostro creatore e presso Te il tuo Verbo, Dio, unico Dio con Te, per cui hai creato il tutto.

Altra genia di empi, sono quelli che « ammettono Dio, ma

poranei, ma specialmente da sant'Ambrogio, che lo ebbe maestro e padre spirituale. Agostino gli dedicò, nel 396, l'operetta *De diversis quaestionibus*.

⁶ L'insegnamento della retorica.

⁷ Salmo XXV, 8.

⁸ San Paolo, nella *Prima lettera ai Corinti* (VII, 25-28), dà come consiglio di perfezione l'esortazione alla vita verginale sia dell'uomo che della donna. Aggiunge però: « *vobis parco* », « ho indulgenza per voi ».

⁹ Gesù - in *Matteo*, XIX, 12: non ha però nemmeno valore di consiglio, ma solo, forse, constatazione di fatto che però non risulta. Tale mutilazione è vietata dalla Chiesa.

non lo onorano come Dio né gli rendono grazie »¹⁰. Anche fra di essi ero incappato, ma la tua destra mi prese, mi tolse di là e collocò in luogo di guarigione, avendo Tu detto all'uomo: « Ecco, nella pietà è la sapienza », e: « Non cercare di essere ritenuto sapiente; quelli che si vantano di essere sapienti diventarono stolti »¹¹.

L'avevo trovata, la perla preziosa¹²: avrei dovuto vendere tutto quello che possedevo per comperarla; invece stavo esitante.

CAPITOLO II

SIMPLICIANO NARRA LA CONVERSIONE DI VITTORINO

Andai dunque a trovare Simpliciano, padre spirituale di Ambrogio, allora vescovo, e da lui come un padre amato: e gli esposi tutte le fasi del mio traviamiento. Quando gli dissi che avevo letto alcuni libri dei Platonici, tradotti in latino da Vittorino¹³, già retore in Roma, morto, a quanto si diceva, cristiano, cominciai dal congratularsi meco, perché non mi ero imbattuto negli scritti di altri filosofi, zeppi di falsità e di inganni conformi alle massime di questo mondo, mentre in questi almeno si suggerisce in tutti i modi l'idea di Dio e del suo Verbo. Poi, per spingermi all'umiltà di Cristo nascosta ai sapienti e rivelata ai piccoli, si fece a parlare appunto di Vittorino con cui era stato in stretta intimità durante il soggiorno a Roma. E di lui mi narrò un fatto che non voglio passare sotto silenzio. Perché non è piccola spinta ad esaltare la grande potenza della tua grazia, che quel vecchio coltissimo e versatissimo in ogni ramo di scienze liberali, il quale aveva letti e disaminati tanti scritti di filosofi, maestro di tanti nobili senatori, giudicato meritevole, come riconoscimento del suo preclaro magistero, che gli fosse decretata ed eretta una statua sul Foro a Roma — onore rite-

¹⁰ *Sapienza*, XIII, 1.

¹¹ San Paolo, *Lettera ai Romani*, I, 21.

¹² Allusione alla parabola evangelica (*Matteo*, XIII, 45): « Il regno dei cieli è simile a un trafficante in cerca di perle preziose: trovata una, vende tutto quello che possiede, e la compra ».

¹³ « Africano di origine, professore di eloquenza in Roma... Vecchissimo si convertì alla fede in Cristo e scrisse libri contro Ario... e commentari sull'Apostolo... » (san Gerolamo). I suoi studi sul neoplatonismo gli furono molto utili anche poi nell'attività letteraria cristiana.

nuto altissimo dai cittadini di questo mondo —; adoratore fino a quella tarda età di idoli e cultore di quei riti sacrileghi, dei quali andava pazza quasi tutta la nobiltà romana — strane e mostruose divinità, un Osiride, un latratore Anubi ¹⁴ — armate prima « contro Nettuno e Venere e Minerva », ed ora oggetto di culto in quella Roma che li aveva vinti, divinità che quel vecchio Vittorino aveva per tanti anni difeso con violenza di parole, quello stesso vecchio, non si sia vergognato di farsi servo del tuo Cristo, infante del tuo sacro fonte, piegando il collo sotto il giogo dell'umiltà, curvando la fronte davanti all'obbrobrio della croce.

O Signore, o Signore che abbassasti il cielo e discendesti, toccasti i monti e fumigarono ¹⁵, in qual modo ti insinuasti in quell'animo? Come raccontò Simpliciano, egli leggeva la santa Scrittura, faceva studi accuratissimi e approfonditi sulle opere degli autori cristiani, e diceva a Simpliciano, non in pubblico, ma in segreto e amichevolmente: « Sappi che io sono ormai cristiano ». E l'altro rispondeva: « Non potrò crederlo, né ti conterò tra i cristiani, se non quando ti avrò veduto nella chiesa del Cristo ». E quello, motteggiando, diceva: « Son dunque i muri che fanno cristiani? »; e ripeteva spesso di essere già cristiano, e Simpliciano replicava allo stesso modo, ma Vittorino ritornava sulla facezia dei muri. In realtà egli aveva timore di inimicarsi quei suoi amici superbi adoratori di demoni, e si aspettava che dalle vette della loro boria babilonica, come da cedri del Libano non ancora schiantati dal Signore, sarebbero ruinate su lui gravi inimicizie. Ma quando dalla assidua lettura aspirò come da fauci aperte la fermezza, e temette di essere rinnegato da Cristo davanti ai santi angeli se temeva di confessarlo davanti agli uomini, si riconobbe grandemente colpevole di arrossire dei misteri d'umiltà del tuo Verbo e di non arrossire dei riti sacrileghi dei superbi demoni da lui, superbo imitatore, accolti; cessò di vergognarsi di fronte alla vanità, arrossì di fronte alla verità, e improvvisamente, senza che si potesse

¹⁴ Traduzione congetturale; il passo è guasto e diversi furono gli emendamenti proposti. Ad ogni modo si allude alla mania invalsa in Roma per i culti stranieri, specialmente esoterici; tra i quali, quelli di Iside e di Osiride - dall'Egitto -, con quelli di Mitra - dalla Persia -, erano i più diffusi. Anubi, detto latratore perché rappresentato con la testa di cane, era il dio dei morti degli Egiziani. Agostino cita poi un passo dell'*Eneide*, VIII, 698, che ricorda la guerra contro l'Egitto (Cleopatra), raffigurato nelle sue divinità, accolte poi da Roma.

¹⁵ Adattamento del vers. 5 del *Salmo CXLIII*: « Signore, inchina i tuoi cieli e discendi: tocca i monti e fumeranno ».

pensarlo, disse a Simpliciano, come questi narrava: « Andiamo alla chiesa; voglio farmi cristiano ». E quegli, che non capiva più in sé per la gioia, ve lo accompagnò. Non appena istruito nelle prime verità della fede, Vittorino fece tosto richiesta di essere rigenerato nel battesimo. Roma ne fu meravigliata, la Chiesa esultante. I superbi fremevano vedendolo, digrignavano i denti e se ne struggevano; ma il servo tuo aveva posta la sua speranza nel Signore Iddio, e non si rivolgeva a guardare vanità e pазze menzogne.

Quando poi giunse il momento della professione di fede — che a Roma gli aspiranti alla tua grazia sogliono fare da un luogo eminente, davanti a tutto il popolo dei fedeli, con una formula fissa imparata a memoria —, i sacerdoti, diceva Simpliciano, avevano fatto la proposta a Vittorino di recitarla in privato, come si usa per quelli che si prevedono esitanti per timidezza; egli però scelse di confessare quello che faceva la sua salvezza alla presenza della santa folla: quella salvezza (disse) non si trova nella retorica insegnata da lui, eppure ne aveva fatto professione davanti a tutti; quanto meno doveva vergognarsi di pronunziare le parole tue al cospetto del tuo gregge mansueto, egli non temeva le turbe insensate nelle parole sue? Quando dunque salì per fare la professione tutti quelli che lo conoscevano — e chi non lo conosceva? —, gli uni e gli altri si passarono il suo nome, con non repressе voci di compiacimento. E risondò in tutte le bocche esultanti un mormorio: « Vittorino, Vittorino... ». Improvvise furono le voci di gioia al vederlo, ed improvviso il silenzio per ascoltarlo. Egli fece la sua professione di fede sincera con mirabile franchezza; e tutti avrebbero voluto rapirselo nel loro cuore. Se lo rapivano infatti nell'amore e nella gioia: tali erano le mani di quei rapitori.

CAPITOLO III

IL GAUDIO PER LA CONVERSIONE DEL PECCATORE

O mio buon Dio, come si spiega che l'uomo prova una gioia maggiore per la salvezza di un'anima di cui disperava o per la sua liberazione da un più grande pericolo, che non se la speranza non fosse mai mancata, o se il pericolo fosse stato minore? Ed anche Tu, o Padre misericordioso, godi più « della conversione di un peccatore che non di novanta-

nove giusti non bisognosi di penitenza »¹⁶. Con quanto piacere si ascolta la narrazione del pastore che esultante riporta sulle spalle la pecorella smarrita, della donna che tra le congratulazioni del vicinato ripone nei suoi tesori la moneta ritrovata; come ci fa piangere di commozione il gaudio che rende festosa la tua casa quando leggiamo del tuo figlio minore che era morto ed è risuscitato, si era perduto ed è stato ritrovato¹⁷! Poiché in noi Tu ti rallegri, e negli angeli tuoi, santi di amore santo: quanto a Te, Tu sei sempre uguale a Te stesso, e conosci sempre, né sempre in uno stesso modo.

Come si spiega dunque che l'anima si rallegra più per il ritrovamento o per la restituzione delle cose che ama che non per il possesso incontrastato di esse? È un fatto ammesso da tutti: tutti sono d'accordo nel dire: « È proprio così ».

Un generale vincitore riporta il trionfo: ma non avrebbe vinto se non avesse combattuto, e quanto maggiore fu il pericolo, tanto maggiore è l'esultanza del trionfo. La burrasca travolge i naviganti e minaccia naufragio: tutti son pallidi in attesa della morte¹⁸: ma il cielo e il mare s'abbonacciano, e la loro gioia è smodata, perché troppo grande fu il timore. Un nostro caro è ammalato, il polso rivela la gravità del male. Tutti quelli che lo vogliono salvo soffrono con lui nell'animo. Si ristabilisce, non cammina ancora con l'antica sicurezza, e avviene una manifestazione di gioia che non aveva luogo quando camminava sano e spedito. Ma persino i piaceri materiali della vita l'uomo se li procura talvolta con molestie premeditate, volontarie, non per contrarietà inaspettate e involontarie. Senza lo stimolo della fame e della sete non danno piacere il mangiare e il bere. I bevitori mangiano certi salatini che rendono violenta l'arsura: estinguerla con bevute costituisce il piacere. E la consuetudine vuole che dopo il fidanzamento la sposa non sia data subito al marito affinché questi non tenga poi in poco conto colei per la quale non ha sospirato nell'attesa, come fidanzato.

Questo si verifica nei piaceri brutti e colpevoli; questo nelle gioie lecite e oneste; questo persino nella purissima dignità dell'amicizia: questo avvenne per colui che era morto

¹⁶ Luca, XV, 7.

¹⁷ Le tre belle parabole della misericordia: la pecorella smarrita, la moneta perduta, il figliuol prodigo. Cfr. Luca, XV.

¹⁸ Evidente reminiscenza virgiliana (*Eneide*, IV, 644): la cultura classica affiora spesso, quasi sempre non di proposito, ma spontanea.

e rivisse, che s'era smarrito e fu ritrovato: sempre maggiore è il gaudio, se preceduto da pena maggiore. Che cosa vuol dire ciò, o Signore e mio Dio, mentre Tu stesso a Te stesso sei gaudio eterno, e alcune creature a Te vicine godono sempre di Te ¹⁹? Perché quest'altra parte dell'universo subisce alternative di demerito e di merito, di disaccordi e di riconciliazioni? Ma forse tale è la condizione loro; e tale la misura che loro assegnasti, quando distribuisti ogni sorta di beni, tutte le tue opere giuste, al loro posto conveniente; quando fissasti a ciascuna il proprio tempo: tutte, dalla sommità dei cieli alle profondità della terra, dal principio alla fine dei secoli, dall'Angelo al verme, dal primo all'ultimo istante del moto. Ahimè, quanto sei più alto delle somme altezze, quanto più profondo degli abissi! Non ti ritiri da nessun luogo; eppure non ritorniamo a Te che con grandi sforzi.

CAPITOLO IV

GRANDE CONVERSIONE GRANDE GIOIA

Ebbene Signore, su, risvegliaci e richiamaci: accendi, rapisci, infiamma, raddolcisci i nostri cuori: e noi amiamo, corriamo! Non è forse vero che molti risalgono a Te da un baratro di cecità più profondo che non Vittorino: e ti si avvicinano, e vengono illuminati da quella luce che a chi la accoglie dà possibilità di diventare tuoi figli ²⁰? Se però poca è la loro notorietà fra la gente, anche la gioia di quelli che li conoscono è minore. Quando la gioia si estende a molti, anche i singoli ne sono più lieti per lo scambio reciproco di fiamme e di fuoco. Per di più l'essere molto conosciuti riesce un eccitamento alla salvezza per molti: è un camminare avanti a molti che vengon dietro: e si gode assai di questi e di quelli che precedevano: perché la gioia è reciproca.

Non già, però, che nella tua casa vengano accolti più volentieri i ricchi dei poveri, o i nobili dei plebei: quando anzi « Tu hai scelto ciò che, di questo mondo, è debole per confondere ciò che è forte; ciò che è ignobile e spregevole e quello che neppure esiste per annientare ciò che esi-

¹⁹ Gli Angeli, che, nella beatifica visione di Dio, non vanno soggetti a mutamenti nel loro stato.

²⁰ *Giovanni*, I, 12.

ste »²¹. Però proprio quel tuo « minimo tra gli Apostoli » dalla cui bocca sono uscite queste tue parole, quando, dopo averne vinta con le sue armi la superbia, mandò il proconsole Paolo sotto il giogo leggiero del tuo Cristo e ne fece un suddito del gran Re, anch'egli, di Saulo che era, volle essere chiamato Paolo, in ricordo di tanta vittoria²². Maggiore è il trionfo sul nemico²³, quando esso viene vinto in uno che più gli è schiavo, e per mezzo del quale molti gli sono schiavi: perché costui ha legati a sé molti superbi per la sua dignità, ed altri in maggior numero per la sua autorità. Quanto più quindi si era ammirato l'animo di Vittorino, quando era tenuto dal demonio come un baluardo inespugnabile e la lingua dello stesso, arma potente ed acuta apportatrice di morte a molti, tanto più larga dovè essere la gioia dei tuoi figliuoli quando il nostro Re « incatenò il forte »; quando videro strappargli « i suoi vasi »²⁴ che vennero purificati, riconsacrati ad onor tuo, fatti strumenti di opere buone al loro padrone²⁵.

CAPITOLO V

LA CATENA DEL SENSO

Quando il tuo servo Simpliciano mi ebbe narrato la storia di Vittorino, io fui preso da grande desiderio di imitarlo; del resto egli me la aveva narrata con questo scopo. Come

²¹ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, I, 27-28.

²² Negli *Atti degli Apostoli*, fino al cap. XIII, 9, l'Apostolo san Paolo è sempre chiamato con il nome ebraico « Saulo »: in quel versetto si dice: « Saulo, detto anche Paolo », e poi è sempre chiamato « Paolo ». Narrandosi in quel capitolo la conversione del proconsole Paolo, si credé anticamente - e la credenza venne avvalorata anche con l'autorità di san Gerolamo - che il cambiamento di nome avesse rapporto con quel fatto, come dice qui sant'Agostino. Oggi però si ritiene che l'Apostolo, cittadino romano di Tarso, avesse, accanto al nome ebraico, anche un nome di foggia latina - *Paulus* - del quale fece uso esclusivo quando la sua missione apostolica si esplicò nel mondo greco-romano.

²³ Il demonio.

²⁴ Nella doppia accezione: termine militare (*vasa*) che indica tutto l'equipaggiamento del soldato, e significato proprio di « vaso ». Anche nella terminologia biblica *vas*, accompagnato da genitivo specificativo, ha valore perifrastico (cfr., di san Paolo, « vaso di elezione » per « eletto », « prescelto »; *Atti degli Apostoli*, IX, 15; e cfr. anche *Matteo*, XII, 29).

²⁵ Ci pare che « padrone » debba riferirsi a Vittorino, anziché al Signore.

poi vi ebbe aggiunto che al tempo dell'imperatore Giuliano era stato proibito per legge ai cristiani di insegnare letteratura ed eloquenza²⁶; che Vittorino, ossequiente alla legge, aveva preferito lasciare la sua scuola di chiacchiere anziché il tuo Verbo per il quale Tu « rendi eloquenti le lingue degli infanti »²⁷, lo giudicai non meno forte che fortunato, avendo trovato l'occasione di consacrarsi al tuo servizio. Anch'io vi anelavo, ma ero tenuto legato non da ferro di ceppi, ma da quello della mia volontà: di essa si era fatto padrone il nemico, me ne aveva foggato una catena che mi teneva legato a lui. Poiché dal traviamiento della volontà nasce la libidine; quando si diventa schiavi di questa, nasce l'abitudine; non resistendo all'abitudine, nasce la necessità. Erano quasi anelli saldati l'un l'altro — perciò dissi « catena » — che mi legavano in una dura servitù. La nuova volontà sbocciata in me di consacrarmi a Te per puro amore, di cercare le mie gioie in Te, o Dio, unica fonte sicura di essa, non era ancora tanto robusta da vincere l'altra consolidata dal tempo. Lottavano, quindi, tra loro, dentro me, due volontà; una vecchia carnale, l'altra nuova spirituale, e nel loro contrasto la mia anima si disfaceva.

Così la mia propria esperienza mi dava il significato di quello che avevo letto: « Le bramosie della carne sono contrarie a quelle dello spirito e quelle dello spirito sono contrarie a quelle della carne »²⁸. Io mi trovavo nell'uno e nell'altro caso; ma più in quello che, di me, io approvavo, che non in quello che disapprovavo: anzi in questo ormai il mio andava scomparendo, in quanto più subivo passivamente che non facessi di mia voglia: ma tale abitudine era diventata più aggressiva per colpa mia, perché ero giunto deliberatamente là dove non avrei voluto. Che giusta pena segua il peccato, chi potrebbe trovare ingiusto? Né potevo addurre a mia scusa, come usavo per il passato, che io non mi davo tutto al tuo servizio, rinnegando il mondo, perché la mia percezione della verità era ancora oscillante: era anzi ormai ben sicura. Ricusavo di farmi tuo soldato perché ero ancora legato alla terra, e temevo di essere liberato da quei ceppi da cui avrei dovuto temere di essere legato.

Così il fardello della vita mondana gravava su me blanda-

²⁶ Giuliano l'Apostata (331-363), tra le numerose leggi dirette alla restaurazione del paganesimo, emanò nel 362 anche quella ricordata qui da sant'Agostino.

²⁷ *Sapienza*, X, 21.

²⁸ San Paolo, *Lettera ai Galati*, V, 17.

mente, come succede nel sonno; ed i miei pensieri, quando erano volti a Te, assomigliavano ai tentativi di uno che voglia svegliarsi, ma, vinto dalla profondità dell'assopimento, ricade nel sonno. Non v'è nessuno che vorrebbe dormire sempre, e chi sa ragionare preferisce l'essere sveglio: eppure spesso l'uomo ritarda il momento di cacciar via definitivamente il sonno quando le membra ne sono intorpidite: gli dispiace, ma si riaddormenta tanto volentieri, quantunque sia giunta l'ora di alzarsi. Così io avevo coscienza che miglior cosa era quella di abbandonarmi al tuo amore che non cedere alla mia passione; ma il primo sentimento mi garbava, mi attirava, il secondo mi dava una soddisfazione che mi legava. Non avrei certo saputo rispondere a Te che mi dicevi: « O tu che dormi, alzati, togliti dai morti, e Cristo ti darà la luce »²⁹. Mi era chiaro che dicevi il vero; convinto di questa verità non avevo proprio nulla da opporre, se non queste parole piene di pigrizia e di sonno: « Or ora; sì, ora; aspetta ancora un poco! ». Ma l'« or ora » non aveva mai ora, e l'« aspetta ancora un poco » si trascinava in lungo. L'amore per « la tua legge secondo l'uomo interiore » diventava vano quando nelle mie membra un'altra legge si opponeva alla legge dello spirito e mi gettava prigioniero sotto la legge del peccato che era nelle mie membra³⁰. Legge del peccato è la violenza dell'abitudine da cui l'animo è tratto e trattenuto anche contro voglia e giustamente, perché la sua volontà ve lo spinge. Me infelice, chi poteva liberarmi dal corpo di questa morte se non la tua grazia, per Gesù Cristo nostro Signore?

CAPITOLO VI

LUMINOSI ESEMPI DI VIRTÙ EROICA

Ed ora voglio raccontare, ad esaltazione del tuo nome, o Signore, mio aiuto e mio redentore, in qual modo Tu mi liberasti dalla catena del desiderio carnale che mi teneva strettamente legato e dalla servitù delle esigenze temporali.

Trascinavo la mia solita vita, ma l'angoscia andava aumentando: i miei sospiri ogni giorno salivano a Te; frequentavo

²⁹ San Paolo, *Lettera agli Efesini*, V, 14.

³⁰ Applica a se stesso il lamento di san Paolo (*Lettera ai Romani*, VII, 22-25).

la tua chiesa non appena ero libero dalle occupazioni il cui peso mi faceva gemere. Stava con me Alipio, libero da ogni faccenda giudiziaria dopo il suo terzo assessorato, in attesa di vendere ancora consigli, come io vendevo l'arte del dire, per quel tanto che si può dare nell'insegnamento. Nebridio, per il nostro comune affetto, si era adattato ad assistere nell'insegnamento il nostro carissimo Verecondo³¹, cittadino milanese e maestro di grammatica; egli vivamente aveva desiderato e richiesto in nome della nostra intimità che qualcuno di noi gli prestasse quell'aiuto sicuro di cui aveva tanto bisogno. Nebridio non si era certo lasciato attrarre dal guadagno, ch  avrebbe potuto, volendo, ricavare maggiori profitti dai suoi studi; ma, da quell'amico dolcissimo e mitissimo che era, per pura bont  non aveva voluto disdegnare la nostra richiesta. Egli andava cautissimo nel far conoscenze con persone importanti nella societ  mondana, desideroso di evitarsi ogni turbamento dello spirito, che voleva conservare indipendente, per avere libero il maggior tempo possibile da dedicare a ricerche, a letture, a conversazioni filosofiche.

Un giorno, dunque — Nebridio, non ricordo per quale motivo, era assente —, venne in casa nostra, da me ed Alipio, un tal Ponticiano³², nostro compatriota perch  egli pure africano, importante funzionario a corte: non so pi  che cosa volesse. Ci sedemmo per fare un po' di conversazione: e, sopra un tavolo da gioco che ci stava davanti, egli not  un libro; lo prese, lo aperse e trov  che erano le *Lettere* dell'Apostolo Paolo; non se lo aspettava certo; anzi l'aveva creduto uno dei libri della mia snervante professione. Mi guard  sorridendo, e, facendomi le sue congratulazioni, si manifest  sorpreso di aver trovato inaspettatamente quel libro e solo quel libro come mia lettura. Egli infatti era un fervente cristiano e spesso nella chiesa si gettava ai tuoi piedi, o Signore nostro, in frequenti e lunghe preghiere. Io gli dissi che anzi mi dedicavo con grande amore allo studio di quel libro; e nel discorso che ne segu  egli prese a parlare di Antonio, monaco egiziano³³, il cui nome era notissimo

³¹ Non conosciuto altrimenti;   ricordato un'altra volta da sant'Agostino, in una lettera a Nebridio.

³² Non conosciuto che da questo passo.

³³ Eremita, morto nel 356, famoso sia per la parte attiva nella controversia ariana (ebbe rapporti con Costantino e con sant'Atanasio), sia per l'influsso che esercit  nella vita eremitica, sia per la sua santit . Sant'Atanasio ne scrisse la vita (forse nel 357), che venne tradotta dal greco in latino nel 388; perci  Agostino, poco sotto, dice quei fatti « quasi contemporanei ».

tra i tuoi fedeli, ma che fino allora noi non avevamo mai sentito nominare. Conosciuta questa nostra ignoranza, egli si indugiò su quell'argomento per farci conoscere un tanto uomo; stupito che non ne sapessimo nulla. Ascoltandolo, noi rimanemmo pieni di meraviglia per tanti tuoi prodigi compiuti nella vera fede della Chiesa cattolica, prodigi comprovatissimi e così recenti da esser quasi contemporanei. E la meraviglia era reciproca: in noi della loro importanza, in lui del fatto che non ne avessimo mai sentito parlare.

Di lì egli volse il discorso ai monasteri, numerosi come greggi, alle norme di vita ispirate al tuo profumo, alla ubertosa solitudine dell'eremo: anche di questo noi non sapevamo nulla. Anche a Milano, fuori dalle mura, sorgeva un monastero pieno di santi fratelli, sotto la guida di Ambrogio³⁴, e non lo conoscevamo. Ed egli, Ponticiano, parlava, parlava ancora; noi, tutti tesi ad ascoltarlo, tacevamo. L'argomento poi lo portò a narrarci come, non so quando, egli con altri tre compagni — proprio presso Treviri³⁵ — fosse uscito a passeggio nei giardini sotto le mura, mentre l'imperatore era trattenuto nel circo da uno spettacolo pomeridiano. Divisi in due coppie, egli con il compagno s'incamminarono da una parte: gli altri due da un'altra: questi, vagando senza meta, entrarono in una capanna abitata da alcuni tuoi servi « poveri in spirito, ai quali appartiene il regno de' cieli »³⁶, e vi trovarono un volume che narrava la vita di Antonio. Uno di essi incomincia a leggerlo, si meraviglia, si entusiasma; ancora sta leggendo e già si propone di abbracciare quella vita, di abbandonare il servizio del mondo per servire Te: era, come il compagno, uno di quelli che si chiamano « agenti d'affari »³⁷. Pieno di improvviso santo zelo e acceso contro se stesso di retta vergogna, fissa in volto l'amico, ed esclama: « Dimmi, dimmi; con tutto il da fare che ci diamo, dove contiamo arrivare? Che cosa cerchiamo? Che cosa speriamo dal nostro servizio? Le nostre ambizioni a palazzo possono arrivare più in alto che di entrare in intimità con l'imperatore? E non è in essa tutto aleatorio e pieno di pericoli? E attraverso tanti pericoli per arrivare ad un pericolo anche maggiore? E ci si potrà arrivare? Invece, basta che io lo voglia, e divento amico di Dio ».

³⁴ La località è chiamata ancora: sant'Ambrogio *ad nemus*, al bosco.

³⁵ Città della Germania occidentale, capitale e residenza imperiale dalla fine del terzo secolo al quarto. Vi nacque sant'Ambrogio.

³⁶ Matteo, V, 3.

³⁷ Ufficiali di corte per mansioni speciali.

Così diceva, ed era tutto sconvolto come per il parto di una nuova vita: ritornò con gli occhi a quelle pagine; e leggeva, e dentro di lui, là dove Tu sai vedere, avveniva il cambiamento; il suo animo si spogliava della mentalità mondana, come tosto si vide. Leggeva, e nel suo cuore si svolgeva una tempesta, si accendevano fremiti: intul, scelse il partito migliore, e, ormai tuo, disse all'amico: « Ecco, io mi sono strappato dall'animo tutte quelle nostre speranze; ho deciso di servire Iddio: incomincio in questo momento e in questo luogo. Se non ti senti di imitarmi, almeno non cercare di distorgliermene ». L'altro rispose che gli si faceva compagno di sì nobile milizia per un così grande premio. Già consacrati a Te, si davano a costruire la torre con l'opera richiesta di abbandonar tutto e di mettersi alla tua sequela ³⁸.

Ponticiano e il suo compagno, dopo aver passeggiato in altra parte del giardino, andati a cercarli, giunsero in quello stesso luogo: ve li trovarono e li avvisarono che bisognava ritornare perché il giorno volgeva al suo termine. Ma gli altri dissero della loro risoluzione e dei loro progetti, come tale volontà fosse sorta e consolidata e li pregarono, se non volevano unirsi con loro, di non creare almeno ostacoli. Ponticiano aggiungeva che egli e il compagno, pur non sapendo rinunciare al loro genere di vita, piansero su se stessi, ma dopo essersi piamente congratulati e raccomandati alle loro preghiere, se ne erano tornati a palazzo con il cuore abbarbicato alla terra, mentre quelli rimanevano nella capanna con il cuore fisso in cielo.

Ed entrambi erano fidanzati: le fanciulle, venute a conoscenza di quella decisione, consacrarono anch'esse a Te la loro verginità.

CAPITOLO VII

DOLOROSO BILANCIO SPIRITUALE

Così raccontava Ponticiano. E mentre egli parlava, Tu, Signore, facevi sì che io ritornassi in me stesso, mi toglievi dalla posizione in cui mi ero posto per non vedermi, mi mo-

³⁸ Qui Agostino fonde insieme due diversi passi. I: « Chi di voi, volendo costruire una torre non fa prima il computo della spesa necessaria », eccetera (*Luca*, XIV, 28 sgg.). II: quello del giovane a cui Gesù dice di abbandonare tutto e di seguirlo (*Luca*, XVIII, 22).

stravi ben bene la mia faccia in modo che mi accorgessi quanto ero brutto, deforme, sozzo, coperto di macchie, pieno di piaghe. Mi vedevo e mi facevo ribrezzo, ma non v'era luogo dove fuggissi da me stesso. Se tentavo di distogliere lo sguardo — quegli continuava la sua narrazione —, Tu ancora opponevi me a me stesso, costringevi i miei occhi a guardarmi per farmi ritrovare e rendermi odiosa la mia iniquità. Ben la conoscevo, ma me la dissimulavo; reagivo fino a dimenticarla.

Ed allora, quanto più ero portato ad amare quelli dei quali ascoltavo i santi propositi, perché si erano abbandonati a Te per la propria guarigione, tanto più odioso a me stesso mi rendeva il confronto. Molti anni, ormai, della mia vita — dodici circa — erano scivolati via, da quel diciannovesimo in cui la lettura dell'*Ortensio* di Cicerone mi aveva spronato all'amore della sapienza: ed ancora rimandavo, nel disprezzo della felicità terrena, il momento di consacrarmi ad approfondire quella scienza di cui non la scoperta, ma la sola ricerca valeva più che i tesori e i regni del mondo e quelle soddisfazioni carnali che un cenno basta a richiamare. Ed io, miserabile fin dall'adolescenza, anzi, miserabile proprio al principio dell'adolescenza ti avevo domandato anche la castità, ma in questi termini: « Dammi castità e continenza; non però subito subito ». Avevo timore di esser tosto esaudito, di essere tosto guarito da quel morbo di concupiscenza che preferivo saziare che spegnere. Poi ero andato errando per vie peccaminose in una superstizione sacrilega, e nemmeno nella certezza di essa; ma dandole la preferenza ad altra dottrina di cui volevo aver notizia non per sentimento religioso, ma per combatterla da nemico.

E mi creavo l'illusione che, se differivo di giorno in giorno a disprezzare le speranze del mondo ed a mettermi completamente alla tua sequela, era solo perché non mi appariva una certezza a cui indirizzare il mio cammino. Ma era giunto il giorno in cui mi vedevo in tutta nudità, in cui la mia coscienza poteva rimproverarmi: « Dove sono tutte le tue chiacchiere? Andavi ripetendoti che non volessi rinunciare al tuo bagaglio di stoltezza per un vero incerto: ed ecco, hai trovato la certezza e lo stesso bagaglio ti grava ancora; ed invero, dalle spalle più libere mettono ali altri che non si sono logorati in tali ricerche, né vi si sono lambiccati per più di dieci anni ».

Così mi rodevo il mio interno, in preda ad una indicibile vergogna, mentre Ponticiano faceva il suo racconto. Quando

egli ebbe terminato di parlare e fu sbrigata la faccenda per la quale era venuto, se ne andò, ed io rimasi solo con me stesso. Quali cose non mi dissi? Con quali sferzate di rimproveri non flagellai la mia anima perché mi seguisse nel mio sforzo di camminare dietro Te? E tuttavia resisteva, si rifiutava, né cercava di scusarsi. Tutte le ragioni in contrario erano state frantumate, vinte: era rimasta una indistinta angoscia, quasi temesse di morire se si fosse strappata a quel vortice abitudinario nel quale marciva fino a morire.

CAPITOLO VIII

CONTRADDIZIONE

Nel più forte di quella lotta interiore che avevo impegnato con la mia anima nei segreti recessi del mio cuore, il volto e la mente sconvolti, afferrò Alipio ed esclamo: « Che mai si agita in me? Che significa quello che hai udito tu pure? Balzan su gli ignoranti³⁹ e si rapiscono il cielo, e noi, con tutto il nostro sapere vuoto di slancio, ecco, ci ravvoltoiamo nella carne e nel sangue! Ci vergogneremo forse di seguirli perché ci siamo lasciati precedere e non ci vergogniamo di nemmeno seguirli? »

Così dissi, presso a poco: poi l'accesso della mia agitazione mi staccò da lui. Egli mi guardava silenzioso, attonito. Non ero uso infatti parlare così: e, più che non le parole, dicevano lo stato mio interiore la fronte, le guance, gli occhi, le fiamme del volto, il tono della voce.

Era annesso alla nostra casa un piccolo giardino di cui potevamo far uso, come di tutta la casa; il padrone nostro ospite non vi abitava. Colà mi aveva portato il mio agitatissimo spirito: ivi nessuno poteva distogliermi dal violento combattimento che avevo impegnato con me stesso, fino alla conclusione che Tu già conoscevi: non io, che soltanto deliravo a mia salute, morivo per la vita consapevole della mia infermità, inconsapevole della salute che mi era vicina.

Mi rifugiai quindi nel giardino; Alipio mi seguì passo passo, né io mi sentivo meno solo, con lui vicino. Poteva forse abbandonarmi vedendomi così sconvolto? Ci sedemmo lontani il più possibile dalla casa. Io ribollivo dentro me, in pre-

³⁹ Allude ai due ufficiali di corte di cui ha narrato, sopra, la improvvisa conversione.

da allo sdegno più violento, perché ancora non mi ero deciso a stringer teco, o mio Dio, quell'alleanza a cui mi richiamavano « tutte le mie ossa » ⁴⁰, che la esaltavano fino al cielo. Né vi si doveva giungere per mezzo di navi o di cocchi o di lunghe camminate, neanche la distanza dalla casa al luogo ove stavano seduti. Incamminarsi e anzi giungere ad essa non significava altro che volervi andare, ma volerlo con volontà risoluta e piena; non lasciar sbattere o piegare or di qua or di là una volontà per metà ferita, di cui la parte che si erge è sempre in lotta con l'altra parte che si affloscia.

In quei tempestosi momenti di incertezza io compivo atti fisici che talvolta un uomo vorrebbe e non può fare o perché privo delle membra necessarie o perché le ha legate, o in stato di debolezza o per qualsiasi altra ragione impedito. Se mi strappai i capelli, se battei la fronte, se strinsi il ginocchio con le dita intrecciate lo feci di mia spontanea volontà. Se la facoltà di movimento delle membra non l'avesse consentito, avrei avuto la volontà, ma non la possibilità di farlo. Compìi dunque molti gesti in cui il volere non implicava il potere: e invece non facevo ciò che senza confronto mi piaceva di più, che diventava possibile nell'atto stesso in cui volevo, perché il volerlo realmente significava volerlo efficacemente. Nel mio caso potere e volere erano una stessa cosa; l'atto stesso della volontà segnava il principio dell'azione: e ciò non ostante nulla avveniva, ed il corpo più prontamente obbediva a un filo di volontà dell'anima, movendosi al cenno di questa, che non l'anima obbedisse a se stessa nell'attuazione di un suo solenne volere, per mezzo della sola volontà.

CAPITOLO IX

« CONTRA MIGLIOR VOLER VOLER MAL PUGNA »

Donde codesta stranezza? E per quale ragione? Mi dia luce la tua misericordia, e mi porrò la questione: se mai trovasi una risposta nei recessi del castigo dell'umanità, nelle misteriose sofferenze dei figli di Adamo ⁴¹. Donde codesta stranezza? E per quale ragione? L'anima comanda al corpo ed è immediatamente obbedita: l'anima comanda a se stessa.

⁴⁰ Cioè: « tutte le mie facoltà » (*Salmo XXXIV*, 10).

⁴¹ La conseguenza del peccato originale.

sa e trova resistenza. L'anima comanda alla mano di muoversi, e tanta è la docilità che ordine ed esecuzione sono quasi simultanei: eppure l'anima è anima e la mano è corpo. L'anima comanda che l'anima voglia: non si tratta di due cose diverse: e non ubbidisce. Donde codesta stranezza, e perché? Comanda, ripeto, che voglia quella facoltà che, se non volesse, non comanderebbe: e il suo comando non è eseguito.

Il fatto è che non vuole in modo assoluto; quindi non comanda in modo assoluto. Comanda per quel tanto che vuole, e non è obbedita per quel tanto che non vuole; poiché la volontà comanda un atto volitivo, ma non uno qualunque, bensì quello corrispondente ad essa stessa: cioè, non comanda, in tutta la sua pienezza; perciò l'esecuzione manca. Se comandasse in pieno, non darebbe in realtà un ordine, perché già sarebbe in atto. Non c'è dunque stranezza in questo volere o non volere parzialmente; ma è debolezza dell'anima che non sa sollevarsi del tutto, spinta in alto dalla verità, gravata in basso dall'abitudine. Due sono perciò le volontà, entrambe incomplete: l'una ha quello che manca all'altra.

CAPITOLO X

DUE VOLONTÀ, NON DUE ANIME

Si disperdano dal tuo cospetto, o Signore, come si disperde ogni razza di chiacchieroni e seduttori di anime, tutti coloro che, dalla constatazione di due volontà nelle nostre divagazioni, concludono l'esistenza in noi di due anime, di principio diverso, l'una buona e l'altra cattiva⁴². Cattivi sono essi, quando sostengono così stolte teorie, mentre essi stessi diventeranno buoni se aderiranno alla verità e s'accorderanno con quelli che sono nella verità: sì che dice l'Apostolo: « Eravate tenebre una volta, ora siete luce nel Signore »⁴³. Essi pretendono di essere luce, non nel Signore, ma in se stessi, quando credono che la natura umana non si differenzi dalla divina; e così diventarono tenebre più fitte, allontanatisi sempre più da Te con mostruosa arroganza, da

⁴² I due principii del bene e del male, che i Manichei ammettevano distinti tanto riguardo alla divinità come riguardo all'uomo (cfr. libro III, cap. V, nota 11).

⁴³ San Paolo, *Lettera agli Efesini*, V, 8.

Te, « luce vera che illumina ogni uomo veniente al mondo »⁴⁴. Pesate bene le vostre affermazioni e arrossite: « avvicinatevi a Lui; ne sarete illuminati, e il vostro volto non dovrà arrossire »⁴⁵.

Quando io volevo prendere la decisione di darmi finalmente al servizio del mio Signore, come mi ero proposto da tanto tempo, ero ben io che volevo, ero ben io che non volevo: io, io, sempre io. Ma il volere e il non volere non erano assoluti, e quindi ero in lotta con me stesso, mi scindevo da me; scissione che avveniva, sì, contro la mia volontà, ma che non rivelava un'altra anima di natura diversa, bensì il castigo della mia. Non ero, dunque, io che creavo in me quella scissione, ma « il peccato che ha sede in me »⁴⁶, in espiatione di un peccato commesso da una volontà più libera; ero infatti un figlio di Adamo⁴⁷.

Che se si ammettessero tante nature contrarie quante sono le volontà contrastantisi a vicenda, non sarebbero più due le anime, ma parecchie. Uno deve decidere se recarsi ad una loro adunanza⁴⁸ o a teatro; ed essi gridano: « Eccole le due nature: quella buona lo spinge alla nostra parte, quella cattiva lo trascina all'altra. Altrimenti, donde verrebbe questa incertezza di volontà opposte? ». Io, invece, le proclamo cattive entrambe: sia quella che vorrebbe portarlo a loro, sia quella che lo richiama al teatro. Ma per essi non è buona se non quella che ad essi lo conduce. E che? Se uno di noi deve decidere, ma è incerto fra due volontà in lotta fra loro, se recarsi a teatro o a una nostra chiesa, non rimarranno, costoro, incerti nella risposta? Perché, o confesseranno, ma non vogliono, che è buona volontà quella che lo porta alla nostra chiesa, come è quella di chi imbevuto dei sacramenti di lei vi si reca e vi appartiene; o dovranno ammettere che in uno stesso individuo sussistono e lottano due nature malvagie, due anime malvagie: e non potrà essere vera la loro solita affermazione che una è buona e l'altra cattiva: oppure si convertiranno alla verità e non negheranno più

⁴⁴ *Giovanni*, I, 9.

⁴⁵ *Salmo XXXIII*, 6.

⁴⁶ San Paolo, *Lettera ai Romani*, VII, 17.

⁴⁷ La « volontà più libera » è appunto quella di Adamo, il quale peccando nel paradiso terrestre agiva in piena libertà; « il peccato che ha sede in noi », a cui accenna Agostino con le parole di san Paolo, è la conseguenza di quello di Adamo, cioè il peccato originale, che non dipende dalla volontà nostra.

⁴⁸ S'intende « dei Manichei ».

che, nelle decisioni, una sola ed unica anima si dibatte tra volontà diverse.

E quando notano due volontà contrastanti in uno stesso individuo, non dicano più, dunque, che sono in lotta tra loro due anime contrarie, una buona e una cattiva, provenienti da due sostanze contrarie e da due principii contrari. Tu, infatti, Dio verace, li accusi, li confuti, li convinci di falso:

1°) se si tratta di due volontà cattive, come quando uno è incerto se debba usare il ferro o il veleno per ammazzare un altro; se appropriarsi questo o quel potere altrui, nell'impossibilità di appropriarseli entrambi; se debba comperarsi il piacere spendendo o accontentar l'avarizia risparmiando; se andare al circo o al teatro, qualora vi si dia spettacolo contemporaneamente — o (aggiungo una terza possibilità) a rubare in casa d'altri avendone il destro, o (ne aggiungerò anche una quarta) a commettere adulterio se gliene si offre l'occasione: se, insomma, tutte codeste possibilità concorrano in uno stesso lasso di tempo e siano desiderabili d'un modo, ma irrealizzabili insieme: l'anima è dilaniata da quattro volontà in lotta tra loro; anzi, da più numerose, fra tanta copia di cose desiderabili; ma essi, i Manichei, non giungono ad affermare tanta molteplicità di sostanze diverse;

2°) così avviene anche per le volontà buone. È buona cosa, domando ad essi, cercar diletto nella lettura delle lettere dell'Apostolo, o nella recita di un salmo devoto, o applicarsi allo studio del *Vangelo*? Ad ogni domanda risponderanno: « Buona, certo ». Come mai? Se tutte codeste forme mi diletano ugualmente e in uno stesso tempo, il cuore dell'uomo non risulta diviso in volontà diverse, al momento di decidere quale si debba preferire? Tutte buone sono, ma in gara tra di loro, finché la scelta cada su una sola in cui si riversi conglobata la volontà che prima rimaneva divisa.

E così pure, quando il Bene eterno ci richiama dall'alto e il piacere del bene terreno ci lega giù in basso, è sempre la stessa anima che si indirizza a quello o a questo con volontà non assoluta, ed è in se stessa straziata da penosa agitazione quando sente di anteporre quello per l'amor del vero, ma non sa posporre questo per la forza dell'abitudine.

CAPITOLO XI

CRISI INTERIORE

Così, sempre ammalato e tormentato, accusavo me stesso più acerbamente del solito, ravvoltolandomi ancora nella mia fune, finché non si spezzasse completamente: era ormai ben assottigliata, ma pure mi teneva legato. E tu, o Signore, segretamente mi facevi pressione nella tua severità e misericordia, e mi battevi con doppia sferza, la paura e il timore, affinché non mi lasciasse andare di nuovo e perché quel legame che ancora mi avvinceva, ormai sottile e liso, invece di spezzarsi del tutto, non riprendesse consistenza per avvilupparmi più strettamente.

Mi ripetevo nel mio interno: « Subito, subito: bisogna farlo subito », e già le parole mi avviavano alla decisione; quasi ci arrivavo; e non ci arrivavo; non ripiombavo nelle condizioni precedenti, ma dopo un piccolo sforzo mi fermavo come per riprendere respiro. Nuovi tentativi; la meta si faceva sempre meno, sempre meno distante; già la toccavo, la tenevo in pugno: e non vi ero giunto, e non l'avevo toccata, non la tenevo ancora, irresoluto a morire alla morte, a risorgere alla vita. E più poteva il peggio diventato abitudine del meglio a cui non ero avvezzo; e quell'istante decisivo che avrebbe fatto di me un altro uomo mi incuteva un senso di spavento tanto più profondo quanto più si avvicinava: però, almeno, non mi respingeva indietro, non mi faceva deviare; ero come in bilico.

Ciance, ciance, vanità di vanità, le mie antiche amicizie mi ritenevano; e scotendo la mia veste di carne mi venivan bisbigliando: « Ci mandi via? », e: « D'ora in poi non saremo teco mai più, in eterno », e: « D'ora in poi tu non potrai più fare questo né quello ». E quando dico « questo », « quello », che razza di pensieri insinuavano nella mia mente, o mio Dio! Le tenga lontane dall'anima del tuo servo la tua misericordia! Quali brutture, quali svergognatezze! È vero: quel bisbiglio aveva perduto più di metà della sua forza, né arrivava di fronte da aperti avversari; era un sussurro da tergo, una punzecchiatura di soppiatto, per farmi voltare indietro. Bastava però a farmi rallentare il passo, mi rendeva titubante nello sforzo di strapparmi da esse, di disfarmene, di balzare d'un salto dove ero chiamato; era la voce della mia prepotente abitudine: « Credi tu che potrai stare senza di esse? ».

Voci però senza calore, ormai. Là dove avevo voltato la faccia, pur essendo ancora trepidante a passare, mi si apriva la casta dignità della continenza, serena senza essere smodatamente gioiosa, pudicamente carezzevole; e mi invitava ad andare a lei senza esitazione, ed apriva per accogliermi, per abbracciarmi le pie mani ricolme di una messe di buoni esempi. Ivi fanciulli e fanciulle, ivi una folla di giovani, persone di ogni età, vedove gravi, vecchie che hanno serbato la verginità: e in tutte (riluceva) quella continenza, non mai sterile, ma madre feconda di figli del gaudio tuo, o Signore, suo sposo.

E mi canzonava e mi esortava nello stesso tempo, come dicesse: « Ciò che questi e queste hanno potuto fare, tu non lo potrai? Credi tu che essi abbian tanta forza in se stessi, e non piuttosto nel loro Iddio e Signore? Il loro Iddio e Signore mi donò ad essi. Perché ostinarti a reggerti da te; e non ti reggi? Gettati in lui senza timore; non si ritirerà per lasciarti cadere: gettati con sicurezza; ti accoglierà e ti guarirà ». E vieppiù arrossivo di stare ancora a sentire il bisbiglio di quelle ciance e di rimanere nella mia indecisione. E insisteva essa, la continenza, e sembrava dicesse: « Chiudi le orecchie alle sollecitazioni immonde della tua carne sulla terra, in modo che vengano ridotte al silenzio. Ti parlano di piaceri, ma non conformi alla legge del Signore, tuo Dio ». Era una lotta che si combatteva nel segreto del mio cuore; io ero il mio avversario. Alipio non si distaccava da me, attendendo in silenzio l'epilogo di quel mio insolito turbamento.

CAPITOLO XII

« PRENDI E LEGGI »

Quando infine dalle misteriose profondità del cuore una severa meditazione ebbe spurgata ed ammucchiata davanti alla mia visione interiore tutta quanta la mia miseria, scoppiò una fiera procella apportatrice di un profluvio di pianto. E, per dar libero sfogo ad esso e ai singhiozzi che lo accompagnavano, mi alzai e, poiché la perfetta solitudine mi pareva più adatta al bisogno di piangere, mi allontanai da Alipio quel tanto che mi rendesse non grave la sua presenza.

Così ero: ed egli ne ebbe l'intuizione: credo anche di aver detto qualche cosa che tradiva nel suono della voce il

nodo del pianto; e così mi ero alzato. Egli rimase là dove eravamo stati seduti, profondamente stupito. Io mi gettai a terra, non so come, sotto un albero di fico, lasciai libero corso al pianto, che proruppe a guisa di torrente dagli occhi, accetto tuo sacrificio. E parlai, parlai a lungo, non proprio con queste parole, ma certo con questi sentimenti: « E Tu, Signore, fino a quando? quando, o Signore, avrà fine la tua collera ⁴⁹? Oh, dimentica i miei peccati antichi! » ⁵⁰. Sentivo di essere ancora legato. Mandavo gemiti imploranti pietà: « Fino a quando, fino a quando: domani, domani? Perché non subito? Perché in questo stesso istante non finirla con la mia vergogna? ».

Parlavo e piangevo, gonfio il cuore di amarissima contrizione. Ed ecco dalla casa vicina mi giunge canterellata una voce — di bambino o di bambina, non so — che ripeteva a guisa di ritornello: « Prendi, leggi; prendi, leggi ». Di colpo, il volto si muta: e il mio pensiero va ricercando attentamente se quella sia una delle cantilene che i fanciulli sogliono ripetere in qualche loro giuoco; ma non rammento affatto di averla già udita. Frenai il corso delle lagrime, mi alzai, sicuro che quella voce non era altro che un ordine del cielo di aprire il libro e di leggere il primo capitolo che mi capitasse sotto gli occhi. Avevo poco prima sentito raccontare di Antonio ⁵¹ che da una lettura del *Vangelo* a cui per caso assisteva, come se essa fosse stata indirizzata a lui personalmente, aveva ricevuto l'invito: « Va', vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi », e che era stato istantaneamente convertito a Te da quella parola divina.

Pertanto, tutto eccitato, ritornai là dove Alipio stava seduto, e dove avevo posto il volume dell'Apostolo nell'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo apersi e, in silenzio, lessi il primo versetto che mi cadde sotto gli occhi: « Non nella crapula e nell'ubriachezza, non nelle impudicizie del letto, non nella discordia e nell'invidia: rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo, e non prendetevi cura della carne nelle concupiscenze » ⁵². Non volli leggere altro, né altro occorreva. Subito,

⁴⁹ *Salmo* VI, 4.

⁵⁰ *Salmo* LXXVIII, 8.

⁵¹ Nella narrazione di Ponticiano (VIII, 6). Il passo evangelico citato è tolto da *Matteo*, XIX, 21; è il consiglio dato da Gesù al giovane ricco che gli aveva chiesto che cosa gli mancasse per raggiungere uno stato più perfetto.

⁵² San Paolo, *Lettera ai Romani*, XIII, 13-14.

appena finito il versetto, come per una luce rassicurante infusa nel mio spirito, tutte le tenebre dell'incertezza scomparvero. Chiusi allora il libro, tenendovi il dito o non so quale altra cosa come segno, e con volto ritornato sereno ormai del tutto, misi al corrente Alipio. Questi alla sua volta mise me al corrente di quello che si stava svolgendo in lui, del che io non mi ero accorto, in questo modo: volle vedere il brano che avevo letto, ed io glielo mostrai: ma egli pose mente anche più in là di quello che io avevo letto e che ancora ignoravo. Seguivano queste parole: « Se poi qualcuno è debole nella fede, porgetegli la mano ». Queste egli applicò a se stesso, e me lo disse. Ma un tale ammonimento servì a confermarlo in quella santa risoluzione che, del resto, era pienamente conforme ai suoi costumi nei quali era tanto e da tanto tempo migliore di me: mi si unì, così, senza alcuna esitazione e senza lotte interne.

Rientriamo in casa, dalla madre: gliene do l'annuncio; ella ne gioisce. Al racconto particolareggiato, esulta come di un trionfo ed innalza benedizioni a Te, « che nel tuo operato vai tanto oltre le nostre richieste e la nostra visuale »⁵³: vedeva bene che Tu le avevi concesso nei miei riguardi assai più di quanto solea chiederti tra gemiti e pianto. Mi avevi infatti così convertito a Te, che io non pensavo più a cercarmi una moglie, né ad altre speranze mondane, saldo in quella regola di fede in cui le ero stato mostrato da Te tanti anni prima. Tramutasti il suo dolore in una gioia ben più intensa di quella che aveva desiderato, più dolce e più casta di quella che si sarebbe potuta aspettare da nipoti nati dalla mia carne.

⁵³ San Paolo, *Lettera agli Efesini*, III, 20.

LIBRO NONO

**AGOSTINO ABBANDONA L'INSEGNAMENTO E SI RI-
TIRA A CASSICIACO - BATTESIMO - SOGGIORNO AD
OSTIA - PARLA DELLA MADRE - COLLOQUIO CON
LEI - MORTE DI MONICA - PREGHIERA**

CAPITOLO I

RINGRAZIAMENTO

« O Signore, io sono il tuo servo, tuo servo e figlio della tua ancella. Hai spezzato le mie catene, ti offrirò un sacrificio di lode »¹. Ti lodi il mio cuore, ti lodi la mia lingua, tutte le mie ossa dicano: « Chi è simile a Te, o Signore? »². Lo dicano: e Tu rispondi a me, di' alla mia anima: « La tua salvezza sono io »³. Ed io chi, quale fui? Quale sorta di colpa non conobbero le mie azioni, o, se non le mie azioni, le mie parole o, se non le mie parole, la mia volontà? Ma Tu, Signore, sei buono e misericordioso e, guardando la profondità della mia morte, con la tua destra spurgasti l'abisso di corruzione, il fondo del mio cuore. E tutto consisteva in questo: non voler più quello che volevo, volere quello che Tu volevi.

Dove era stato nel corso di tanti anni, e da quali profondità segrete venne in un istante richiamato il mio libero arbitrio che doveva curvare la mia cervice al tuo giogo lene, e le mie spalle sotto il tuo peso leggero, Cristo Gesù, mio aiuto, mio redentore? Come mi riuscì dolce improvvisamente fare a meno delle dolcezze sciocche: avevo avuto tanta paura di perderle, ed ecco, era già una gioia il mandarle via! Tu le scacciavi da me. Tu, vera e somma dolcezza: le scacciavi e prendevi il loro posto, Tu, più dolce di ogni altra voluttà, ma non alla carne e al sangue; più luminoso di qualsiasi luce, più intimo di ogni intimo, più alto di ogni dignità, non tale solo per coloro che si esaltano su se stessi. Libero

¹ Salmo CXV, 16-17.

² Salmo XXXIV, 10.

³ Salmo XXXIV, 3.

era ora l'animo mio dalle cure mordaci dell'arrivismo, del guadagno: non più rivoltolarsi nel fango, non più grattarsi la scabbia della passione; i miei discorsi si rivolgevano a Te, mia luce, mia ricchezza, mia salute, o mio Signore e mio Dio!

CAPITOLO II

RINUNZIA ALL'INSEGNAMENTO

Ed allora, alla tua presenza, venni nella deliberazione di togliermi — però senza chiasso e senza ostentazione — da quel mercato di chiacchiere che formava l'occupazione della mia lingua: i giovanetti, studiosi non della tua legge e della tua pace, ma di vane menzogne e di lotte forensi, non dovevano più comprare dalla mia bocca armi per la loro follia. Fortuna volle che mancassero pochissimi giorni alle vacanze della vendemmia⁴: decisi di soprassedere per quel breve periodo, per andarmene poi secondo l'usanza; redento da Te, non sarei più stato merce da mercato.

Questa mia decisione, presa davanti a Te, non era conosciuta da altri che dai miei intimi: anzi s'era fatto accordo tra noi che non ne trapelasse parola, quantunque a noi, risaliti ormai dalla valle del pianto cantando il cantico delle ascensioni⁵, Tu avessi dato frecce appuntite e carboni devastatori⁶ contro la lingua subdola che, con il pretesto di consigliare, contraddice e, con quello dell'affetto, divora, come si fa con il cibo.

Erano le frecce del tuo amore che avevano trafitto il mio cuore e portavo le tue parole confitte nelle viscere; e gli esempi dei tuoi servi, che Tu avevi trasformati da oscuri e morti in luce e vita, ammassati nell'intimo della mia mente, bruciavano e consumavano il greve torpore impedendomi di ripiegarmi in basso; mi accendevano anzi tanto validamente, che il soffio contraddicente di una lingua subdola non solo non avrebbe estinto ma dato alimento al fuoco.

⁴ Non si può stabilirne con sicurezza la data e la durata; l'epoca della vendemmia è solo approssimativa, se si trattava di legislazione imperiale.

⁵ « Dal *Salmo* CXX al CXXXIV è una speciale raccolta di canti detti "delle ascensioni", espressione usata tanto del salire al tempio nella triplice annuale solennità, quanto del ritorno dall'esilio, risalendo dalla bassa pianura di Babilonia alle montagne di Giudea » (trad. Vaccari).

⁶ Espressioni tolte dal *Salmo* CXIX, 3 e 4, per indicare le armi spirituali specificate più avanti: « la parola di Dio » e « gli esempi ».

Però, siccome per i meriti del tuo nome, santo su tutta la terra, non sarebbe mancato anche chi avrebbe lodato il mio desiderio e il mio proposito, poteva esser giudicato affettazione il non attendere il momento tanto vicino delle vacanze; si sarebbero fatte molte chiacchiere sul mio abbandono anticipato di una pubblica professione molto in vista, come se avessi voluto attirare sulla mia decisione gli sguardi di tutti quelli che avrebbero notato quella imminenza delle ferie autunnali; come se fosse stato un gesto di posa a grand'uomo. Che bisogno c'era che si facessero supposizioni e discussioni sulla mia crisi spirituale e il mio bene venisse biasimato?

Inoltre in quella stessa estate i miei polmoni avevano cominciato a risentire della eccessiva fatica dell'insegnamento: la difficoltà di respirare e i dolori di petto erano sintomi di malattia, come il non poter più parlare a lungo con voce chiara. Sulle prime quel malessere mi aveva parecchio preoccupato perché mi obbligava ad abbandonare quasi necessariamente quel pesante incarico, o ad interromperlo, se avessi potuto curarmi e guarire. Ma quando la volontà di consacrarmi, interamente libero, a meditare che Tu sei il Signore, nacque in me e poi si consolidò. — Tu lo sai, o mio Dio —, provai anzi piacere di avere una valida scusa che mitigasse il disappunto di coloro che per amore dei loro figliuoli non mi concedevano mai un po' di libertà.

Pieno dunque di questa gioia, lasciavo che quel periodo di tempo — si trattava, credo, d'una ventina di giorni — passasse; mi ci voleva però dell'energia, perché era venuta a mancare la cupidigia del guadagno che mi aiutava a sopportare il gravoso impiego, dal quale sarei stato oppresso se non vi fosse sottentrata la pazienza.

Forse qualcuno dei tuoi fedeli, miei fratelli, dirà che ho sbagliato quando, pieno già il cuore del tuo servizio, accettai di sedere anche una sola ora sulla cattedra della menzogna. Io non voglio contraddirlo. Ma Tu, misericordiosissimo Signore, nella tua acqua santa ⁷, non hai perdonato e rimesso, insieme con gli altri orrendi e mortiferi peccati, anche questa colpa?

⁷ Cioè, nel santo battesimo.

CAPITOLO III

VERECONDO E NEBRIDIO

Chi si struggeva di questa mia felicità era Verecondo, che si vedeva escluso dalla nostra comunità, in causa di vincoli che lo tenevano strettamente legato. Non ancora cristiano, marito di una donna cristiana, proprio per essa era impedito da un legame più stretto degli altri di seguire la via da noi intrapresa, e nemmeno voleva farsi cristiano in un modo diverso da quello che gli era vietato⁸.

Tuttavia, generosamente ci offerse di essere suoi ospiti per tutto il tempo che avremmo dovuto rimanere ancora colà. Tu ne lo ricompenserai, o Signore, nella risurrezione dei giusti: già hai concesso a lui la loro sorte.

In nostra assenza, mentre ci trovavamo a Roma, fu colpito da malattia, divenne un fervoroso cristiano ed uscì di questa vita. E fu atto di bontà non solo verso lui, ma anche verso noi che, pensando alla grande cortesia dell'amico e che non avremmo potuto averlo compagno nel tuo gregge, saremmo stati profondamente addolorati.

Grazie a Te, o nostro Iddio. Noi siamo tuoi: ne fanno fede i tuoi inviti, le tue consolazioni. Fedele alle tue promesse Tu vorrai rendere a Verecondo, in compenso di quella sua villa a Cassiciaco⁹ dove trovammo riposo in Te dal tumulto del mondo, la bellezza in eterno verdeggiante del tuo paradiso — poiché gli hai rimesso i suoi peccati sulla terra — sulla montagna pingue, la tua montagna, la montagna ubertosa¹⁰.

Se Verecondo si struggeva, Nebridio invece era pieno di gioia. Anch'egli non era ancora cristiano; anch'egli, caduto nella fossa di quell'eresia perniciosa, aveva creduto un fantasma l'umanità reale del tuo Figlio; tuttavia ne stava uscendo ed era in questa disposizione: non ancora partecipe dei sacramenti della tua Chiesa, ma ardentissimo ricercatore della verità. Non molto tempo dopo la mia conversione e la mia

⁸ Nella vita monastica che Agostino - come dirà più avanti - aveva già deciso di adottare al suo ritorno in Africa.

⁹ Due località in Lombardia si contendono questo nome e l'onore di aver ospitato Agostino, né, per ora almeno, si può definire la questione. Casciago, presso Varese, e Cassago in Brianza. La determinazione ecclesiastica milanese dà il nome di *Cassiciacum* al secondo.

¹⁰ Nel *Salmo* LXVII, 16, si intende il monte Sion, sede del Tempio: qui è riferito al paradiso. La *Volgata* però si scosta sensibilmente dal testo ebraico.

rigenerazione nel tuo battesimo, divenne anch'egli un fervente cattolico, fu tuo servo in castità e continenza perfette in mezzo alla sua famiglia, in Africa, e quando ebbe fatta cristiana tutta la sua casa, fu da Te liberato dalla carne ¹¹.

Ora egli vive nel seno di Abramo ¹²: qualunque sia il significato di quella parola « seno », là vive il mio Nebridio, il mio dolce amico, che di tuo liberto è divenuto tuo figlio adottivo, o Signore; là egli vive. Quale altro soggiorno potrebbe convenire a tale anima? Là egli vive; nel luogo di cui mi faceva tante domande, a me omuncolo ignorante. Non accosta più il suo orecchio alla mia bocca, ma la sua bocca spirituale alla tua sorgente; si abbevera, quanto gli è possibile, di sapienza di cui era tanto assetato, felice in eterno. Ma non penso che egli se ne inebri tanto da dimenticarsi di me, poiché Tu che lo disseti ti ricordi di me.

Ero dunque a questo punto: da una parte consolavo Verecondo nella sua tristezza per la mia conversione, che però aveva lasciata intatta la nostra amicizia, esortandolo alla fede conveniente al suo stato, quello cioè della vita coniugale; dall'altro stavo in attesa che Nebridio mi seguisse ¹³: gli mancava poco, anzi già stava per farlo quando, ecco, finalmente ebbero termine quei giorni. Lunghi e numerosi erano sembrati al mio desiderio di libertà, libertà di cantare dal profondo del mio essere: « Il mio cuore ti disse: "Ho cercato il tuo volto": e il tuo volto, o Signore, io cercherò » ¹⁴.

CAPITOLO IV

NEL RITIRO DI CASSICIACO

E venne il giorno in cui fui libero anche di fatto da quell'insegnamento della retorica da cui mi ero già staccato nell'animo. Venne e Tu sciogliesti la mia lingua dai vincoli da cui avevi sciolto il mio cuore, e, partendo con tutti i

¹¹ Incerto è l'anno della morte di Nebridio. L'ultima lettera di Agostino, dell'anno 389, lo dimostra ancora in vita: ma molte lettere del Santo all'amico sono andate perdute.

¹² L'espressione è tolta da *Luca*, XVI, 22, dove si dice che Lazzaro, il mendico, dopo la morte fu portato « nel seno di Abramo ». Rara negli scritti rabbinici, divenuta frequente dopo l'uso evangelico nella letteratura patristica e nella liturgia, venne riferita prima al limbo dei patriarchi e poi al paradiso.

¹³ Nella conversione, Agostino stava preparandosi al battesimo.

¹⁴ *Salmo* XXVI, 8.

miei cari ¹⁵ per la villa, nella pienezza della gioia, ti benedivo.

Quale sia stata la mia produzione letteraria, volta già al tuo servizio, ma ancora ansante di superbia scolastica, come per una ripresa di fiato, appare dai libri che contengono le conversazioni con i compagni presenti o i miei soliloqui con Te: le lettere al lontano Nebridio contengono gli argomenti trattati con lui ¹⁶.

Come potrebbe bastarmi il tempo per rievocare i molti e grandi tuoi benefici in quei giorni, mentre già devo affrettarmi ad argomenti più importanti? Il ricordo mi si affaccia alla memoria, e mi diventa dolce, o Signore, renderti testimonianza di tanti stimoli interni con cui mi hai domato, e come Tu abbia appianato e umiliato i monti e i colli dei miei pensieri, raddrizzato le mie storture, lenito le mie asperità: ed in qual modo Tu abbia sottomesso il mio fratello nel cuore Alipio al giogo del nome del tuo Unigenito, il signore e salvatore nostro Gesù Cristo che prima non avrebbe voluto vedere nei miei scritti ¹⁷. Egli preferiva che essi mandassero l'odore dei cedri della scuola, già schiantati dal Signore ¹⁸, non quello delle salutari erbe della Chiesa, rimedio contro i superbi.

Quali aspirazioni ti elevai, o mio Dio, mentre leggevo i *Salmi* di Davide, cantici di fede, inni di pietà che non s'accordano con uno spirito orgoglioso, quantunque fossi ancora novizio nel tuo vero amore, mentre in quella villa passavo le ferie, catecumeno, con Alipio pure catecumeno, assistito dalla madre, donna sì, ma virile nella fede, grave come un'anziana, che univa con l'affetto materno la cristiana pietà! Quali aspirazioni salivano a Te con quei *Salmi*, quanto amore per Te accendevano nel mio cuore, come avrei voluto recitarli, se mi fosse stato possibile, in tutto il mondo per abbattere l'orgoglio del genere umano! E ben si cantano su tutta la terra, né v'ha chi si sottragga al tuo ardore. Che senso di dolore, che impeti di sdegno, ma anche quanta pietà verso i Manichei che non conoscono quei misteri e quei farmaci.

¹⁵ Con la madre Monica, con il figlio Adeodato e con Alipio, facevano parte della compagnia Navigio, fratello di Agostino, due cugini e due compaesani.

¹⁶ I lavori di Agostino nel ritiro di Cassiciaco sono: *Contra academicos*, *De beata vita*, *De ordine*, *Soliloquiorum libri II* e *De immortalitate animi*.

¹⁷ Intende, della parola *Salvator*, « salvatore », che il purista Alipio rifiutava come un neologismo, nel senso della Chiesa.

¹⁸ Allusione e adattamento del versetto 5 del *Salmo XXVIII*: « La voce del Signore spezza i cedri; sì, il Signore spezza i cedri del Libano ».

che rifuggono stoltamente dal contraveleno che può guarirli! Come avrei voluto averli vicini in un luogo qualsiasi, senza che io sapessi della loro presenza, perché vedessero la mia faccia ed ascoltassero le mie voci quando leggevo, in quel mio ritiro, il *Salmo* ¹⁹ quarto, e come quella lettura mi trasformasse: (I) « Io ti invocavo e Tu mi ascoltasti, o Dio di giustizia: Tu dalle angustie mi hai tratto al largo. Abbi pietà di me ed ascolta la mia preghiera ».

Ed avrebbero dovuto ascoltarmi nella certezza che io ignoravo la loro presenza, perché non credessero dette per loro le parole che intercalavo a quelle del *Salmo*: è certo infatti che non le avrei dette o dette a quel modo, se avessi sospettato di essere veduto o ascoltato, né, quando pure io le avessi dette, essi le avrebbero accettate con lo spirito che a me dettava un intimo sfogo dell'animo, nato in me per me e alla tua presenza.

O Padre, tremai di paura, ma anche mi infiammai di speranza, esultai nella tua misericordia! Sgorgavano dagli occhi e dalla bocca quei sentimenti, quando il tuo Spirito di bontà si rivolge a noi e dice: (II) « O uomini, e fino a quando duri di cuore? Perché amate la vanità e cercate la menzogna? ». Avevo proprio amato la vanità e cercato la menzogna. Eppure Tu, o Signore, avevi già reso glorioso il tuo Santo, risuscitandolo da morte e facendolo sedere alla tua de-

¹⁹ Poiché il resto di questo capitolo è un commento con continue citazioni e allusioni del *Salmo* IV, che il Santo applica a se stesso e ai Manichei, può riuscire utile riportare qui per intero il *Salmo* stesso nel testo latino usato da Agostino, solo leggerissimamente diverso dalla *Volgata* (versione di san Gerolamo). È noto però che san Gerolamo non tradusse il libro dei *Salmi* direttamente dall'ebraico, ma dalla versione greca dei Settanta (secondo secolo a.C.). I richiami in numeri romani nel testo corrispondono ai versetti del *Salmo*.

- I *Cum invocarem Te exaudisti me, Deus iustitiae meae; in tribulatione dilatasti mihi. Miserere mei et exaudi orationem meam.*
- II *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?*
- III *Et scitote quoniam mirificavit Dominus sanctum suum; Dominus exaudiet me cum clamavero ad eum.*
- IV *Irascimini et nolite peccare: quae dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini.*
- V *Sacrificate sacrificium iustitiae; et sperate in Domino. Multi dicunt: Quis ostendet nobis bona?*
- VI *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine. Dedisti laetitiam in corde meo.*
- VII *A tempore frumenti, vini, et olei sui, multiplicati sunt.*
- VIII *In pace, in id ipsum obdormiam et sonnum capiam.*
- IX *Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me.*

stra, donde doveva far scendere il Paraclito promesso, spirito di verità. Egli l'aveva inviato, ed io non lo sapevo. L'aveva inviato, poiché era già stato reso glorioso, era risorto da morte, asceso al cielo. Prima, lo Spirito non ci era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora stato glorificato.

Grida il profeta: « Fino a quando duri di cuore? Perché amate la vanità e cercate la menzogna? (III) Sappiate che il Signore ha glorificato il suo Santo ». Grida: « Fino a quando? »; grida: « Sappiate »; ed io tanto a lungo, nella mia ignoranza, avevo amato la vanità e cercato la menzogna: perciò tremai nell'udirlo, ricordando di essere stato uno di quelli a cui sono indirizzate quelle parole. I fantasmi che io avevo creduto realtà altro non erano che vanità e menzogne. Il dolore di quel ricordo riecheggì in violenti lamenti: e vorrei li avessero ascoltati quelli che ancora amano la vanità e cercano la menzogna: ne sarebbero stati violentemente scossi, avrebbero rivomitato quel loro errore. Se alzassero le loro voci a Te, Tu li ascolteresti, perché colui che intercede per noi è morto veramente di morte carnale.

Continuavo nella lettura: (IV) « Adiratevi e non peccate ». Come ne ero commosso, mio Dio, io che avevo ormai imparato ad adirarmi meco dei miei trascorsi per non peccare mai più: adirarmi di giusta ira, perché non era un'altra natura figlia delle tenebre quella che in me peccava, come sostengono coloro che non sanno adirarsi contro se stessi, « accumulandosi invece sopra il capo ira per il giorno dell'ira e della manifestazione del tuo giusto giudizio »²⁰. Ma ormai i miei beni non erano fuori me, né andavano cercati alla luce di codesto sole, con occhi corporali. Coloro che vogliono godere di beni esteriori facilmente insaniscono, e, riversandosi sul visibile e sul temporale, si riducono a lambirne le apparenze con la mente affamata. Oh! se si stancassero di quella fame, e dicessero: (V) « Chi ci mostrerà il Bene? », e ci ascoltassero quando esclamiamo: (VI) « La luce del tuo volto, o Signore, è impressa in noi ». Non siamo noi la luce che illumina tutti gli uomini, ma da Te siamo illuminati, sì da essere luce in Te, noi che fummo prima tenebre. Oh, se potessero vederla questa luce eterna che è dentro noi, che io, avendola gustata, fremevo di non poter loro mostrare; se mi apportassero il cuore che non sa guardare a Te, e dicessero: « Chi ci mostrerà il Bene? ». Proprio là, infatti, dove io avevo cominciato ad adirarmi meco, là (IV) nel

²⁰ San Paolo, *Lettera ai Romani*, II, 5.

giaciglio interno dove m'ero compunto, dove avevo ucciso, come in sacrificio, le spoglie antiche, e, fiducioso in Te, incominciato a pensare a rinnovar me stesso, là Tu avevi incominciato a farmi gustare la tua dolcezza e a dar gioia al mio cuore. Durante quella lettura, davo in voci esterne di esultanza e ne riconoscevo intimamente la verità, non volevo più disperdermi nei beni della terra, divorando il tempo e divorato dal tempo, perché nella semplicità eterna avevo ora (VII) altro « frumento », altro « vino », altro « olio ».

Ed il versetto seguente faceva prorompere dal fondo del cuore un grido: (VIII) « Oh, in pace! Oh, nell'Immutabile! », oh! quello che aggiunge: « Mi addormenterò, avrò requie! ». Chi potrà resistere a Te quando si compirà quello che è stato scritto: « La morte è stata assorbita nella vittoria »²¹? Tu sei veramente Colui che non soffre mutamento, il riposo in Te fa dimenticare tutti gli affanni, nessun altro è teco, né occorre andare alla conquista dei beni molteplici che non siano Te; invece Tu, o Signore, (IX) « mi hai collocato mirabilmente nella tua speranza ».

Leggevo, ardevo, ma non sapevo come giovare a quei sordi, a quei morti: tra i quali ero stato anch'io, anch'io pestilenziale e velenoso e cieco latratore contro le Scritture, melificate da un miele celeste, raggianti della tua luce: e il pensiero dei nemici di quelle Scritture mi rodeva.

Quando potrò richiamare alla memoria i particolari di quei giorni di riposo? Però non ho dimenticato né debbo tacere il rigore della tua sferza e la mirabile prontezza della tua misericordia.

Mi avevi allora inflitto il castigo di un dolore di denti; ed era tanto acuto che non potevo parlare: mi venne l'ispirazione di esortare tutti coloro che mi erano vicini a volgere per me una preghiera a Te, o Dio di ogni salute.

La scrissi su di una tavoletta cerata e la diedi loro da leggere. Avevano appena appena piegato il ginocchio in affettuosa preghiera e il dolore scomparve. Ma qual dolore era quello? E come scomparve? Confesso che ebbi paura, o mio Signore, e mio Dio; non avevo mai provato niente di simile in tutta la mia vita. Quei tuoi richiami giunsero nel profondo del cuore, glorificai il tuo nome nel gaudio della fede, la quale però non mi dava la tranquillità delle mie colpe passate, che ancora non mi erano state rimesse dal tuo battesimo.

²¹ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XV, 54.

CAPITOLO V

DIMISSIONI DALLA SCUOLA

Terminato il periodo delle vacanze, feci sapere ai Milanesi che dovevano provvedersi per i loro studenti di un altro mercante di chiacchiere, sia perché io mi ero consacrato al tuo servizio, sia perché non reggevo più a quell'incarico per le difficoltà di respiro e per il dolore al petto.

Scrissi anche al tuo santo vescovo Ambrogio per informarlo dei miei errori passati, della mia risoluzione attuale e per chiedergli quale dei tuoi libri dovessi leggere di preferenza per meglio prepararmi a ricevere così grande grazia. Egli mi suggerì il profeta Isaia, credo perché è più chiaro banditore del tuo *Evangelo* e della chiamata dei gentili di tutti gli altri. Però trovando molte difficoltà a capirlo sul principio e ritenendolo altrettanto difficile nel resto, rimandai la lettura a quando fossi più familiare con la divina parola.

CAPITOLO VI

IL FIGLIO ADEODATO - IL BATTESIMO

Giunto il tempo in cui bisognava iscriversi, lasciammo la campagna e ce ne tornammo a Milano.

Con me volle rinascere in Te anche Alipio, rivestito ormai dell'umiltà richiesta dai tuoi sacramenti, così forte atleta nel vincere il corpo da camminare a piedi nudi sul terreno gelato dell'Italia, cosa che nessuno osava. Ci fu compagno carnale anche il giovanetto Adeodato, nato dalla mia colpa carnale²². Egli era stato ben dotato da Te. Di quindici anni circa, superava d'intelligenza molti uomini gravi e dotti. Esalto doni tuoi, o mio Dio e Signore, creatore di tutto e potentissimo riformatore delle nostre deformità: di mio, in quel fanciullo, non c'era che il peccato. Se egli era allevato da noi nella santità della tua disciplina, Tu, solo Tu, ne eri stato l'inspiratore. Esalto al tuo cospetto doni tuoi.

Vi è una mia operetta intitolata *Il maestro*²³, nella quale

²² Però il nome di « Adeodato » (dato da Dio) indica anche la gioia di Agostino (di circa diciotto anni, allora!) per quella sua paternità.

²³ *De magistro*, dell'anno 389. Adeodato, che in quell'anno era forse già morto, ha anche una parte notevole nel dialogo *De beata vita*, scritto, come si è già detto, a Cassiciaco.

egli è il mio interlocutore. Tu sai, o Signore, che tutte le idee in essa esposte nella persona del mio condialogante sono sue, quando aveva sedici anni: ed io potei notare in lui molte altre particolarità anche più straordinarie.

La sua intelligenza m'incuteva paura: e chi, se non Tu, poteva operare simili portenti? Ben presto Tu lo togliesti da questo mondo, ed il mio ricordo di lui è tanto più sereno in quanto non ho motivi di timore per la sua puerizia, per la sua adolescenza, per tutto insomma. Come fosse mio coetaneo, lo ebbi compagno nella tua grazia, educato nella tua disciplina. Insieme fummo battezzati ²⁴ e sciolti da ogni inquietudine della vita passata.

In quei giorni io non riuscivo a saziarmi di mirabile dolcezza alla considerazione della profondità dei tuoi ordinamenti circa la salvezza del genere umano. Quante volte una pungente commozione mi strappò il pianto tra gli inni e i cantici, mentre la tua chiesa risonava dolcemente delle voci dei fedeli! Voci che fluivano nelle mie orecchie mentre la verità si discioglieva nel mio cuore: vampate di pii affetti se ne sprigionavano, e le lagrime cadevano, cadevano: e il pianto mi era dolce e salutare.

CAPITOLO VII

INNI SACRI E RELIQUIE DI MARTIRI

Questa pratica consolante ed esortativa di unire voci e cuori dei fedeli in comune slancio era stata introdotta da poco tempo nella Chiesa milanese. L'anno precedente, o poco prima, Giustina, madre del giovanetto imperatore Valentiniano, aveva preso a perseguitare il tuo Ambrogio, per amore dell'eresia nella quale l'avevano trascinata gli Ariani ²⁵. Il po-

²⁴ Nella Pasqua del 387 (25 aprile). Riesce strano che in tanta abbondanza di ricordi e in tanta enfasi, sant'Agostino dedichi solo questo breve accenno a quella data così importante della sua vita, e non sciolga a Dio uno di quei suoi inni di gratitudine gioiosa, né ci abbia detto nulla di quello che si sarà svolto nel suo intimo. Anche nella corrispondenza gli accenni sono pochi e rapidi.

²⁵ Giustina, vedova di Valentiniano I, fece acclamare imperatore, con Graziano, il figlio Valentiniano II, che rimase unico imperatore nel 383. Fautrice dichiarata dell'arianesimo, pretese da Ambrogio una basilica cristiana per il culto degli eretici. La netta opposizione del vescovo portò ad una persecuzione contro Ambrogio e i cattolici; il popolo, nel timore che l'imperatrice facesse occupare dai soldati la basilica contesa, vi passava le notti in preghiera, cantando inni.

polo fedele passava le notti nella chiesa, pronto a morire insieme con il suo vescovo, tuo servo. Mia madre, la tua ancella, tra le prime in quelle veglie piene di preoccupazioni, viveva nella preghiera: io, non ancora riscaldato dalla fiamma del tuo Spirito, partecipavo però dell'agitazione e del turbamento della città. In quella occasione venne stabilito l'uso, già comune in oriente, di cantare inni e salmi perché il popolo non si avvilisse nella tristezza e nel tedio: e da allora si è conservato fino ad oggi ed è stato imitato da tutto il mondo in quasi tutte le adunanze dei fedeli.

Fu anche in quel tempo che Tu rivelasti al tuo vescovo, per mezzo di una visione, il luogo dove erano nascosti i corpi dei martiri Protasio e Gervasio²⁶, che Tu avevi occultati e serbati incorrotti per tanti anni, nel tesoro del tuo misterioso secreto, per rivelarli poi, a tempo opportuno, a rintuzzare quel femminile, ma regio furore. Mentre, dopo il rinvenimento e l'esumazione, venivano trasportati con grande solennità alla basilica di Ambrogio, non soltanto vennero risanati, a confessione stessa dei demoni, molti ossessi, ma anche un cittadino conosciutissimo, cieco da molti anni. Questi volle conoscere la ragione di tanta gioia del popolo in festa, e, uditala, balzò in piedi e chiese al suo accompagnatore di condurlo colà. Giuntovi, ottenne la concessione di toccare con un fazzoletto il feretro dei tuoi Santi, « la cui morte era preziosa nel tuo cospetto »²⁷. Toccarlo, applicarsi il fazzoletto agli occhi e riacquistare la vista fu tutt'uno²⁸. Di qui la fama prese il volo; di qui fervidi, luminosi canti di lode a Te, di qui l'animo di quella nemica, se non giunse alla salvezza della fede, venne però raffrenato nel suo furore di persecuzione.

Grazie a Te, mio Dio! Donde hai richiamato alla mia memoria, perché lo confessassi a tua gloria, questo avvenimento, che, pur essendo tanto importante, io avevo dimenticato ed omesso²⁹? Ma anche allora, quando così si esalava il profumo del tuo balsamo, io non correvo dietro Te³⁰. Riso-

²⁶ Due martiri milanesi che la tradizione dice fratelli e figli di genitori martiri; vennero scoperti nel 386, nella basilica di san Nabore e trasportati solennemente alla basilica ambrosiana. Sant'Ambrogio narra ampiamente il fatto in una lettera alla sorella Marcellina.

²⁷ Salmo CXV, 15.

²⁸ Il nome, Severo, è ricordato, oltre che nella citata lettera, anche nell'inno ambrosiano per i due Santi martiri (*Severo est nomen viro*).

²⁹ Il fatto è anteriore di circa un anno alla data del battesimo di Agostino.

³⁰ *Cantico dei cantici*, I, 3.

navano i canti dei tuoi inni e mi inducevano ad un pianto più abbondante: prima però erano sospiri: ora finalmente respiravo in Te, almeno per quel tanto di aria che può espandersi in una capanna di fieno³¹.

CAPITOLO VIII

UN PECCATUCCIO DI MONICA GIOVINETTA

Tu, che fai abitare insieme nella tua casa quelli che sono uniti nello spirito, associasti a noi anche Evodio, giovane mio concittadino, agente di affari dell'imperatore, che, convertito e battezzato prima di me, aveva abbandonato il servizio del mondo per assumere il tuo. Uniti quali eravamo, si era anche deciso di vivere in comune, nel tuo santo volere, e, nella ricerca di un recesso che si prestasse meglio al tuo divino servizio, ce ne ritornavamo insieme in Africa. Durante una sosta ad Ostia tiberina mia madre morì.

Devo affrettarmi, perciò devo omettere molti particolari: ma anche dei moltissimi che sono costretto a passare sotto silenzio ricevi, o Signore, la mia confessione e il mio ringraziamento. Non posso però non ricordare quello che la mia anima prova per quella tua ancella che mi ha partorito nel suo corpo alla luce temporale e nel suo cuore alla luce eterna. Non le sue doti, ma i tuoi doni in lei io esalto; ché non si era fatta né educata da sé: Tu la creasti, ed i suoi genitori non sapevano che cosa la loro figliuola sarebbe diventata. Le fu guida nel tuo santo timore la verga del Cristo; la disciplina del tuo Figliuolo unico in una casa di fedeli cristiani, membro sano della tua Chiesa.

Essa — la madre mia — non tanto lodava la cura della sua educazione avuta dalla madre, quanto quella di una vecchissima serva che aveva già portato — come si usano portare i bambini sul dorso delle ragazzine un poco più grandicelle — il padre di lei ancora bambino: per questo motivo e per la vecchiaia e per l'ottima condotta era tenuta in grande considerazione in quella casa cristiana. Le era stata affidata perciò la sorveglianza delle figliuole dei padroni, che essa teneva a freno, quando era necessario, con santa ed energica severità ed istruiva con prudenza e discrezione. Così, per esempio, al di fuori delle ore in cui prendevano i pasti con i

³¹ Poca, dunque. L'immagine è tolta da *Isaia*, XL, 6.

loro genitori, ed erano pasti semplicissimi, fossero pure tormentate dalla sete, non permetteva loro di bere nemmeno acqua, per non lasciar sorgere il pericolo di una cattiva abitudine: ed aggiungeva queste sagge parole: « Ora volete bere acqua non avendo possibilità di bere vino: quando avrete marito e sarete padrone della dispensa e della cantina, disprezzerete l'acqua, ma l'abitudine di bere sarà più forte di voi ». Alternando così l'ammonimento con il comando, teneva in freno l'ingordigia propria dell'età infantile e indirizzava persino la sete delle fanciulle ad una buona regola, che non ammette il piacere in ciò che non è lecito.

Con tutto ciò, come al figlio narrò poi la tua ancella, mia madre si era lasciata prendere dal gusto del vino.

Sobria quale era, veniva mandata di solito dai genitori ad attingere il vino dalla botticella: ella immergeva la tazza nell'apertura superiore, poi, prima di versare il vino nella caraffa, ne sorbiva qualche goccia a fior di labbro, poco poco, perché ripugnava al suo gusto: difatti non lo faceva per amore del vino, ma per una di quelle bravate fanciullesche che si sfogano in impeti di gioco e vengono represses nei giovanetti dall'autorità delle persone anziane.

Ma, quel poco poco diventando di giorno in giorno sempre meno poco — poiché chi non fa conto delle piccole cose piano piano cade³² —, vi si era ormai tanto abituata che tracannava golosamente calici quasi pieni di vino puro.

Ma, allora, quella vecchia sensata, quelle severe proibizioni? Oh, se la tua cura, o Signore, non vigilasse su noi, forse che vi sarebbero rimedi contro un male nascosto? Anche nell'assenza del padre, della madre, degli educatori, Tu sei presente, Tu creatore e ispiratore, che ti servi di persone predisposte per operare in vantaggio della salute delle anime. E quale fu la tua azione? Donde la curasti e la guaristi? Non hai saputo cavar fuori da un'altra anima un'offesa dura e pungente, ferro chirurgico, tratto dal segreto dei tuoi mezzi, per recidere di un sol colpo quella cancrena?

Una serva, che l'accompagnava abitualmente alla botte, bisticciando con la padroncina, come talvolta accade, da sola a sola, le rinfacciò quella colpa e la chiamò con il nomignolo insultante di ubriacona. Quella frecciata punse al vivo la fanciulla che, resasi conscia del suo disordine, se ne accusò senz'altro e se ne liberò.

Come le adulazioni di un amico guastano, così spesso le

³² *Ecclesiaste*, XIX, 1.

animosità dei nemici correggono. Ma Tu, o Signore, non li compensi in proporzione del bene che sai trarne, ma del male che ebbero di mira. Infatti, quella serva incollerita si proponeva di offendere, non di guarire la sua padroncina: e se lo fece di nascosto fu o perché così le aveva sorprese il luogo o il momento della lite, oppure per il timore di incorrere essa stessa in qualche guaio avendo tardato tanto a parlare.

Ma Tu, Signore, che reggi cielo e terra, che pieghi ai tuoi disegni il corso del torrente e dà ordine al corso turbinoso dei secoli, hai usato l'insipienza di un'anima per guarire quella di un'altra, ad ammonimento di chi volesse attribuirsi il merito di aver corretto con una sua parola colui che desiderava correggere.

CAPITOLO IX

VIRTÙ PRECLARE DI MONICA SPOSA

Allevata così nella pudicizia e nella temperanza, meglio sottomessa ai genitori da Te che non a Te dai genitori, quando ebbe raggiunta l'età conveniente andò a marito: e lo servì come un padrone, studiandosi di guadagnarlo a Te: parlava di Te a lui con quelle virtù di cui la abbellivi e che la rendevano rispettata, amata ed ammirata. Ne tollerò le infedeltà tanto da non farne mai motivo di litigio, ma attendeva la tua misericordia su lui, affinché la fede lo rendesse casto.

In realtà egli era molto affettuoso, ma anche molto irascibile. Ella però aveva imparato a non opporsi alle sue sfuriate né con i fatti né con le parole: quando poi, sbollita la collera, lo vedeva quieto e ben disposto, gli spiegava i motivi della sua condotta, se le pareva che egli si fosse adirato troppo a torto. Molte altre mogli, dai mariti meno furiosi, portavano sulla faccia sfigurata i segni delle percosse; parlando con le amiche, esse inveivano contro la condotta dei mariti, ed ella contro la loro lingua; e, quasi scherzando, ricordava loro molto seriamente che dal giorno in cui si erano sentite leggere il contratto così detto matrimoniale, dovevano riguardare quell'atto come un documento che le costituiva schiave, per cui il ricordo della loro condizione doveva impedire loro di essere arroganti con i loro padroni. E poiché esse, ben sapendo quale marito violento dovesse sopportare, si maravigliavano che non si era mai sentito né constatato

che Patrizio ³³ avesse battuto la moglie o che vi fosse stato un sol giorno domestica discussione tra loro e, in via di amicizia, gliene domandavano come fosse possibile, ella esponeva loro il suo metodo, quello che ho sopra ricordato, Quelle che ne facevano la prova, dopo l'esperimento ne la ringraziavano; quelle che non volevano farla, continuavano ad essere schiave e malmenate.

Anche la suocera, sulle prime mal disposta verso di lei per le chiacchiere di qualche serva maligna, ella seppe vincere con le belle maniere, inalterabile nella pazienza e nella mansuetudine, tanto che quella denunciò spontaneamente al figlio le male lingue dell'ancelle che turbavano il suo muto accordo con la nuora: e volle che fossero punite. E quando il figlio, per obbedire alla madre e per provvedere alla disciplina tra i servi e alla concordia tra i suoi, ebbe fatto fustigare le denunciate come piacque alla denunziante, questa — la madre — promise che tal premio doveva aspettarsi da lei chiunque, per ingraziarsela, venisse a parlarle male della nuora; e, siccome nessuna più vi si arrischiò, vissero per sempre in una affettuosa armonia, degna di essere ricordata.

Anche un altro grande dono tu avevi fatto — o mio Dio, o mia misericordia — a quell'ottima tua ancella nel seno della quale mi creasti: ella sapeva esercitare, quando lo poteva, un'azione pacificatrice tra caratteri dissidenti e discordi perché, anche quando aveva ascoltato dalle due parti le accuse più atroci, quali suole vomitare un'animosità gonfia e inacidita nei colloqui con un'amica trasudanti crudo odio contro la nemica assente, non riportava mai da una all'altra se non quel tanto che poteva servire a riconciliarle.

Piccolo merito dovrei giudicare codesto, se una dolorosa esperienza non mi facesse constatare che una grande quantità di gente, per non so quale orrendo contagio dilagante del peccato, non solo riportano le parole di un nemico in collera ad un nemico in collera, ma, peggio, vi aggiungono ciò che non fu detto, mentre per un uomo veramente tale dovrebbe sembrar poco non ravvivare o intensificare le inimicizie degli altri con le proprie maldicenze; dovrebbe invece darsi da fare per estinguerle con le sue buone parole.

Tale era la madre mia: Tu le sei stato maestro segreto nella scuola del suo cuore.

E infine guadagnò a Te, sullo scorcio della sua vita terrena, anche il marito, ed in lui cristiano non ebbe più a lamen-

³³ È il nome del padre di Agostino.

tare quello che aveva sopportato nel non credente. Ella fu anche l'ancella dei tuoi servi: e quelli di essi che la conoscevano eran portati a lodare, a onorare e ad amare Te, perché riconoscevano nel cuore di lei la tua presenza che i frutti di una vita santa attestavano. Era stata davvero « moglie di un sol uomo, aveva contraccambiato quello che aveva ricevuto dai genitori, retta la sua casa nel santo timore, le sue opere buone le rendevano testimonianza »³⁴. Aveva atteso all'educazione dei figli, tante volte rinnovandone il parto, quante li vedeva allontanarsi da Te. Ed all'ultimo, o Signore, di tutti noi (è tuo dono, è tua licenza se ci rivolgiamo a Te come tuoi servi), di tutti noi che, prima che si addormentasse in Te, vivevamo fraternamente uniti nella grazia del tuo battesimo, si prese cura come se di tutti fosse la madre, a tutti servì come se di tutti fosse stata la figlia.

CAPITOLO X

ESTASI

Quando già era vicino il giorno della sua dipartita — Tu lo conoscevi quel giorno, a noi rimaneva ignoto —, avvenne, credo per occulta disposizione delle tue vie, che ci trovassimo soli, ella ed io, affacciati ad una finestra aperta sul giardino interno della casa dove abitavamo presso Ostia, alle foci del Tevere, e dove, lontani dal chiasso, dopo le fatiche del lungo viaggio, ci si rimetteva in forze per la navigazione. Parlavamo tra noi, soavissimamente, e, dimentichi del passato e volti all'avvenire, ci domandavamo, sempre al cospetto della Verità, ossia di Te, quale sarà mai quella vita eterna dei Beati, che « nessun occhio vide, nessun orecchio udì, che rimane inaccessibile alla mente umana »³⁵. La bocca del nostro cuore si apriva avida al fluire celeste della tua fonte, della fonte di vita che è in Te, per esserne un poco, quanto era possibile alla nostra intelligenza, irrorati, sì da riuscire a formarci un'idea di tanta sublimità.

Giunti a un prima conclusione che qualsiasi piacere dei

³⁴ Fa l'elogio della madre adattando a lei le condizioni che san Paolo richiedeva in una vedova che volesse dedicarsi in modo particolare al servizio di Dio e dei fedeli (*Prima lettera a Timoteo*, V, *passim*).

³⁵ Cfr. *Isaia*, LXIV, 4, citato da san Paolo (*Prima lettera ai Corinti*, II, 9) e applicato alla visione beatificata, in cielo.

sensi del corpo, anche nel maggior splendore fisico, non solo non deve essere paragonato alla felicità di quella vita, ma nemmeno nominato, ci rivolgemmo con maggior intensità d'affetto verso l'« Ente in sé »³⁶, ripercorrendo a poco a poco tutte le creature materiali, fin su al cielo da cui il sole, la luna e le stelle piovono la loro luce sulla terra. E la nostra vista interiore si spinse più in alto, nella contemplazione, nella enumerazione, nell'ammirazione delle tue opere; e giungemmo al pensiero umano, e passammo oltre, per raggiungere gli spazi della inesauribile ubertà ove Tu pasci eternamente Israele con il cibo della verità, dove vita è la sapienza che dà l'essere a tutte le cose, alle passate e alle future: ed essa non ha successione, ma è come fu, come sarà, sempre. Anzi, meglio, non esiste in lei un « fu », un « sarà », ma solo l'« è », perché è eterna: il fu e il sarà non appartengono all'eternità. Parliamo, aneliamo ad essa, ed ecco, la sfiorammo un poco in uno slancio del cuore; e con un sospiro vi lasciammo avvinte le « primizie dello spirito »³⁷ per ridiscendere al suono delle nostre voci, dove la parola ha inizio e dove si esaurisce. Quale possibilità di confronto tra essa e il tuo Verbo, che permane in se stesso, e non invecchia e rinnova tutto?

E dicevamo: « Se taccia il subbuglio della carne, e tacciano le immagini della terra, delle acque, dell'aere; se taccia il cielo, e la stessa anima taccia e superi se stessa non pensando più a sé; e tacciano i sogni e le rivelazioni della fantasia, e ogni lingua, e ogni segno e tutto quello che è mutevole; se taccia tutto, interamente, — e, del resto, se si voglia prestar ascolto, tutte le cose dicono: non noi ci siamo fatte, ma ci ha fatte Colui che vive eterno —, se, detto questo, tacciano esse pure perché si son rese attente al loro creatore, e parlasse Lui, Lui solo, non per il loro tramite, ma direttamente, sì che noi potessimo ascoltare la Sua voce, non voce d'uomo, non voce d'Angelo, non schianto di nubi, non enigmatiche similitudini, ma Lui, e Lui, che in tutte queste cose amiamo. Lui potessimo ascoltare senza tutte queste cose,

³⁶ E ancora l'espressione del cap. IV, *in id ipsum*, letteralmente: « ciò che è sempre lo stesso ». È però l'interpretazione o l'applicazione che Agostino fa del testo della *Volgata*. La traduzione che il Vaccari ci dà dell'ultimo versetto del *Salmo IV* suona così: « Tranquillo mi corico insieme e mi addormento, poiché Tu, o Signore, mi fai stare solingo e in sicurezza ».

³⁷ Da San Paolo, *Lettera ai Romani*, VIII, 23; lo spirito è offerto a Dio come primizia, mentre la parte materiale di noi geme ancora « in attesa della adozione a figli di Dio ».

come or ora abbiamo sorpassato noi stessi, in una fuggevole intuizione, delibando la sapienza eterna tutto sovrastante: se questo istante si perpetuasse, via dileguate tutte le altre visioni di gran lunga inferiori, e quell'istante rapisse, assorbisse, avvolgesse l'estatico nelle profondità del gaudio, in modo che poi la vita perpetuasse quella fugace intuizione che ne fece sospirare, non è questo il senso di: "Entra nel gaudio del tuo Signore"³⁸? E quando, quando? Forse quando "tutti risorgeremo, ma non saremo tutti mutati?"³⁹ ».

Questo dicevamo, anche se non in tal modo e non con tali parole; ma Tu, o Signore, sai pure che in quel giorno, dopo quei discorsi, quando già questo mondo con tutti i suoi allettamenti per noi era diventato spregevole, ella disse: « Figlio, per conto mio nulla più mi attrae in questa vita. Che cosa io mi faccia qui, perché ancora vi rimanga, non lo so: ogni mia speranza in questo mondo è compiuta. Una cosa sola mi faceva desiderare di vivere ancora un poco: vederti cristiano cattolico prima di morire. Iddio mi ha dato anche più del mio desiderio, perché ti vedo diventato suo servitore, nel disprezzo della felicità terrena. Che faccio, qui? ».

CAPITOLO XI

MORTE DELLA MADRE

Non ricordo abbastanza che cosa io le abbia risposto: cinque giorni dopo, circa, o non molto più, si mise a letto con la febbre. Nel corso della malattia, un giorno, perdé i sensi e per un poco rimase senza conoscenza. Accorremmo tosto, ma ritornò in sé quasi subito: guardò me e mio fratello⁴⁰ che le stavamo vicini e, come smarrita, ci chiese: « Dove sono stata? » E, vedendoci stupiti e costernati, aggiunse: « Sepellirete vostra madre qui ». Frenando le lagrime, io stetti zitto. Il fratello invece con qualche parola manifestò il desiderio che essa non spirasse in paese straniero, ma nella sua patria. All'ascoltarlo, ella, con l'ansia dipinta sul volto, gli rimproverò con lo sguardo quel suo sentimento, e poi guardando me: « Ma vedi un po' che cosa va dicendo! ». E tosto, rivolta ad

³⁸ Matteo, XXV, 21.

³⁹ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XV, 51.

⁴⁰ Vedi libro IX, cap. IV, nota 15.

ambedue: « Seppellite questo mio corpo in un posto qualsiasi; non ve ne preoccupate affatto: vi prego solo di ricordarvi di me davanti all'altare del Signore dovunque voi siate ». Fece capire questo suo pensiero come poté, e tacque travagliata dall'aggravarsi del male.

Ed io, ripensando ai doni che Tu, Dio invisibile, riversi nel cuore dei tuoi servi fedeli e che maturano in frutti mirabili, provavo un gran senso di consolazione e ti rendevo grazie, poiché ricordavo e sapevo come sempre si fosse preoccupata del sepolcro che si era preparato in precedenza vicino al corpo del marito. Essendo vissuti in perfetta armonia, ella voleva — tanto poco la mente nostra intende le cose divine — porre la corona a quella felicità, perché si sapesse dagli uomini che le era stato concesso, dopo un viaggio di oltre mare, che le ceneri di entrambi i coniugi fossero ricoperte da una stessa terra.

Quando poi la pienezza della tua bontà avesse operato in lei il distacco da tale debolezza io non lo sapevo; fui ripieno però di gioiosa meraviglia per tale rivelazione: quantunque già in quel nostro colloquio alla finestra, con le parole — che cosa faccio qui, ormai? — ella non aveva lasciato trasparire il desiderio di morire in patria. E seppi poi anche che, durante la nostra permanenza ad Ostia, nel corso di una conversazione con alcuni miei amici, in mia assenza, ella si era trattenuta con abbandono materno sul disprezzo della vita presente e sui vantaggi della morte: essi, stupiti di quel coraggio in una donna — Tu glielo avevi infuso —, avevano domandato se non la contristasse il pensiero di lasciare il suo corpo tanto lungi dalla patria; ed ella: « Non esistono lontananze per il Signore », rispose; « non c'è da temere che Egli non sappia donde risuscitarmi alla fine dei secoli ».

Così, dopo otto giorni di malattia, nel cinquantesimo sesto anno di vita, essendo io nel trigésimo terzo della mia, quell'anima devota e buona si sciolse dal corpo.

CAPITOLO XII

DOLORE DI FIGLIO

Nel chiuderle gli occhi, una immensa angoscia mi piombò sul cuore e stava per risolversi in lagrime; ma nello stesso tempo i miei occhi per un atto violento di volontà ne rias-

sorbivano la sorgente fino ad inaridirla: ma quella lotta mi riusciva dolorosissima. Scoppiò in pianto invece, quando ella rese l'ultimo respiro, il giovanetto Adeodato, ma fu tosto ripreso da tutti noi e si tacque. Era pure qualche cosa di fanciullesco quello che mi spingeva al pianto con voce di fanciullo, ma dalla voce dell'animo era inibito e taceva. Non ci pareva decorosa ogni manifestazione di lamenti, di pianti, di gemiti, per quel trapasso: così, infatti, si suole deplorare una morte infelice o un preteso annientamento totale. Ed ella invece non moriva di una morte triste, non moriva del tutto: ce ne facevano certi l'integrità della sua vita e la sincerità della sua fede.

Che cosa dunque mi faceva così male, dentro, se non la ferita recente per lo strappo improvviso di quella dolcissima e carissima comunanza di vita? Mi compiacevo meco stesso dell'attestazione fattami da lei quando, proprio nella sua ultima malattia, ripagando con le sue carezze la mia assistenza, mi chiamava suo buon figliuolo e ricordava con tenerezza affettuosa di non aver mai udito dalle mie labbra una parola dura o ingiuriosa verso lei.

Ma quale confronto era mai possibile, o Dio nostro creatore, tra l'ossequio prestato da me a lei e la sua dedizione per me? Perciò la privazione di quel grande conforto piagava la mia anima, e ne era fatta a brani la mia vita che era stata una cosa sola con la sua.

Fatto cessare dunque il pianto del fanciullo, Evodio prese il salterio ⁴¹ e intonò un *Salmo*: e tutta la casa gli rispose: « Io canterò, o Signore, la tua misericordia e le tue disposizioni ». Saputo di che si trattava, accorsero molti confratelli e molte pie donne e mentre, secondo l'uso, gli appositi incaricati provvedevano al funerale, io mi appartai in luogo conveniente insieme con alcuni altri che credettero bene non lasciarmi solo. E presi a ragionare di ciò che si conveniva al momento, mitigando con il balsamo della verità un dolore ben noto a Te, ma che rimaneva ignoto ad essi; stavano ad ascoltarmi attentamente, nella convinzione che io non soffrissi. Invece io al tuo orecchio, dove nessuno di essi poteva ascoltare, accusavo la debolezza del mio affetto, arginavo il prorompere della mia tristezza; ma si conteneva solo un istante: di nuovo era trascinata dalla sua violenza, non però

⁴¹ Così si chiamò la raccolta dei centocinquanta *Salmi*, dal nome dello strumento musicale che ne doveva accompagnare il canto. Quello citato è il centesimo.

sino all'effusione delle lagrime o al mutamento del volto; io solo sapevo quello che soffocavo nel cuore! E poiché la constatazione del potere che ancora esercitavano su me le umane vicende, conseguenze inevitabili dell'ordine naturale e della nostra condizione, mi era particolarmente penosa, a dolore si aggiungeva dolore e mi struggevo di doppia tristezza.

Ed ecco, quando il corpo venne portato alla sepoltura, io vi andai e ne ritornai senza lagrime. Né durante le preci che ti innalzammo mentre si offriva per lei il sacrificio del nostro riscatto, quando il cadavere è posto vicino al sepolcro prima di esservi calato, secondo gli usi del luogo, no, nemmeno durante quelle preghiere, io piansi; chiuso per tutto il giorno nel mio profondo dolore, con animo turbato io Ti supplicavo come potevo di guarirmi dal mio dolore. E tu non lo facesti per ben affidare alla mia memoria, non fosse altro che con questo unico mezzo, la tenacia di ogni consuetudine, anche in uno spirito che si ciba ormai di parola non fallace. Mi parve utile persino di recarmi al bagno, avendo sentito dire che esso è così chiamato dall'appellativo datogli dai greci — Βαλανεῖον — in quanto « caccia via » dall'animo le inquietudini ⁴². Ma confesso alla tua misericordia, o padre degli orfani, che andai a fare il bagno, e rimasi quale ero prima: non trasudai dal cuore l'amarissima tristezza. Poi presi sonno: e, quando mi svegliai, mi accorsi che il mio dolore in buona parte si era raddolcito; solo come ero nel mio letto, mi rammentai i versi così veri del tuo Ambrogio. Tu sei infatti,

Il Dio di tutto creatore,
rettore del cielo, che ammantava
il giorno di luce gioconda,
di dolce sopore la notte,

perché all'usato travaglio
disponga le membra il riposo,
le menti aggravate sollevi,
le cure angosciose dissolva ⁴³.

Di lì, a poco a poco, ricominciasti a pensare alla tua ancella

⁴² Spiccia quanto arbitraria etimologia, come spesso negli autori antichi: derivazione da βάλλω, « gettare », « scacciare », e ἀνία, « affizione ».

⁴³ È l'inno liturgico: *Deus, creator omnium*, che ha qui la conferma della paternità di sant'Ambrogio: Agostino lo udì certo cantare più volte nelle adunanze dei fedeli, a Milano.

come quando era in vita; la sua condotta così pia verso Te, così santamente dolce e carezzevole verso noi, che improvvisamente mi era venuta a mancare: e soave mi fu il pianto al tuo cospetto di lei e per lei, di me e per me. Lasciai che le lagrime fino allora raffrenate scorressero a loro piacimento: ne feci un giaciglio per il mio cuore, che vi trovò sollievo, perché le tue orecchie mi ascoltavano, non quelle di un uomo qualsiasi pronto a criticare sdegnosamente il mio pianto.

Ed ora, o Signore, Te ne faccio la confessione in questo libro. Legga chi vuole, giudichi come vuole; che se trovasse che ho peccato piangendo per breve ora la madre; la madre tolta ai miei occhi per il momento presente; la madre che per tanti anni aveva pianto su me affinché vivessi ai tuoi occhi, oh, non mi sprezzi, ma, se è largo di cuore, pianga, egli pure, per i miei peccati davanti a Te, padre di tutti coloro che sono fratelli del tuo Cristo.

CAPITOLO XIII

PREGHIERA PER LA MADRE

Guarito ormai il cuore da quella ferita a cui si poteva forse rimproverare la natura terrena dell'affetto, ben altro genere di lagrime io verso davanti a Te, o Signore, per la tua ancella; quelle che sgorgano dallo spirito, perturbato dal pensiero dei pericoli che incombono su ogni anima che muore in Adamo. Per quanto ella, vivificata in Cristo, anche prima di essere sciolta dal corpo sia sempre vissuta in modo da glorificare il tuo nome per la sua fede e per i suoi costumi, non oserei però affermare che, dal giorno della sua rigenerazione nel battesimo, nessuna voce mai contraria alla tua legge sia uscita dalle sue labbra.

Disse il Figlio tuo, la verità stessa: « Chi chiamerà il suo fratello "stolto", sarà passibile del fuoco della gehenna »⁴⁴. Guai alla vita umana, anche se piena di meriti, se Tu la sottoponi al tuo vaglio, escludendo la misericordia! Ma siccome la tua disamina delle nostre colpe non è inesorabile, possiamo sperare fiduciosi di trovare un posto vicino a Te. E

⁴⁴ Cfr. *Matteo*, V, 22. Gehenna, valletta non lontana da Gerusalemme, tristemente famosa per il culto di Moloch, specialmente nei Sinottici è simbolo abituale dell'inferno.

chiunque fa con Te il conto vero dei suoi meriti che altro fa se non il conto dei tuoi doni? O se l'uomo si riconoscesse uomo, se « chi si gloria, si gloriasse nel Signore! » ⁴⁵.

Per questo, dunque, o mia lode e mia vita, o Dio del mio cuore, lascio momentaneamente da parte le azioni virtuose della madre mia, delle quali ti ringrazio con gioia, e ti prego invece per i suoi peccati: esaudiscimi per il Medico delle nostre ferite, che fu appeso alla croce e, assiso alla tua destra, difende la nostra causa ⁴⁶. So che ella fu sempre misericordiosa, rimettendo di tutto cuore i debiti ai suoi debitori: anche Tu rimetti a lei i suoi, se ne contrasse qualcuno in tanti anni dopo l'acqua salutare. Condonà, Signore, condona, Te ne supplico: « non venire a giudizio » ⁴⁷ con lei: la misericordia prevalga sulla giustizia, perché la Tua parola non inganna e Tu hai promesso misericordia ai misericordiosi. Fu dono tuo se lo furono, e Tu usi pietà con chi ti piacque aver pietà, e misericordia con chi ti piacque essere misericordioso.

Io credo che Tu abbia già esaudito la mia preghiera: accetta ad ogni modo l'omaggio volontario delle mie labbra, o Signore. Poiché nell'imminenza del suo dissolvimento ella non si preoccupò del suo corpo affinché fosse seppellito con grande sfarzo o imbalsamato con aromi; non desiderò un monumento cospicuo, né si curò di avere la tomba in patria: niente di tutto questo ci ordinò, ma solo volle che ci ricordassimo di lei presso il tuo altare, a cui si era accostata sempre, senza tralasciare un sol giorno in cui sapesse che veniva dispensata la vittima santa che « cancellò il decreto che ci era contrario » ⁴⁸, e riportò trionfo sul nemico che soppressa i nostri peccati e va in cerca di accuse da muovere contro noi e non trova ombra di colpa in Colui nel quale anche noi vinciamo. Chi gli restituirà il suo sangue innocente? Chi potrà compensarlo del prezzo con cui ci ha comprati, per strapparci da Lui? A questo sacramento del nostro riscatto la tua ancella legò la sua anima con il vincolo della fede: nessuno la strappi alla tua protezione. Non osino frapporsi tra Te e lei il leone o il dragone ⁴⁹ né con la violenza né con le insidie. Ella non risponderà di non avere alcun debito per non essere convinta di falso e diventar preda del suo maligno accusato-

⁴⁵ San Paolo, *Seconda lettera ai Corinti*, X, 17.

⁴⁶ San Paolo, *Lettera ai Romani*, VIII, 34.

⁴⁷ Cfr. *Salmo CXLII*, 2: « Non costituirti giudice; non sottoporla a processo ».

⁴⁸ San Paolo, *Lettera ai Colossesi*, II, 14.

⁴⁹ Frequenti appellativi biblici del demonio.

re: ma dirà che i suoi debiti furono condonati da Colui a cui nessuno potrebbe rendere quello che egli ha pagato per noi, pur non essendo debitore.

Riposi dunque in pace con il marito: né prima né dopo di lui ebbe altro sposo, e a lui fu sottomessa con pazienza, offrendone a Te il frutto per guadagnare a Te lui pure. E Tu, o mio Signore e mio Dio, inspira ai tuoi servi, miei fratelli, ai tuoi figli, miei padroni a cui io servo con il cuore, con la voce, con gli scritti, a tutti quelli che leggeranno queste pagine, inspira di ricordarsi davanti al tuo altare della tua serva Monica e di Patrizio che fu suo sposo, per la carne dei quali Tu mi facesti entrare in questa vita, come, non lo so. Ricordino con pio affetto coloro che furono miei genitori in questa vita transeunte, che sono ora miei fratelli per la tua paternità comune nella madre cattolica, e saranno concittadini miei nella Gerusalemme eterna a cui sospira il tuo popolo pellegrinante dal momento della partenza a quello del ritorno; così che quanto ella per ultima cosa richiese da me, le sia offerto con maggiore abbondanza, attraverso queste Confessioni, dalle preghiere di molti che non dalle mie sole.

LIBRO DECIMO

**IL CAMMINO PER ARRIVARE A DIO: ANALISI DELLE
FACOLTÀ UMANE - LA MEMORIA - LE TRE
CONCUPISCENZE - L'ORGOGGIO - LA LODE**

CAPITOLO I

CONOSCERE IDDIO PER CONFESSARLO

Che io ti conosca, o tu che mi conosci; che io ti conosca come sono da Te conosciuto ¹. O virtù della mia anima, entra in essa, informala a Te sì che Tu l'abbia in possesso senza macchia e senza ruga ². Così io spero, e perciò ti rivolgo la parola e godo di quella speranza, quando so godere sanamente. Tutto il resto, in questa vita, merita tanto meno il rimpianto quanto più vi si piange, e tanto più vi si dovrebbe piangere quanto meno vi si piange. « Ecco: Tu hai amato la verità e chi opera secondo verità si accosta alla luce » ³. Così voglio operare dentro il mio cuore, nella mia confessione, davanti a Te; nel mio libro poi, davanti a molti testimoni.

CAPITOLO II

QUALE FRUTTO DALLE « CONFESSIONI »?

Ma quand'anche io non volessi confessarmi a Te, che cosa potrebbe rimanere di me nascosto a Te, al cui sguardo si apre nudo l'abisso della coscienza umana? Te io nasconderei a me, non me a Te. Ed ora che i miei gemiti fanno fede del disgusto che io provo di me stesso, Tu sei luce, gioia, amore e desiderio, tanto che io arrossisco e rifuggo da me stesso,

¹ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XIII, 12.

² San Paolo, *Lettera agli Efesini*, V, 27.

³ *Giovanni*, III, 21.

Te scelgo, e più non voglio piacere né a Te né a me se non per opera tua.

Chiunque io mi sia, o Signore, ecco, sono qui ben manifesto ai tuoi sguardi. Quale frutto io mi aspetti da questa mia confessione, già lo dissi. Non con materialità di parole o di suoni la faccio, ma con le parole dell'anima, con il grido della mente, che Tu ben conosci. Se sono in colpa, confessarmi a Te non significa altro che essere scontento di me; se invece sono giusto, non è altro che non attribuirne il merito a me: perché Tu, o Signore, benedici il giusto, ma prima, se è peccatore, lo rendi giusto. Questa mia confessione al tuo cospetto, o mio Dio, è dunque tacita e non tacita: tace ogni suono, grida l'affetto. Nulla di vero dico agli uomini che Tu non abbia prima sentito da me: nulla di vero Tu ascolti da me che prima Tu non l'abbia detto a me.

CAPITOLO III

RAGIONI DI CONFESSARSI AGLI UOMINI

Ma che rapporti ho io con gli uomini, perché faccia loro ascoltare le mie Confessioni, come se essi dovessero guarire le mie debolezze? Gente curiosa di conoscere la vita altrui, tarda ad emendare la propria. Perché sono desiderosi di sapere da me chi io mi sia, mentre poi non vogliono sapere da Te ciò che essi sono? E quando pure abbiano sentito parlare me di me stesso, come possono sapere se dico la verità, mentre nessun uomo « sa ciò che si passa nell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è nel suo intimo »⁴? Se invece intendano Te parlare di loro stessi, non potranno dire: « Il Signore non dice il vero ». Ascoltare Te quando parli di noi non è forse conoscere noi stessi? Chi mai, conoscendo se stesso, può affermare senza mentire: « Non è vero »? Ma poiché la carità, almeno tra quelli che stringe tutti in un vincolo comune, « crede tutto »⁵, anch'io, o Signore, ti faccio queste mie confessioni, affinché mi ascoltino gli uomini, anche se non posso dimostrarne loro la verità: ma mi presteranno fede quelli, cui la carità apre le orecchie.

Però, Tu, medico della mia anima, fa' che io intenda chiaramente il vantaggio che mi propongo. La confessione

⁴ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, II, 11.

⁵ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XIII, 7.

delle mie colpe passate, da Te rimesse e sepolte per darmi gioia in Te trasformando la mia anima con la tua fede e con il tuo sacramento, letta o ascoltata, scuote il cuore impedendogli di assopirsi nella disperazione e di dire: « Non posso »; lo tien desto nell'amore della tua misericordia e nella soavità della tua grazia, che costituisce la forza dei deboli, ai quali dà la coscienza della loro debolezza. Chi poi è buono, ha piacere di sentire le colpe passate di quelli che ne sono ora liberi; non perché si dilettono delle colpe, ma perché furono tali e non lo sono più.

O dunque, Signore mio, a cui ogni giorno la mia coscienza si apre, più fiduciosa nella speranza della tua misericordia che nella sua innocenza: o dunque, dimmi, te ne prego, con quale vantaggio io confesso anche agli uomini, davanti a Te, in questo libro, non quello che fui, ma quale sono ora? L'altro vantaggio⁶ l'ho intuito, l'ho ricordato. Quale sono ora mentre sto scrivendo queste mie confessioni desiderano saperlo in molti che mi hanno conosciuto e molti che non mi hanno conosciuto, che da me o di me hanno avuto notizie; ma essi non appoggiano il loro orecchio al mio cuore: ed è qui ch'io sono veramente me stesso. Così, vogliono che io esponga loro l'intimo del mio cuore, quello a cui non posso applicare né l'occhio, né l'orecchio, né l'intelligenza: e lo vogliono, disposti a credere: potranno anche conoscere? La carità, che li rende buoni, dice loro che in questa mia confessione io sono sincero: essa, la carità, mi acquista la loro fiducia.

CAPITOLO IV

COMUNANZA DI SPIRITI

Per quale vantaggio, poi, lo vogliono? Forse desiderano congratularsi meco quando abbiano saputo quanto io mi sia avvicinato a Te per dono tuo, o pregare per me vedendo quanto mi faccia tardare il mio peso? A costoro io mi aprirò, ché non è frutto da poco, o Signore mio Dio, che molti ti ringrazino a mio riguardo e che molti ti preghino in mio favore. Il cuore dei miei fratelli trovi da amare in me quello che Tu ci insegni ad amare e pianga in me quello che Tu ci insegni a piangere.

⁶ Quello di confessare le colpe passate e perdonate.

Questo può fare un'anima fraterna, non un estraneo, non quella dei « figli di gente straniera, la cui bocca dice menzogne e con la destra giura il falso »⁷, ma l'anima fraterna che, se mi può approvare, gode di me, se mi deve disapprovare, se ne rattrista per me: approvazione o disapprovazione sono segni che mi ama. A costoro mi aprirò: respirino nel mio bene, sospirino nel mio male. Il mio bene è opera tua e dono tuo; il mio male è il mio peccato e la tua condanna: respirino per i primi, sospirino per i secondi, e inni di gioia e pianti di dolore salgano al tuo cospetto da quei cuori fraterni, tuoi incensieri.

E Tu, o Signore, compiacendoti del profumo del tuo santo tempio, abbi pietà di me con la misura della tua grande misericordia in onore del tuo nome: Tu, che non abbandoni mai ciò che hai iniziato, distruggi quanto in me vi è d'imperfetto.

Tale sarà il vantaggio se io mi confesso non quale fui, ma quale sono ora; se mi confesso non solo alla tua presenza in trepida segreta esultanza, in fiduciosa segreta tristezza, ma anche perché mi ascoltino gli uomini credenti in Te, compagni del mio gaudio, compartecipi della mia condizione mortale, miei concittadini, meco pellegrinanti: mi abbiano preceduto o mi seguano o mi siano compagni di viaggio. Son desi i tuoi servi, fratelli miei, i figli tuoi che Tu hai fatti miei padroni, ai quali devo servire se voglio vivere con Te della tua vita. Insufficiente sarebbe stato l'ordine che ce ne ha dato con la parola il Verbo tuo, se Egli non ci avesse preceduti con l'esempio. Anch'io voglio farlo con fatti e con parole; e lo faccio sotto le tue ali con troppo mio grande pericolo: se non che la mia anima sta sottomessa alle tue ali e ti è nota la mia debolezza. Sono tuttora fanciullo, ma vive pur sempre il Padre mio e mi è buon tutore: lo stesso che mi ha generato, mi protegge: Tu sei: Tu, mio bene unico, Tu, o onnipotente che sei meco prima ancora ch'io sia teco. A costoro mi aprirò: a costoro, a cui Tu mi hai comandato di servire, io dirò non più quello che fui, ma quello che sono diventato, quello che sono tuttora: « però non porto giudizio su me stesso »⁸.

E così possa essere ascoltato.

⁷ Salmo CXLIII, 7.

⁸ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, IV, 3.

CAPITOLO V

NON CONOSCIAMO NEMMENO NOI STESSI

Tu invece, o Signore, porti giudizio su me: se « nessun uomo sa ciò che riguarda l'uomo tranne lo spirito che è dentro lui », e tuttavia vi è qualche cosa dell'uomo che rimane ignorato anche dallo spirito che è dentro lui, Tu, o Signore, suo fattore, ne conosci ogni particolare. Io poi, pur disprezzandomi davanti a Te e considerandomi terra e cenere, conosco però qualche cosa di Te che ignoro di me. Certo, la nostra visione di Te, ora, è « come in uno specchio e per enigmi, non ancora faccia a faccia »⁹; perciò fino a che me ne vo pellegrinando lontano da Te sono presente più a me che a Te: so però che niente ti può contaminare, mentre non so proprio a quali tentazioni io sia in grado di resistere e a quali no. Ma Tu sei di parola, e quindi nutro speranza che non permetterai tentazioni che siano al di sopra delle nostre forze, ma ci manderai con la tentazione la via d'uscirne, sì che ci sia possibile sostenerla.

Confesserò dunque quello che so di me: confesserò anche quello che non so: poiché quello che so di me lo so dalla tua luce, quello di me che non conosco debbo ignorarlo sino a che le mie tenebre, nella visione del tuo volto, diventeranno « come luce di mezzogiorno »¹⁰.

CAPITOLO VI

LA VOCE DELLE CREATURE

Ti amo, Signore: ne ho assoluta certezza; hai battuto il mio cuore con la tua parola e ti ho amato. Però mi invitano ad amarti anche il cielo, la terra, tutto quanto è in essi rinchiuso, da ogni parte: e non cessano di ripeterlo a tutti perché tutti siano senza scuse. Però Tu sarai più pietoso verso colui di cui hai già avuto pietà, continuerai ad usare misericordia a colui a cui già usasti misericordia: altrimenti il cielo e la terra cantano le tue lodi a sordi.

Che cosa amo quando amo Te? Non la bellezza corporea, non la leggiadria dell'età, non il fulgore della luce, così ca-

⁹ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XIII, 12.

¹⁰ *Isaia*, LVIII, 10.

ro a questi occhi: non dolci melodie di canti variati; non la fragranza dei fiori, dei profumi, degli aromi; non manne, non mieli, non membra care agli amplessi carnali: non sono queste le cose che amo quando amo il mio Dio. Eppure amo in un certo senso la luce, il suono, il profumo, il cibo, l'amplesso quando amo il mio Dio, luce, suono, profumo, cibo, amplesso dello spirito; dove rifugge all'anima mia luce che non ha limiti di spazio, armonia che non svanisce nel tempo, profumo che il vento non disperde, gusto che la voracità non nausea, amplesso che la sazietà non scioglie. Tutto questo amo quando amo il mio Dio.

E che cosa è tutto ciò? Ho interrogato la terra e mi rispose: « Non sono io ». E mi fecero la stessa dichiarazione tutte le cose che sono in essa. Ho interrogato il mare e i suoi abissi, i viventi che vi si muovono, e risposero: « Non siamo il tuo Dio; cerca più in alto ». Ho interrogato il sussurro del vento; e tutta l'atmosfera con i suoi abitanti rispose: « Anassimene s'inganna; non sono la divinità »¹¹. E ho interrogato il cielo, il sole, la luna, le stelle: « Nemmeno noi », mi dicono, « nemmeno noi siamo il Dio che cerchi ». Dissi allora a tutto ciò che siede davanti alle porte dei miei sensi: « Se non lo siete voi, ditemi qualche cosa del mio Dio, parlatemi di lui ». Ed a gran voce tutto rispose: « È il nostro creatore ». Guardare le creature era come interrogarle; la loro bellezza era la loro risposta.

Mi ripiegai allora su me stesso: « Tu, che cosa sei? », chiesi. E mi risposi: « Un uomo ». Ecco: un corpo e un'anima sono pronti in me al mio cenno; uno appartiene al mondo esteriore, l'altra al mio interno. Con quale dei due dovevo cercare il mio Dio? Per mezzo del corpo l'avevo cercato dalla terra al cielo, fin là dove avevo potuto spingere indagatori i raggi dei miei occhi. Meglio dunque chiederlo al mio interno. A questa parte convengono tutti i messaggeri del corpo, come ad un capo e a un giudice di tutte le risposte del cielo, della terra e di tutto quanto essi racchiudono, e che ripetono: « Non siamo noi, il Signore »; e: « Egli è il nostro creatore ». L'uomo interiore ne ha conoscenza per mezzo dell'esteriore: l'ho conosciuto io, uomo interiore, io, anima, attraverso i sensi del corpo. Ho interrogato intorno al mio Dio tutto l'universo, e la sua risposta fu: « Non sono io, ma il mio Creatore ».

¹¹ Filosofo del sesto secolo a.C., della scuola ionica: a detta di Cicerone, « poneva l'aria infinita come principio di tutte le cose ».

Ma codesta bellezza non appare manifesta a tutti coloro che hanno integrità di sensi? Perché non ha per tutti un unico linguaggio? Gli animali, grandi o piccoli che siano, la vedono, ma non possono formulare domande, perché in essi non risiede la ragione come giudice delle percezioni dei sensi. Gli uomini, sì, lo possono, scrutare e conoscere la natura invisibile di Dio attraverso le creature, ma per amore si fanno schiavi di esse, e gli schiavi non hanno potere di dar giudizi. Le creature non rispondono che alle interrogazioni di chi sa giudicarle; non cambiano voce, che è poi la loro bellezza, se uno si limita a vedere o se un altro vede e interroga, non si rivelano in un modo al primo o in un altro al secondo; ma, manifestandosi uniformemente ad entrambi, per uno sono mute, per un altro eloquenti: o meglio, parlano a tutti, ma intendono soltanto coloro che accolgono il loro linguaggio esterno e lo confrontano con la verità interiore. La quale mi dice: « Né la terra, né il cielo, né quello che è corporale sono il tuo Dio. La loro natura lo dimostra. In una massa la parte è minore del tutto. E tu, tu, o anima, sei la parte migliore, perché tu animi la massa del tuo corpo, dandogli la vita che nessun corpo può dare ad un altro corpo. Ora, il tuo Dio per te è anche vita della vita ».

CAPITOLO VII

RISALIRE AL DI LÀ DEI SENSI

Che cosa amo, dunque, quando amo il mio Dio? Chi è questo essere che sta al di sopra della sommità della mia anima? Salirò fino a lui proprio per mezzo della mia anima. Supererò questa forza che mi tiene unito al corpo e per cui animo tutto il suo organismo: non con questa forza posso trovare Iddio; altrimenti lo potrebbero trovare « il cavallo, il mulo che non hanno intelligenza »¹², essendo identico il principio vitale che fa vivere i loro corpi.

Ma vi ha un'altra facoltà che dà alla mia carne — creata dal Signore — non solo la vita, ma anche la sensibilità; dal Signore, che ha ordinato all'occhio di non udire, all'orecchio di non vedere, ma a quello di vedere e a questo di udire, e agli altri sensi determinate sedi e ufficio proprio: tutte man-

¹² *Salmo XXXI, 9.*

sioni diverse che sono esplicate per mezzo loro da me, dal mio animo. Anche questa mia forza supererò: perché mi è comune con il cavallo, con il mulo, che sentono pure per mezzo del corpo.

CAPITOLO VIII

GLI AMPI RICETTACOLI DELLA MEMORIA

Passerò quindi oltre questa mia facoltà naturale, risalendo passo passo fino a Colui che mi ha creato. E giungo nelle distese e negli ampi ricettacoli della memoria, dove si trovano i tesori di immagini senza numero accumulati da ogni genere di cose percepite. Ivi sta riposto anche il frutto del nostro pensiero, quando aumentiamo o diminuiamo o comunque variamo le nostre sensazioni, o qualunque altra cosa vi sia stata depositata in riserva e che la dimenticanza non abbia ancora assorbita e sepolta.

Quando vi entro, basta che io chieda quello che voglio trarne: alcune impressioni emergono tosto, altre bisogna ricercarle più a lungo come se si dovessero cavar fuori da ripostigli più segreti, altre s'affollano tutte quante insieme mentre si cerca o si vuole cosa diversa, e balzano in mezzo, come per dire: « Siam forse noi? ». Con un atto di volontà¹³ le allontanano dalla visione del ricordo, finché si snebbi quello che io voglio e venga fuori chiaro dal fondo. E altre ancora si snodano con facilità e con ordine perfetto secondo il richiamo; le prime cedono il posto alle seconde, e, quando si ritirano, tornano nel loro nascondiglio, pronte a riapparire ad un cenno della mia volontà. Il che avviene quando narro qualche cosa mnemonicamente.

Ed ivi sono conservate tutte distintamente secondo la loro natura, entrate tutte dal loro accesso particolare: la luce, i colori, le forme dei corpi dagli occhi; tutte le variazioni dei suoni dalle orecchie; gli odori dalla via del naso; i sapori dalla bocca, e per quel senso che è diffuso in tutto il corpo tutto quello che è duro o molle, caldo o freddo, liscio o ruvido, pesante o leggero, dentro o fuori. Tutte queste sensazioni la memoria accoglie nei suoi ampi recessi per riprenderle

¹³ Letteralmente: « con la mano del cuore », espressione che, come tante altre, corrisponde troppo poco ai nostri modi di dire per essere conservata.

ed usarne secondo il bisogno: tutte vi entrano per il loro accesso particolare, tutte vi stanno riposte. Non esse, propriamente entrano; ma le immagini delle cose percepite sono là, pronte al pensiero che le richiama.

Chi poi potrebbe dire in qual modo si siano formate, sebbene risulti chiaro da quali sensi siano state captate e rinchiusate nel nostro interno? Io posso starmene all'oscuro, in silenzio, ma, solo che lo voglia, richiamo alla memoria i colori, distinguo il bianco dal nero e qualsiasi altro mi talenta: non si sovrappongono suoni a confondere le immagini attinte dagli occhi che ho richiamato alla mia considerazione, quantunque anch'essi, i suoni, siano lì e quasi tenuti da parte e nascosti. Ed anche i suoni posso evocare, se lo voglio, e tosto accorrono; la lingua rimane immobile, silenziosa la gola, ed io canto a mio piacere, e le immagini dei colori, che sono là anch'esse, non interferiscono, non interrompono durante il richiamo dell'altro tesoro che vi penetrò dalle orecchie. Così pure le impressioni penetrate ed ammassate per mezzo degli altri sensi posso rievocare come voglio: distinguo senza bisogno di fiutare il profumo del giglio da quello delle viole, e senza bisogno di gustare o di toccare, solo con il ricordo, preferisco il miele al vino cotto, il liscio al ruvido.

Tutto ciò si svolge nel mio interno, nella sala immensa della mia memoria. E vi sono, pronti al mio cenno, il cielo, la terra, il mare e tutte le sensazioni che mi hanno dato, ad eccezione di quelle che ho dimenticato. E là anche mi faccio incontro a me stesso, ricordo me stesso, quello che ho fatto e quando e dove, quali emozioni abbia avuto nel farlo. E là sono tutti i ricordi delle esperienze o delle affermazioni credute. E ancora da quel deposito traggio confronti delle cose di propria esperienza o credute per esperienze altrui, queste e quelle collego a casi passati, e da esse deduco quello che farò, gli eventi, le speranze, tutto come se mi fosse davanti. « Farò questo, farò quello », mi dico nelle vaste pieghe del mio spirito, ricche di immagini di tante e tante importanti cose. E ne conseguono questo o quello. « Oh, se accadesse questo o quest'altro! »; « Iddio ne scampi da questo o da quello! »: così parlo a me stesso, e, mentre parlo, ecco pronte le immagini di tutto ciò che dico balzate fuori sempre da quel tesoro della memoria: né potrei dir nulla se esse non ci fossero.

Grande è questa virtù della memoria, o mio Dio, grande assai, ricettacolo di ampiezza illimitata: e chi potrebbe toc-

carne il fondo? È una forza del mio spirito, fa parte della mia natura, ma neppure io riesco a contenere tutto quello che sono. O che l'animo è troppo ristretto per contenere se stesso? E dove starà quello di sé che non vi è accolto? Fuori di lui, e non in lui? Come va allora che non vi sta? Una grande meraviglia sorge in me a queste considerazioni: sono invaso da stupore.

E gli uomini se ne vanno a contemplare le vette delle montagne, i flutti vasti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'Oceano, il corso degli astri, e non pensano a se stessi, non si maravigliano che mentre io nomino tutte codeste cose non le vedo con gli occhi, ma che non potrei nominarle se i monti, i flutti, i fiumi, le stelle che conosco per averle viste, l'oceano di cui ho sentito parlare non li vedessi nella mia memoria così smisurati nello spazio come se li vedessi lì davanti. Eppure non le ho tratte dentro quando le guardai con gli occhi, non sono qui vicine, esse, bensì le loro immagini: e so anche quale senso del corpo me ne ha stampato dentro l'impressione ¹⁴.

CAPITOLO IX

MEMORIA INTELLETTUALE

Né questo solo sta ammassato nell'immensa capacità della mia memoria. Vi sono anche tutte le cognizioni non ancora dimenticate raccolte negli studi liberali; a parte, però, come in luogo più interno, che poi non è un luogo: e di queste, non le immagini, ma le cognizioni stesse porto meco. In che cosa consista la letteratura, la dialettica, numero e generi delle questioni – tutta insomma la mia scienza in questi argomenti – è fissa nella mia memoria, ma non come se, ritenendo l'immagine, avessi lasciato fuori la realtà, non suonano che echeggia e passa; voce che imprime attraverso l'orecchio una traccia che permette di richiamarla, quasi di sentirla di nuovo, mentre si è già taciuta; o come un odore che passa, sva-

¹⁴ È questo il passo delle *Confessioni* che il Petrarca, giunto sulla vetta del monte Ventoso, lesse con commozione, e che lo portò alla seguente riflessione: «Così a quello che letto io aveva mi tenni contento, e tacendo mi feci a considerare la stoltezza dei mortali, che la parte più nobile della natura disprezzando, si perdono in mille e vane speculazioni, e quel che dentro se stessi trovar potrebbero van cercando al di fuori» (*Epistole*, IV, 1).

nisce nell'aria, ma impressiona l'olfatto che ne trasmette l'immagine alla memoria che può richiamarla e rinnovarla; o come il cibo che, quando è nel ventre, non ha più sapore, ma è saporoso nella memoria; o come quello che il corpo sente con il tatto, ma rimane nella nostra immaginazione anche quando il contatto è cessato. Di tutte codeste sensazioni noi non affidiamo alla memoria la realtà; ma si afferrano con straordinaria velocità le sole immagini, e vengono depositate in celle straordinarie, e straordinariamente ne sono evocate con il ricordo.

CAPITOLO X

MEMORIA E CONCETTI ASTRATTI

Quando poi mi si dice che tre sono le domande che si possono fare di una cosa: se esista, quale sia la sua natura, quale la sua quantità, io certo ritengo l'immagine dei suoni che formano queste parole, so che sono passate nell'aria con un determinato rumore e so che non esistono più. Quello però che è significato da quei suoni non ha avuto contatto con nessuno dei miei sensi, non lo ha veduto altro che il mio spirito, e nella memoria non ho deposto la sua immagine, ma la cosa stessa.

Donde siano entrati in me tali concetti lo dicano essi stessi, se lo possono: perché passo in rassegna tutti gli ingressi delle sensazioni e non riesco a trovare per dove siano entrati. Gli occhi mi dicono: « Se hanno colore, noi li abbiamo segnalati »; e gli orecchi: « Se hanno mandato suoni, furono indicati da noi »; e le nari: « Se avevano odore sono passati da noi »; e il senso del gusto: « Se non avevano sapore, è inutile interrogare me »; e il tatto dice: « Se non hanno entità materiale, non ho potuto toccarli; se non li ho toccati, non li ho indicati io ».

Da dove e per dove sono entrate queste idee nella mia memoria? Il come, io non lo so: quando le ho apprese, non mi sono affidato al criterio di altri, ma al mio, e le ho esaminate, le ho trovate vere, le ho affidate alla memoria come a un deposito donde potessi trarne quando volessi. Vi esistevano dunque prima che io le conoscessi, ma non erano nella memoria. Dove erano dunque? E come mai quando mi furono dette, io le ho riconosciute, e mi son detto: « È così;

è proprio vero », se non perché erano già nella memoria, ma tanto lontane e affondate come in recessi così interni, che probabilmente non avrei potuto pensarvi se non ne fossero state scavate fuori da qualche mezzo ammonitore¹⁵?

CAPITOLO XI

LA RACCOLTA DELLE IDEE

Perciò l'acquisto di quelle cognizioni di cui non attingiamo le immagini per mezzo dei sensi ma vediamo per se stesse, come sono, senza il veicolo delle immagini, non è altro che raccogliere con il pensiero e con l'avvertenza elementi contenuti nella memoria sparsi e disordinati affinché, avendoli per così dire sotto mano nella memoria mentre prima stavano a frammenti e dimenticati, rispondano con facilità alla nostra consueta riflessione.

E quante di queste cognizioni, già scoperte e, come dissi, a portata di mano, la mia memoria reca in se stessa! È quello che si dice: imparare, sapere. E se tralascio di rievocarle con una certa frequenza, affondano di nuovo e quasi si dileguano in così remoti penetrali che bisogna scavarle fuori con il pensiero come cose nuove da quello stesso ripostiglio — ché non hanno altra dimora —, raggrupparle di nuovo per averne conoscenza, ossia chiamarle a raccolta come da uno sbandamento — dal che ha origine la parola *cogitare* (pensare). Perché *cogito* (penso) è il frequentativo di *co-go* (raccolgo), così come *agito* (scuoto, agito) lo è di *ago* (spingo) e *factito* (faccio spesso, vado facendo) di *facio* (faccio). Ma il vocabolo *cogitare* l'animo se l'è usurpato per sé, sicché quello che si « raccoglie », non altrove, ma nella mente, si dice in termine proprio *cogitare*.

¹⁵ Abbiamo qui, senza dubbio, un riflesso di concetti platonici - attraverso Plotino - sull'origine delle idee, oggetto spirituale immediato (cioè, non attraverso i sensi) della reminiscenza intuitiva dell'anima: patrimonio latente che è nella costituzione mentale dell'uomo e trascende la vita empirica. Ma sant'Agostino (che esclude decisamente la preesistenza delle anime) collega il problema con quello generale della creazione: « Poiché la nostra natura, per esistere, ha Dio come autore, non vi è dubbio che per conoscere il vero dobbiamo aver Dio come dottore » (*De civitate Dei*, XI, 24). Cioè: come la creazione è una partecipazione al finito della perfezione infinita di Dio, l'intelletto umano partecipa, naturalmente in senso limitato, della verità che vive in Dio. « È da credersi che la mente umana è di tale natura da essere collegata, secondo un ordine disposto da Dio, alle realtà intellegibili » (*De Trinitate*, XII, 15).

CAPITOLO XII

I NUMERI E I LORO RAPPORTI

La memoria contiene altresì i rapporti e le numerosissime leggi dell'aritmetica e della geometria, nessuna delle quali è stata impressa dai sensi esterni, non essendo affatto colorate o sonore, o odorose, non sapide, non tangibili. Quando se ne discute, percepisco il suono delle parole che le esprimo, ma il suono è una cosa, il concetto che è espresso un'altra. Il suono differisce se parlo in greco o in latino, ma i concetti non sono greci né latini, né di qualsiasi altra lingua. Vidi linee sottilissime come fili di ragnatele tracciati da artefici; ma le linee geometriche sono ben diverse dalle immagini di quelle che l'occhio corporale mi ha fatto conoscere: uno le conosce dentro sé, senza bisogno di pensare ad un oggetto qualsiasi. Ho sì, da tutti i sensi del corpo, la sensazione dei « numeri numerati », ma questi sono tutt'altra cosa dai « numeri numeranti »: non ne sono nemmeno l'immagine, e quindi sono realtà assoluta. Rida pure di queste mie affermazioni chi non giunge a distinguere tali numeri: io avrò dolore della sua irrisione.

CAPITOLO XIII

MEMORIA DEL RICORDO

Conservo dunque tutte queste cognizioni nella mia memoria, e vi conservo anche il modo con cui le ho imparate. Ed anche ricordo, le molte e falsissime teorie che vi ho udito disputare contro: false, sì; ma non è falso che io me ne ricordi; e anche ho ben presente che stabilivo la distinzione tra quelle vere e queste false: e vedo che altra cosa è il distinguerle ora e altra il ricordarsi di averle distinte quando vi pensavo. Ricordo dunque di aver spesso capito queste cognizioni: e ripongo nella memoria ciò che ora discerno e comprendo per ricordarmi poi di averlo ora compreso. Mi ricordo dunque di essermi ricordato; e se poi, in seguito, richiamerò alla mente questo ricordo, sarà pur sempre in virtù della memoria.

CAPITOLO XIV

IL RICORDO DEI SENTIMENTI

E sempre la stessa memoria tiene in sé rinchiusi anche i sentimenti dell'animo, non certo nel modo con cui li prova l'animo quando è tocco, ma in modo ben diverso, corrispondente alla natura della memoria.

Infatti io posso ricordare senza gioia di essere stato lieto, senza tristezza una tristezza passata; e senza timore ricordo di aver talvolta temuto, e senza desiderio sono memorie di un desiderio passato. Anzi, posso ripensare lietamente ad una mia tristezza precedente, e mestamente ad una letizia.

Ciò non fa meraviglia, quando si tratta di sensazioni del corpo: altra cosa è l'animo e altra il corpo. Perciò non è affatto strano che io sia contento di rammentarmi di un dolore fisico passato. Ma, nel nostro caso, la mente è la memoria stessa; tanto che quando diamo un ordine, perché sia ricordato diciamo: « Cerca di tenerlo a mente », e quando dimentichiamo qualche cosa diciamo: « Non l'ho tenuto a mente », o: « Mi è uscito di mente », chiamando così la memoria con il nome di mente.

Ed allora come succede che quando ricordo con piacere la mia passata tristezza il mio animo è lieto e la memoria triste, e l'animo gode del piacere che è in lui, mentre la memoria non è triste della tristezza che è in essa?

La memoria non sarebbe dunque una facoltà dell'animo? Chi oserebbe affermarlo?

E allora diremo che la memoria è, presso a poco, il ventre della mente, la gioia e la tristezza sarebbero come il cibo, buono o cattivo: quando si affidano alla memoria possono rinchiuersi in essa, ma, a guisa di ciò che è passato nel ventre, non hanno più alcun sapore.

Il confronto potrebbe sembrare ridicolo, eppure la differenza non è assoluta.

Ed ecco, io ricorro alla memoria quando affermo che le perturbazioni dell'animo sono quattro: desiderio, gioia, paura, tristezza; e tutto quanto di esse metto in discussione, classificando ciascuna secondo il genere e la specie, dandone la definizione, io lo trovo là dentro e ne lo traggo fuori, senza provare alcuna di quelle emozioni, sia quando ricordo, sia quando enuncio; e c'erano prima di essere ricordate e discusse: solo per questo si sono potute cavar fuori per mezzo del ricordo.

Sarebbe dunque come quando il cibo viene richiamato dal ventre alla bocca nella ruminazione? Ma perché allora la dolcezza della gioia e l'amarezza della tristezza non sono percepite dal palato della mente da colui che ne discute, ovverossia se ne ricorda? In ciò consisterebbe la differenza tra queste cose non identiche in tutto? Ma se ogniqualvolta nominiamo tristezza o timore noi dovessimo rattristarci o temere, chi ne vorrebbe mai parlare? Eppure non se ne potrebbe parlare se nella nostra memoria noi non ritrovassimo non solo il suono delle parole secondo le immagini che vi hanno lasciato i sensi del corpo, ma anche la nozione dei sentimenti stessi: non l'abbiamo ricevuta attraverso una delle porte della nostra carne, ma l'animo ne ha preso coscienza dalla esperienza delle sue passioni e l'ha affidata alla memoria, se pure la memoria stessa non l'abbia ritenuta senza che le sia stata affidata.

CAPITOLO XV

MECCANICA DELLE RIEVOCAZIONI

Se poi tale evocazione avvenga per mezzo di immagini o no, chi potrebbe stabilirlo?

Io certo posso dire: « pietra », posso dire: « sole », anche quando gli oggetti non cadono sotto i miei sensi; ma l'immagine di essi è lì pronta nella mia memoria: parlo di dolore fisico, e non esiste, se niente mi duole; ma, se la sua immagine non fosse presente nella memoria, le mie parole non avrebbero significato, ed io non saprei distinguerlo, parlando del piacere. Parlo di salute del corpo, e proprio sto bene: in tal caso la cosa stessa è presente; eppure se non fosse ben fissa nella memoria anche la sua immagine, non potrei in nessun modo ricordarmi del significato del suono di una tale parola: e l'ammalato, sentendo parlare di salute, non capirebbe di che cosa si parla se la virtù della memoria non ne conservasse l'immagine anche quando essa manca nel corpo.

Nomino i numeri con i quali contiamo: eccoli nella memoria, non in immagine, ma essi stessi: nomino l'immagine del sole, eccola lì nella memoria: non rievoco l'immagine di una immagine, ma l'immagine: questa risponde alla mia rievocazione. Nomino la memoria, e so di che cosa parlo: e da che cosa lo so, se non ancora dalla memoria? E allora anch'essa è viva in me per la sua immagine, e non per sé?

CAPITOLO XVI

RICORDO DELLA DIMENTICANZA

E ancora: quando nomino la dimenticanza, so quello che intendo: ma donde lo saprei se non ne avessi il ricordo? Non dico il suono della parola, ma la natura della cosa significata; se avessi dimenticato il valore di quel suono, certo non potrei riconoscerlo. Quando dunque ricordo la memoria, è la memofia stessa che risponde all'appello; quando ricordo la dimenticanza, sono presenti insieme memoria e dimenticanza: la prima per farmi ricordare, la seconda è l'oggetto del ricordo. Ma la dimenticanza non è forse privazione della memoria? Come può essere presente perché me ne ricordi, se la sua presenza impedisce di ricordare? Ma, se quello che ricordiamo lo riteniamo per mezzo della memoria, e se non ritenessimo nella memoria la dimenticanza, non potremmo mai, udendone pronunziare il nome, riconoscere la cosa significata: dunque la dimenticanza è conservata nella memoria; ed è lì presente per non lasciarci dimenticare ciò che quando è presente dimentichiamo.

Se ne deve dedurre che essa si trova nella memoria, quando ne affiora il ricordo, non per se stessa, ma per la sua immagine, dal momento che se la dimenticanza si presentasse da sé condurrebbe non a ricordare ma a dimenticare? Chi si arrischia a sciogliere questo problema? Chi potrà trovarne la soluzione?

Proprio, o Signore, io mi snervo in tali questioni; mi snervo in me stesso; sono diventato a me stesso un terreno irto di difficoltà e fonte di sudore. E pur non devo scrutare le plaghe del cielo, né misurare la distanza degli astri né cercare le leggi di sospensione della terra: sono io che ricordo, io anima. Non è strano che mi sia tanto lontano quello che mi è estraneo: che cosa invece più vicino a me di me stesso? Ed ecco, non riesco a intuire la facoltà della mia memoria senza la quale non potrei nominar me stesso. Che dirò mai, quando ho la certezza di ricordarmi della dimenticanza? Dirò che non è nella mia memoria tutto quello che ricordo? O dirò che la dimenticanza fa parte della mia memoria perché non dimentichi? Assolutamente assurde le due supposizioni.

Ne esisterebbe una terza? Come però potrei dire che nella mia memoria si conserva l'immagine della dimenticanza, non la dimenticanza stessa, quando invece io me ne ricordo? Co-

me potrei dirlo? Ma quando nella mia memoria si stampa l'immagine di una cosa qualsiasi, è necessario che prima si presenti la cosa da cui possa formarsi quella immagine. Così, per esempio, io mi ricordo di Cartagine, di tutti i luoghi dove sono stato, delle facce delle persone che ho visto, di tutto quanto mi è stato riportato dagli altri sensi; così per la salute del corpo, così per il dolore; quando codeste realtà erano presenti, la memoria ne estrasse le immagini affinché io le potessi vedere come presenti e ripensare quando le ricordavo, assenti.

Allora, se la dimenticanza risiede nella memoria non per se stessa ma per mezzo di un'immagine, è chiaro che essa dimenticanza doveva essere una realtà presente di cui si estraeva l'immagine. Ma codesta realtà presente come avrebbe potuto stampare la sua immagine nella memoria se la dimenticanza per la sua stessa presenza cancella anche quello che trova già impresso? Eppure, sia come si sia, e sia incomprendibile ed inesplicabile questo processo, è certo che io ho il ricordo della dimenticanza, di quella, cioè, che distrugge ogni forma di ricordo.

CAPITOLO XVII

LA MEMORIA NON BASTA NELLA RICERCA DI DIO

Grande è il potere della memoria: un non so che di terrificante, o mio Dio; un complesso profondo e infinito: e tutto ciò è lo spirito, e tutto ciò sono io. Che cosa sono dunque, o Dio? Quale la mia natura? Svariata, multiforme vita, immensa.

Ecco, io vado trascorrendo e trasvolando qua e là, negli spazi aperti, negli antri, nelle caverne innumerevoli della mia memoria, tutti pieni innumerabilmente di innumerevoli forme di cose, che vi sono penetrate o per mezzo di immagini — come tutte quelle corporee —, o per la loro immediata presenza — come le scienze —, o per non so quali ragioni e impressioni — come i sentimenti dell'animo (che la memoria conserva anche quando l'animo non ha più quel sentimento, perché tutto quello che è nella memoria è anche nell'animo): mi vi addentro, anzi, quanto è possibile, né vi trovo limite, mai; tale è il potere della memoria; tanta la forza di vita dell'uomo destinato a vivere per la morte!

Che farò dunque, o mio Dio, che sei la mia vera vita?

Passerò oltre anche questa mia facoltà, la memoria; la supererò per venire verso Te, o dolce lume. Che cosa mi dici? Ecco, risalendo per mezzo di questo mio animo fino a Te, che ti stai sempre al di sopra di me, supererò anche questa facoltà che si chiama memoria, nel desiderio di raggiunger ti con i mezzi con cui ti si può raggiungere, unirmi teco come mi è possibile. Bestie ed uccelli hanno pure la memoria, altrimenti non potrebbero tornare ai loro covili, ai loro nidi, né fare altri atti per la forza dell'abitudine: cioè, non potrebbero acquistarsi l'abitudine se non dalla memoria. Sorpasserò quindi anche la memoria per raggiungere Colui che mi ha segregato dai quadrupedi e dagli uccelli e mi ha fatto più saggio di essi. Sorpasserò la memoria: ma per trovarti dove? o Bontà veramente sicura e soave, per trovarti dove? Se ti cerco fuori della memoria, cado nella dimenticanza di Te: e in qual modo ti troverò, se Ti dimentico?

CAPITOLO XVIII

MEMORIA DELLE COSE PERDUTE

Una donna aveva perduto una dramma¹⁶: la cercò con la lucerna, ma, se non se ne fosse ricordata, non l'avrebbe trovata. Trovata poi una dramma, come avrebbe saputo che era la stessa, se non se ne ricordava? Rammento che anch'io ho cercato ed ho trovato molte cose che avevo perduto. Al qual proposito so pure che se qualcuno diceva, durante la mia ricerca: « È questo forse? », o: « Sarebbe mai quest'altro? », io rispondevo: « No », fino a che non mi si presentasse l'oggetto che cercavo. Se non avessi avuto ben presente quell'oggetto qualsiasi, potevano ben presentarmelo; non avrei potuto dire di averlo trovato, poiché non lo riconoscevo. Così avviene sempre quando cerchiamo e troviamo una cosa perduta. Se essa – un oggetto qualsivoglia, visibile – è perduta di vista dagli occhi, ma non dalla memoria, la sua immagine viene conservata nel nostro interno, e la si ricerca finché ritorni alla vista: e, tornata, noi la riconosciamo da quella immagine interiore. Né diciamo di aver trovato una cosa perduta se non la riconosciamo: non possiamo riconoscerla se non ce ne ricordiamo: l'oggetto era scomparso dagli occhi, era conservato dalla memoria.

¹⁶ Moneta del valore di una lira-oro, o poco più. Allude alla nota parabola evangelica: *Luca*, XV, 8.

CAPITOLO XIX

DIMENTICANZE PARZIALI

Più ancora: quando anche la memoria si è lasciata sfuggire qualche cosa, il che succede dimenticandola, se cerchiamo di ricordarcela, dove la cerchiamo se non proprio nella memoria? Che se se ne presenta una per l'altra, la rifiutiamo, fino a che si riaffacci quella che cercavamo. E quando riappare, diciamo: « Eccola, è questa », il che non potremmo dire se non l'avessimo riconosciuta; né la riconosceremmo, se non ce ne ricordassimo. Però è certo che l'avevamo dimenticata.

Forse non era caduta interamente dalla memoria, e da quel tanto che vi rimaneva si cercava quello che mancava, perché la memoria s'accorgeva di non sviluppare insieme le due parti, e, come zoppicante nella sua abitudine monca, andava richiedendo che le si restituisse quello che mancava?

Così anche: una persona conosciuta si presenta ai nostri occhi o alla nostra mente, e andiamo cercandone il nome che abbiamo dimenticato: qualunque altro nome ci soccorra alla memoria non vi si adatta, perché non siamo usi ad associarlo nel nostro pensiero, e perciò lo rifiutiamo, finché non si ripresenti quello che corrisponde all'idea acquisita. E da dove spunta fuori quel nome se non dalla memoria? Anche se è un altro che ce lo richiama, vien sempre fuori di là: perché non ci appare come un nome nuovo, ma ricordiamo e conveniamo che è quello di cui si parlava. Se si fosse cancellato del tutto dalla mente, non ce ne ricorderemmo neanche dopo il richiamo di un terzo. Non è dunque dimenticato completamente quello che almeno ricordiamo di avere dimenticato: e non potremmo andar cercando come perduto quello che è cancellato in tutto e per tutto dalla memoria.

CAPITOLO XX

LA MEMORIA E L'ASPIRAZIONE ALLA FELICITÀ

E se voglio cercar Te, o Signore, come ti cercherò? Perché cercando Te che sei il mio Dio, cerco la felicità. Ti cerco affinché la mia anima possa vivere. Infatti come il mio corpo vive per la mia anima, così l'anima mia vive di Te. In

qual modo, dunque, si cerca la felicità? Io non l'avrò raggiunta se non quando potrò dire: « Basta: è là ». Bisogna quindi ch'io mi domandi come cercarla: attraverso il ricordo, quasi che avendola dimenticata mi ricordi della dimenticanza; o per una naturale tendenza a conoscerla come una cosa ignota, non mai conosciuta, ovvero dimenticata fino alla dimenticanza del ricordo? Non è proprio la felicità che tutti vogliono, che nessuno, nessuno non vuole? Come l'hanno conosciuta per desiderarla tanto? Dove l'hanno vista per amarla tanto? E non so come, ma in una qualche misura noi l'abbiamo. Diverso è il modo con cui è beato chi la possiede e quello di colui che è felice in speranza: questi la possiede in un grado inferiore di colui che la possiede effettivamente, ma certo è in miglior condizione di quelli che non sono felici né in atto né in speranza. Però, se egli non la conoscesse in un modo qualsiasi, non avrebbe il desiderio della felicità, ed è invece certissimo che la vuole. Non so come gli uomini la conoscano, e perciò ne possiedano una certa quale cognizione: e mi studio di sapere se codesta conoscenza risieda nella memoria, ché se quella è la sua sede bisogna dire che vi fu tempo in cui eravamo felici; se poi lo fummo tutti individualmente o in quell'uomo che commise il primo peccato, nel quale siamo morti tutti e dal quale siamo nati tutti miserabili, per ora non vado cercando, importandomi di stabilire se la felicità possa risiedere nella memoria. Noi (ripetto) non l'avremmo se non ne avessimo conoscenza. Sentiamo questa parola, e tutti confessiamo di tendere alla cosa significata: non è certo quel suono che ci dà piacere: non dà piacere a un greco che lo oda, perché non sa che cosa significhi: noi invece ne abbiamo piacere, come del resto anche il greco se lo udisse in greco: la cosa significata non è né greca né latina, ma al suo raggiungimento mirano greci e latini e gli uomini di qualsiasi linguaggio. Essa è dunque conosciuta da tutti, e tutti, se si potessero interrogare con un termine comune se vogliono essere felici, tutti risponderebbero affermativamente senza ombra di esitazione. Ciò non potrebbe accadere se la cosa significata da quella parola non fosse conservata nella memoria.

CAPITOLO XXI

COME SI CONOSCA LA FELICITÀ

E viene conservata alla stessa guisa di chi, dopo aver veduto Cartagine, se ne ricorda? No; la felicità non è un corpo e quindi non si vede con gli occhi.

Forse come ricordiamo i numeri? Nemmeno: chi ha acquistato la conoscenza di essi, non cerca di acquistarla ulteriormente: della felicità abbiamo la percezione, la amiamo, eppure vogliamo raggiungerla sempre meglio per essere felici.

Come ci ricordiamo dell'eloquenza? Nemmeno; è vero che all'udire questo termine si rammentano della cosa significata anche coloro che non sono eloquenti e pur vorrebbero esserlo — dal che si deduce che ne hanno l'idea —; ma essi hanno avuto esperienza dell'eloquenza degli altri e ne sono stati dilettrati per mezzo dei sensi del corpo, e per questo ne provano desiderio; quantunque bisogna convenire che essi non vi avrebbero preso piacere se già non avessero avuto un'idea di essa, e che dal piacere è derivato il desiderio, mentre della felicità altrui nessun senso del corpo ci può dare esperienza.

Forse come ricordiamo la gioia? Può darsi: perché io conservo il ricordo della gioia anche se sono triste, come della felicità anche se sono infelice, senza che io abbia avuto alcun contatto con la gioia attraverso i sensi: non l'ho vista, né udita, né odorata, né gustata, né toccata: fu un'esperienza del mio spirito quel godimento, e la sua conoscenza è rimasta infissa nella mia memoria, tanto che posso a volte ricordarmene e condannarla, a volte ricordarmene e desiderarla, a seconda della diversità delle cose per cui ricordo di essermi rallegtrato. Mi sono immerso un tempo in gioie turpi, a cui ora ripenso con dolore e detestazione; altre volte ho goduto di cose buone e oneste; e le ricordo con desiderio; ma, siccome sono passate, il ricordo non va esente da tristezza.

E allora, dove e quando ho acquistato una conoscenza della felicità che me la fa ricordare, amare e desiderare? Non io solo, non alcuni pochi: tutti, assolutamente tutti la vogliamo: e se non la conoscessimo di certa scienza, non la brameremmo di certa volontà. Come va quest'altro? Se domando a due individui se vogliano fare la carriera militare, può darsi che uno risponda sì e un altro no: ma se chiedo a entrambi se desiderino la felicità, entrambi subito e senza esitare di-

ranno che la desiderano, e proprio per questo vogliono o non vogliono scegliere quella carriera, per essere felici. Uno dunque gode di una cosa e un altro di un'altra? E così tutti sono d'accordo nel voler esser felici, come sarebbero d'accordo, se si interrogassero in proposito, nel dire che vogliono godere, e tal gioia chiamano felicità. Chi vuol raggiungerla per una strada, chi per un'altra, ma tutti mirano alla stessa meta: godere. Ordunque, trattandosi di cosa di cui nessuno può dire di non averne fatto esperienza, quando si sente parlare di felicità, noi la ritroviamo e la riconosciamo nella memoria.

CAPITOLO XXII

DIO SOLO È LA FELICITÀ VERA

Stia ben lontana dal cuore del tuo servo che si confessa a Te, o Signore, stia lontana l'idea che io possa credermi felice per ogni o qualsiasi forma di godimento! Vi ha una gioia che non è concessa agli empi, ma solo a coloro che Ti onorano con disinteresse: Tu sei la loro gioia: e quindi la vera felicità consiste nella gioia che si cerca in Te, di Te, per Te: questa sola e non altre. Chi pensa che esista un'altra forma di felicità, corre dietro ad altra gioia, ma non a quella vera, anche se la sua volontà non si distolga dalla immagine della gioia.

CAPITOLO XXIII

FELICITÀ È VERITÀ

Non sarebbe certo, allora, che tutti aspirano alla felicità, poiché quelli che non cercano in Te, unica vera beatitudine, il loro godimento non vogliono nel vero senso la felicità. O, forse, sì la vogliono, ma siccome « i desideri della carne si oppongono a quelli dello spirito e i desideri dello spirito si oppongono a quelli della carne »¹⁷, sicché non fanno quello che vogliono, si ripiegano su quello che possono e ne stanno

¹⁷ San Paolo, *Lettera ai Galati*, V, 17.

contenti, perché quello che non possono non lo vogliono con la intensità necessaria perché diventi loro possibile?

Io domando a tutti quanti se preferiscono godere della verità o della menzogna: e tutti sono tanto pronti a rispondere che preferiscono la verità, quanto sono pronti a dire che cercano la felicità: la felicità è appunto il godimento nella verità. Godimento di Te, o Signore, che « sei Verità, la mia luce, la salvezza del mio volto ». Questa è la vita beata a cui tutti tendono, questa la vita, la sola vita felice, che tutti vogliono; tutti cercano la gioia nella verità. Orbene, io ho conosciuto molti pronti ad ingannare, nessuno mai che fosse contento di essere ingannato. Dove dunque presero conoscenza di questa felicità, se non là dove presero conoscenza della verità? Non vogliono essere ingannati e quindi amano la vita beata, la quale, non essendo altro che il godimento nella verità, amano per conseguenza la verità: non l'amerebbero se non ne conservassero nella memoria una qualsiasi notizia. Perché allora non vi trovano la loro gioia, perché non sono felici? Gli è che si preoccupano di troppe altre cure più atte a renderli infelici che non li faccia felici quel vago sentore vagamente ricordato. « Un poco di luce rimane ancora agli uomini »¹⁸: camminino, camminino, se non vogliono essere avvolti nelle tenebre!

Ma se si ama la felicità — cioè il godimento nella verità —, come avviene che « la verità genera odio »¹⁹, e che si tiene per nemico chi l'annunzia in nome tuo? Solo per questo: il loro amore per la verità è di tal natura che, qual sia l'oggetto del loro amore, vogliono che esso sia la verità: e, nella loro ripugnanza ad ingannarsi, non vogliono lasciarsi convincere di errore. E così odiano la verità per amore di quello che prendono come verità. Ne amano la luce, ne odiano l'accusa. Non vogliono essere ingannati e vogliono ingannare: quindi amano la verità quando si svela, la odiano quando li rivela. Ma ne hanno il meritato contraccambio quelli che non vogliono essere scoperti dalla verità: essa li scopre a loro malgrado e non si lascia scoprire da essi.

Così, così, sempre così l'animo umano: così cieco e fiacco, così deforme e guasto, vuol rimanere ignoto agli altri mentre non vuole che una qualunque cosa gli rimanga ignota. Ma gli succede il contrario: non riesce a nascondersi alla verità e la verità si nasconde a lui. E tuttavia, anche in questa miseran-

¹⁸ *Giovanni*, XII, 35.

¹⁹ *Terenzio*, *La fanciulla d'Andro*, 68.

da condizione, preferisce godere della verità che della menzogna. Felice, quindi, sarà quando, non ostacolato da alcun impedimento, troverà la sua gioia in quella sola Verità per cui tutte le cose sono vere.

CAPITOLO XXIV

IDDIO È NELLA MEMORIA

Ecco quanto sono andato spaziando nella mia memoria, per cercarti, o Signore: e fuori di essa non ti ho trovato, ché anzi non vi ho trovato nulla di Te che io non ricordassi dal momento in cui imparai a conoscerti. Da quel momento in cui incominciai a conoscerti, non ti ho mai dimenticato. Dove ho trovato la verità, ho trovato anche il mio Dio, la verità stessa, e da quando la conobbi non la dimenticai. Perciò Tu sei fisso nella mia memoria dal momento in cui ti ho conosciuto: ivi ti trovo, quando mi ricordo di Te, quando cerco la mia gioia in Te.

Queste sono le mie sante delizie, e Tu me le hai donate quando, nella tua misericordia, riguardasti la mia povertà.

CAPITOLO XXV

MA IN QUALE PARTE?

Ma in quale angolo della mia memoria te ne stai, o Signore? In quale angolo? Quale dimora ti sei fabbricato? In quale santuario vi ti sei costruito? Hai fatto l'onore alla mia memoria di formarvi la tua dimora: ma io mi studio di sapere dove essa sia. Quando ti cercai nel mio ricordo, misi fuori discussione tutti quei luoghi che abbiamo in comune con gli animali, perché tra quelle immagini di cose materiali non ti trovavo; venni dunque a quelle parti a cui ho affidato i sentimenti dell'animo, ma non ti trovai neppure in esse. Mi sono addentrato nella sede stessa dello spirito, che è pure nella memoria, poiché l'animo ha il ricordo di sé; ma non eri là; come Tu non sei un'immagine materiale, così non sei neppure un sentimento degli esseri viventi quali la gioia, la tristezza, il desiderio, il timore, il ricordo e la dimenticanza

e tutti gli altri di codesta natura: non sei neppure l'animo, ma il Signore Iddio dell'animo: tutto si muta, ma Tu permani immutabile al di sopra di tutto. E ti sei degnato di prendere dimora nella mia memoria dal momento in cui ti ho conosciuto.

Ma perché mai vado domandandomi in quale parte di essa tu abiti, come se vi esistesse diversità di luoghi? Tu vi abiti, questo è certo, perché io ti ricordo — dal momento in cui ti ho conosciuto — e ti trovo in essa, quando penso a Te.

CAPITOLO XXVI

IDDIO PARLA

Ebbene, per conoscerti, dove ti ho trovato? Prima che ti conoscessi, certo Tu non eri ancora nella mia memoria. Dove dunque ti ho trovato quando ti conobbi, se non in Te, sopra me? Non vi è spazio né luogo: ci scostiamo, ci riavviciniamo a Te, ma non vi sono distanze. O Verità, Tu dunque sovrasti, a tutti, anche a quelli che ti interrogano, e rispondi a tutti a seconda delle domande: rispondi chiaro, ma non tutti ascoltano chiaro. Ti consultano su quello che vogliono, se non sempre ascoltano da Te ciò che vogliono. Il miglior tuo servo è colui che non tanto cerca di udire da Te ciò che egli vorrebbe, quanto di volere ciò che ha sentito da Te.

CAPITOLO XXVII

LA DIVINA CHIAMATA

Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ecco, Tu eri dentro me, io stavo al di fuori: e qui ti cercavo, e deforme quale ero, mi buttavo su queste cose belle che Tu hai creato. Tu eri meco, ed io non ero teco, tenuto lontano da Te proprio da quelle creature che non esisterebbero se non fossero in Te. Mi chiamasti, gridasti, e vincesti la mia sordità; folgorasti il tuo splendore e mettesti in fuga la mia cecità; esalasti il tuo profumo, lo aspirai ed anelo a Te; ti degustai, ed ora ho fame e sete; mi toccasti, ed ora brucio di desiderio per la tua pace.

CAPITOLO XXVIII

LA VITA DELL'UOMO È COMBATTIMENTO

Quando tutto il mio essere si sarà fuso completamente con il tuo, dolore e travaglio non esisteranno più per me, e la mia vita, veramente viva, sarà tutta ripiena di Te. Tu porti in alto l'essere umano quando lo riempi di Te; ma io non sono ancora ripieno di Te, e quindi sono di peso a me stesso. Gioie che dovrei deplorare contrastano in me con tristezze che mi dovrebbero dar gioia, ed ignoro da qual parte penda la vittoria.

Ahimè, Signore; abbi pietà! Peccaminose tristezze combattono con gioie sante, ed ignoro da qual parte penda la vittoria. Ahimè, ahimè, Signore, pietà di me! Ecco, non tengo nascoste le mie ferite: Tu sei il medico, io sono l'infermo; Tu sei misericordioso, io bisognoso di misericordia. La vita dell'uomo su questa terra non è forse tentazione²⁰? Chi andrebbe in cerca di molestie e di difficoltà? Tu ne imponi la sopportazione, non l'amore; nessuno ama ciò che è costretto a sopportare, anche se ama la sopportazione in se stessa. Cioè: è lieto di esercitare la pazienza, preferirebbe però che non esistesse ciò che glie la fa esercitare. Nelle avversità sospiro al benessere, nel benessere temo le avversità. C'è un medio tra questi estremi in cui la vita dell'uomo non sia tentazione? Guai alle prosperità del mondo doppiamente tristi, per il timore dell'avversità e per la corruzione della gioia! Guai anche alle avversità, due e tre volte guai, perché fanno desiderare la prosperità, perché sono dure in se stesse, perché possono vincere la pazienza! La vita dell'uomo sulla terra non è dunque una tentazione senza intermissione?

CAPITOLO XXIX

LA CONTINENZA È DONO DI DIO

Ogni mia speranza non è riposta che nella tua grandissima misericordia. Dammi quello che comandi, comandami quello che vuoi. Tu ci imponi la continenza. E qualcuno disse:

²⁰ Con la parola « tentazione », sant'Agostino intende - e spiega altrove - quello che nella *Volgata* è detto « milizia », « combattimento » (così in *Giobbe*, VII, 1).

« Io sapevo che nessuno può conservarsi continente, se Dio non glielo concede, ed era pur segno di sapienza il riconoscere donde ci venga questo dono »²¹. Per merito della continenza noi ci reintegriamo e ci riduciamo a quell'Uno da cui abbiamo declinato per riversarci nella pluralità. Meno ti ama, chi ama anche qualche altra cosa, ma non per Te. O amore che ardi sempre, che non ti estingui mai, o Carità, o mio Dio, infiammami Tu! Tu mi imponi la continenza: dammi quello che comandi, comandami quello che vuoi.

CAPITOLO XXX

LA CONCUPISCENZA DELLA CARNE: LA VOLUTTÀ

Tu mi comandi in modo assoluto di non lasciarmi vincere dalla « concupiscenza della carne, dalla concupiscenza degli occhi e dalle ambizioni del mondo »²². Vuoi che ci si astenga dal concubinaggio e ci hai anche suggerito qualche cosa di più perfetto del matrimonio, che pure hai concesso²³. E, per grazia tua, così avvenne di me, anche prima di diventare il dispensatore dei tuoi Sacramenti²⁴. Ma in quella mia memoria di cui ho tanto parlato sopravvive la visione di quelle concupiscenze: la consuetudine ve le ha stampate e mi si affacciano, prive, sì, di forza durante la veglia, nel sonno invece sufficienti non solo fino al piacere, ma anche al consenso e al compimento dell'atto. E quella vana immagine ha tanta forza nel mio spirito e nella mia carne che, mentre dormo, quelle false apparenze ottengono ciò che quelle vere non possono ottenere da me sveglio. Forse che allora non sono più io, o Signore? Vi è dunque tanta differenza tra me e me in quel momento in cui passo dalla veglia al sonno o da questo ritorno alla veglia? Dove si trova la ragione in quei

²¹ La citazione è tolta dal *Liber Sapientiae*, detto anche *Sopientia Salomonis* (VIII, 21). Il « disse qualcuno » non indica in Agostino incertezza dell'autore: egli affermò anzi, nel *De civitate Dei*, che i più dotti non dubitavano affatto che il libro fosse di Salomone (XVII, 20,1). È dunque un modo di dire retorico.

²² *Prima lettera di San Giovanni*, II, 16.

²³ Allude al noto passo paolino della *Prima lettera ai Corinti* (VII, 33-38), in cui l'Apostolo presenta la verginità come stato di maggior perfezione.

²⁴ Come ha detto sopra (libro IX), Agostino anche prima di pensare al sacerdozio aveva rinunciato al matrimonio e, tanto più, alle forme illecite del piacere.

momenti che pure resiste vigile a tali suggestioni e non si lascia impressionare nemmeno dalla realtà? Si chiude insieme con gli occhi? Si assopisce insieme con i sensi del corpo? Come avviene dunque che spesso resistiamo anche durante il sonno, e, memori del nostro proposito, conservandoci castissimi, non facciamo concessione alcuna a tali allettamenti? E tanto anzi ne siamo lontani che, anche nel caso contrario, quando ci svegliamo, ritorniamo alla tranquillità della coscienza, avvertendo chiaramente dalla differenza che non il nostro io ha compiuto quell'atto del quale abbiamo rincrescimento, comunque sia avvenuto.

Ma la tua mano, o Iddio onnipotente, non può anche sanare tutte le debolezze della mia anima e con grazia più abbondante estinguere anche i moti lascivi del mio sonno? O Signore! così Tu aumenterai sempre più i tuoi doni, in modo che l'anima mia, libera dal vischio della concupiscenza, mi tenga dietro sino a Te e non si ribelli a se stessa, che anche durante il sonno non consumi sotto l'impulso di bestiali visioni codeste turpitudini della corruzione fino al flusso della carne, ma nemmeno vi acconsenta. Non è un gran che per Te onnipotente che sai operare al di là delle nostre richieste e della nostra comprensione, non è gran cosa far sì che niente più di simile mi accada, o che la sollecitazione sia così debole da poter essere inibita anche nel casto affetto di un dormiente; e ciò non solo in considerazione della vita che mi son scelto, ma anche della mia età. Ed ora ho esposto al mio buon Signore quale io mi sia ancora in codesta forma del male, nella gioia trepida di quello che Tu mi hai dato, nel rimpianto di quello che vi è ancora di imperfetto: pieno di speranza che Tu vorrai portare a perfezione in me le tue misericordie, fino alla pace completa che in Te troveranno il mio spirito e il mio corpo, quando « la morte sarà stata assorbita nella vittoria »²⁵.

CAPITOLO XXXI

LA CONCUPISCENZA DELLA CARNE: L'INTEMPERANZA

Altra forma di malizia è nella nostra giornata (terrena) ed almeno fosse la sola²⁶! Ogni giorno con il cibo e con la

²⁵ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XV, 54.

²⁶ Adattamento da *Matteo*, VI, 34.

bevanda noi ripariamo le forze perdute del corpo, finché venga il momento in cui, distrutto ogni bisogno del cibo e del ventre, annienterai le nostre esigenze con la tua meravigliosa sazietà, rivestirai di eterna incorruttibilità questo nostro corpo corruttibile.

Per ora questa necessità mi riesce piacevole: contro tale godimento io combatto per non diventare schiavo, combatto una guerra di ogni giorno per mezzo del digiuno, riduco spesso « il mio corpo in servitù »²⁷, e tuttavia quei miei dolori non vengono espulsi che con voluttà. Fame e sete sono questi dolori, e bruciano e a guisa di febbre uccidono, se il rimedio dell'alimento non vi soccorra. E poiché il conforto dei tuoi doni, per i quali la terra, l'acqua e il cielo sono a disposizione della nostra debolezza, ci rende facile quel rimedio, tali dolori sono chiamati delizie.

Tu mi hai insegnato ad accostarmi alla mensa come se dovessi prendere una medicina. Ma quando passo dalla molestia della fame al benessere della sazietà, ecco pronto ad insidiarmi, nel passaggio, il laccio della concupiscenza.

Proprio quel passaggio costituisce il piacere, e non ve ne ha un altro, e di lì il bisogno ci obbliga a passare. E, mentre l'istinto della conservazione ci porta a mangiare e a bere, vi si aggiunge, compagno pericoloso, il gusto, che anzi, spesso, tenta di prendere il sopravvento, in modo che si faccia per lui quello che si dice e si vorrebbe fare per necessità di vita.

Diversa è la misura dei due moventi: quello che basta alla salute è poco per il gusto, e spesso si rimane nell'incertezza se la necessità fisica richieda un supplemento o se una avidità golosa prenda ad inganno il posto di quella. Incertezza che fa ringalluzzire la nostra povera anima, tutta contenta di procacciarsi un avvocato difensore, se non risulta chiaro quello che è sufficiente alla regola della salute, sicché possa velare con il pretesto della necessità l'interesse del piacere. Contro questa tentazione io cerco di resistere in una lotta quotidiana, ed invoco la tua mano e riporto a Te i miei affanni, perché in questa materia non mi sento ancora sicuro.

Odo il comando del mio Dio: « Che il vostro spirito non si appesantisca nella crapula e nell'ubriachezza »²⁸.

L'ubriachezza è lontana da me: fa', nella tua misericordia, che non mi si avvicini. La crapula²⁹ talvolta si striscia den-

²⁷ San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, IX, 27.

²⁸ Luca, XXI, 34.

²⁹ Vocabolo che nel latino classico si riferisce indistintamente allo stra-

tro il tuo servo; fa, nella tua misericordia, che ne stia lontana. Nessuno può essere temperante, se Tu non glielo consenti. Molto tu concedi alle nostre preghiere, ed anche il bene che abbiamo ricevuto prima di aver pregato lo abbiamo ricevuto da Te: e lo abbiamo ricevuto perché lo riconoscessimo poi. Non fui mai intemperante nel bere, ma conobbi ubriaconi che diventarono sobri per opera tua. Dunque è opera tua se gli uni non sono ciò che non furono prima, come è opera tua se gli altri hanno cessato di essere quello che furono, come è ancora opera tua se gli uni e gli altri sanno a chi ne sono debitori.

Anche un altro tuo comando ho udito: « Non correre dietro alle tue concupiscenze e rifuggi dalla tua volontà »³⁰. E per tua grazia ne ho udito un altro che mi è piaciuto molto³¹: « Né, se mangeremo, avremo qualche cosa di meno ». Come dire: quello non mi arricchirà, questo non mi impoverirà. E un altro insegnamento: « Ho imparato a starmi contento di quello che ho: posso vivere nell'abbondanza e posso sopportare la privazione. Tutto posso in Colui che mi sostiene ». Eccolo, il soldato della milizia del cielo: non polvere, come siamo noi. Ma ricordati, Signore, che noi siamo polvere, che dalla polvere Tu hai tratto l'uomo: e si era perduto e fu ritrovato. Plasmato nella stessa nostra polvere, non in sé trovò la forza colui³² che io amai, quando mi parlò così nell'afflato della tua ispirazione. « Tutto », disse, « tutto posso in Colui che mi sostiene. » Sostienimi, dunque, affinché io possa; dammi quello che comandi, comanda quello che vuoi. Egli, Paolo, confessa di esserti debitore di tutto, e, se ne mena vanto, se ne gloria nel Signore. Ed un altro ancora udii che ti chiedeva come grazia: « Allontana da me le cupidigie del ventre »³³. Donde risulta, o mio santo Dio, che è dono tuo se noi si compie quello che tu comandi.

Ecco i tuoi insegnamenti, o padre buono: « Tutto è puro per chi è puro: ma pecca l'uomo che mangia con scandalo

vizio del mangiare e del bere; ma qui è usata nel senso più ristretto di ingordigia di cibo.

³⁰ *Ecclesiaste*, XVIII, 30.

³¹ Il brano che segue attinge largamente alle epistole di san Paolo, sia la *Prima lettera ai Corinti*, dove l'Apostolo rimprovera gli abusi che avvenivano nei pasti in comune, sia la *Lettera ai Romani* (cap. XIV) sulla mutua carità tra i fedeli, che non deve essere infranta da questioni secondarie. Cfr. anche *Prima lettera a Timoteo*, IV, 4; *Lettera ai Colossesi*, II, 6.

³² L'Apostolo san Paolo.

³³ *Ecclesiaste*, XXIII, 6.

degli altri; ogni tua creatura è in sé buona e nulla bisogna rigettare di quanto si prende con azione di grazia; non è il cibo che ci fa grati a Dio e nessuno deve giudicarci nel cibo o nella bevanda; chi mangia non deve disprezzare chi non mangia e chi non mangia non deve giudicare chi mangia... ». Ho imparato questi tuoi insegnamenti e ne rendo grazia e lodi a Te, mio Dio, e mio maestro, che batti alle mie orecchie e rischiari il mio cuore: liberami da ogni tentazione. Non temo l'immondezza del cibo, ma l'immondezza della intemperanza. So che fu permesso a Noè di mangiare qualsiasi genere di carne che fosse atta al nutrimento, che Elia riprese le forze mangiando carne, che l'astinentissimo Giovanni non rimase contaminato per aver usato come cibo delle locuste, cioè degli animali: ma so anche che Esaù si lasciò ingannare per la cupidigia di un piatto di lenticchie, che Davide rimproverò a se stesso il desiderio di un po' d'acqua e che il nostro Re ³⁴ fu tentato di pane, non di carne: e che il popolo (ebreo) nel deserto meritò di essere rimproverato non per il desiderio di mangiar carne, ma perché per il desiderio di carne mormorò contro il Signore ³⁵.

In mezzo a codeste tentazioni io sostengo una lotta quotidiana contro la concupiscenza del mangiare e del bere: non è questa tal cosa che si possa risolvere di tagliar via e di non più ritornarvi come è stato possibile per la consuetudine sessuale. Bisogna perciò tener bene imbrigliata la gola con una misurata condiscendenza e con opportuna restrizione. E chi mai, Signore, non si lascia trasportare un poco oltre il limite del bisogno? Chiunque esso sia è grande e magnifico il tuo nome! Io non sono da tanto, perché sono peccatore. Ma anch'io esalto il tuo nome e Colui che vinse il mondo interceda presso Te per i miei peccati: e mi annoveri tra i membri infermi del suo corpo, poiché i tuoi occhi hanno veduto la sua imperfezione: tutti saranno scritti nel libro tuo ³⁶.

³⁴ Gesù Cristo, tentato dal demonio, dopo il digiuno di quaranta giorni nel deserto, con le parole: « Comanda a queste pietre di diventar pane » (*Matteo*, IV, 3).

³⁵ *Numeri*, XI, 1-4.

³⁶ *Salmo* CXXXVIII, 16.

CAPITOLO XXXII

LA CONCUPISCENZA DELLA CARNE: L'ODORATO

Quanto all'attrattiva dei profumi non mi sento preoccupato. Se non ci sono, non li cerco; se ci sono non li fuggo, disposto però sempre a farne a meno. Così mi pare; ma può darsi che mi illuda. Ben lagrimevoli tenebre che mi tolgono la netta visione delle mie possibilità interiori, tanto che l'animo, quando interroga se stesso sulle proprie forze, sa di non potersi fidare del proprio giudizio, perché spessissimo il suo interno rimane occulto se l'esperienza non lo porta a galla; per di più nessuno deve ritenersi sicuro in questa vita, che è detta una continua tentazione, sicché chi da cattivo è diventato buono, non possa anche da buono ricadere nel peggio. Una sola è la speranza, una sola la fiducia, una sola la promessa salda; la tua misericordia.

CAPITOLO XXXIII

LA CONCUPISCENZA DELLA CARNE: L'UDITO

I piaceri dell'udito mi avevano irretito e soggiogato con maggior tenacia, ma Tu me ne hai sciolto e liberato. Anche ora, devo confessarlo, dalle melodie che si ispirano alle tue parole e si cantano da una bella voce mi lascio un poco accarezzare, non certo tanto da perdermi, anzi con la possibilità di staccarmene, se lo voglio. Tuttavia, quei canti, vivificati dalla santità delle parole, per arrivare a me cercano nel mio spirito un angolo dignitoso, ed io duro fatica ad offrirne loro uno conveniente. Talvolta poi mi sembra di concedere ad essi più onore che non si convenga, quando ho l'impressione che le nostre anime siano spinte nella fiamma della pietà più devotamente e più ardentemente da quelle sante parole se accompagnate dal canto che non quando non lo sono; e che tutti i sentimenti del nostro spirito, secondo la loro natura, trovino nella voce e nel canto un proprio ritmo, da cui sono risvegliati come da una recondita affinità. Ma codesto diletto del senso, che non dovrebbe mai indebolire lo spirito, spesso mi trae in inganno, perché la sensazione uditiva non si accompagna alla mente accontentandosi del secondo posto, ma tenta invece di precederla e di guidarla, essa

che solo per riguardo alla mente è stata introdotta. E in questo senza accorgermene pecco; ma ne ho poi coscienza.

A volte, invece, per esagerato timore di questo pericolo, eccedo in severità, tanto che, a quando a quando, vorrei tener lontano dalle mie orecchie, e persino dalle adunanze dei fedeli, ogni melodia di quelle dolci cantilene con le quali si accompagna la recita dei *Salmi* di Davide; e mi pare più sicuro il metodo del vescovo di Alessandria, Atanasio³⁷, del quale ho udito spesso dire che voleva si seguisse una modulazione così lineare nel canto dei salmi che si avvicinava più ad una recitazione che non a un vero canto.

Però, quando mi torna il ricordo delle lagrime da me versate ascoltando i canti della tua Chiesa ai primi tempi della mia conversione; ed anche ora, quando mi sento commuovere non tanto dal canto quanto da ciò che viene cantato, se l'esecuzione è fatta da una voce bella e con una appropriata modulazione, devo ammettere di nuovo la grande utilità di questa istituzione.

Così sono alquanto incerto tra il pericolo che può portare quel godimento e l'esperienza della sua utilità: e, pur senza voler dare un giudizio categorico, inclino ad approvare l'uso del canto nelle chiese, affinché il piacere delle orecchie risollevi gli animi alquanto deboli verso il fervore. Tuttavia se mi accade di essere commosso più dal canto che dalle parole, confesso di peccare e di meritare punizione: allora preferirei non sentir più cantare.

Ecco a qual punto mi trovo! Piangete meco, piangete per me, o voi tutti che coltivate nel cuore i buoni sentimenti che conducono poi ai fatti: voi che non lo fate, non potete essere sensibili a queste considerazioni. Ma Tu, Signore, ascoltami, volgi a me il tuo sguardo, e abbi pietà, e guariscimi. Sotto i tuoi occhi sono diventato un enigma per me stesso, e questa proprio è la mia debolezza.

³⁷ Vescovo di Alessandria dal 328 al 373, detto il Grande e santificato; campione indomabile dell'ortodossia contro l'arianesimo: reputatissimo tanto in Oriente quanto in Occidente. Delle sue opere, famose la *Vita di sant'Antonio eremita*, probabilmente quella di cui si è parlato nel libro VIII, cap. 6.

LA CONCUPISCENZA DELLA CARNE: LA VISTA

Rimane il piacere di questi occhi del corpo: e ne farò confessione che giunga alle pie e fraterne orecchie di coloro che formano il tuo tempio³⁸, concludendo così l'argomento delle tentazioni della carne; esse mi battono ancora non ostante i miei gemiti e il mio desiderio di essere rivestito della mia abitazione che è dal cielo³⁹. Danno piacere agli occhi la bellezza e la varietà delle forme, i colori luminosi, armonizzati. Non leghino essi l'anima mia: il Signore la leghi, che ha creato tutte codeste cose « buone assai », ma che sono il mio bene, perché il mio bene è Egli stesso. In tutta la giornata, basta che io sia sveglio, esse mi colpiscono, non c'è mai quiete da esse, come invece avviene da canti e persino da tutto il resto, nel silenzio. La regina dei colori, codesta luce che si effonde su tutto quello che cade sotto i nostri occhi, in qualunque luogo io mi sia durante il giorno, a qualunque cosa io attenda, senza che vi faccia attenzione, di proposito, mi blandisce con lusinghe molteplici: e si insinua così impetuosa che, se vien sottratta improvvisamente, la si cerca con ansia, se manca a lungo, crea la tristezza nell'animo.

O luce, te vedeva Tobia quando pur con gli occhi ottenebrati sapeva mostrare al figlio la via della vita e lo precedeva con il passo dell'amore senza mai inciampare⁴⁰. Te vedeva Isacco, quando, stanchi e velati gli occhi corporali, meritò, non di benedire i figli perché li riconosceva, ma di riconoscerli benedicensi⁴¹; te vedeva Giacobbe, egli pure cieco per l'età avanzata, quando con cuore veggente fece rifulgere le generazioni del popolo futuro prefigurate nei figli, e sui nipoti nati da Giuseppe impose le mani incrociandole misteriosamente, non come il padre voleva con criterio normale, ma secondo la sua interiore visione⁴². Eccola la luce, l'uni-

³⁸ San Paolo chiama ripetutamente i fedeli *templum Dei*, « il tempio di Dio » (*Prima lettera ai Corinti*, III, 16-17; *Lettera agli Efesini*, II, 20-22).

³⁹ San Paolo, *Seconda lettera ai Corinti*, V, 2.

⁴⁰ Sia con l'esempio di una vita santa, sia con i preziosi insegnamenti. Cfr. *Tobia*, IV, 2, sgg.

⁴¹ Isacco diede a Giacobbe, il secondogenito, la benedizione speciale della primogenitura, « riconoscendo » così nel figlio il prescelto da Dio. Cfr. *Genesi*, XXVII, 4.

⁴² Giuseppe, figlio di Giacobbe, presentò i suoi due figli al padre quasi cieco, il maggiore, Manasse, alla destra, il minore, Efraim, alla sinistra, per la benedizione rituale. Ma Giacobbe incrociò le mani e pose la destra

ca, che fa una cosa sola di tutti quelli che la vedono e la amano.

Ma questa luce terrena, di cui stavo parlando, con la sua seducente e pericolosa dolcezza nasconde⁴³ la vita ai ciechi amatori del mondo: coloro invece che sanno lodar Te attraverso essa, « o Dio creatore del tutto »⁴⁴ possono invocarla nel suo inno, non ne sono travolti nel loro sonno: e così bramo per me. Resisto alle seduzioni degli occhi, affinché i miei piedi che entrano nel tuo cammino non rimangano impastoiati, e sollevo a Te gli occhi invisibili perché Tu sciolga i miei piedi dai lacci. Tu ne li liberi ripetutamente, ché vi si lasciano prendere: non cessi di liberarmeli, mentre io tanto spesso rimango preso dalle insidie sparse tutto all'intorno, perché Tu non dormirai, Tu non sonneccierai, o custode d'Israele⁴⁵.

Che infinità di attrattive hanno aggiunto gli uomini alle lusinghe degli occhi in varietà di arti e di industrie: vesti, calzature, vasi, oggetti di ogni genere, pitture e svariate forme di plastica, tutti eccedenti di gran lunga le necessità di un uso moderato e ogni pia significazione! Perseguono la esteriorità di quello che fanno e abbandonano, nel loro intimo, Colui che li ha fatti, distruggendo in se stessi l'opera del Creatore.

Ma anche da tutto ciò io sciolgo un inno e offro un sacrificio di lode a Colui che ha offerto un sacrificio per me, o mio Dio, o mia bellezza: tutte codeste cose belle che passano dalla mente dell'artista alle sue mani abili sono una emanazione di quella bellezza che è al di sopra di ogni intelligenza; e ad essa giorno e notte anela la mia anima. Ma gli autori ed i cultori della bellezza esteriore traggono dalla eterna bellezza la misura della lode, non la misura dell'uso: misura che si trova in essa, ma non sanno vederla, a sufficienza, sì da non essere trascinati troppo lontano da Te, da conservare le loro forze per Te, invece di disperderle in raffinatezze snervanti.

Ed anch'io che parlo e giudico così, anch'io soffermo il

sul capo di Efraim e la sinistra sul capo del fratello maggiore, e nonostante la riluttanza di Giuseppe, lo costitui primogenito e capo del futuro popolo ebraico. Cfr. *Genesi*, cap. XLVIII, 13 sgg.

⁴³ Il testo ha *condit*, che può essere da *condio* = « condire », « aromatizzare », e da *condo* = « nascondere ». L'evidente antitesi continuata ci fa preferire il secondo.

⁴⁴ È il primo versetto dell'inno ambrosiano, già citato, in cui si invoca Iddio datore di luce. Cfr. libro IX, cap. 12.

⁴⁵ *Salmo* CXX, 4.

passo davanti a tali forme di bellezza: ma Tu me ne liberi, Tu me ne liberi, Signore, perché la tua misericordia sta davanti ai miei occhi. Io, nella mia miseria, mi lascio prendere; Tu, nella tua misericordia, me ne liberi, talvolta senza che io me ne avveda, quando vi avevo appena posto il piede, talvolta facendomi soffrire, quando mi ci ero attaccato.

CAPITOLO XXXV

LA VANA CURIOSITÀ

Alla concupiscenza accennata sta vicino un'altra specie di tentazione, sotto molti aspetti pericolosa. Oltre la concupiscenza della carne che si insinua nel compiacimento di tutti i sensi e delle voluttà (e chi se ne fa schiavo, allontanandosi da Te, va in rovina), entra nell'anima, sempre attraverso i sensi del corpo, una vana e curiosa cupidigia, che si propone non il diletto della carne, ma esperienze per mezzo della carne; curiosa cupidigia che ci scopre con il nome di sapere e di scienza. E poiché risiede nell'appetito del conoscere, e gli occhi sono, tra i vari sensi, i principali strumenti della conoscenza, è stata chiamata dal divino oracolo « concupiscenza degli occhi ».

Proprio degli occhi, veramente, è il vedere. Però noi usiamo questo termine anche per gli altri sensi quando li indirizziamo all'acquisto di nozioni. Non diciamo mai, infatti: « Senti un po' come brilla », né: « Odora come risplende », né: « Gusta come scintilla », né: « Tocca come rifulge ». Si usa « vedere » in tutti questi casi. Ma, per di più non diciamo soltanto: « Vedi », quello che, essendo luminoso, è percepito solo dagli occhi, ma anche: « Vedi come risuona, vedi come è profumato, come è gustoso, come è duro ».

Perciò in generale l'esperienza dei sensi si chiama, come dissi, concupiscenza degli occhi, perché, per una certa analogia, gli altri sensi usurpano la funzione del vedere, che è propria degli occhi, ogni qual volta vanno in cerca di qualche cognizione.

Da ciò si vede distintamente la differenza nell'uso dei sensi da parte del piacere e da quella della curiosità: il piacere corre dietro a ciò che è bello, armonioso, soave, gustoso, morbido: la curiosità vuol fare l'esperienza anche dei loro contrari, non per sottoporsi ad una sofferenza, ma per smania di provare, di conoscere.

Ed invero che piacere si potrebbe provare alla orribile vista di un cadavere fatto a pezzi? Eppure se ve n'è uno da qualche parte, tutti vi accorrono: vogliono esserne disgustati, vogliono diventar smorti! E temono anche di risognarselo, quasi che qualcuno li abbia costretti a quella vista da svegli, o ve li abbia indotti la fama di un bello spettacolo.

Così avviene anche per gli altri sensi, ma sarebbe lungo il farne la rassegna. Per codesta morbosità curiosa si fa esibizione negli spettacoli di quello che ha del mostruoso; per essa si giunge a scrutare i segreti della natura, che rimane esterna a noi, la cui conoscenza è perfettamente inutile: ma gli uomini non bramano altro che sapere; per essa e con lo stesso scopo si cercano risposte ad una scienza colpevole, per mezzo delle arti magiche; per essa ancora, persino nel campo della religione, si tenta Iddio quando si van chiedendo segni e prodigi, voluti non per la salvezza di qualcuno ma soltanto per un esperimento.

In questa vastissima foresta piena di insidie e di pericoli, molto posso dire di aver tagliato e rigettato dal mio animo, mercé i tuoi doni, o Dio della mia salute; eppure quando potrò affermare in questa nostra vita d'ogni giorno frastornata da tante suggestioni di quel genere, quando potrò affermare che proprio nessuna di esse mi attira con la smania di vedere o di capire per una sciocca curiosità?

È vero, ormai, il teatro non mi attira, non mi curo di conoscere il passaggio degli astri, né mai ho chiesto responsi ai morti: detesto tutte codeste pratiche sacrileghe. Ma il nostro nemico con quante trappole di suggestioni fa forza su me per indurmi a chiedere qualche segno miracoloso a Te, o Signore, a Te, cui devo servire in umiltà e semplicità! Ma io ti scongiuro per il nostro Re, per la Gerusalemme semplice e casta, la patria nostra, che, come sono ora ben lungi dall'aderire a siffatte pratiche, così continui ad esserlo, ed anche più! Quando poi ti prego per la salute di qualcuno, ben differente è il mio scopo: e Tu mi concedi e mi concederai di seguirti volenteroso nella tua volontà.

Però chi potrebbe enumerare quante piccolezze sciocche tentano ogni giorno la nostra curiosità e quante volte noi vi cadiamo? Quante volte, se uno ci conta bubbole, stiamo prima a sentirle quasi con rassegnazione per non offendere la debolezza altrui, e poi, a poco a poco, ci accorgiamo di sentirlo volentieri! Non va lo certo al circo per vedere un cane che insegue una lepre; ma se avviene in aperta campagna, dove mi trovo a passare, quella caccia mi distrae forse anche

da qualche grave pensiero e attrae il mio interesse; non farò cambiar strada alla mia cavalcatura, ma il corso dei miei pensieri devierà. E se Tu, o Signore, non mi fai accorto tosto della mia debolezza, e non mi richiami a Te da quella vista a qualche buona riflessione, o non mi fai passare oltre senza farvi caso, resto là ingrullito scioccamente.

Che dire poi dell'interesse e dell'attenzione che provo se, mentre me ne sto seduto in casa, una tarantola dà la caccia alle mosche, se un ragno avvolge nella sua rete quelle che vi incappano? Forse che la cosa cambia aspetto perché si tratta di bestioline? Di là, certo, mi innalzo a lodare Te, mirabile creatore e ordinatore di tutto, ma la mia elevazione non ha avuto il suo movente da questo. Altro è rialzarsi tosto, altro non cadere.

E di queste cadute la mia vita è piena: unica speranza è la grandezza della tua misericordia. Quando il nostro cuore diventa il ricettacolo di codeste vacuità e accoglie catterve di pensieri vani, le nostre preghiere subiscono interruzioni e distrazioni, e, mentre davanti a Te noi dovremmo far salire la voce del nostro cuore fino alle tue orecchie, un affollarsi di pensieri futili, chissà da dove piovuti, viene ad interrompere un'azione di tanta importanza.

CAPITOLO XXXVI

LE TENTAZIONI DELLA SUPERBIA

Anche questo rigetterò tra le inezie da disprezzare? C'è mai cosa che possa riportarmi alla speranza, se non quella ben nota tua misericordia che ha dato inizio alla mia conversione? Tu lo sai quale vasta mutazione hai compiuto in me, Tu che prima mi guarisci dalla smania di emanciparmi, per poter poi essermi propizio in tutte le altre mie colpe e guarire tutte le mie debolezze; per riscattare la mia vita dalla corruzione, per incoronarmi di pietà e di misericordia, per saziare nei tuoi beni il mio desiderio: con il peso del tuo timore hai compresso la mia superbia, hai reso docile al tuo giogo il mio collo. Lo porto, ora, il tuo giogo, e mi riesce leggero, perché come avevi promesso, così hai fatto; e lo era già, ma io non lo sapevo ancora quando avevo tanta paura di assoggettarmi ad esso.

Ma davvero, o Signore, che unico puoi dominare senza or-

goglio perché sei il solo vero Signore e nessuno ti è al di sopra, davvero questa terza forma di tentazione è scomparsa da me; o può essere che scompaia per tutta la vita la volontà di essere temuto, di essere amato dagli uomini per coglierne una gioia che non è una gioia? Miserabile vita, indegna iattanza! Proprio da questo deriva che non si ama Te, non si teme Te con purezza: e proprio per questo Tu ti opponi ai superbi, dà invece la tua grazia agli umili, « tuoni » contro le ambizioni del mondo, e « ne sono scosse le basi dei monti »⁴⁶.

Ma il nemico della nostra vera beatitudine⁴⁷, approfittando del fatto che alcuni doveri verso la società importano l'essere amati e temuti dagli uomini, ci si stringe addosso, tende tutto intorno come lacci: « Bene, bravo! »: e noi, mentre indugiamo a coglierli avidamente, cadiamo incauti nella rete, stralciamo la nostra felicità dalla verità per collocarla nelle menzogne degli uomini: ed egli fa sì che noi cerchiamo il compiacimento nell'essere amati o temuti non per grazia tua, ma in vece tua: e suo scopo è di renderci simili a lui per averci non compagni nel vincolo della carità, ma compartecipi della sua pena: egli che pretese di porre la sua sede nell'aquilone⁴⁸ per renderci schiavi nelle tenebre e nel gelo: e che osa parodiar Te, nella tortuosa via del male.

Ma noi siamo il tuo piccolo gregge, o Signore: sii Tu il nostro padrone. Apri le tue ali, e sotto esse ci rifugeremo. Sii la nostra gloria: vogliamo essere amati per grazia tua, e che si tema in noi la tua parola. Colui che cerca la lode degli uomini, incurante del tuo biasimo, non avrà difensori negli uomini quando Tu giudicherai, e, quando Tu condannerai, non avrà chi lo salvi. Ed anche quando si tratta di un peccatore che venga lodato nei desideri della sua anima o di un malvagio che venga benedetto, ma di uno che venga lodato per doni ricevuti da Te, se costui si compiace più della lode che non del dono ricevuto, causa della lode, esso pure ha lode dagli altri e biasimo da Te; meglio il lodatore del lodato. Quello ama nell'uomo il dono di Dio, questo preferisce al dono di Dio il dono dell'uomo.

⁴⁶ Commentando il *Salmo* da cui è tolta l'immagine (XVII, 3 e 14), sant'Agostino spiega che le basi dei monti sono le speranze dei superbi.

⁴⁷ Il demonio che, avendo peccato di superbia, vuol trascinarci nella stessa colpa.

⁴⁸ Immagine ed espressioni tolte da *Isaia* (XIV, 12 sgg.); e vuol dire che il demonio ha posto il suo seggio sullo stesso « monte del testamento », il Sion, ma a rovescio, a settentrione, nella sua stolta pretesa di parodiare Iddio.

CAPITOLO XXXVII

IL COMPIACIMENTO DELLA LODE

E tutti i giorni, o Signore, queste tentazioni mi assalgono senza un momento di tregua: la lingua degli uomini è come una fornace che ogni giorno ci mette alla prova. Anche su questo punto Tu mi comandi la continenza: dammi Tu quello che comandi, comanda quello che vuoi. I gemiti del mio cuore e le lagrime dei miei occhi in questa materia Tu li conosci. Io invece non riesco nemmeno a rendermi conto quanto sia immune da codesta peste; ho tanta paura dei miei falli occulti: i tuoi occhi ben li vedono, i miei, no. In tutte le altre forme di tentazione io ho qualche mezzo per scrutare me stesso: in questa, quasi nessuno. Io vedo quali progressi abbia fatto nel tenere in freno i desideri della carne e le vane curiosità di conoscere, sia quando me ne libero di mia volontà, sia quando se ne stanno lontane, e posso domandare a me stesso fino a qual punto io soffra di esserne privo.

Quanto alle ricchezze, desiderate per farle servire all'una o all'altra o a tutte tre queste concupiscenze, l'animo, se non ha certezza di disprezzarle quando le possiede, può sempre rinunziarvi per mettersi alla prova.

Ma per rinunziare alle lodi e per far la prova delle nostre forze nel farne a meno, bisognerà dunque darsi ad una vita scorretta o malvagia o disumana, sì che chiunque ci conosca ci debba detestare? Si può dire o pensare assurdità peggiore? Ma se ad una vita buona e alle opere buone suole, o deve, essere compagna la lode, bisogna non rinunziare alla compagna come non si deve disertare il ben vivere. Non posso infatti giudicare esattamente se io possa, o no, o fino a qual punto sopportare la mancanza di una cosa finché essa non mi manca.

Quale sarà dunque la mia confessione in questa specie di tentazione? Che cosa dirò, se non che le lodi mi danno piacere? Però alle lodi preferisco la verità. E se mi si proponesse la scelta tra l'essere lodato da tutti, vivendo pazzamente e commettendo ogni sorta di spropositi, e l'essere disprezzato da tutti ma certissimo della verità, so bene quello che sceglierei. Non vorrei invece che l'approvazione altrui venisse ad accrescere la gioia che provo per una qualsiasi opera buona. Ma devo confessare che l'accresce ed anche che il biasimo la diminuisce.

Il turbamento però di questa miseria fa sorgere in me una scusa: Tu sai quanto valga, o Signore; io ne sono incerto. Tu vuoi da noi non soltanto la continenza che ci vieta alcune forme di amore, ma anche la giustizia, cioè dove il nostro amore deve indirizzarsi: e vuoi che amiamo non Te soltanto, ma anche il prossimo; donde, quando sento piacere della lode di chi mi comprende, mi pare che quel piacere derivi dal progresso e dalla speranza di bene del prossimo; e, viceversa, che il mio rincrescimento derivi dal suo male quando lo sento disprezzare ciò che non conosce, o il bene.

Ed infatti qualche volta mi rammarico delle lodi che mi si fanno, quando mi si loda per cose che sono per me motivo di rincrescimento o quando si fa un conto e una stima esagerati di meriti insignificanti. Ma come posso essere sicuro che quei sentimenti, per cui mi son portato a non volere che chi mi loda la pensi diversamente da me sul mio conto, sono eccitati dal suo vantaggio, o se invece le buone qualità, che piacciono a me, mi riescono più care quando piacciono anche ad un altro? In un certo senso non vengo lodato io quando non si loda secondo il mio giudizio, poiché o viene lodata una cosa che non mi piace, o viene lodata più di quello che a me piaccia. In tale stato d'incertezza dunque mi trovo?

O Verità, vedo, vedo in Te: non devo lasciarmi prendere dalle altrui lodi per me, ma per il vantaggio del mio prossimo: ma non so di essere in tale disposizione: ed in questa materia mi conosco ancor meno che non conosca Te. Te ne prego, o mio Dio, rivela me a me stesso, affinché ai miei fratelli che pregheranno per me io possa confessare quello che io scoprirò in me di malato. Ancora devo interrogarmi, e con maggiore attenzione. Se è vero che nel sentirmi lodare mi compiaccio per il vantaggio del prossimo, come va che risento meno il biasimo ingiusto verso un altro che non quello verso me? Perché un'offesa lanciata contro me mi brucia più della stessa offesa lanciata contro un altro, me presente, e parimenti ingiusta? Nemmeno questo so? A questo punto sarei giunto, sedurre me stesso e tradire la verità nel cuore e nella parola, davanti a Te. Oh, tieni lontana da me questa follia, o Signore, e non permettere che le mie parole siano come « unguento di peccatore per profumare la mia testa » ⁴⁹.

CAPITOLO XXXVIII

TRAVESTIMENTI DELL'ORGOGGIO

« Sono povero, bisognoso di tutto »: meno miserabile se condanno me stesso nel segreto mio pianto e se imploro la tua misericordia finché le mie deficienze non siano risanate ed abbiano il loro perfezionamento in quella pace che l'occhio del superbo non può conoscere. Le parole che risuonano sulle nostre labbra e le azioni che sono alla vista di tutti presentano una pericolosissima tentazione rampollante da quella bramosia di essere lodati che va raccogliendo e mendicando approvazioni per mettere in vista i nostri meriti personali. Mi tenta, e mi tenta proprio nel momento in cui la condanno in me: perché molte volte l'uomo giunge a compiacersi, ben scioccamente, del disprezzo in cui tiene la vanagloria: in realtà non ha affatto ragione di compiacerse: se se ne gloria, non la disprezza.

CAPITOLO XXXIX

AUTOCOMPIACIMENTO

In fondo in fondo, dentro noi, s'annida un'altra dannosa tentazione, pure dello stesso genere: e ne vaneggiano quelli che sono sempre contenti di se stessi, quelli che, anche quando non piacciono o, anzi, spiacciono agli altri, ostentano di non curare la loro approvazione. Ma, con codesto intimo compiacimento di sé, spiacciono assai a Te, in quanto si compiacciono non solo di beni non veri come se fossero tali, ma anche perché si fanno propri i beni tuoi; e, se li riconoscono tuoi, se ne attribuiscono il merito; o, ancora, se li riconoscono dalla tua bontà, non ne godono fraternamente, ma vorrebbero esclusi gli altri da quella bontà. Tu vedi come, in mezzo a tanti e tanto gravi angosciosi pericoli, il mio cuore trema: e come io senta che tali ferite, ancorché vengano subito dopo risanate da Te, non mi vengono però risparmiate.

CAPITOLO XL

IL CAMMINO PERCORSO E IL PUNTO D'ARRIVO

Quanto cammino hai fatto al mio fianco, o Verità, per farmi sapere quello che devo evitare, quello a cui devo tendere, in questa esposizione di quello che ho potuto intravedere del mio intimo, che vuole chiedere le tue direttive!

Ho corso tutto l'universo esteriore per quanto mi era possibile con il senso, ho studiata la vita che il mio corpo ha da me, i miei sensi stessi. Sono entrato poi nei recessi della mia memoria, complicata vastità mirabilmente piena di immense ricchezze: ho vagliato tutto, ne sono rimasto sbalordito: nulla vi ho potuto trovare dove Tu non fossi, ma niente vi trovai che fosse Te.

E non io ho trovato ciò: ho passato tutto in rassegna, mi sono sforzato di distinguere tutte le cose e di dar loro il posto conveniente, accogliendone alcune con la testimonianza dei sensi e interrogandone altre sentendole fuse con me; ho analizzato e classificato quei sensi che ne erano i trasmettitori; e, penetrato ormai nelle vaste riserve della memoria, alcune esaminai, alcune posi da parte, altre richiamai: e in tutto questo lavoro non io, non la facoltà che mi dava il modo di compierlo, no, neppur essa eri Tu: Tu sei la luce indefettibile a cui io andavo chiedendo lume su tutte le cose: se esistono, che cosa sono, quanto valgono: e i tuoi insegnamenti, i tuoi ordini io li ascoltavo. E lo faccio ancora spesso; questa è la mia gioia e in essa mi rifugio, se appena posso distogliermi un poco dalle occupazioni del dovere. Né in alcuno di questi argomenti che vado ripercorrendo in cerca del tuo consiglio trovo un posto sicuro per la mia anima se non in Te, in cui si raccolgono ad unità tutte le mie facoltà in modo che mai niente di me si allontani da Te. Qualche volta Tu mi incammini verso una vita interiore così intensa, verso una così ignota dolcezza che, se avesse il suo compiacimento, non so che avverrebbe, perché non sarebbe più questa vita. Ma alla realtà sono richiamato dal peso della mia miseria; sono come riassorbito dall'abitudine e legato: molte le mie lagrime, ma molti sono i ceppi. Sì grave peso è quello della consuetudine! Qui potrei stare e non voglio: là vorrei e non posso; di qui e di là infelice.

CAPITOLO XLI

PUNTO D'ARRESTO

Per questo ho preso a meditare sulle mie debolezze peccaminose secondo la triplice concupiscenza, ed ho chiesto che la tua mano mi salvasse. Ho guardato al tuo fulgore con animo malato e, sentendomi rigettato indietro, dissi: « Chi può arrivare a tanto? Tu mi hai allontanato dal tuo sguardo ». Tu sei la Verità che tutto sovrasta; ed io nella mia grettezza non volli perderti, ma volli possedere teco anche la menzogna; come colui che vuol mentire, ma non al punto di ignorare la verità. E così ho perduto Te, perché non soffri di essere posseduto insieme con la menzogna.

CAPITOLO XLII

NECESSITÀ DI UN MEDIATORE TRA DIO E L'UOMO

Dove potevo trovare chi mi riconciliasse con Te? Avrei dovuto far ricorso agli angeli? Con quali preghiere, con quali riti? Molti, lo so, che si sforzavano di ritornare a Te, impossibilitati a farlo da sé, hanno tentato questa strada, ma caddero nella mania delle fantastiche visioni: giustamente rimeditati da illusioni. Inorgogliti, ti cercavano nella presunzione della scienza, gonfiandosi il petto invece di batterlo; e si chiamarono attorno, a somiglianza del loro animo, o complici ed alleati della loro superbia, le potestà dell'aria⁵⁰, lasciandosi ingannare dalle arti magiche; cercavano un mediatore che li purificasse; ma invano. Il diavolo trovarono, trasfigurato in angelo di luce, che, per non avere un corpo di carne, adescò ben addentro la loro carne superba.

Erano mortali e peccatori, e orgogliosamente pretendevano di riconciliarsi con Te, o Signore, immortale e senza peccato. Ma era necessario che un mediatore tra Dio e l'uomo avesse alcunché di simile a Dio e alcunché di simile all'uomo: simile in tutto all'uomo, sarebbe stato troppo distante da Dio, e, simile in tutto a Dio, sarebbe stato troppo distante dall'uo-

⁵⁰ L'espressione è tolta da san Paolo (*Lettera agli Efesini*, II, 2), ed indica il demonio, in derivazione del passo del *Vangelo* di Giovanni: « il principe di questo mondo sarà cacciato fuori » (XII, 31). Sant'Agostino si riferisce ancora alla dottrina neoplatonica; cfr. libro VII, cap. 9.

mo; quindi, non mediatore. Ma quel falso mediatore, dal quale per segreta tua disposizione viene meritamente ingannata la superbia, ha un punto comune con gli uomini, ed è il peccato, ma vuol far credere di avere qualche punto in comune con la divinità, come colui che, non essendo rivestito di corpo, si spaccia per immortale. Ma siccome « la morte è lo stipendio del peccato »⁵¹, egli ha in comune con l'uomo di essere condannato, insieme con lui, alla morte.

CAPITOLO XLIII

IL VERO E UNICO MEDIATORE: GESÙ CRISTO

Ma il vero mediatore che nella segreta tua misericordia rivelisti e inviasti all'umanità, perché essa imparasse anche dal suo esempio l'umiltà, il mediatore tra Dio e gli uomini, l'Uomo Gesù Cristo si rivelò tra i peccatori mortali e il giusto immortale, mortale con gli uomini, giusto con Dio: affinché, essendo la vita e la pace mercede della giustizia, per mezzo della giustizia che lo fa uno con Dio annullasse per gli empi giustificati la morte che volle avere in comune con essi. Egli fu annunziato ai giusti dagli antichi tempi, perché essi pure nella fede della sua passione futura avessero la salvezza, come noi l'abbiamo nella fede della passione compiuta. Mediatore in quanto uomo, come Verbo non intermedio, perché uguale a Dio, e Dio presso Dio, e insieme il Dio unico.

Quanto ci hai amato, o padre buono; non risparmiasti il tuo Figlio unico, ma lo abbandonasti per noi alle mani degli empi⁵²! Quanto ci hai amato! Ed Egli per noi, ben sapendo che non era usurpazione il farsi eguale a Te, si fece invece tuo servo fino alla morte di croce⁵³, unico libero tra i morti avente potere di deporre la sua vita e di riprendersela⁵⁴: per noi vincitore e vittima, anzi, vincitore perché vittima; per noi, al tuo cospetto sacerdote e sacrificio, anzi, in tanto sacerdote in quanto sacrificio: e ci ha fatti, da servi, figli, fattosi Egli, Figlio, schiavo per noi. È ben giusto che io ponga in Lui una incrollabile speranza, perché per la media-

⁵¹ San Paolo, *Lettera ai Romani*, VI, 23.

⁵² San Paolo, *Lettera ai Romani*, VIII, 32.

⁵³ San Paolo, *Lettera ai Filippesi*, II, 6-8.

⁵⁴ *Giovanni*, X, 18.

zione di Lui che siede alla tua destra e intercede per noi, Tu risanerai tutte le mie infermità: se così non fosse, mi darei alla disperazione. Molti e gravi sono i miei mali: molti e gravi: ma la tua virtù medica è più grande. Si sarebbe potuto pensare che il tuo Verbo era troppo in alto perché si congiungesse con l'umanità — e avremmo disperato di noi stessi —, se non si fosse incarnato e non avesse vissuto in mezzo a noi.

Atterrito dalle mie colpe e dalla soma della mia miseria, io avevo pensato e deciso di fuggirmene in una solitudine⁵⁵: ma Tu non lo volesti, dicendo a mio conforto: « Per questo Cristo è morto per tutti, affinché chi vive non viva più per sé, ma per Colui che ha dato la vita per tutti ». Ebbene, o Signore, io getto in Te tutte le mie preoccupazioni per aver la vita: mi darò alla contemplazione della mirabile tua legge. Tu che conosci la mia ignoranza e la mia debolezza istruiscimi, guariscimi. Quel tuo Unico in cui stanno racchiusi tutti i tesori della sapienza e della scienza mi ha redento con il suo sangue. Non malignino di me i superbi se, ripensando al prezzo del mio riscatto, io ne mangio, ne bevo, se lo dispenso agli altri, se, povero, ardo dal desiderio di saziarmene tra quelli che ne mangiano e ne sono saziati: e loderanno il Signore coloro che lo cercano⁵⁶.

⁵⁵ Al suo ritorno in patria da Roma (nel 388), Agostino si ritirò infatti nelle vicinanze di Tagaste in vita cenobitica, con alcuni compagni. Durante una breve permanenza a Ippona, per volere di popolo, fu ordinato sacerdote nel 391, dal vescovo Valerio, di cui divenne ben presto l'ausiliario e poi (396) il successore.

⁵⁶ *Salmo XXI*, 27.

LIBRO UNDICESIMO

**LA PRIMA PAROLA DEL « GENESI ». « IN PRIN-
CIPIO » - IL VERBO E LA CREAZIONE - IL TEMPO
E I SUOI PROBLEMI**

CAPITOLO I

SCOPO E NATURA DELLE « CONFESSIONI »

Tua è l'eternità, Signore; forse che ignori ciò che vado dicendo e Tu vedi nel tempo quello che avviene nel tempo? Perché, dunque, ti sto facendo questa narrazione? O, non è certo perché Tu prenda conoscenza da me di queste cose; ma, così facendo, io risveglio il mio affetto e quello di chi legge, sicché da tutti noi si dica: « Grande è il Signore, e degno di grandissima lode! ». Già lo dissi, e lo ripeto: lo faccio per amore del tuo amore. Noi, infatti, preghiamo, quantunque la Verità ci dica: « Il vostro Padre sa quello di cui avete bisogno anche prima che voi glielo chiediate »¹. Così, nella nostra confessione a Te delle nostre miserie e delle tue misericordie verso noi, noi diamo sfogo al nostro desiderio che Tu, come hai cominciato, così ci porti a completa liberazione: cesseremo allora di essere infelici in noi e saremo beati in Te, avendoci Tu chiamati ad essere poveri in ispirito, miti; a piangere, ad aver fame e sete di giustizia: ad essere misericordiosi, puri di cuore, pacifici².

Ecco: ho fatto questa lunga esposizione come ho potuto, come ho voluto, perché Tu per il primo hai voluto che io facessi questa mia confessione a Te, mio Signore e Dio, perché Tu sei buono e la tua misericordia si estende nei secoli³.

¹ Matteo VI, 8.

² Matteo, V, 3-9.

³ Salmo CXVII, 1.

CAPITOLO II

PREGHIERA PER L'INTELLIGENZA DELLE SACRE SCRITTURE

Ma come potrei bastare, con una parola scritta, ad esporre tutte le esortazioni, i terrori, le consolazioni, le direttive con cui mi hai condotto ad essere il predicatore della tua parola e il dispensatore del tuo sacramento? Che se sarò in grado di dire il tutto ordinatamente, troppo mi verranno a costare le gocce del tempo (di cui posso disporre).

Già da tanto io sono preso dall'ardente desiderio di darmi alla meditazione della tua legge, di confessare a Te la mia scienza e la mia ignoranza in tale materia, i primi lampi con cui mi illuminasti, quel che rimane in me di tenebre, fino al momento in cui la debolezza venga divorata dalla forza. E non vorrei che vadano disperse in altro le ore che rimangono libere dalle necessità fisiche, dallo studio e dal servizio che debbo al prossimo e da quello che rendo e che non debbo.

O mio Signore e mio Dio, ascolta la mia preghiera; la tua bontà appaghi il mio desiderio. Non per me solo esso brucia dentro me, ma vuole giovare anche alla carità fraterna: e Tu vedi nel mio cuore che è proprio così. Che io offra al tuo servizio il mio pensiero e la mia parola! Dammi ciò che ti devo offrire: poiché io sono un mendicante bisognoso, Tu sei « ricco per tutti quelli che ti invocano »⁴, Tu, libero da ogni cura, ti prendi cura di noi. Taglia via dalle labbra del cuore e della bocca ogni presunzione ed ogni menzogna. Le tue Scritture mi siano una casta gioia: che io non mi inganni in esse, che io non tragga in inganno da esse. Prestami attenzione, Signore, abbi pietà, o mio Dio, luce dei ciechi e forza dei deboli, ma anche luce di chi vede e forza di chi è forte: prestami attenzione ed ascolta l'anima mia che ti invoca dal fondo dell'abisso. Se le tue orecchie non fossero presenti anche nell'abisso, dove andremo? dove volgeremo il nostro grido?

Tuo è il giorno e tua la notte⁵; al cenno tuo, a volo passano gli istanti: dammene di essi quel tanto che mi permetta di meditare i sensi nascosti della tua legge: non renderla un libro chiuso a chi vi batte. Non senza un motivo hai voluto che si scrivessero tante pagine riboccanti di misteri: hanno

⁴ San Paolo, *Lettera ai Romani*, X, 12.

⁵ *Salmo LXXIII*, 16.

quelle selve i loro « cervi »⁶ che in esse si raccolgono, si ristorano, camminano, pascolano, si sdraiano a ruminare. O Signore, rendimi atto ad intenderne la tua rivelazione: ecco, la tua parola è la mia gioia, la tua voce è al di sopra di ogni godimento. Dammi quello che amo: io amo, ed è pur un dono tuo. Non abbandonare i tuoi doni, non disprezzare la tua erba disseccata. Fa' che io proclami a tua lode tutto quello che avrò trovato in quei libri, ne ascolti le voci che ti lodano, e mi inebrii nella contemplazione delle meraviglie della tua legge, da quel primo principio in cui creasti il cielo e la terra, fino al momento in cui regneremo teco in eterno nella tua santa città.

Abbi pietà di me, Signore, ed esaudisci il mio desiderio. Non credo che si rivolga alla terra, non ha di mira oro o argento, gemme o belle vesti, onori o potere o piaceri sensuali: nemmeno chiede ciò che necessita al corpo o a questa vita transeunte; cose tutte che vengono elargite come soprappiù a chi cerca il tuo regno e la tua giustizia⁷.

Vedi, o mio Dio, donde nasca il mio desiderio: « i tristi mi hanno raccontato i loro piaceri, ma non erano conformi alla tua legge, o Signore »⁸. Ecco donde nasce il mio desiderio. Vedilo, o Padre, guardalo, dàgli la tua approvazione e si compiaccia la tua misericordia che io incontri il tuo favore, affinché i recessi segreti della tua parola si aprano al mio bussare. Te ne scongiuro per il Signor nostro Gesù Cristo, tuo Figlio, l'uomo della tua destra, figliuolo dell'uomo, stabilito da Te mediatore tuo e nostro; per Lui Tu ci cercasti quando noi non ti cercavamo; ci cercasti perché cercassimo Te e il Verbo tuo, per mezzo del quale Tu hai creato tutte le cose, e me fra esse; il tuo Unico per mezzo del quale hai chiamato all'adozione il popolo dei credenti, e me fra essi; per Lui Te ne scongiuro, che siede alla tua destra e intercede per noi, nel quale son riposti tutti i tesori della sapienza e

⁶ Reminiscenza, forse, del primo versetto del *Salmo* XLI: « Come il cervo anela all'acqua di sorgente, così l'anima mia anela a Te, o mio Dio ». Ma il Santo aveva in mente il *Salmo* XXVIII, 9, come si arguisce dal suo commento ad esso: « La voce del Signore mostrerà loro gli ombrosi recessi dei libri santi, dove pasciranno liberamente ». In realtà il versetto vuol dire altro e, nelle antiche versioni latine, non presenta un senso sicuro. Infatti l'ebraico dice: « La voce del Signore travolge le querce e spoglia le selve ».

⁷ Cfr. *Matteo*, VI, 33.

⁸ *Salmo* CXVIII, 85.

della scienza⁹: proprio questi cerco nei tuoi Libri. Di Lui scrisse Mosè; lo disse lui stesso, lo disse la Verità.

CAPITOLO III

IL PRIMO VERSETTO DEL « GENESI »

Che io possa ascoltare e capire in qual modo Tu, « in principio, hai creato il cielo e la terra »¹⁰! Lo scrisse Mosè, ma lo scrisse e se ne andò, passò a Te da questa vita e non è più qui, davanti a me. Ché, se vi fosse, mi attaccherei a lui, lo interrogherei, sconsigliandolo per il tuo nome ad aprirmi il significato di questa parola: le orecchie del mio corpo sarebbero tese ad ascoltare ciò che fluisse dalla sua bocca. Certo che, se parlasse in ebraico, giungerebbe invano al mio senso e la mia mente non ne afferrerebbe il significato; ma se parlasse in latino potrei capire il suo linguaggio. Ma donde saprei che Egli dice la verità? E quand'anche lo sapessi, lo saprei da lui? Oh, no, qui dentro, nei recessi della mia mente, non in ebraico, non in latino, non in una qualsiasi altra lingua barbara, senza lo strumento della bocca e della lingua, senza suono di sillabe, la Verità mi direbbe: « Egli dice il vero ». Ed io, fatto subito certo, direi a quell'uomo, con piena fiducia: « Tu dici il vero ». Ma, nella impossibilità di interrogar lui, che disse il vero ispirato da Te, prego Te, o Verità, Te, mio Dio, prego Te. « Perdona i miei peccati, e Tu, che hai concesso a quel tuo servo di annunziare queste verità, fa' che io possa intenderle ».

CAPITOLO IV

DIO E LE CREATURE

Ecco: cielo e terra esistono: proclamano di essere stati creati; si mutano, infatti; variano. Invece, ciò che non è sta-

⁹ La preghiera è tutta un tessuto di citazioni e allusioni tolte specialmente dalle epistole di san Paolo (*Lettera ai Galati*, IV, 5; *Lettera ai Romani*, VIII, 34; *Lettera ai Colossesi*, II, 3, eccetera). Il Santo ha assimilato il linguaggio scritturale, tanto che spesso ne riveste il proprio pensiero.

¹⁰ È il primo versetto del *Genesi*: « In principio Iddio creò il cielo e la terra », l'atto creativo che Agostino passa poi a studiare in alcuni capitoli.

to creato, eppure esiste, non ha in sé alcun elemento che prima non esistesse, nel che appunto consistono la mutazione e la variazione. E proclamano anche che non si son fatti da sé: « In tanto esistiamo in quanto siamo stati creati; prima di esserlo, non esistevamo, quindi non abbiamo potuto farci da noi ». Loro voce è la stessa evidenza.

Tu, dunque, o Signore, li hai creati, che sei bello: essi infatti sono belli; che sei buono, essi infatti sono buoni; che esisti, ed essi esistono. Eppure non sono belli, non sono buoni, non esistono come Te, loro creatore, al cui confronto non sono belli, non sono buoni, non esistono. Lo sappiamo e Te ne ringraziamo, ma la nostra scienza, paragonata alla tua, non è che ignoranza.

CAPITOLO V

LA PAROLA CREATRICE

In qual modo, dunque, hai fatto il cielo e la terra; quale fu lo strumento di sì immenso lavoro? Non certo a guisa dell'artefice uomo: il quale forma un corpo da un altro corpo, sotto la direzione dell'intelligenza che sa riprodurre quella qualsiasi immagine che vede in sé con la vista interiore — e tal potere donde verrebbe all'intelligenza se Tu non l'avessi creata? —; e riproduce quella immagine in una materia preesistente e capace di riceverla, come la terra, la pietra, il legno, l'oro, e così via. Ma questa materia donde avrebbe l'esistenza, se non da Te? Tu hai dato all'artefice il corpo, Tu l'anima che comanda alle membra, Tu la materia da cui trae qualche cosa, Tu l'intelligenza per cui impara l'arte e vede nel suo interno ciò che opererà all'esterno: e i sensi che gli permetteranno di far passare dallo spirito alla materia la sua concezione e di trasmettere allo spirito l'opera compiuta, in modo che esso nel suo senso interiore domandi il giudizio della verità che dica se l'opera è buona.

Te loda il tutto, o creatore del mondo. Ma Tu come l'hai fatto? Come creasti il cielo e la terra? Non hai certo creato il cielo e la terra valendoti del cielo e della terra; né dell'aria o dell'acqua, che sono elementi della terra; non ti sei valso dell'universo per fare l'universo, non esistendo prima neppure lo spazio in cui potesse avere l'esistenza. Non avevi sotto mano una materia da cui trarre cielo e terra: se ancora

non l'avevi creato, donde poteva provenire per essere usata? Che cosa esiste se non perché Tu esisti?

Dunque: hai parlato e il mondo fu¹¹: e fu per la tua parola.

CAPITOLO VI

LA PAROLA CREATRICE E LA PAROLA CREATA

E come parlasti? Forse come quando sonò da una nube una voce che disse: « Questi è il mio Figliuolo diletto »¹²? Sillabe che risonarono e passarono ordinatamente, la seconda dopo la prima, la terza dopo la seconda, e così via, fino all'ultima, e all'ultima seguì il silenzio. Ne risulta chiaro che esse furono espresse dal moto di una creatura, moto temporaneo che obbediva alla tua volontà eterna.

Codeste parole tue, pronunziate nel tempo, furono trasmesse da orecchio esterno alla facoltà intellettiva, il cui orecchio interiore si apre al tuo Verbo eterno. Ma la facoltà intellettiva paragonò quelle parole risonate nel tempo con il Verbo tuo risonante nel silenzio eterno, e disse: « Altra cosa, ben altra cosa ». Quelle parole sono molto al di sotto di me, non « sono », perché fuggono e passano, mentre il Verbo del mio Dio è sopra me e permane in eterno¹³.

Se dunque Tu avessi ordinato al cielo e alla terra di esistere con parole sonore e transeunti, se così avessi operato la creazione, bisognerebbe dire che esisteva già una creatura corporea, prima del cielo e della terra, per i cui moti successivi quella voce si era diffusa nel tempo. Nessun essere corporeo poteva esistere prima del cielo e della terra, o, se esistette, Tu lo avevi fatto senza parole successive, per formare da esso la parola transeunte con la quale ordinassi all'universo di esistere. Qualunque cosa fosse quel corpo da cui avrebbe potuto aver origine tale voce, se non fosse stato fatto da Te, non avrebbe mai avuto l'esistenza.

Quale parola dunque pronunziasti per dar l'esistenza a questo corpo da cui avrebbero dovuto uscire quelle parole?

¹¹ Cfr. il *Salmo* XXXII, 9: « Egli dice, ed è fatto; egli comanda e tutto esiste »; e *ibidem*, 6: « Una parola del Signore creò i cieli e un soffio della sua bocca li ornò tutti ».

¹² Due volte nel *Vangelo* di san Matteo (II, 17 e XVII, 5) si parla di questa voce discesa dal cielo: nel battesimo di Gesù e nella sua trasfigurazione.

¹³ *Isaia*, XL, 8.

CAPITOLO VII

LA PAROLA CREATRICE: IL VERBO

Tu ci richiami così alla conoscenza del Verbo, Dio presso Dio, pronunziato dall'Eternità, nel quale tutto è pronunziato dall'Eternità. Non si tratta di una frase in cui ad una parola segue un'altra perché tutte siano dette; dice tutto e tutto eternamente: diversamente, si avrebbero tempo e mutazione, quindi non vera eternità, né vera immortalità.

Questo lo so, mio Dio, e Te ne ringrazio. Lo so, lo proclamo, e meco lo sa e ti benedice chiunque non è riluttante alla certezza della verità. Possiamo, possiamo comprendere, o Signore, che un essere in tanto muore e nasce in quanto non è più quello che era ed è ciò che non era. Niente quindi nel Verbo va o viene, essendo veramente immortale ed eterno. Così nel Verbo a Te coeterno dici tutto ed eternamente quello che dici, e si fa tutto quello a cui Tu dici di esistere: né in altro modo operi, ma solo in virtù della Tua parola. Non però ad un tempo né eternamente ha l'essere ciò che Tu crei nella tua parola.

CAPITOLO VIII

IL VERBO MAESTRO DI VERITÀ

E, dimmi, Signore e Dio mio, perché? Comunque io lo intenda, non so poi come spiegarmi. Dirò che tutto quello che comincia e tutto ciò che finisce ha il suo principio e la sua fine nel preciso istante in cui la ragione eterna — dove nulla comincia e nulla finisce — vede che esso deve cominciare o finire? Ed è proprio il tuo Verbo, che è pure principio perché parla anche a noi¹⁴. Così egli ci disse nel *Vangelo* per il tramite dei sensi, e fu udito dalle orecchie esterne degli uomini, affinché si credesse, lo si cercasse nel nostro interno e lo si trovasse in quella verità eterna in cui, buono e unico maestro, istruisce tutti i discepoli.

Là io sento la tua voce, o Signore; ed essa mi dice che chi non mi insegna nulla, anche se parla, in realtà non mi

¹⁴ Ai suoi ascoltatori che gli domandavano, non senza arroganza: « Ma tu chi sei? », Gesù rispose: « Il principio, e parlo anche a voi ». *Giovanni*, VIII, 25.

parla. Or bene, chi ci istruisce se non la verità immutabile? Perché anche quando l'insegnamento ci è dato attraverso una creatura mutevole, noi siamo indirizzati alla verità immutabile, là dove impariamo davvero quando ci soffermiamo ad ascoltare Lui, e ci rallegriamo per la voce dello sposo e ritorniamo al nostro principio. Principio, proprio perché se non fosse stabile, noi non sapremmo dove ritornare dopo i nostri travimenti. E quando, dopo essere andati errando, ritorniamo, evidentemente ritorniamo per mezzo della conoscenza: ci insegna dunque perché possiamo imparare, Egli che è principio e che parla a noi.

CAPITOLO IX

IL VERBO CI PARLA

In questo principio ¹⁵, o Dio, Tu hai creato il cielo e la terra, nel tuo Verbo, nel tuo Figliuolo, nella tua virtù, nella tua sapienza, nella tua verità, mirabile nella parola, mirabile nell'operato. Chi potrà comprenderlo? Chi potrà ridirlo? Che luce è codesta che mi illumina a lampi e colpisce il mio cuore senza ferirlo? Ne rimango sgomento e infiammato: sgomento, perché tanto dissimile, infiammato in quanto mi sento simile a Lui. È la sapienza, la sapienza stessa che lampeggia in me, dirompendo le mie nebulosità, che però mi si addensano intorno di nuovo nell'oscurità e nel peso delle mie tribolazioni, se appena mi lascio prendere dalla debolezza. Tanto s'infiacchisce il mio vigore nella mia insufficienza che non so neppure reggere il mio bene, fino a che Tu, o Signore, indulgente a tutte le mie iniquità, non risani tutte le mie debolezze. Tu riscatterai la mia vita dalla corruzione, mi incoronerai nella pietà e nella misericordia, sazierai nei tuoi beni il mio desiderio, e, come quella dell'aquila, si rinnoverà la mia giovinezza ¹⁶. Siamo stati salvati nella speranza,

¹⁵ In conformità al passo di *Giovanni* notato nel capitolo precedente (vedi nota), e in conformità all'inizio del prologo del *Vangelo* stesso, Agostino interpreta le prime parole del *Genesi*. Iddio ha creato il cielo e la terra in principio: « non nel principio del tempo, ma in Cristo, il Verbo presso il Padre, per cui e in cui tutte le cose furono fatte ».

¹⁶ Dal *Salmo* CII, 3-5: e nel commento al *Salmo* stesso il Santo espone la leggenda dell'aquila che, percotendo contro una pietra il becco, troppo incurvato per poter prendere il cibo, lo riduce alle giuste proporzioni, riacquistando vigore e giovinezza.

e, nella pazienza, attendiamo che si compiano le tue promesse¹⁷. Ascolti chi lo può la tua voce che parla dentro noi; io, fidente nel tuo oracolo, andrò gridando: « Come sono magnifiche le tue opere, o Signore! Tu le hai fatte tutte nella tua Sapienza¹⁸! E la Sapienza è il principio, e in questo principio hai fatto cielo e terra ».

CAPITOLO X

UNA OBIEZIONE:

LA CREAZIONE NON IMPLICA MUTAMENTO?

Ma ecco che alcuni, pieni della loro vecchiezza¹⁹, ci dicono: « Che cosa faceva Iddio prima di creare il cielo e la terra? Se era inoperoso, se non creava, perché non si è astenuto dall'azione anche in seguito, come si era astenuto prima? Se si ebbe in Dio quel nuovo moto e quella volontà nuova di dare l'esistenza a qualche cosa a cui non l'aveva mai data, come si può chiamare vera eternità quella in cui sorge una volontà che non c'era? La volontà di Dio infatti non è una creatura, ma precede la creazione, e nulla si creerebbe se non precedesse la volontà del creatore. Dunque la volontà di Dio è la stessa sua sostanza. Ma se nella sostanza divina ebbe principio qualche cosa che prima non esisteva, non si può affermare con verità che quella sostanza è eterna. Se poi era nella sempiterna volontà di Dio che le creature esistessero, perché le creature non sono anch'esse eterne? ».

CAPITOLO XI

L'ETERNITÀ È FUORI DEL TEMPO

Chi parla così non ha ancora compreso, o Sapienza di Dio, o luce delle intelligenze; non ha ancora compreso in qual modo comincino a sussistere le cose che vengono fatte da Te e in Te: tende alla conoscenza della verità eterna,

¹⁷ San Paolo, *Lettera ai Romani*, VIII, 24-25.

¹⁸ *Salmo* CIII, 24.

¹⁹ I quali, cioè, non hanno rinnovato, come l'aquila, la loro giovinezza. Cfr. il capitolo precedente.

mentre il suo cuore ondeggia fra il passato e il futuro, sempre vuoto.

Chi riuscirà a trattenerlo quel cuore, a fissarlo un poco in stabilità, sicché un poco s'accenda del fulgore della stabilità eterna, e, mettendo questa a confronto con i tempi sempre instabili, veda che nessun confronto si può fare, e veda che un tempo lungo non può esser lungo se non per una moltitudine di istanti che si succedono, e non simultanei? Ed ancora: che nell'eterno, invece, non c'è successione, ma tutto è presente, mentre il tempo non può mai essere tutto presente; e veda che, sempre, il passato è spinto innanzi dal futuro, e il futuro tien dietro al passato, e che, sempre, passato e futuro hanno il loro essere o il loro corso da ciò che è sempre presente? Chi riuscirà a fissarlo, il cuore dell'uomo, in modo che capisca come l'eternità non avente passato né futuro, ma sempre stabile, determini il passato e il futuro?

Forse che potrebbe riuscirvi la mia mano, forse può arrivare a tanto la mano della mia bocca, la parola?

CAPITOLO XII

IDDIO PRIMA DELLA CREAZIONE

Ed eccomi a rispondere a chi domanda: « Che cosa faceva Iddio prima di creare il cielo e la terra? ». Non darò la risposta di quel tale che, per eludere con un motto di spirito la difficoltà della domanda, disse: « Preparava l'inferno per coloro che vogliono scrutare il cielo ».

Altra cosa è comprendere, altra cosa scherzare. Non è dunque quella la mia risposta. Preferirei dire: « Non so », se non so, al cavarmela con un motto che metta in ridicolo chi fa una domanda profonda e dia lode a chi dà una risposta sbagliata.

Invece, affermo che Tu; o nostro Iddio, sei il creatore di tutta quanta la creazione: e se con le parole cielo e terra si intende tutto ciò che è stato creato, affermo francamente: « Prima di creare il cielo e la terra, Iddio non faceva nulla ». Se avesse fatto qualche cosa, che cosa poteva essere se non una creatura? E almeno avessi io la stessa certezza delle altre nozioni che sarei contento di conoscere, come ho la certezza che prima della creazione non esisteva alcuna creatura!

CAPITOLO XIII

IL TEMPO È NELL'ORDINE DELLE COSE CREATE

Se poi qualcuno, leggiero di mente, vuol risalire a ritroso le immagini dei tempi, e si maraviglia che Tu, Dio onnipotente, onnicreante, onnireggente, artefice del cielo e della terra, ti sii astenuto per secoli innumerevoli dal por mano ad un'opera così grandiosa, apra bene gli occhi e si convinca che la sua maraviglia manca di base.

Donde avrebbero potuto incominciare a scorrere quegli innumerevoli secoli, che Tu non avresti fatto, Tu, autore e principio di tutti i secoli? Potevan forse esistere tempi non creati da Te? Come avrebbero potuto passare se non erano mai esistiti?

Se dunque sei Tu l'artefice di tutti i tempi, se esistettero tempi prima della creazione del cielo e della terra, come si può dire che eri inoperoso? Proprio quei tempi Tu li avevi creati, né potevano passare tempi prima che Tu li avessi fatti. Se poi prima del cielo e della terra il tempo non esisteva, a qual titolo si domanda che cosa facevi allora? Non esistendo il tempo, non esisteva nemmeno un « allora ».

E nemmeno si può dire che Tu precedi i tempi nel tempo: ché non avresti preceduto tutti i tempi. Invece, precedi tutto il passato nell'immensità della eternità sempre presente, domini tutto il futuro, il quale appunto perché futuro, appena arrivato, sarà passato: ma « Tu rimani lo stesso, i tuoi anni non avranno fine »²⁰. Essi non vanno, non vengono: questi nostri vanno e vengono, perché vengano tutti. Gli anni tuoi sono tutti in un punto perché immobili, né quelli che passano sono spinti via dai sopravvenienti, perché non passano: i nostri saranno tutti quando non saranno più. Gli anni tuoi sono un giorno solo, e il tuo giorno non è l'oggi giorno, ma l'oggi, perché il tuo oggi non si annulla nel domani, come non succede ad un ieri. Il tuo oggi è l'eternità, e quindi coeterno generasti colui a cui hai detto: « Io ti ho generato oggi »²¹. Tu hai creato tutti i tempi e tutti li precedi: non si può parlar di tempo quando il tempo non esisteva.

²⁰ *Salmo* CI, 28.

²¹ *Salmo* II, 7.

CAPITOLO XIV

NATURA DEL TEMPO

Non si può dunque parlare di un tempo in cui Tu sia rimasto inoperoso, perché il tempo l'hai creato Tu: e non si può parlare di tempi coeterni con Te, perché Tu permani, ed essi, se permanessero, non sarebbero più tempi. Che cosa è infatti il tempo? Chi potrebbe darne una breve e facile definizione? Chi ne capirà tanto, almeno con il pensiero, da poterne poi far parola? Ed invece, vi ha una nozione più familiare, più nota, nel parlare comune, del tempo? Certo, quando ne parliamo, sappiamo che cosa intendiamo, e lo sappiamo anche quando ne sentiamo parlare gli altri.

Che cosa è, allora, il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me ne chiede, non lo so: eppure posso affermare con sicurezza di sapere che se nulla passasse, non esisterebbe un passato; se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe un futuro: se nulla esistesse, non vi sarebbe un presente.

Passato e futuro: ma codesti due tempi in che senso esistono, dal momento che il passato non esiste più, che il futuro non esiste ancora? E il presente, alla sua volta, se rimanesse sempre presente e non tramontasse nel passato, non sarebbe tempo, ma eternità. Se dunque il presente, perché sia tempo, deve tramontare nel passato, in che senso si può dire che esiste, se sua condizione all'esistenza è quella di cessare dall'esistere; se cioè non possiamo dire che in tanto il tempo esiste in quanto tende a non esistere?

CAPITOLO XV

MISURAZIONE DEL TEMPO

Con tutto ciò, noi parliamo di tempo lungo e di tempo breve, ma sempre riguardo al passato e al futuro. Così, per esempio, diciamo lungo un tempo passato da cento anni; come diciamo lungo un tempo futuro che sarà fra cento anni: breve tempo passato, diremo, quello di dieci giorni fa, e così per il futuro. Ma come può essere lungo o breve quello che non è? Il passato non è più, il futuro non è ancora. Non si dica più dunque: « È lungo »; ma si dica: « Fu lungo », per il passato, e: « Sarà lungo », per il futuro.

O mio Signore e mia luce, anche qui, forse, la tua verità si fa beffe dell'uomo? Un tempo passato, che diciamo lungo, fu lungo quando era già passato o quando era ancora presente? perché non poteva essere lungo se non in quanto esisteva qualche cosa che potesse essere lunga: ma il passato, come tale, non esisteva; non poteva dunque essere lungo.

Non è, quindi, esatto dire: « Quel tempo passato fu lungo », non trovandosi in esso niente che fosse suscettibile di essere lungo. Una volta passato, non è più. Dovremmo dire invece: « fu lungo quel tempo presente », poiché era lungo solo in quanto presente. Non era ancora passato al non essere; c'era possibilità che fosse lungo: ma una volta passato, cessò di essere lungo, avendo cessato di esistere.

Vediamo un po' ora, o anima umana, se possa essere lungo il tempo presente; hai ricevuto infatti il potere di sentire e di misurare la durata. Che cosa mi risponderai? Cento anni presenti son forse un tempo lungo? Esamina prima se possano essere presenti cento anni. Se sta passando il primo di essi, questo è presente, ma gli altri novantanove sono futuri, dunque non esistono ancora; se si tratta dell'anno numero due, uno è passato, il secondo è presente, tutti gli altri futuri. Così è per tutti gli anni intermedi; qualunque tu prenda, da una parte stanno quelli passati, dall'altra i futuri. Dunque cento anni non possono essere presenti.

Vedi un po' se almeno dell'anno in corso si possa dire che è presente. Se siamo nel primo mese, tutti gli altri sono futuri; se nel secondo, il primo è nel passato, tutti gli altri nel futuro. Neanche dell'anno che sta passando si può dire che è tutto presente: se non è presente tutto, l'anno non è presente. I suoi mesi sono dodici, e ciascuno di essi mentre è in corso è presente; gli altri sono passati o futuri.

Del resto, nemmeno quando sta passando, si può dire di un mese che è presente: presente è un giorno; se è il primo, futuri gli altri, se l'ultimo, passati gli altri; se intermedio, tra passati e futuri.

Ed ecco: quel tempo presente, il solo a cui possa convenire il termine di « lungo », è ridotto alla durata di una sola giornata. Ma sottoponiamo ad esame anche questa, perché neanche di un giorno si può dire che sia presente tutto. Esso è formato, tra giorno e notte, di ventiquattro ore: per la prima tutte le altre sono future, per l'ultima tutte le altre sono passate, per l'intermedia un po' sono passate, un po' future. Ed anche l'ora si svolge in istanti fuggitivi; quello volato via è passato, quello che gli resta è futuro. Se possia-

mo farci un'idea del tempo, quel solo punto si può chiamare presente che non si può più suddividere in particelle, per quanto piccolissime: ma anche quel punto trasvola così rapido dal futuro al passato, da non avere estensione alcuna di durata. Ché, se l'avesse, sarebbe divisibile in passato e in futuro: il presente invece non ammette estensione.

Dove è, allora, un tempo che si possa chiamare lungo? Il futuro, forse? Ma per esso noi usiamo tale espressione, perché non esiste ancora ciò che può essere lungo: diciamo, invece: « Sarà lungo ». Quando sarà lungo? Quando sarà ancora futuro? No, perché non esiste ancora quello che dovrebbe essere « lungo ». O quando dal futuro — che non è ancora — ha incominciato e sia diventato presente? Da quanto si è detto sopra, il presente proclama di non poter essere un tempo lungo.

CAPITOLO XVI

SI PUÒ MISURARE SOLTANTO IL PRESENTE

Eppure, Signore, noi possiamo distinguere gli intervalli dei tempi e paragonarli tra loro; e diciamo che alcuni sono più lunghi, altri più brevi. Misuriamo pure quanto questo o quel tempo sia più lungo o più breve: e rispondiamo che quello è il doppio o il triplo, questo semplice o tanto quanto quello. Ma noi possiamo misurare il tempo che passa, e lo misuriamo per la percezione che ne abbiamo. Ora, chi può misurare il passato, che non esiste più, o il futuro che non esiste ancora? A meno che uno osi affermare che si può percepire e misurare il non esistente. Dunque si può aver la percezione e misurare il tempo quando sta passando, ma quando è passato non è possibile, perché non esiste.

CAPITOLO XVII

PASSATO E FUTURO ESISTONO

Ed ora, qui, o Padre, non affermo, vado cercando: o mio Dio, assistimi, sorreggimi.

C'è chi voglia dimostrarmi che non esistono tre forme del tempo, come abbiamo imparato da fanciulli e come abbiamo

insegnato ai fanciulli, e cioè il passato, il presente, il futuro, ma che solo il presente sia tempo, poich  gli altri due non esistono? O forse esistono anch'essi, e il tempo, quando da futuro diventa presente esce da qualche occulto recesso, per ritirarsi in qualche occulto recesso quando da presente diventa passato? E quelli che hanno preannunziato avvenimenti futuri dove li videro se non esistevano ancora? Quello che non c' , non si pu  certo vedere. E quelli che narrano avvenimenti passati non racconterebbero cose vere, se non le vedessero con la loro mente: e non potrebbero assolutamente essere viste, se non esistessero.

Esistono dunque anche il passato e il futuro.

CAPITOLO XVIII

CONOSCENZA DEL PASSATO E DEL FUTURO

Permettimi di approfondire alquanto le mie ricerche, o Signore, mia speranza; fa' che in questo mio proposito io non mi lasci sviare.

Se futuro e passato esistono, vorrei sapere dove hanno sede. Se per ora non ci riesco, so per  che, dovunque siano, non vi sono come futuro e passato, ma come presente; perch  se anche l  sono come futuro o come passato, o non vi sono ancora o non vi sono pi . Quindi, dovunque siano, comunque siano non vi sono che in forma di presente. Per , quando si raccontano avvenimenti passati veri, non si tiran fuori dalla memoria gli avvenimenti in se stessi, ma espressioni formate dalle loro immagini che si sono impresse a guisa di orme nell'animo per mezzo dei sensi. Cos , la mia fanciullezza non esiste pi  se non in un tempo passato, che non esiste pi ; ma, quando la rievoco e ne parlo, io ne vedo l'immagine nel presente, perch  essa   ancora nella mia memoria.

Devo invece confessare, o mio Dio, che proprio non so se nella predizione del futuro, il fenomeno si svolga nello stesso modo; se, cio , le immagini delle cose non ancora esistenti siano presentite come gi  tali. So tuttavia che noi di solito pensiamo prima a nostre azioni future; che codesta anticipazione di pensiero   presente, mentre l'azione premeditata non esiste ancora, perch  futura: quando invece vi ci saremo applicati e realizzeremo quanto avevamo pensato, quell'azione non sar  pi  futura, allora, ma presente.

In qualunque modo avvenga codesto arcano presentimento del futuro, è certo che non si può vedere se non quello che esiste. Ma ciò che esiste è il presente, non il futuro. Perciò quando si dice che si vede il futuro, non si vede il futuro in se stesso, che non esiste ancora, ma si vedono forse cause o indizi suoi, già esistenti; non il futuro, dunque, ma il presente appare alla nostra vista, e grazie ad esso possono venire preannunziate cose future, concepite con lo spirito: forme concepite che già esistono, e chi predice il futuro le intravede come presenti.

Mi aiuterò con un esempio, scelto fra i tanti.

Io vedo l'aurora: preannuncio il levar del sole: ciò che vedo è presente, ciò che preannuncio è futuro; non il sole è futuro: esso esiste già; ma il suo sorgere, che è futuro; sorgere però che io, se non ne avessi l'immagine nell'animo, non potrei certo predire. Ma nemmeno l'aurora che vedo in cielo è il sorgere del sole, quantunque lo preceda, e nemmeno lo è l'immagine del mio animo: ambedue sono visti nel presente perché si possa preannunciare il futuro. Il futuro dunque non c'è ancora; se non c'è ancora, non esiste; se non esiste, non si può assolutamente vedere; ma si può preannunciarlo dai segni presenti, che già esistono e si possono vedere.

CAPITOLO XIX

LA LUCE VERRÀ DA DIO

O Tu che regni su tutta la tua creazione, per quali vie fai conoscere alle anime gli avvenimenti futuri? I tuoi Profeti, infatti, li appresero. Se per Te niente è futuro, per quali vie ci fai conoscere il futuro? O, invece, insegna segni presenti premonitori del futuro? Quello che non esiste, infatti, non si può nemmeno insegnare. Sono vie troppo lontane dalla mia forza visiva, che vi si smarrisce. Se però non vi posso da me, lo potrò per mezzo tuo, quando Tu vorrai concedermelo, o dolce luce degli occhi ²² della mia anima.

²² Salmo XXXVII, 11.

CAPITOLO XX

QUANTI SONO I TEMPI?

Risulta dunque chiaro che futuro e passato non esistono, e che impropriamente si dice: « Tre sono i tempi: il passato, il presente e il futuro ». Più esatto, sarebbe dire: « Tre sono i tempi: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro ». Queste ultime tre forme esistono nell'anima, né vedo possibilità altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente è l'intuizione diretta, il presente del futuro è l'attesa. Se mi si consente questa terminologia, vedo anch'io ed ammetto tre tempi: sono tre.

Del resto si dica pure, come vuole abusivamente la consuetudine, che i tempi sono tre: il passato, il presente, il futuro; si dica pure. Non me ne importa, non faccio opposizione, non biasimo; purché ci si intenda su quello che si dice e non si sostenga che hanno una esistenza il futuro e il passato.

Raramente parliamo con proprietà di linguaggio; per lo più usiamo termini impropri, pur intendendo quello che si vuol dire.

CAPITOLO XXI

NON SI MISURA CHE IL PRESENTE

Ho detto un po' sopra che noi misuriamo il tempo al suo passaggio, in modo che si può dire di un lasso di tempo che è doppio rispetto ad un altro, o uguale rispetto ad un altro, e che qualsiasi frazione di tempo si può specificare misurandola.

Per cui, dicevo, misuriamo il tempo quando passa. Che se mi si domandasse: « Come lo sai? », risponderei: « Lo so, perché lo misuro, mentre non si possono misurare le cose che non esistono; e passato e futuro non esistono ». Come però si può misurare il tempo presente che non ha estensione? Lo misuriamo appunto quando passa: quando poi è passato, non si misura più, non essendovi una entità da misurare. Ma quando lo misuriamo, donde viene, per dove passa, donde va? Donde? ma dal futuro; per dove? nel presente; dove? ma nel passato! Ossia: da ciò che non è ancora, attraverso ciò che non ha spazio, in ciò che non esiste più. D'al-

tronde, che cosa misuriamo, se non il tempo in determinati spazi? Quando diciamo tempo semplice, tempo doppio o triplo o uguale, o qualsiasi altra frazione del tempo, che cosa vogliamo indicare se non spazi di tempo? In quale spazio, però, noi misuriamo il tempo che passa? Forse nel futuro da cui viene? Ma quello che ancora non è non si misura. Forse nel presente, nel quale sta passando? Ma ciò che non ha spazio non si misura. Forse nel passato, in cui va a finire? Ma quello che non esiste più non si misura.

CAPITOLO XXII

RICHIESTA DELL'AIUTO DIVINO

Il mio spirito è stato preso da un ardente desiderio di risolvere questo enigma tanto complicato! O mio Iddio e Signore, o buon Padre, Te ne scongiuro per il Cristo, non tener chiusa al mio desiderio la spiegazione di questi problemi così usati e pur così oscuri; non impedirmi di penetrarvi e di dilucidarli, o Signore; mi sia luce la tua bontà. Chi mai potrei interrogare in proposito? A chi confesserò più utilmente la mia insufficienza, se non a Te, che non disdegni l'ardente zelo con cui mi applico alle Tue Scritture? Dammi ciò che amo: ché io amo, e Tu me lo hai concesso. O Padre che veramente sai elargire buoni doni ai tuoi figliuoli²³, dammi, dammi questa grazia, poiché mi sono assunto questo studio e, fin tanto che Tu non mi apra, la mia fatica mi sta di fronte²⁴. Te ne scongiuro per il Cristo; in nome del Santo dei Santi, nessuno mi sia d'impedimento. Anch'io ho creduto, ed è per questo che parlo²⁵. Questa è la mia speranza, questa mi dà vita, sicché io giunga a contemplare le gioie del Signore. Ecco: Tu hai portato a vecchiezza i miei giorni²⁶: essi passano: e come passino lo ignoro.

E sempre noi parliamo di tempo e di periodi di tempi; e diciamo: « Per tutto il tempo in cui egli disse ciò ». « Per tutto il tempo in cui lo ha fatto ». E: « Da quanto tempo non ho veduto la tal cosa ». E: « Questa sillaba dura un

²³ Matteo, VII, 11.

²⁴ Cioè: non posso passar oltre. È modo di dire del *Salmo* LXXII, 16.

²⁵ Attinge ancora al linguaggio dei *Salmi* (cfr. CXV. 1: « Ho creduto, e perciò ho parlato »).

²⁶ Così nelle antiche versioni (*Salmo* XXXVIII, 6), sensibilmente diverse dall'ebraico.

tempo doppio di quell'altra che è breve ». Così diciamo, così sentiamo: e siamo capiti e comprendiamo. Sono termini chiarissimi e comunissimi: eppure proprio gli stessi sono pieni di oscurità; decifrarli può essere una cosa nuova.

CAPITOLO XXIII

IL TEMPO NON È IL MOTO DEGLI ASTRİ

Sentii una volta affermare da una persona colta che il tempo, propriamente, è il moto del sole, della luna e degli astri; ma non posso ammetterlo. Perché, anzi, non si dovrebbe dire che il tempo è il movimento di tutti i corpi? Se si fermassero i luminari celesti e continuasse a girare la ruota del vasaio, non vi sarebbe più il tempo con cui misurare quei giri, sì da dire che si tratta di un moto uniforme, o invece, se si movesse un po' più lenta e un po' più rapida, da dire che alcuni giri durano più, altri meno? E dicendo questo, non parleremmo anche noi nel tempo? Il nostro dire non risulterebbe di sillabe lunghe e brevi, e tutto perché quelle si pronunziano in un tempo più lungo e queste in un tempo più breve?

O Dio, fa' che gli uomini intendano da quel piccolo esempio le cognizioni comuni alle cose piccole e alle grandi. Vi sono gli astri e i luminari del cielo che segnano le stagioni, i giorni, gli anni; certo; e non io affermerò che il rotare di quel dischetto di legno sia il giorno; ma quel dotto non mi venga a dire che non è tempo.

Io, invece, voglio conoscere l'essenza, la natura del tempo che ci permette di misurare il moto dei corpi, per cui diciamo, per esempio, che un moto dura il doppio di un altro. Ed ecco una mia domanda. Ciò che si chiama giorno non è soltanto la durata del sole sulla terra — che determina la differenza tra giorno e notte —, ma tutta la sua rotazione da un oriente all'altro, quello che ci fa dire: « Son passati tanti giorni » (e con quel « tanti giorni » s'intendono altrettante notti, che non hanno un conteggio a parte); ebbene, io domando: se il giorno ha il suo compimento nel moto del sole rotante da oriente a oriente, esso giorno è il moto in sé? o è il tempo che dura quel moto? o l'uno e l'altro?

Nel primo caso (giorno = moto circolare del sole), noi avremmo sempre un giorno anche se il sole compisse tutto il

suo giro nella durata di tempo di un'ora. Nel secondo caso (giorno = durata del moto), non si avrebbe un giorno se la durata tra un sorgere del sole e un altro non fosse che di un'ora, ma il sole dovrebbe compiere ventiquattro giri perché si compia un giorno. Nel terzo caso (giorno = moto del sole + durata del moto), non si potrebbe parlare di giorno se il sole compisse il suo giro in un'ora, né se il sole si arrestasse tanto tempo quanto impiega a compiere il suo giro da una mattina all'altra.

Non mi indugiero' oltre a stabilire che cosa sia propriamente il giorno, ma che cosa sia il tempo: di cui, quando misuriamo il giro del sole, si dovrebbe poter dire che è stato ridotto a metà del tempo solito, se la rivoluzione solare si fosse svolta tutta nello spazio di dodici ore, e, confrontando le due diverse durate, dire l'uno metà, l'altro doppio (rispetto al primo), nell'ipotesi che il sole compisse l'intero percorso da oriente a oriente qualche volta nel primo, qualche volta nel secondo modo.

Non mi si venga dunque a dire che il tempo è il movimento dei corpi celesti. Del resto anche quando, per la preghiera di un uomo, il sole si fermò per dargli modo di condurre il combattimento alla vittoria, il sole era fermo, ma il tempo camminava: e quella battaglia fu condotta a fine nella durata di tempo che le era necessaria²⁷.

Vedo dunque che il tempo è una specie di estensione.

Ma lo vedo davvero? O credo di vederlo? Tu me lo chiarirai, o luce, o verità!

CAPITOLO XXIV

IL TEMPO MISURA IL MOTO

Vuoi che trovi esatta l'affermazione che il moto di un corpo è il tempo? Non lo vuoi, perché so, e Tu me lo dici, che un corpo non si muove se non nel tempo. Ma non credo, non lo dici già Tu, che proprio il moto di un corpo sia il tempo. Quando un corpo si muove, io posso misurare nel

²⁷ L'episodio accennato dal Santo è abbastanza noto. Si legge nel libro di Giosuè (X, 12-14) che, combattendo contro gli Amorrei, Giosuè comandò al sole e alla luna di fermarsi per avere il tempo di sconfiggere definitivamente i nemici. « E il sole e la luna si arrestarono... Non vi fu mai né prima né poi un giorno così lungo. »

tempo tutta la durata del movimento, dal principio alla fine del moto. Se non ne ho visto il principio e continua a muoversi senza che io riesca a vedere quando si ferma, non ho mezzo per misurarne il moto, tranne forse dal momento in cui comincio al momento in cui cesso di osservarlo. Se lo osservo a lungo, posso dire solo che si tratta di un tempo lungo, ma non in quale misura, perché la misura noi la esprimiamo con un confronto, come: « Tanto questo quanto quello », oppure: « Questa durata è il doppio di quella », o con altre simili espressioni.

Se poi esso si muove con un moto circolare, come in un tornio, e possiamo osservare il punto dello spazio donde viene e dove tende il corpo o una delle sue parti, potremo anche stabilire la misura del tempo intercorso da un punto all'altro per il movimento del corpo o di una sua parte.

Se dunque il movimento di un corpo è ben altra cosa della sua durata, chi non vede quale di essi si debba chiamare tempo? Che se il corpo ora si muove ora sta fermo, noi misuriamo, ancora per mezzo del tempo, il periodo di stasi, e diciamo: « La stasi è durata quanto il moto », oppure: « È stato fermo un tempo doppio o triplo del tempo del moto », o tutte le altre determinazioni, compiute con esattezza o con approssimazione, o come si suol dire, più o meno. Dunque il tempo non è il moto dei corpi.

CAPITOLO XXV

CONFESSIONE DI IGNORANZA

E pur devo confessarti, o Signore, che ancora non so che cosa sia il tempo, e confessarti di nuovo di sapere che quello che sto dicendo lo dico nel tempo, e che sto parlando del tempo da « molto », e questo « molto » non è molto se non per la durata del tempo. Come poi lo so, se non so che cosa sia il tempo? O invece non so come dire quello che so? Povero me, non so neppure che cosa ignoro. Son qui, alla tua presenza, Signore; non dico menzogna, parlo secondo il cuore. « Tu accenderai la mia lucerna, Signore e mio Dio, tu schiarirai le mie tenebre »²⁸.

²⁸ Salmo XVII, 29.

CAPITOLO XXVI

LA MISURA DEL TEMPO

Non è forse nel vero la mia anima quando ti confessa di misurare il tempo? Ma allora, o Signore, misuro e non so quello che misuro. Misuro il moto di un corpo nel tempo. Non misuro dunque anche il tempo? Ma potrei misurare il moto di un corpo, la durata, la durata relativa da un punto all'altro, se non misurassi anche il tempo in cui avviene il moto?

Ma il tempo in sé come lo misuro? Misurando forse da un tempo più breve un tempo più lungo, come da quella di un cubito la lunghezza di una trave? Così si vede che misuriamo con la durata di una sillaba breve quella di una sillaba lunga, e diciamo che è doppia. Così misuriamo la lunghezza di un carme dai versi, e i versi dai piedi, e i piedi dalla lunghezza delle sillabe e la lunghezza delle lunghe da quella delle brevi: questo, però, non secondo le pagine, perché in questo caso misuriamo lo spazio, non il tempo, ma secondo il passar via delle parole: e diciamo: è una poesia lunga, perché è formata da tanti versi; questi versi sono lunghi, perché formati da tanti piedi; e lunghi i piedi se sono molte le sillabe: e lunga una sillaba se è doppia di una breve.

Con tutto questo, però, non si ha una misura precisa del tempo, perché può accadere che un verso breve, pronunziato più lentamente, si senta per una durata maggiore di tempo che non un verso più lungo recitato più rapidamente. Il che vale per una poesia, per un piede, per una sillaba.

Di qui mi parve che il tempo non sia altro se non estensione: di che cosa, poi, non lo so, se non forse proprio dell'animo. Che cosa misuro infatti (te ne scongiuro, o mio Dio), se dico in modo indeterminato: « Questo tempo è più lungo di quello », o, in modo definito: « Questo tempo è doppio rispetto a quello »? Misuro il tempo, lo so; ma non misuro il futuro, che non esiste ancora; non misuro il presente, che non ha estensione, non misuro il passato, che ormai non esiste più. Che cosa misuro dunque? Il tempo al suo passaggio, non ancora passato? Così, infatti, avevo detto.

LA MISURA DEL TEMPO E LA MEMORIA

Insisti, o mia anima; intensifica la tua attenzione; Iddio è il nostro aiuto: Egli ha creato noi, non noi Lui. Sta' attenta, là dove albeggia la verità.

Ecco, per esempio, una voce incomincia a risonare, risuona, risuona ancora, ed ecco, si è taciuta, è sottentrato il silenzio, la voce è passata e non è più voce. Prima di risonare, era futura, non si poteva misurare perché ancora non esisteva, né lo si può ora che non è più. Mentre risonava si poteva misurarla, perché allora era suscettibile di misura. Però anche allora non era immobile: si svolgeva e passava via. Forse per questo era misurabile più facilmente? Nel suo svolgersi infatti essa si estendeva in un certo lasso di tempo che ne permetteva la misurazione: il presente, invero, non ha estensione.

Supponiamo adunque che allora si potesse: ed ecco, un altro suono incomincia a farsi sentire, e continua in ritmo uniforme, senza interruzione: misuriamolo mentre dura, perché appena sarà cessato, sarà nel passato e non più misurabile. Misuriamolo bene e computiamone la durata. Ma il suono continua, e noi non possiamo misurarlo se non dal momento in cui è incominciato al momento in cui finisce. Quello che noi misuriamo, infatti, è proprio l'intervallo da un inizio ad una fine. Il suono che non è ancora cessato non può essere misurato, sì da poter dire quanto sia lungo o breve, né se sia eguale, metà o doppio, e simili, di un altro. Ma quando è cessato, non è più. Con quale criterio, allora, si potrà misurare? Il tempo lo misuriamo, ma non prima che giunga, non quando è passato, non quello che non ha durata; infine non quando non è determinato da limiti. Dunque, noi non misuriamo il futuro, né il passato, né il presente, né il tempo mentre passa: eppure misuriamo il tempo.

«*Deus creator omnium*»²⁹: è un verso di otto sillabe in cui le brevi si alternano con le lunghe; le quattro brevi, cioè la prima, la terza, la quinta, la settima, sono metà delle quat-

²⁹ L'inno di sant'Ambrogio, già ricordato da Agostino (libro IX, cap. 12). È un trimetro giambico acatalettico, composto cioè da quattro giambi interi. La misura del giambo è appunto quella accennata dal santo: «*—*», una sillaba breve e una lunga, cosicché il metro del verso è: «*— / — / — / —*». La prima sillaba però può essere sostituita da una lunga.

tro lunghe: la seconda, la quarta, la sesta, l'ottava: ciascuna di queste, rispetto a ciascuna di quelle, dura un tempo doppio. Le pronunzio, le ripronunzio, ed è proprio così come è chiaramente percepito dal senso. Il senso mi dice chiaramente che misuro una sillaba lunga per mezzo di una sillaba breve e noto che quella è due volte tanto. Siccome però si pronunciano una dopo l'altra, se la prima è breve e quella che segue è lunga, come potrò tener ferma la breve e come, misurandola, la confronterò con la lunga per arguire che questa è due volte tanto, dal momento che la sillaba lunga non incomincia ad aver suono se non quando la breve non ne ha più? E anche la lunga, posso forse misurarla mentre è presente, quando, se non è finita, non posso ancora misurarla? Ma il suo finire è anche il suo cadere nel passato.

Che cosa misuro allora? Dov'è la breve che mi serve di misura? Dove la lunga che voglio misurare? Entrambe diedero il loro suono, volarono via, passarono, non sono più: ed io le misuro, e, con la sicurezza che ci può venire da un senso esercitato, dico che la prima, quanto alla durata del tempo, è la metà dell'altra. Ma non lo posso dire se non perché sono passate, finite. Non esse dunque io misuro, ma un qualche cosa rimasto stampato nella mia memoria.

In te, o anima mia, misuro il tempo³⁰. Non disturbarmi; ossia, non disturbarmi con il tumulto delle tue impressioni. In te, io affermo, misuro il tempo. L'impressione lasciata in te dalle cose mentre passano e che dura anche quando esse sono passate, quella io misuro come presente, non le cose che, passando, ve la lasciarono: è dessa che io misuro quando misuro il tempo. E allora: o questo è il tempo, o io non misuro il tempo.

Quando poi misuriamo il silenzio e diciamo che quel determinato silenzio è durato tanto quanto quel suono, non aplichiamo forse il nostro pensiero alla misura del suono, co-

³⁰ Appunto perché difficilissimo da definire (cfr. libro XI cap. 14), il tempo fu oggetto di studio sia nell'antichità, sia nel Medio Evo, sia nel tempo presente. Pitagora e Platone prima, poi Aristotele, la cui definizione è rimasta celebre anche perché adottata dalla filosofia scolastica: « Il tempo è il numero (misura) del movimento secondo il prima e il poi ». Stoici ed Epicurei lo collegano, variamente, al moto; Lucrezio, nella *Natura*: « Nemmeno il tempo sussiste come entità; son le cose stesse || che creano il senso di ciò che è scorso negli anni » (I, 459 sgg.). Invece il neoplatonismo collega il tempo non al mondo fisico, ma all'anima e all'eternità: per Plotino il tempo è « la vita dell'anima, consistente nel movimento per cui essa passa da uno stato di vita ad un altro » (*Enneadi*, III, 7, 11). Come si vede, il pensiero di sant'Agostino è molto vicino a quello neoplatonico.

me se il silenzio fosse un suono, per poter dare un'idea degli intervalli del silenzio nell'estensione del tempo? Cessa la voce, cessa la parola, ma noi riandiamo nel pensiero poesie, versi, discorsi, ogni sviluppo di movimenti, e possiamo valutare la durata relativa di ciascuno, non altrimenti che se la esprimessimo a parole. Se uno vuole emettere un suono alquanto prolungato e se nel suo pensiero vuole precisarne la durata, costui percorre in silenzio quello spazio di tempo, e, affidatolo alla memoria, comincia a emettere quel suono che dura fino ad arrivare al termine prefisso: anzi è durato e durerà, poiché il suono già emesso è risonato, quello che rimane risonerà: e così si completa, a misura che la tensione presente fa passare il futuro nel passato: diminuisce il futuro, cresce il passato, finché, esaurito il futuro, tutto diventa passato.

CAPITOLO XXVIII

LA MISURA DEL TEMPO È NELL'ANIMA

Come, però, può diminuire o consumarsi il futuro che non esiste ancora, come può crescere il passato che non esiste più, se non perché nella mente, in cui quel complesso ha il suo svolgimento, sussistono le tre forme³¹?

L'animo attende, presta attenzione, ricorda: in modo che quello che attende, attraverso il suo sviluppo nel presente, passi poi nel ricordo. Chi potrebbe negare che il futuro non esiste ancora? Ma nell'animo vive l'attesa del futuro. Chi potrebbe negare che il passato non esiste più? Ma nell'animo vive la memoria del passato. E chi negherà che il tempo presente manca di estensione perché non è che un punto transeunte? Ma dura l'attenzione attraverso la quale il futuro tende al passato. Non si può avere dunque un futuro lungo — non esiste ancora —, ma il lungo futuro è la lunga attesa del futuro; non si può avere un passato lungo — non esiste più —, ma il lungo passato è il lungo ricordo del passato.

Voglio recitare un carne che conosco: prima di incominciare dirigo tutta la mia attenzione all'insieme: una volta incominciato, quanto ne vado cogliendo per trasferirlo nel passato, tanto entra nell'ambito della memoria, e il corso di questa mia attività si estende nella memoria per la parte re-

³¹ Cioè: il passato, il presente e il futuro.

citata e nell'attesa per quella da recitare: però è presente la mia attenzione che fa scorrere nel passato quello che era futuro. E, a mano a mano che il passaggio si sviluppa, tanto si accorcia l'attesa quanto si prolunga la memoria, finché tutta l'attesa si esaurisce quando, ad azione finita, tutto è passato nella memoria. Quello che avviene del carne nel suo complesso, si verifica in tutte le sue parti, in ogni sillaba: e avviene anche in una attività più estesa di cui quel carne può essere un frammento; avviene in tutta quanta la vita dell'uomo, costituita da tante parti quante sono le azioni, avviene nel succedersi di tutte le umane generazioni, le cui parti sono tutte le singole vite degli uomini.

CAPITOLO XXIX

OLTRE IL TEMPO, VERSO DIO

Poiché più cara che la vita è la tua grazia, e la mia vita è dissipazione, e la tua mano mi ha raccolto nel mio Signore, il Figliuol dell'uomo, mediatore fra Te, l'Unico, e noi, la moltitudine, mediatore dei molti attraverso molte vie, affinché per Lui, a Colui mi stringa che in Lui mi ha stretto a sé, e, liberato dai giorni antichi, mi raccolga nel seguito dell'Unico, dimentico del passato, non più rivolto alle cose future e transitorie, ma proteso verso ciò che mi sta davanti, non in dissipazione ma in tensione di spirito — io Lo seguo a cogliere la palma della celeste chiamata, là dove ascolterò il canto delle lodi, contemplerò il tuo gaudio che non ha futuro né passato ³².

Per ora la mia vita scorre nell'afflizione, e Tu, mio conforto, sei il mio Padre eterno: io invece mi sono dissipato nella successione dei tempi che non conosco: di modo che il mio pensiero, intimo recesso della mia anima, viene smem-

³² Si confronti, per questo aggrovigliatissimo periodo (difficile alla lettura per un succedersi di incisi, di perifrasi, di antitesi che l'interpunzione non basta a rendere logicamente chiari), il passo di san Paolo, *Lettera ai Filippesi* (III, 12 sgg.). Come si è già notato, sant'Agostino, per il desiderio di esprimere il suo pensiero per mezzo delle parole della sacra Scrittura, si serve spesso del senso « accomodatizio », cioè dell'adattamento verbale, e della interpretazione allegorica. Si direbbe che qui tutto è uno sfogo di sentimenti che si incalzano, si sovrappongono, si intersecano fino a quel *sequor ad palmam* (... « Lo seguo a cogliere la palma »), che è la conclusione di tutta quella esplosione di pensieri e di affetti

brato dal tumulto delle vicende, fino a che purgato e sciolto nel fuoco del tuo amore, io mi immergerò in Te.

CAPITOLO XXX

IDDIO È FUORI DEL TEMPO

Solidamente basato su Te, sulla tua verità che è la forma della mia mente, io non tollererò più le domande di uomini che per una colpevole morbosità vogliono bere più di quello che possono, e dicono: « Che cosa faceva Iddio prima di creare il cielo e la terra? », oppure: « Come gli venne in mente di creare qualche cosa, non avendo mai fatto nulla per l'innanzi? ».

Da' loro, o Signore, di riflettere su quello che dicono, di capire che non si può parlare di un « mai » dove il tempo non esiste. Perché il dire che qualcuno non ha « mai » fatto nulla, non significa altro se non che non ha operato mai, in nessun tempo. E intendano dunque che non può esistere tempo se non esiste creatore, e la finiscano di blaterare così scioccamente. Volgano il loro pensiero « a ciò che sta loro davanti », e intendano Te, creatore eterno di tutti i tempi, prima di tutti i tempi, e che nessun tempo e nessuna creatura ti sono coeterni, anche se qualcuna fosse fuori del tempo.

CAPITOLO XXXI

« IN PRINCIPIO »

Signore, mio Iddio, quale profondità nei tuoi recessi segreti, e quanto lontano me ne hanno gettato le conseguenze dei miei errori! Risana i miei occhi; che io mi rallegri della tua luce! Certo, se vi fosse una intelligenza dotata di scienza e di prescienza così grandi da conoscere tutto il passato e tutto il futuro come a me è nota una qualunque notissima canzone, sarebbe davvero cosa oltremodo meravigliosa, da metter spavento: nulla ad essa rimarrebbe nascosto di quello che ha avuto il suo corso, di quello che lo avrà nei secoli, proprio come a me quando canto quella canzone non rimane nascosto né qual parte si sia svolta dal principio né quale e quanta manchi al finire. Lungi però da me l'idea che Tu, cre-

atore dell'universo, creatore delle anime e dei corpi, conosca tutto il futuro e tutto il passato in codesta guisa. Ben più mirabile, ben più profonda è la tua scienza. Chi canta o sta ad ascoltare una canzone conosciuta è variamente mosso negli affetti e scosso nei sensi dalla attesa di ciò che segue e nel ricordo di ciò che è stato eseguito: ma niente di simile avviene in Te, nell'immutabile tua eternità; in Te, vero eterno creatore delle intelligenze. Come « nel principio » Tu avevi la visione del cielo e della terra senza mutazione della tua scienza, così « nel principio » creasti il cielo e la terra senza successione di atti. Chi intende Ti glorifichi, e chi non intende Ti glorifichi! Quanto eccelso Tu! e tua abitazione sono i cuori umili! Tu risollevi chi è caduto e chi sta sulla tua altezza non cade.

LIBRO DODICESIMO

**LE PRIME PAROLE DEL « GENESI » - IL CIELO DEL
CIELO - LA MATERIA INFORME - VARIE INTERPRE-
TAZIONI - CREAZIONE DAL NULLA « IN PRINCI-
PIO » - LA SAPIENZA CREATA - LA CARITÀ, GUIDA
E NORMA IN QUESTO STUDIO**

CAPITOLO I

LA PROMESSA DELL'AIUTO DIVINO

In questa miseria della mia vita, o Signore, molto si affanna il mio cuore, colpito dalle parole della tua santa Scrittura. La povertà della intelligenza umana è per lo più sovrabbondante in parole perché la ricerca è più loquace della invenzione, più lungo è il chiedere che l'ottenere, più attiva la mano nel bussare che nel ricevere. Abbiamo però una promessa: chi la renderà vana? « Se il Signore sta con noi, chi ci sarà contro? »¹. « Domandate e riceverete: cercate e troverete: bussate e vi sarà aperto. Chi domanda riceve, chi cerca trova, a chi bussa si aprirà »².

Sono tutte promesse, e chi può temere di essere ingannato quando promette la Verità?

CAPITOLO II

IL CIELO DEL CIELO

Alla tua eccelsa grandezza la povertà della mia parola confessa che Tu hai creato il cielo e la terra, questo cielo che vedo, questa terra che calpesto, donde proviene la terra che porto. Tu li creasti.

Ma il cielo dei cieli a cui accenna il *Salmo*: « Il cielo del cielo è del Signore: ai figli degli uomini Egli ha dato la

¹ San Paolo, *Lettera ai Romani*, VIII, 31.

² *Matteo*, VII, 7; *Giovanni*, XVI, 24.

terra »³, dov'è, o Signore? Dov'è quel cielo che non vediamo in opposizione al quale è terra tutto quello che vediamo? Tutto quanto questo mondo materiale, cui è base la nostra terra, non tutto quanto, né dappertutto è stato improntato alla tua bellezza nelle sue parti inferiori: ma, rispetto al cielo del cielo, anche il cielo della nostra terra è terra. Entrambi questi immensi corpi non è assurdo chiamarli terra in confronto a quel cielo misterioso che appartiene al Signore e non ai figli degli uomini.

CAPITOLO III

LE TENEBRE

Ed invero, questa terra era « invisibile e informe »⁴, una specie di profondissimo abisso, su cui non brillava luce, poiché non aveva un aspetto determinato; e per questo hai voluto che si scrivesse che le tenebre incombevano sull'abisso; e che è ciò se non l'assenza della luce? Dove si poteva trovare la luce, se esisteva, se non al di sopra, dominando e illuminando? Se dunque la luce non c'era, che cosa vorrebbe dire che incombevano le tenebre, se non che la luce non c'era? Non sovrastando la luce che non c'era, sovrastavano le tenebre, come si ha il silenzio, quando manca il suono: non è la stessa cosa dire che si ha il silenzio e manca il suono?

Non fosti Tu, o Signore, il maestro dell'anima mia che ora ti glorifica? Non mi hai appreso Tu, o Signore, che, prima che Tu dessi forma è figura a quella massa informe, nulla esisteva; non colore, non figura, non corpo, non vita? Non nulla nulla, però: esisteva un caos, senza forma.

³ Salmo CXIII, 16.

⁴ Non sarà inutile riportare per intero i primi versetti del *Genesi* (I, 1-3), che sono l'argomento di questi ultimi tre libri delle *Confessioni*: « *In principio creavit Deus caelum et terram. Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi: et Spiritus Dei ferebatur super aquas. Dixitque Deus: Fiat lux, et facta est lux* »; « In principio, credè Dio il cielo e la terra. La terra però era informe e vuota, e sulla faccia dell'abisso eran tenebre, e lo Spirito di Dio si librava sulle acque. Disse Dio: "Si faccia la luce". E la luce fu ». - Dopo aver trattato nel libro precedente sulla frase « in principio », sant'Agostino parla in questi ultimi due della materia e della luce, completando così la storia del suo distacco dal manicheismo, che è, si può dire, lo scopo delle *Confessioni*.

CAPITOLO IV

MATERIA INFORME

Per darne poi una qualche idea anche alle menti alquanto tarde, a che cosa si doveva ricorrere se non ad un'espressione di uso comune? E quale si poteva trovare fra tutte le parti del mondo, che più si avvicinasse a quella completa assenza di forma di: terra e abisso? Il gradino più basso che occupano nella creazione li fanno meno attraenti di tutto il resto che sta al di sopra, diafano e armonioso. Perché dunque non dovrei accettare che quella materia informe, creata senza bellezza per trarne un mondo luminoso, sia stata chiamata con termine appropriato « terra invisibile e informe »?

CAPITOLO V

ANCORA LA MATERIA

Quando dunque la nostra intelligenza domanda quel che di essa possa percepire il senso, quando risponde a se stessa: « Non è una forma intelligibile come la vita o come la giustizia, essendo il substrato dei corpi; né una forma sensibile, nulla essendo di visibile o di percepibile in ciò che è invisibile e informe », quando risponde così mostra il suo tentativo di conoscere ignorando o di ignorare conoscendo.

CAPITOLO VI

MATERIA E MUTABILITÀ

Oh, se riuscirò a confessare con la parola e con la penna tutto quello che Tu, o Signore, mi hai insegnato intorno a questa materia! Quando, prima, ne sentivo parlare, senza capire, da coloro che ne volevano discutere, essi pure senza capire, io me la immaginavo in forme innumerevoli e diverse, e quindi non essa io immaginavo. La mia fantasia si creava forme sozze, orribili, in confusione completa, ma forme, ad ogni modo, sicché chiamavo informe non quello che era privo di forma, ma quello che ne aveva una tale da ripugna-

re, se si fosse manifestata nel suo aspetto strano e assurdo, al mio sentimento e da conturbare la mia debolezza di uomo.

Infatti ciò che io immaginavo era informe non per la mancanza di qualsiasi forma, ma solo in confronto con le cose rivestite di una forma più bella: un solido ragionamento avrebbe dovuto farmi capace che, se proprio volevo immaginare l'informe, bisognava toglier via completamente anche le reliquie di qualsiasi forma; ma non ci riuscivo, giacché più sbrigativamente concludevo alla non-esistenza di ciò che è assolutamente privo di forma, anziché immaginare un qualche cosa che stesse tra la forma e il niente, non formato e non niente, un senza-forma quasi niente.

Rinunziai allora a interrogare in proposito il mio spirito pieno di immagini di corpi aventi forma, che andavano mutando e variando a capriccio; e posi mente ai corpi stessi, studiai più addentro quel loro mutarsi per cui cessano di essere quello che erano e incominciano ad essere quello che non erano, ed ebbi il sospetto che il passaggio da forma a forma avvenisse per qualche cosa d'informe, e non per il nulla assoluto.

Ma io volevo conoscere, non sospettare: e se la mia voce e la mia penna dovessero confessare a Te tutta la luce che intorno a questo problema Tu mi hai dato, quale dei miei lettori avrebbe la costanza di seguirmi? Non per questo il mio cuore cesserà di renderti onore e di elevare un cantico di lode per tutto ciò che non riesce ad esprimere.

La mutabilità delle cose mutabili è passibile essa stessa di tutte le forme in cui si mutano le cose mutabili. Ma che è propriamente? L'animo forse? o forse il corpo? forse un'apparenza dell'animo o del corpo? Se si potesse dire: « Un niente-qualche cosa », o: « Un ente-non ente », la chiamerei così.

Ad ogni modo doveva pur esistere, per essere ricettiva di quelle forme visibili e ordinate.

CAPITOLO VII

CREAZIONE DAL NULLA

Ma, comunque si fosse, donde traeva il suo essere se non da Te, da cui tutte le cose lo ebbero, comunque esso sia?

Ma tanto più lontana da Te, quanto più dissimile: non si parla infatti di lontananza nello spazio. Tu, dunque, o Signore, che non ammetti mutamento di sorta, ma rimani Te stesso, Te stesso, Te stesso, Santo, Santo, Santo, Signore e Dio onnipotente, nel principio, che è da Te, nella tua Sapienza, nata dalla tua sostanza, Tu hai creato qualche cosa; e dal nulla.

Hai creato il cielo e la terra, non traendoli dalla tua sostanza; poiché sarebbero una sola cosa con il tuo Unigenito e quindi con Te; non poteva assolutamente essere giusto che ti fosse uguale quello che non è della tua sostanza. Ma, all'infuori di Te, o Dio uno e trino, trino e uno, nulla esisteva da cui Tu potessi trarli all'esistenza: dunque hai creato il cielo e la terra dal nulla, grande l'uno, piccola l'altra; grande il cielo, piccola la terra perché Tu sei onnipotente e buono, nella creazione di tutte le cose buone. Tu esistevi; nullo l'altro, e da questo nulla hai creato il cielo e la terra: due, sì; ma l'uno vicino a Te, l'altra vicina al nulla; l'uno cui Tu solo sovrasti, l'altra cui solo il niente è inferiore.

CAPITOLO VIII

DALLA MATERIA INFORME AL MONDO

Quel cielo del cielo era per Te, Signore; ma la terra che Tu hai dato ai figliuoli degli uomini visibile, tangibile, non era quale noi ora vediamo e tocchiamo. Essa era invisibile, informe, un abisso su cui non era luce; e le tenebre si stendevano « sopra l'abisso », cioè più che « nell'abisso ». Poiché codesto abisso delle acque, visibili ora, anche nelle sue profondità, ha una parvenza di luce, percepibile ai pesci ed agli animali striscianti sul fondo: ma quello era un tutto ed era un niente quasi, essendo completamente informe: aveva però la possibilità di ricevere una forma.

Tu, o Signore, da quella informe materia hai tratto fuori il mondo: materia che avevi creato dal nulla, quasi un nulla, per cavarne le grandi opere che noi uomini ammiriamo. E veramente ammirabile codesto cielo materiale, che Tu hai posto come fondamento tra acqua e acqua, nel secondo giorno dopo la creazione della luce, dicendo: « Sia fatto », e fu. Fondamento che chiamasti cielo: cielo però di questa terra e di questo mare, creati da Te nel terzo giorno, quando desti

forma visibile alla materia informe creata prima dei giorni. Ma prima dei giorni Tu avevi creato il cielo, il cielo di questo cielo: perché « in principio hai creato il cielo e la terra ». La terra invece da Te creata era caos informe, essendo invisibile, incomposta, e le tenebre erano sopra l'abisso. Da questa terra invisibile e incomposta, da questo non-forma, da questo quasi niente dovevi poi trarre tutto l'insieme di cui risulta e non risulta il mondo mutevole, in cui proprio la mutabilità rende possibile la percezione e la misura del tempo. Perché il tempo è fatto dalle mutazioni a cui vanno soggette le cose quando variano e si trasformano le forme, e loro materia è la suddetta terra invisibile.

CAPITOLO IX

FUORI DEL TEMPO

Per questo lo Spirito, maestro del tuo servo⁵, quando ci insegna che Tu « in principio » hai creato il cielo e la terra, non parla di tempi, non accenna a giorni. E ciò perché il cielo del cielo da Te creato in principio è una certa qual creatura intellettuale, non già coeterna a Te, o Trinità, ma partecipe della tua eternità⁶, e per la gioia della beatissima contemplazione di Te, saldamente raffrena la sua mutabilità, e, stretta a Te, senza alcuna defezione dalla sua creazione, sfugge a tutte le fuggevoli vicissitudini del tempo.

Ma anche quel caos, la terra invisibile e inordinata, non è computata fra i giorni. Infatti se non vi ha forma né ordine, nulla arriva, nulla passa: e, mancando questo, evidentemente non si hanno giorni, né variazioni di durata di tempo.

⁵ Mosè, autore ispirato del *Pentateuco*.

⁶ Vaga allusione, si crede, alla creazione degli Angeli, come risulterebbe anche dal commento del *Genesi*. Sant'Agostino, come in generale nella Patristica sino al sesto secolo, attribuisce agli Angeli un corpo etereo sottilissimo. Si ricordino, in proposito alla creazione degli Angeli, i versi di Dante: « Concreato fu ordine e costruito || alle sustanze; e quelle furon cima || nel mondo in che puro atto fu prodotto [gli Angeli]. || Pura potenza tenne la parte ima [la materia informe] || nel mezzo strinse potenza con atto || tal vime che giammai non si divima [i cieli] ». *Paradiso*, XXIX, 31-36. Il concetto della visione di Dio che arresta la mutabilità ritorna pure in Dante, nella sua figurazione dell'Empireo: « ...l'Amor che quieta questo Cielo », *ibidem*, XXX, 52.

CAPITOLO X

INVOCAZIONE

O Verità, o luce del mio cuore, fa' che le mie tenebre non mi parlino! Mi ripiegai in esse e fui accecato; ma anche in quel buio, anche in esse io ti amai. Andai errando e mi sovvenni di Te. Udiì la tua voce, dietro, che mi richiamava, ma la udii appena appena per il tumultuare delle passioni turbolente. Ecco: ora ritorno assetato e anelante alla tua sorgente. Fa' che nessuno me lo impedisca: ad essa berrò e allora vivrò. Non più, io, vita per me: male ho vissuto vivendo di me, fui morte a me stesso: rivivo in Te. Tu mi parla, Tu mi ammaestra. Ho creduto nei tuoi Libri, ma il loro linguaggio è pieno di mistero.

CAPITOLO XI

DIVINI INSEGNAMENTI

Già dicesti in chiari termini al mio udito interiore che Tu sei eterno, unico immortale, poiché non vai soggetto a mutazioni né di forme né di moto; e non si muta la tua volontà per mutar di tempi, ché non è immortale una volontà che or è a un modo ora a un altro. Ciò mi appare chiaro nella tua luce, e ti prego che mi si faccia anche più chiaro, che in questa rivelazione, sotto la custodia delle tue ali, io mi mantenga saldo.

Già dicesti in chiari termini al mio udito interiore che tutte le nature, tutte le sostanze che non sono ciò che sei Tu, ma pur sono, furono create da Te; solo quello che non esiste non procede da Te, e neppure i moti di una volontà che si svia da Te, pienezza dell'essere, verso perfezioni inferiori, perché codesto moto è colpa e peccato: e ancora mi dicesti che, mai, il peccato di alcuno può recarti danno o perturbare l'ordine da Te stabilito, non nelle più alte, non nelle più basse creature.

Anche questo mi appare chiaro nella tua luce e ti prego che mi si faccia anche più chiaro, che in questa rivelazione, sotto la custodia delle tue ali, io mi mantenga saldo.

E dicesti anche in chiari termini al mio udito interiore che non è a Te coeterna neppure la creatura che in Te solo

con costantissima santità, non lascia apparire, mai e in nessun modo, la sua natura mutevole; che, stretta a Te, a cui sei sempre presente, in pienezza d'amore, non ha un futuro da attendere né un passato da ritenere, non variazione di eventi, non estensione di tempi⁷.

O beata quant'altra mai codesta creatura per quell'intima unione alla tua beatitudine; Tu vi abiti in eterno, in eterno la illumini! Non so come meglio chiamarla che con l'espressione: « cielo del cielo per il Signore », codesto essere che ha in Te la sua dimora, immenso nella contemplazione delle tue gioie, senza bisogno di espandersi in altro, pura intelligenza, concorde unità, nel vincolo della pace con i santi spiriti abitanti nella tua città, in un cielo che sta al di sopra di questo nostro cielo.

Da qui, da qui prenda luce l'anima ancora lontana da Te nel suo cammino, se già ha sete di Te, se già le sue lagrime son fatte suo pane quando si ripete ogni giorno: « Dove, dove è il tuo Dio? », se questo solo domanda e questo solo cerca: abitare nella tua casa in tutti i giorni della sua vita⁸. Quale vita se non Tu? Quali giorni se non la tua eternità, i tuoi anni che non passano, perché Tu sei sempre lo stesso? Da qui prenda luce l'anima, e ben lo può, per intendere che la tua eternità trascende i tempi, poiché anche la tua casa⁹ che non si è allontanata da Te, pur non essendoti coeterna, non soffre vicissitudini di tempi, grazie alla sua incessante e ininterrotta aderenza a Te. Ciò mi appare chiaro nella tua luce, e ti prego che mi si faccia anche più chiaro, che in questa rivelazione, sotto la custodia delle tue ali, io mi mantenga saldo.

Ecco dunque in codeste mutazioni delle cose inferiori un non so che d'informe; e, se non fosse qualcuno perduto e travolto dai vaneggiamenti della sua mente e da vane chime-re, chi potrebbe venirmi a dire che, tolta e distrutta ogni forma, quel non so che d'informe, base al succedersi delle forme nelle cose, può presentare vicissitudini di tempi? No, non potrebbe dirlo assolutamente, per la ragione che senza varietà di movimenti non si ha tempo, e non si ha varietà, dove non esistono forme.

⁷ Ciò che Agostino ha chiamato precedentemente con termine biblico: « il cielo del cielo », le creature angeliche: insiste sul concetto (vedi capitolo precedente) che la mutabilità, connaturale ad esse in quanto creature, è come fissata, annullata nella visione di Dio.

⁸ Espressioni tolte dai *Salmi* CXIII, 16; XLI, 3 e 11; XXVI, 4.

⁹ Così chiama ancora « il cielo del cielo ».

CAPITOLO XII

ANCORA DI CIÒ CHE È FUORI DEL TEMPO

Esaminate tali questioni, per quel che Tu me lo concedi, o mio Dio, e nella misura con cui mi spingi a bussare e con cui apri a chi bussa, io trovo due opere create da Te fuori del tempo, quantunque né l'una né l'altra ti siano coeterne; l'una di tal natura che, in una ininterrotta contemplazione, senza che vi si interpongano mutamenti, mutevole per natura e pur non mutata, gode della tua eternità e della tua immutabilità¹⁰, l'altra così informe da non offrire alcuna possibilità di passaggio da una forma ad un'altra di moto o di riposo, che la leghi al tempo. Tu però non la lasciasti in quella condizione informe, perché ancor prima dell'inizio dei giorni, in principio, hai creato il cielo e la terra, le due opere di cui ho già parlato: « La terra poi era invisibile, caotica, e su di essa gravavano le tenebre dell'abisso »; parole che lasciano intravedere il concetto dell'« informe », in modo che esso a poco a poco possa penetrare nella mente di coloro che non riescono a capire come la privazione assoluta di forma non implichi necessariamente il niente, e come da quello si sian potute trarre l'altro cielo, la terra visibile ed organizzata, le acque e tutto quanto ci si dice fatto poi nella costituzione di questo mondo in successione di giorni: tutte cose che per loro natura richiedono il variar dei tempi per l'alternarsi regolare del moto e delle forme.

CAPITOLO XIII

« LE PRIME CREATURE » E « I GIORNI »

Quando nelle tue Scritture, o mio Dio, leggo le parole: « In principio Iddio creò il cielo e la terra: e la terra era invisibile, caotica e le tenebre incombevano sopra l'abisso », e non trovo che vi si faccia cenno del giorno in cui Tu hai creato quelle cose, io me le spiego così: e, per il « cielo del cielo », intendo un cielo intellettuale, in cui intelligenza e conoscenza sono simultanee, non particolari, non attraverso enigmi, non come in uno specchio, ma nella integrità, per diret-

¹⁰ Si ricordi quanto sant'Agostino ha detto nei capitoli precedenti sul « cielo del cielo » e sulla « casa del Signore ».

ta visione da faccia a faccia ¹¹: non ora questo ora quello, ma, come ho detto, visione e conoscenza simultanee senza successione di tempi; — per « la terra invisibile e caotica » intendo quella che è fuori della successione dei tempi, successione che comporta « ora questo ora quello », mentre invece dove non esiste forma non si ha né questo né quello.

Riguardo a questi due — l'uno perfetto nella forma della sua creazione, l'altro assolutamente informe, quello il cielo, ma il cielo del cielo, questo la terra, ma la terra invisibile e caotica —, capisco che la tua Scrittura non faccia menzione di giorni, e dica: « In principio Iddio creò il cielo e la terra ».

Di quale terra parli lo aggiunge subito dopo: e, dicendo poi che il firmamento fu fatto e chiamato cielo nel secondo giorno, lascia intendere quale fosse il cielo di cui aveva parlato prima senza accennare a giorni.

CAPITOLO XIV

INTERMEZZO

Maravigliosa profondità della tua Parola! eppure, ecco, la superficie ci si stende davanti e ci accarezza come fanciulli: invece maravigliosa profondità, o mio Dio, maravigliosa profondità! Il gettarvi lo sguardo dà brividi: brividi di rispetto, fremiti di amore! Odio, odio i suoi nemici: oh, se Tu li uccidessi « con la spada a due tagli », sicché non esistessero più suoi nemici! Così io voglio che essi periscano a se stessi, affinché vivano in Te ¹².

Ma ecco altri non detrattori, ma ammiratori del libro del Genesi. E dicono: « Lo spirito divino che dettò queste parole al suo servo Mosè non volle far intendere con esse quello che tu dici, ma altro, quello che diciamo noi ». Ad essi io rispondo così, o Signore di tutti noi; e mi rimetto al tuo giudizio.

¹¹ Espressioni tolte da san Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, XIII, 12, in cui l'Apostolo contrappone la nostra conoscenza attuale di Dio a quella che si avrà dalla sua diretta visione.

¹² Dal *Salmo* CXLIX, 6. Agostino invoca dunque la loro conversione.

RIEPILOGO CONTRO GLI AVVERSARI - LA SAPIENZA

Sarebbe falso, dunque, quello che la Verità in chiari termini dice al mio udito interiore intorno alla vera eternità del Creatore: che cioè la sua sostanza non subisce mai variazioni nel tempo e che la sua volontà non è altro che la sua sostanza, per cui Egli non vuole or questo or quello, ma, quello che vuole, vuole di una volontà unica, complessiva, sempiterna: volontà che non risulta di atti successivi, non varia di oggetto, non alterna decisioni, volendo e disvolendo? Ma tale volontà sarebbe mutabile, e ciò che è mutabile non è eterno: mentre il Signore è eterno.

Così pure sarebbe falso quest'altro che essa Verità dice al mio udito interiore: che, cioè, l'attesa delle cose future diventa visione quando esse sono presenti, e la visione diventa memoria quando siano passate? ora la virtù intellettuale soggetta a tali variazioni è mutevole, e tutto ciò che è mutevole non è eterno. Ma il nostro Dio è eterno.

Raccolte e coordinate queste verità, ne deduco che il mio Dio, Dio eterno, non ha creato per un atto nuovo di volontà e che la sua scienza non ammette nulla di transitorio.

Che cosa mi direte dunque, o voi che mi fate opposizione? È falso tutto ciò? « No », mi rispondono. E che, allora? È forse falso che ogni natura già dotata di forma ed ogni materia suscettibile di riceverla non possono aver l'esistenza se non da colui che è la somma bontà perché è l'essere sommo?

« Neppur questo noi neghiamo ». Ma negherete allora che « esista » tal sublime creatura unita al Dio vero ed eterno con un amore così puro che, pur non essendo coeterna, non si sciolga da lui e non defluisca in mutazione e successione di tempi, ma trovi il suo stato di riposo nella veracissima contemplazione di Lui solo? Poiché Tu, o Signore, a chi ti ama come Tu comandi, mostri Te stesso, e gli basti: e perciò non si svia da Te, non si ripiega su se stesso. È tale la « casa del Signore », non terrena, non corporea di massa celeste, ma spirituale e partecipe della tua eternità, perché in eterno senza macchia. L'hai fondata per i secoli dei secoli: Tu ne hai dato l'ordine ed essa non passerà. Ma non a Te coeterna: non è senza principio, perché fu creata.

Quantunque prima di essa non esista il tempo, anterior

mente ad ogni altra cosa fu creata la sapienza¹³, non certo la Sapienza perfettamente coeterna ed eguale a Te, padre suo¹⁴, per la quale sono state create tutte le cose e « in principio » hai creato il cielo e la terra; pure, sapienza creata, cioè natura intellettuale che per la contemplazione della luce è luce essa stessa (si chiama anch'essa, quantunque creata, sapienza; ma, quanta differenza corre tra la luce che illumina e la luce riflessa, tanta corre tra la Sapienza che crea e la sapienza creata; come anche tra la giustizia giustificante e la giustizia del giustificato, del resto anche noi siamo stati detti « tua giustizia », come dice un tuo servo¹⁵: « affinché noi siamo giustizia di Dio, in Lui »): se dunque prima di ogni creatura è codesta sapienza creata, mente razionale ed intellettuale della tua santa città madre nostra, che è lassù libera ed eterna nei cieli (e quali cieli se non i cieli dei cieli che ti lodano¹⁶, ciò che è significato da « cielo del cielo fatto per il Signore »), se, dunque, non troviamo idea del tempo prima di essa — essa che, creata prima di tutte le cose, precede anche la creatura « tempo » —, prima di essa esiste l'eternità dello stesso creatore; da Lui prese inizio come da suo fattore, non riguardo al tempo, che ancora non esisteva, ma riguardo alla sua condizione di creatura.

Essa dunque procede da Te nostro Dio, ed è natura tutta diversa, non « il sussistente », quantunque né prima di essa né in essa noi troviamo il tempo, essendo atta a fissarsi nella tua faccia sempre, senza mai distoglierne lo sguardo: donde deriva la sua immutabilità. La mutabilità si trova però in lei e la porterebbe a perdite di luce e di calore, se nella

¹³ Questo termine nuovo, « sapienza », che viene introdotto ora nella trattazione ed a cui vengono applicati i concetti già usati per « cielo del cielo » e « casa del Signore », creatura spirituale, creata fuori del tempo, immutabile per la visione di Dio, eccetera, non deve far meraviglia. Come si vedrà, sant'Agostino trova confermato il suo pensiero in quello che si legge nell'*Ecclesiaste* sulla Sapienza, di cui citiamo i più importanti versetti: « Tutta la Sapienza viene dal Signore Iddio, fu sempre con lui, è prima del tempo » (I, 1); « Prima di ogni cosa fu creata la Sapienza... » (I, 4); « Io sono apparsa per la prima dalla bocca dell'Altissimo, avanti ad ogni creatura » (XXIV, 5); « Io fui creata in principio, prima dei secoli e non verrò meno fino al secolo futuro e sono stata fondata in Sion, ho il mio riposo nella santa città... » (XXIV, 14-15).

¹⁴ Cioè, la Sapienza increata, il Verbo, la seconda Persona della SS. Trinità.

¹⁵ San Paolo, *Seconda lettera ai Corinti*, V, 21.

¹⁶ Cfr. san Paolo, *Seconda lettera ai Corinti* (V, 21); nonché il *Salmo* CXLIII, 4.

adesione a Te per il suo grande amore non rifulgesse e non si infiammasse da Te come in un eterno meriggio.

O casa luminosa e bella! « Io ho amato il tuo splendore, soggiorno della gloria del mio Signore, tuo artefice, tuo possessore » ¹⁷! Tenda a Te ogni sospiro di questo mio peregrinare sulla terra! A colui che ti ha costruita io chiedo che possieda me pure in te, perché anch'io sono stato fatto da lui. Andai errando come pecorella smarrita, ma spero di essere riportato in te sulle spalle del pastore che ti ha edificato.

Che mi dite voi, o miei oppositori, che pure riconoscete in Mosè il pio servo del Signore e nei suoi libri gli oracoli dello Spirito Santo? Non è questa la casa di Dio, non coeterna certo a Lui, ma a suo modo eterna nei cieli, dove cercate le variazioni del tempo, ma invano, perché non vi si trovano? Ciò che ha il suo bene nella eterna adesione a Dio trascende ogni estensione, ogni spazio variabile del tempo. « Così è, infatti », mi dicono. Che cosa allora dichiarate falso di quello che il mio cuore ha gridato verso il mio Dio, quando ascoltò dentro sé la voce della sua lode? Forse perché ho detto che la materia era informe, quando per l'assenza di ogni forma non poteva sussistere ordine? Ma, quando non c'era ordine, non ci poteva essere successione di tempi: eppure quel quasi-niente, in tanto in quanto non era il niente assoluto, derivava evidentemente da Colui da cui deriva tutto quello che, in qualsiasi modo, ha l'esistenza. « Neppur questo neghiamo », così dicono.

CAPITOLO XVI

INVOCAZIONE

O mio Dio, ora davanti a Te voglio volger la parola a coloro che riconoscono vero quello che la tua Verità non tiene nascosto alla mia intelligenza interiore. Quanto a coloro che negano, abbaino pure, essi, quanto vogliono, se ne assordino le orecchie: io cercherò di convincerli a starsene tranquilli e a lasciar libera la via alla tua parola: se però vi si rifiuteranno e mi respingeranno, Tu, o Signore, te ne scongiuro, non allontanare da me la tua voce. Tu parla al mio cuore la verità, Tu solo lo puoi. Ed io li lascerò fuori a soffiare nella polvere, a gettarsi terra negli occhi, ed entrerà nella mia stanza per cantarti un canto di amore, sciogliendo

¹⁷ Salmo XXV, 8.

gemiti inenarrabili nel corso del mio pellegrinaggio terreno, nel pensiero di Gerusalemme, con l'animo teso in essa — o Gerusalemme mia patria, o Gerusalemme mia madre —, teso a Te che ne sei sovrano, luce, padre, tutore, sposo, sua casta e forte gioia, gaudio verace, bene ineffabile: tutto, insomma, poiché unico e sommo bene. O che non mi allontani, fino al momento in cui Tu mi raccolga nella tua pace di carissima madre, dove sono le primizie del mio spirito, da dove traggo le mie certezze; mi raccolga tale qual sono, da questo dissipamento, da questa deformità per riformarmi e confermarmi in eterno, o mio Dio, o mia misericordia.

Io mi rivolgo dunque a quelli che, pur non rigettando come false le verità finora esposte, pur onorando e collocando meco all'apice dell'autorità la sacra Scrittura trasmessaci dal santo Mosè, trovano qualche punto di disaccordo: sii Tu, o Signor nostro, arbitro tra le mie Confessioni e le loro obiezioni.

CAPITOLO XVII

ALTRE INTERPRETAZIONI DI « CIELO » E « TERRA »

E dicono: « Vero tutto ciò; ma quando Mosè, dietro rivelazione dello Spirito Santo, diceva: "In principio Iddio creò il cielo e la terra", non pensava a quei due elementi. Con la parola "cielo" non intendeva quella creatura spirituale o intellettuale che sempre contempla la faccia di Dio, né con la parola "terra" voleva significare la materia informe ». Che cosa, dunque? « Con quei termini » dicono, « lo scrittore ha inteso dire quello che pensiamo noi ». E cioè? « Con la parola cielo e terra », dicono, « egli ha voluto indicare in precedenza, in modo generico e succinto, tutto questo mondo visibile, per specificare poi, nella enumerazione dei giorni e articolo per articolo, quello che lo Spirito Santo volle enunciare nell'insieme. Coloro a cui egli parlava erano un popolo rozzo e materiale, sì che pensò bene di non proporre loro altro che le opere di Dio visibili ».

Quanto però alla terra invisibile e inorganizzata, all'abisso di tenebre, da cui in seguito nel corso di quei giorni si dice che furono tratte tutte le opere visibili, conosciute universalmente, ammettono che si può intendere non a torto la materia priva di forma.

E se poi un altro dicesse che questa idea della materia priva di forma e inorganizzata è stata proposta prima con il nome di cielo e terra, perché da essa fu tratto e portato a compimento questo mondo visibile con tutti gli esseri che vi appaiono chiaramente e che siamo soliti chiamare con il nome di cielo e terra?

E se poi un altro dicesse che non impropriamente la natura visibile e invisibile fu chiamata cielo e terra, e che in questi due termini è inclusa tutta quanta la creazione che Iddio fece nella « Sapienza », cioè « in principio »? Però, siccome tutto quanto fu creato non dalla stessa sostanza divina, ma dal nulla, e non è l'« Essere » che è Dio, ma ha in sé una mutabilità comune (siano esse le creature che permangono, come la casa eterna di Dio, siano quelle che si mutano, come l'anima e il corpo dell'uomo), si volle indicare la materia comune di tutte le cose visibili e invisibili, ancora informe, ma recettibile di forma donde sarebbero usciti il cielo e la terra — cioè la creazione dotata di forma e visibile — con quell'espressione: terra invisibile e caotica, tenebre sopra l'abisso; e con questa distinzione: per « terra invisibile e caotica » s'intende la materia corporale prima di essere determinata dalla forma, e per « tenebre sopra l'abisso », la materia spirituale qual era prima di essere raffrenata nel suo fluttuare indeterminato e di essere illuminata dalla sapienza.

E si potrebbe supporre anche, se qualcuno lo volesse, che, quando si legge: « In principio Iddio creò il cielo e la terra », non s'intende con i termini « cielo e terra » indicare nature già portate a compimento e dotate di forme visibili e invisibili, ma proprio un abbozzo delle cose ancora senza forma, la materia pronta per ricevere le forme della creazione; così chiamate perché in esse esistevano già quelle che ora, distribuite nei loro ordini, chiamiamo cielo e terra, ossia le creature spirituali e corporee, mentre vi si trovavano prima confuse indistinte di qualità e di forme.

CAPITOLO XVIII

CIÒ CHE È ESSENZIALE NELL'INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE

Sentite e vagliate tutte codeste opinioni, sono del parere che « non convenga far questione di parole: ciò non serve

che a turbare lo spirito di chi ascolta. Per l'edificazione, invece, ottimamente serve la legge, se è usata secondo il suo spirito, perché suo fine è la carità che nasce da un cuore puro, da una coscienza retta, da sincerità di fede »¹⁸; e ben sa il nostro maestro i due precetti in cui Egli ha riassunto tutta la Legge e i Profeti¹⁹. Se io ne faccio professione ardente, o mio Dio, luce segreta dei miei occhi, qual danno mi fa se si possono interpretare diversamente quelle parole, vere ad ogni modo? Qual danno, dico, se io intendo in modo diverso da un altro il senso delle Scritture? Tutti noi che le leggiamo ci sforziamo di ricercare e di comprendere quello che egli voleva significare: e quando lo crediamo veritiero noi non oseremo mai pensare che egli abbia affermato cose che sappiamo o reputiamo false. Quando dunque uno tenta di scoprire nelle sacre Scritture il senso inteso dallo scrittore, che male c'è se egli tiene per vero quello che Tu, luce di ogni intelligenza veritiera, mi fai apparire vero, anche se diverso è il pensiero dello scrittore, il quale però intende una verità diversa, ma pure una verità?

CAPITOLO XIX

VERITÀ INDISCUSSE

Il vero, o Signore, è che Tu hai creato il cielo e la terra, e che il principio in cui creasti è la tua Sapienza. Altrettanto vero che questo mondo visibile risulta di due grandi parti, il cielo e la terra, espressione che compendia tutte le nature create e formate. Ed è vero che tutto ciò che è mutevole richiama alla nostra mente l'idea di qualche cosa informe, in cui la forma può essere ricevuta o mutata o variata. Ed è vero che l'essere così aderente ad una forma immutabile da non mutare, quantunque mutevole per natura, non è soggetto al tempo. Vero ancora che la mancanza di forma, così vicina al nulla, non può subire vicende di tempi. Vero che ciò da cui si trae qualche cosa può, per un certo modo di dire, ricevere nome dalla cosa stessa che ne fu tratta: così che si poté chiamare cielo e terra quella massa informe da cui furo-

¹⁸ Ammonimento che san Paolo rivolge al suo discepolo Timoteo. Cfr. *Seconda lettera a Timoteo*, II, 14; *Prima lettera a Timoteo*, I, 5 e 8.

¹⁹ Espressione tolta da *Matteo*, XXII, 40: « In questi due comandamenti [l'amore di Dio e del prossimo] sta sospesa tutta la Legge e i Profeti ».

no fatti cielo e terra. Vero che, di tutti gli esseri aventi forma, nessuno è più vicino alla mancanza assoluta di forma che la terra e l'abisso. Vero è che non solo ciò che è stato creato e dotato di forma, ma anche tutto quello che può essere creato e formato ha per autore Te, da cui tutto ha l'esistenza. Ed è vero che tutto ciò che riceve forma da informe, prima è informe, poi è dotato di forma.

CAPITOLO XX

VARIETÀ DI INTERPRETAZIONI

Tutte verità codeste delle quali non dubitano affatto coloro a cui Tu hai concesso di vederle con occhio interiore e che credono con fermezza che Mosè tuo servitore ha parlato in spirito di verità. Di esse, chi se ne fa sua una e dice: « In principio Iddio ha creato il cielo e la terra: ossia, nel suo Verbo coeterno Iddio diede l'essere al mondo intelligente e sensibile, ovvero spirituale e corporale ». E un altro: « In principio Iddio ha creato il cielo e la terra: ossia, nel suo Verbo coeterno Iddio ha creato tutta la massa di questo mondo con tutte le nature manifeste e note in essa contenute ». E un terzo: « In principio Iddio ha creato il cielo e la terra: cioè, nel suo Verbo coeterno, Iddio fece la materia informe delle creature spirituali e corporali ». E un altro: « In principio Iddio ha creato il cielo e la terra: cioè, nel suo Verbo coeterno Iddio creò la materia informe delle creature corporali in cui si confondevano ancora cielo e terra che ora vediamo distinti e in forme determinate in questa mole del mondo ». E un altro: « In principio Iddio ha creato il cielo e la terra: e cioè, all'inizio dell'opera della creazione, Iddio creò la materia informe in cui si trovavano confusi cielo e terra, donde furono tratti alla forma ed ora appaiono distinti con tutti gli elementi in essi contenuti ».

CAPITOLO XXI

DIVERSE INTERPRETAZIONI DI « LA TERRA ERA INVISIBILE »

Altrettanto si può dire riguardo all'interpretazione delle parole che seguono; delle vere affermazioni chi ne fa sua u-

na e dice: « La terra, poi, era invisibile e informe, e le tenebre erano sull'abisso: cioè, la massa corporea creata da Dio era la materia ancora informe degli enti corporei, senza distinzione, senza luce ». Un altro dice: « La terra, poi, era invisibile e informe, e le tenebre erano sull'abisso: ossia, tutto l'insieme detto poi cielo e terra era la materia ancora senza forma e tenebrosa da cui avrebbero avuto origine il cielo fisico e la terra materiale con tutto quello che in esso appare ai sensi del corpo ». E un altro dice: « La terra era invisibile e informe e le tenebre erano sull'abisso: cioè, tutto l'insieme detto poi cielo e terra era la materia ancora senza forma e tenebrosa, da cui avrebbero avuto origine il cielo intelligibile — detto altrove cielo del cielo — e la terra, vale a dire ogni natura materiale, sotto il qual nome s'intende anche questo cielo fisico: donde, insomma, doveva derivare ogni creatura visibile e invisibile ». E un altro dice: « La terra era invisibile e informe e le tenebre erano sull'abisso »; e spiega così: « La Scrittura non dà il nome di cielo e terra a quella massa informe; ma già esisteva », dice, « una massa informe, detta terra invisibile e informe e abisso tenebroso da cui, come aveva detto prima, Iddio aveva tratto cielo e terra, ossia le creature spirituali e corporali ». E un altro dice: « La terra era invisibile e informe e le tenebre erano sull'abisso: cioè, esisteva una certa materia senza forma di cui, dice la Scrittura, Iddio fece il cielo e la terra, ossia la mole corporea del mondo costituita da due grandissime parti, la superiore e la inferiore, con tutte le creature in esse contenute e a noi note e familiari ».

CAPITOLO XXII

IN OGNI IPOTESI BISOGNA AMMETTERE LA MATERIA CREATA

A queste ultime due interpretazioni qualcuno potrebbe essere tentato di opporre: « Se non volete ammettere che con le parole "cielo e terra" sembri indicata la materia informe, esisteva dunque qualche cosa che non era stata creata da Dio, e da cui poi egli formò il cielo e la terra: e non si legge nella Scrittura che Iddio abbia creata quella materia, a meno che non si voglia vedere la designazione in quella espressione "cielo e terra", o anche soltanto "terra"; così che il seguito "la terra era invisibile e inorganizzata", comunque

sia piaciuto allo scrittore chiamarla, non si debba intendere altrimenti di quella che Iddio fece, là dove è scritto: "creò il cielo e la terra" ».

Gli assertori delle due suddette ultime interpretazioni — o dell'una o dell'altra — potranno rispondere dicendo: « Ma noi non neghiamo che quella materia informe sia stata creata da Dio, da cui hanno l'essere "tutte le cose buone assai": come affermiamo maggiormente perfetto l'essere creato dotato di forma, così ammettiamo che il creabile e il formabile, pur essendo meno perfetto di quello, è tuttavia un bene. Che se la Scrittura non ha indicato specificatamente la creazione da parte di Dio di quella materia informe, non ha ricordato molte altre cose, come la creazione dei Cherubini e dei Serafini e di altri che l'Apostolo²⁰ enumera separatamente: Troni, Dominazioni, Principati, Podestà, evidentemente creati da Dio ».

Ma se nella espressione « creò il cielo e la terra » sono comprese tutte le cose che dovremo dire delle acque, sopra le quali si portava lo Spirito di Dio²¹? Se si intendono designate nella parola « terra », come mai si applica quel nome alla materia informe, mentre poi le acque sono perfettamente visibili? Che se così lo si intende, perché sta scritto che da questa materia informe fu creato il firmamento e chiamato cielo, perché non sta scritto che ne furono tratte le acque? Non sono certo ancora informi e invisibili, se le vediamo scorrere in decorosa bellezza. Se poi ricevertero codesta forma quando Iddio disse: « Si radunino le acque che sono sotto il firmamento », di guisa che quel congregamento significhi la dotazione di forma, che si dirà delle acque superiori al firmamento? Informi, non avrebbero potuto avere così onorevole sede; e non si fa cenno della forma ricevuta.

Se quindi il *Genesi* non parla della creazione di alcuni esseri che invece una sana fede ed un ragionamento sicuro non mettono in dubbio; se nessuna dottrina seria oserà sostenere che le acque, ricordate dal *Genesi* senza l'indicazione di quando siano state create, siano coeterne a Dio, perché, alla luce della verità, non intenderemo che la materia infor-

²⁰ Dei Serafini e dei Cherubini si parla in *Isaia*, VI, 2; XXXVII, 16. San Paolo, nella *Lettera ai Colossesi* (I, 16), parla appunto della creazione, nel Verbo divino, di quelle gerarchie angeliche.

²¹ Nel *Genesi* (I, 2): « Lo Spirito di Dio si portava sulle acque », e poi (I, 67): « E Dio disse: "Sia fatto il firmamento nel mezzo delle acque e divida le acque dalle acque". E Dio fece il firmamento, divise le acque che erano sotto il firmamento da quelle che erano sopra il firmamento ». A questa distinzione accenna Agostino in seguito.

me chiamata dalla Scrittura « terra invisibile, inorganizzata, e abisso tenebroso » fu creata da Dio dal nulla e quindi non è coeterna a Lui, quantunque il racconto della creazione non parli del momento in cui fu creata?

CAPITOLO XXIII

CREDERE A MOSÈ PER CREDERE A DIO

Ascoltate, esaminate tali ipotesi per quanto me lo consentiva la mia debolezza, e la confesso a Te, o mio Dio, che ben la conosci, trovo che una duplice forma di disaccordo può nascere quando testimoni veritieri ci riferiscono qualche cosa per mezzo di uno scritto: l'una sulla verità dei fatti, l'altra l'intenzione dell'espositore di essi. Una cosa infatti è cercare la verità intorno al modo della creazione; un'altra cercare quello che Mosè, l'ottimo servo della tua fede, ha voluto far intendere con quelle parole al lettore e all'ascoltatore.

Quanto alla prima forma, non voglio avere a che fare con coloro che pretendono di possedere una scienza falsa: ma anche riguardo alla seconda, non voglio aver a che fare con coloro che pretendono falsa la narrazione di Mosè. Possa io, o Signore, star unito in Te e trovare in Te la mia gioia con quelli che si cibano di verità nell'abbondanza della carità: possiamo tutti quanti insieme accostarci alle parole del tuo Libro, per cercarvi quello che Tu volevi che conoscessimo, attraverso le espressioni del tuo servo, della cui penna ti sei servito per quello scopo.

CAPITOLO XXIV

IL PENSIERO DI MOSÈ

Ma codesta tua volontà, tra le tante ipotesi che si offrono agli studiosi in interpretazioni così diverse, chi potrà stabilirla tanto da affermare che Mosè ha pensato proprio questo e ha voluto con la sua narrazione farci pensare proprio questo, con la stessa sicurezza con cui afferma che la narrazione è vera, sia che Mosè abbia inteso in un modo, sia che abbia inteso in un altro?

O mio Dio, io tuo servo ti ho offerto in voto il sacrificio di queste mie confessioni, e supplico la tua bontà che mi conceda di compiere il mio voto; ecco: io, che con piena sicurezza affermo che Tu hai creato tutte le cose visibili e invisibili nel tuo Verbo immutabile, posso dire con altrettanta sicurezza che Mosè non ebbe altro in mente quando scriveva: « In principio Iddio ha creato il cielo e la terra »? Io non vedo che nella sua mente egli abbia avuto tale idea, come vedo invece nella tua verità la certezza della prima affermazione.

Quando scriveva: « In principio », poté forse pensare all'inizio della creazione; e quando scriveva: « Cielo e terra » volle forse che si intendesse non una natura dotata di forma e completa, sia spirituale sia corporale, ma entrambe rudimentali e informi. Capisco che con quell'espressione si possono intendere sia un'ipotesi che l'altra, ma quale delle due egli intendesse non lo vedo: so però che qualunque delle due, o forse anche altre non indicate da me, abbia veduto nella sua mente quel santo uomo, quando così scriveva, egli vide la verità e l'ha esposta convenientemente.

CAPITOLO XXV

SPIRITO DI CARITÀ NELL'INTERPRETAZIONE DELLA SACRA SCRITTURA

Nessuno venga ora a turbarmi, dicendo: « Mosè non intendeva dire quello che dici tu, ma quello che dico io ». Perché, se mi domandasse: « Come puoi sapere se il pensiero di Mosè sia quello che tu hai esposto? », dovrei starmene quieto: forse ripeterei quanto dissi sopra, forse anche più ampiamente, se si trattasse di un avversario un poco ostinato. Ma quando mi afferma: « Non la intendeva come dici tu, ma come dico io », e nello stesso tempo non nega che le nostre comuni affermazioni sono vere, o mio Dio, o vita dei poveri, in cui non esiste contraddizione, versa Tu mitezza nel mio cuore, sicché io sopporti con pazienza simili oppositori: essi non parlano in tal modo perché, dotati di spirito profetico, hanno letto nella mente del tuo servo quello che sostengono, ma perché sono pieni di superbia, ignorano il pensiero di Mosè ed amano il proprio, non perché esso sia vero, ma perché è il loro. Altrimenti amerebbero qualsiasi altra

sentenza, se vera, come io amo quello che essi affermano quando corrisponde a verità: e non perché è un'idea loro, ma per la intrinseca verità; del resto basta il fatto che sia vera perché non sia più loro esclusivamente. Insomma, se l'amaro perché è vera, essa è tanto loro quanto mia; anzi appartiene a tutti quelli che amano la verità. Ma non posso tollerare, non ammetto la loro pretesa che Mosè abbia pensato a modo loro e non come dico io; fosse anche così, codesta loro presunzione non è effetto di scienza, ma di sfacciataggine; non nata da intuizione, ma da albagia.

Terribili, o Signore, sono i tuoi giudizi; poiché la tua verità non appartiene a me o ad un altro qualsiasi; ma è di tutti quelli che Tu chiami a fruirne apertamente; e Tu ci ammonisci gravemente a non considerarla nostro bene privato se non vogliamo esserne privati. In realtà, chiunque si rivendica come suo bene esclusivo quello che tu concedi in godimento a tutti, viene risospinto dal bene comune a tutti al suo proprio, cioè dalla verità alla menzogna: poiché « chi parla falso, parla del suo »²².

Vedi un po', o giudice ottimo, o Dio, o Tu, la stessa verità, vedi un po' quello che io rispondo a codesto avversario: vedi Tu un po'; ché io parlo dinnanzi a Te e dinnanzi ai miei fratelli che usano rettamente della legge in ordine alla carità: vedi Tu, se approvi quello che sto per dire.

Fraternamente, serenamente io gli pongo questa domanda: « Se entrambi troviamo vero quello che tu dici, se entrambi troviamo vero quello che io dico dimmi, di grazia, dove lo vediamo? Non certo io in te, né tu in me, ma l'uno e l'altro lo vediamo nella stessa immutabile verità che sta al di sopra delle nostre menti. Se dunque non facciamo questione tra noi intorno a questa luce del nostro Signore e Dio, perché disputiamo sul pensiero del prossimo che non possiamo vedere con la sicurezza con cui vediamo la verità immutabile? mentre se Mosè in persona ci fosse apparso e ci avesse detto: "Io intendevo dire questo", noi avremmo creduto a lui, ma non saremmo entrati nel suo pensiero? Non si adiri dunque l'uno contro l'altro (a favore di un terzo) a proposito della Scrittura²³. Amiamo Iddio nostro Signore con tutto il

²² Tolto dal *Vangelo* di san Giovanni (VIII, 44), dove la frase è riferita al demonio « padre di menzogna ».

²³ Raccomandazione rivolta da san Paolo ai Corinti (*Prima lettera*, IV, 6), che si erano divisi in vari partiti, uno favorevole a Paolo stesso e uno all'eloquente catechista Apollo, oltre ad un terzo che si appellava a san Pietro (cfr. anche *ibidem*, I, 12).

cuore, con tutta l'anima, con tutta la nostra mente, e il prossimo come noi stessi. E se non crederemo che Mosè si è ispirato a quei due precetti in tutto ciò che ha scritto in quei libri, terremo per mendace il Signore, pensando del nostro conservo intendimenti diversi dai suoi insegnamenti. Vedi dunque qual stoltezza sia, in tanta varietà di esatte interpretazioni possibili di quelle parole, il voler affermare senza criterio quale meglio corrisponda all'idea di Mosè, ed offendere con discussioni perniciose proprio quella carità a cui egli mirava quando scriveva le parole che noi tentiamo di interpretare ».

CAPITOLO XXVI

DESIDERIO DI AGOSTINO RIGUARDO ALLA SACRA SCRITTURA

O mio Dio, o altezza della mia piccolezza, o riposo della mia fatica, o Tu che ascolti le mie confessioni e perdoni i miei peccati, poiché mi comandi di amare il mio prossimo come me stesso, non posso credere che al fedelissimo tuo servo Mosè Tu abbia dato minori doni di quelli che io avrei desiderato per me se fossi nato a quei suoi tempi e se Tu mi avessi costituito in tale dignità da poter consacrare la servitù del mio cuore e della mia lingua alla compilazione di quelle Scritture che, tanto tempo dopo, avrebbero arrecato tanto bene a tutte le genti, e, da quel sommo vertice di autorità, in tutto il mondo avrebbero vinto gli insegnamenti di ogni falsa e superba dottrina.

Ebbene, io, se allora fossi stato Mosè (ché veniamo tutti da una stessa pasta²⁴, e che cosa sarebbe mai l'uomo se non ti ricordassi di lui²⁵?), io, se fossi stato al suo posto e mi fosse stato affidato il compito di scrivere il libro del *Genesi*, avrei voluto che mi fosse concessa tale capacità di esposizione e tale struttura di periodo che non potessero rifiutarsi di credere a quei detti coloro che non sono ancora in grado di intendere come Iddio crei, e quelli che già lo possono, qualunque forma di verità raggiungessero nel loro ragionamento, la trovassero inclusa nelle brevi espressioni del tuo

²⁴ Agostino fa sua l'immagine di san Paolo (*Lettera ai Romani*, IX, 20-21): il vasaio dalla stessa pasta d'argilla trae vasi diversi.

²⁵ Modifica leggermente il detto del *Salmo* (VIII, 5): « che cosa è l'uomo, perché Tu te ne rammenti? ».

servitore; e se qualche altro, nella luce della verità, intuisse una diversa interpretazione, anche questa avesse la sua spiegazione in quelle stesse parole.

CAPITOLO XXVII

INTERPRETAZIONI GROSSOLANE CORRETTE DALLA FEDE

Come una sorgente costretta in confini limitati diventa più abbondante e rifluisce per molti ruscelli in spazi più ampi di quelli che uno solo di quei ruscelli da lei derivati può bagnare, così la narrazione di quel tuo dispensatore, destinata a vantaggio di molti commentatori, in piccolo giro di parole fa scaturire fiumi di limpida verità, da cui ciascuno, con maggiore ampiezza di discorso, attinge quelle verità che gli sono accessibili; or questa or quella.

Alcuni, infatti, leggendo o ascoltando quella narrazione, si formano di Dio l'idea come di un uomo o di una mole dotata di immenso potere, che, con decisione nuova ed improvvisa, abbia dato vita, al di fuori di sé e quasi a distanza, al cielo e alla terra: due smisurate masse, l'una superiore, inferiore l'altra, in cui tutto il resto è contenuto: e quando odono: « Iddio disse: "Sia fatta la tal cosa", la tal cosa fu », pensano a parole che cominciano e che finiscono, che hanno suono e durata nel tempo e al cui spirare comincia tosto ad esistere quello che era stato chiamato all'esistenza: ed allo stesso modo, per l'abitudine di pensare materialmente, si immaginano il resto.

Sono come piccoli esseri quasi irragionevoli: è, mentre la loro debolezza è sostenuta come da un grembo materno da quel modo di dire modestissimo, la fede fa sorgere il suo salutare edificio per cui fanno e credono con certezza che Iddio è il creatore di tutti gli esseri che il loro occhio vede tutto all'intorno, in mirabile varietà.

Se però qualcuno di quei piccoli per disprezzo di quell'umiltà di linguaggio voglia lanciarsi debole e superbo fuori dal nido dove è nutrito, cadrà, poveretto! E Tu, o Signore Iddio, abbine pietà, impedisci che i passanti calpestino l'uccellino implume, manda il tuo angelo che lo riporti nel nido e in esso viva finché possa volare!

CAPITOLO XXVIII

GRANDE VARIETÀ DI INTERPRETAZIONI

Per altri invece quelle parole non sono più un nido, ma ombrosi verzieri: e vi sanno scorgere frutti nascosti, vi svolazzano lietamente cinguettando nella loro ricerca e li colgono.

Quando infatti leggono o ascoltano quelle parole, vedono che tutto il passato e il futuro è superato dalla tua eterna immutabilità, mentre non esiste creatura temporale che non sia opera tua: e vedono che la tua volontà, che è poi la tua stessa natura, ha creato tutte le cose, non per mutazione e non per sopravvenienza di volontà nuova, non traendo dalla tua sostanza una immagine, forma comune di tutte, ma creando dal nulla una dissimilissima massa informe, capace di ricevere forma e di ritornare alla tua Unità per la somiglianza a Te, nella misura prestabilita a ciascun essere nel suo genere, di modo che tutte le cose fossero « buone assai », sia quelle che ti stanno più vicine, sia le altre che, gradatamente allontanandosi nel tempo e nello spazio, sono cause o effetti di belle variazioni. Così vedono e godono nella luce della tua verità secondo la loro capacità.

Ed uno, studiando la frase: « In principio Iddio creò », vede nel « principio » la Sapienza, perché anch'essa ci parla. Ed un altro, parimenti studiando quelle parole, intende « principio » come l'inizio della creazione, e le spiega come se venisse detto: « dapprima creò ».

Ma poi anche tra coloro che intendono « in principio » nel senso che Tu hai creato nella Sapienza il cielo e la terra, vi ha chi intende cielo e terra come indicazione della materia da cui furono tratti cielo e terra; e un altro vi vede nature distinte e formate; e un altro sotto il nome di cielo intende la natura formata e spirituale e, sotto il nome di terra, la massa informe della materia. Quelli infine che intendono « cielo e terra » come la materia informe da cui furono formati cielo e terra, anch'essi non la vedono tutti a un modo: e chi intende la materia da cui si perfezionasse l'essere intelligibile e il sensibile; chi la materia donde sarebbe stata tratta soltanto codesta massa materiale racchiudente nel suo gran seno gli esseri visibili e completi.

E nemmeno sono perfettamente d'accordo quelli che in quel passo credono indicate le creature già disposte e distinte; ma altri intende le creature visibili e invisibili, altri solo

quelle visibili, il cielo luminoso a cui volgiamo lo sguardo e la terra caliginosa con tutti gli esseri in essa contenuti.

CAPITOLO XXIX

QUATTRO FORME DI PRIORITÀ

Colui poi che spiega le parole « in principio credò... » come se significassero: « dapprima credò... », non può ragionevolmente intendere « cielo e terra » se non nel senso di « materia del cielo e della terra », cioè di tutto l'universo, di ogni creatura spirituale e corporea. Se infatti la pensasse già tutta dotata di forma, si potrebbe domandargli giustamente: « Se Iddio credè dapprima questo, che cosa credè poi? ». Dopo la creazione dell'universo, non troverà altro; e, con suo disappunto, si sentirà chiedere: « Come ci può essere un "prima", se non c'è un "poi"? ».

Se però riferisce il « dapprima » alla materia informe, la quale ebbe forma in seguito, non cadrà nell'assurdo, ma deve sapere distinguere tra ciò che è prima nell'eternità e prima nel tempo; prima nell'elezione e prima nell'origine. Nell'eternità, Iddio innanzi a tutto: nel tempo, come il fiore precede il frutto: nell'elezione il frutto preferibile al fiore, nell'origine, come il suono precede il canto. Di codeste quattro priorità, le due di mezzo si intendono senza alcuna difficoltà, ma la prima e l'ultima sono invece difficilissime. È intuizione rara e troppo ardua, o Signore, quella della tua eternità che senza mutarsi crea il mutabile, e quindi lo precede. Chi poi sa guardare così acutamente da poter capire senza grande sforzo che il suono precede il canto, perché il canto è un suono formato, ed è possibile che una cosa non formata esista, ma è impossibile che acquisti forma il non esistente? Così la materia esiste prima di quello che da essa è tratto, ma non nel senso che ne sia causa — in realtà ne è effetto — e, non nel senso di una priorità di tempo. Noi non emettiamo in un primo tempo suoni informi senza canto, che poi in un secondo tempo riduciamo e foggiamo a canto, come costruiamo con del legno una cassa, o con dell'argento un vaso. Tali materiali precedono anche in ragione di tempo le forme che da essi si cavano. Ma nel canto non è così. Quando si emette un canto, se ne ode il suono, non prima qualche cosa d'informe che può assumere for-

ma di canto. Quel non so che, che comunque fu suono, passa via, e non troverai un qualche cosa di esso da riprendere e comporre con arte; perciò il canto si risolve nel suo suono — e questo è poi la materia del canto — assume forma per essere canto. Come dissi, dunque: prima la materia del suono che la forma del canto; non già prima nella facoltà di agire; perché il suono non è l'artefice del canto, ma dipende dall'anima che canta per mezzo del corpo che è lo strumento del canto; e nemmeno prima nel tempo, ché il suono vien fuori insieme con il canto; non prima per elezione: il suono non è da più del canto: anzi il canto è non soltanto suono, ma anche suono armonioso. Invece prima nell'origine: non è il canto che prende forma per diventare suono, bensì il suono per d'entar canto.

Da questo esempio intenda chi può che prima venne creata la materia delle cose e chiamata cielo e terra, perché cielo e terra furon formati da essa: non in precedenza di tempo, perché il tempo è determinato dalle cose formate; essa era informe e non è percepibile se non insieme con il tempo: però non si può far parola di essa se non come fosse precedente nel tempo; (e non priorità di elezione) perché è la più bassa nell'estimazione: è chiaro infatti che ciò che è dotato di forma precede l'informe, ed è preceduta dall'eternità del creatore che l'ha tratta dal nulla per servirsene per qualche cosa.

CAPITOLO XXX

UNIONE DI CUORE NELLA VARIETÀ

In questa disparità di interpretazioni vere, la concordia sia prodotta dalla stessa verità, e Dio si prenda pietà di noi e ci porti all'uso retto della legge, in pura carità, secondo il fine del precetto.

Se quindi mi si domanda quale di esse sia stata intesa dal servo tuo Mosè, non sarebbero propriamente confessioni queste se non confessassi a Te che non lo so. So però che quelle interpretazioni sono vere, eccettuate quelle di quegli spiriti grossolani di cui ho trattato per quel tanto che giudicai conveniente²⁶. Anch'essi però sono fanciulletti di buona

²⁶ Cfr. il cap. XXVII di questo stesso libro: quelli che ha chiamati «piccoli esseri quasi irragionevoli», che però nella Fede trovano il sostegno della loro debolezza.

speranza, e non si lasciano spaventare da quelle parole del tuo Libro, parole umilmente profonde e doviziosamente sacre.

Ma noi tutti che in quelle parole sappiamo intravedere il vero e proclamarlo, amiamoci vicendevolmente, e parimenti amiamo Te, nostro Dio, fonte di verità, se siamo assetati di questa e non di ciance; e da tutti si dia onore allo stesso tuo servo, dispensatore di questa Scrittura, ripieno del tuo Spirito, nella certezza che egli, quando la scriveva dietro la tua rivelazione, non cercava altro se non quello che in essa rifulge di maggior luce di verità ed è più abbondante di frutto.

CAPITOLO XXXI

SENSI RECONDITI NELLA NARRAZIONE MOSAICA

Quando dunque uno dice: « Intendeva quello che intendo io », e un altro: « Anzi, proprio quello che intendo io », io credo di parlare con maggior senso di rispetto se dico: « Se entrambe le interpretazioni sono vere, perché non posso credere che entrambe sono state intese da Mosè; e così di una terza, di una quarta, di qualunque altra che uno scopre in quelle parole e che risulta vera? ». Un Dio solo per mezzo suo ha saputo adattare le sacre Scritture alla mente di molti che vi avrebbero trovato significati veri e svariati.

Io certo, e lo affermo in piena sincerità di cuore, io, se dovessi scrivere qualche cosa assurgente al sommo dell'auto-revolezza, preferirei fare in modo che i miei detti contenesse-ro tutti gli aspetti della verità a cui uno è capace di arrivare, invece di proporre un'unica significazione tanto decisiva da escludere tutte le altre, la falsità delle quali non mi dovesse urtare. Non voglio dunque, o mio Dio, essere presuntuoso tanto da pensare che quel tuo servo non abbia ottenuto tale grazia. Certo egli, quando scriveva, intese e pensò tutte le verità che nelle sue parole noi abbiamo potuto scoprire, quelle che non abbiamo trovato, almeno per ora, e tuttavia vi si possono trovare.

CAPITOLO XXXII

FREGHIERA E INVOCAZIONE

Ed infine, Signore, che sei Dio, non carne e sangue, se l'uomo²⁷ ebbe una visione limitata, forse che poté rimanere nascosto qualche cosa al tuo Santo Spirito — che mi guiderà per via piana — di quello che avresti rivelato per mezzo della tua parola ai futuri lettori, anche se il tuo interprete, tra le molte vere, ebbe di mira una sola significazione? Che se è così, se dunque quella intesa da lui sia stata anche la più elevata tra le altre, Tu, o Signore, fa' che noi la conosciamo, ma anche quella qualsiasi altra vera che a Te piaccia, di modo che Tu scopra a noi, attraverso quelle medesime parole, sia quello che rivelasti al tuo servo, sia altri sensi, ma sii Tu che ci pasca, non l'errore che ci inganni.

O mio Signore e mio Dio, quanto, quanto ho scritto intorno a quelle poche parole! Se dovessi estendere il mio lavoro a tutti i tuoi libri, quali forze, qual periodo di tempo mi basterebbero?

Permettimi dunque di riepilogare queste mie confessioni, e fa' che io sappia scegliere anche una sola interpretazione ispirata da Te, vera, certa, buona, tra le molte che si possono presentare o si sono presentate. E questo sia l'attestato della mia confessione: se avrò espresso il pensiero del tuo ministro Mosè, bene, benissimo — a questo devono tendere i miei sforzi — ; che se non ci sarò riuscito, dica almeno quello che Tu hai voluto che io dicessi per mezzo delle sue parole, Tu che a lui pure ispirasti quanto a Te piacque.

²⁷ Lo scrittore sacro: Mosè.

LIBRO TREDICESIMO

**CREAZIONE DELLA LUCE - LO SPIRITO SULLE AC-
QUE - IL FIRMAMENTO - SEPARAZIONE DELLE AC-
QUE E DELLA TERRA ASCIUTTA - I LUMINARI DEL
CIELO - LA TERRA GERMINA E LE ACQUE PARTO-
RISCONO - L'ANIMA VIVENTE - L'UOMO - L'ORDI-
NE DI MOLTIPLICARSI - BONTÀ DELLA CREAZIONE -
IL RIPOSO DI DIO**

CAPITOLO I

ELEVAZIONE A DIO

Io ti invoco, o mio Dio, o mia misericordia, Tu mi creasti e non hai dimenticato colui che ti aveva dimenticato. Ti invoco e ti chiamo nella mia anima; Tu la prepari a riceverti con il desiderio che Tu le ispiri; non lasciare in abbandono chi ti chiama: prima ancora che io ti chiamassi, Tu mi hai prevenuto e insistentemente hai moltiplicato le tue chiamate, affinché lontano quale ero ti udissi, invocassi Te che chiamavi me.

O Signore, hai cancellato tutte le mie malefatte per non retribuirmi secondo il merito delle mie mani che mi hanno allontanato da Te; hai prevenuto le mie azioni buone per retribuirmi secondo le tue mani con le quali mi creasti, perché prima ch'io esistessi Tu esistevi, né io ero tale da aver diritto all'esistenza: eppure, ecco, per la tua bontà preveniente, sono tutto quello che Tu hai fatto e donde hai fatto. Tu non avevi bisogno di me, né io sono un bene da cui Tu possa aver vantaggio, o mio Dio e mio Signore; né io ti devo servire quasi per alleviare il tuo operare; e nemmeno diminuisce la tua grandezza per la mancanza del mio ossequio: e nemmeno ti devo culto come ad un terreno, quasi che senza il mio culto Tu rimarresti incolto; ma ti devo servire ed onorare perché la mia felicità mi venga da Te, da cui ebbe origine la mia possibilità di essere felice¹.

¹ Nel testo sono anche più accentuati i giochi di parole, le antitesi, le immagini ardite, a cui talvolta indulge un po' troppo lo scrittore, sia per il gusto del tempo, sia per un residuo della sua attività come insignante di retorica.

CAPITOLO II

LA CREAZIONE È OPERA DELLA BONTÀ DI DIO

Dalla pienezza della tua bontà, infatti, ebbe l'esistenza la tua creatura, e ciò perché non restasse nel nulla, dal momento che Tu potevi fare esistere un bene non certo giovevole a Te, né uguale a Te, quantunque uscito da Te.

Qual titolo di merito potevano avere presso di Te il cielo e la terra, da Te creati « in principio »? E dicano quali meriti avessero le creature spirituali e corporali, da Te create « nella tua sapienza »? Da questa esse rimanevano dipendenti, anche così, inorganizzate e informi, ciascuna nel suo genere, spirituale o corporale, ciascuna portata al disordine e allontanandosi sempre più da Te: la spirituale informe, però, più alta di un corpo formato, il corporale informe, a sua volta, più alto di quanto nemmeno esiste: così, dunque, sarebbero rimasti informi nel tuo Verbo, se per questo stesso tuo Verbo non fossero state ricondotte alla tua unità, dotate di forma, diventate « buone assai » in Te unico e sommo bene. Qual titolo di merito potevano avere per esistere, anche solo così informi, se anche l'esistere dipendeva da Te?

E qual titolo ebbe la materia corporale ad esistere, anche solo invisibile e inorganizzata, mentre non sarebbe nemmeno tale se Tu non l'avessi creata, e non poteva certo meritare l'esistenza se non esisteva?

E la creatura spirituale al suo inizio quale titolo ebbe per essere anche solo tenebrosa, fluttuante, simile all'abisso, dissimile da Te, se per quello stesso Verbo non fosse stata ricondotta allo stesso da cui aveva l'essere, e da lui illuminata non fosse diventata luce essa pure, non certo in grado simile, ma somigliante ad una forma uguale alla Tua? Come non è tutt'uno per un corpo essere ed essere bello — altrimenti non esisterebbe un corpo brutto —, così anche per uno spirito creato, vivere e vivere saggiamente non sono la stessa cosa: altrimenti sarebbe immutabilmente saggio; ma per lui il bene sta nella sua perpetua adesione a Te, perché, allontanandosi, non perda la luce che ha conseguito avvicinandosi a Te, e non ricada in un vivere simile all'abisso tenebroso.

Ed anch'io, creatura spirituale per l'anima, fui una volta « tenebre », in quella mia vita in cui m'allontanai da Te, o mia luce; e le reliquie di quella oscurità mi graveranno addosso fino a che non diventi « tua giustizia » nel tuo Unico,

come « le montagne di Dio »; poiché « secondo il tuo giudizio fui un abisso profondo »².

CAPITOLO III

LE CREATURE SPIRITUALI SONO LA LUCE CREATA

Quello che poi Tu dicesti al principio della creazione: « Sia fatta la luce », e la luce fu fatta, lo intendo non arbitrariamente detto della creatura spirituale: essa era già una qualsivoglia forma di vita capace della tua luce. Ma come non aveva affatto meritato di essere una forma di vita tale da poter essere illuminata, così anche dopo aver avuto l'esistenza non poteva vantar diritti a essere illuminata. La sua mancanza di forma non ti sarebbe piaciuta se essa non fosse diventata luce, non però in virtù della sua esistenza, bensì nell'intuizione della luce illuminante e nella sua fusione con questa: in modo di essere debitrice a Te non solo del suo vivere ma anche del suo vivere beato, commutata per miglior commutazione in ciò che non può mutarsi né in meglio né in peggio. E tale sei Tu solo, perché Tu solo sei l'Ente semplicissimo, per il quale vivere e vivere beatamente sono tutt'uno, essendo Tu a Te stesso la tua beatitudine.

CAPITOLO IV

IDDIO NON HA BISOGNO DELLE COSE CREATE

Ma a codesta beatitudine, che è Te stesso, mancherebbe forse qualche cosa se queste creature non esistessero affatto o fossero rimaste mancanti di forma? Ma Tu non le hai create per una lacuna che fosse in Te; anzi, per la pienezza della tua bontà, le limitasti e le riducesti a forma, non già per perfezionamento del tuo gaudio. Tu, perfetto qual sei, non ami il loro stato di imperfezione, ma le perfezioni in Te acciocché ti piacciono, non per essere Tu perfezionato, come se fossi imperfetto, dal loro perfezionamento. Il tuo Spirito buono si portava sulle acque, non era portato da esse come

² Adattamento del vers. 7 del *Salmo XXXV*: « I tuoi giudizi sono come l'immenso abisso ».

per riposarsi in esse: quando si dice che il tuo Spirito si riposa in qualche cosa, si intende che Egli lo fa riposare in sé. Incorruttibile, immutabile, sola a se stessa bastante, la tua volontà si librava su quella vita che Tu avevi creato: vita, per cui il vivere non è lo stesso che vivere beatamente, perché vive anche fluttuando nella sua oscurità: per la quale manca solo di rivolgersi a Colui che l'ha creata e poi vivere sempre più vicina alla sorgente della vita, e vedere la luce nella sua luce, ed avere in essa la propria perfezione, la propria esaltazione, la propria beatitudine.

CAPITOLO V

LA TRINITÀ NELLA SACRA SCRITTURA

Ed ecco, intravedo — come in un enigma — la Trinità che sei Tu, o mio Dio, poiché Tu, Padre, nel principio della nostra sapienza, che è poi la Sapienza nata da Te e a Te uguale e coeterna, ossia nel Figliuolo tuo, creasti il cielo e la terra. Ho parlato a lungo del « cielo del cielo », della « terra invisibile e informe », dell'« abisso tenebroso » secondo le fluttuanti insufficienze della creatura spirituale ancora informe, prima che si rivolgesse al datore di quella sua qualsiasi vita, e da lui illuminata diventasse bellezza di vita, e cielo di quel cielo che fu poi steso fra acqua e acqua.

E già ero giunto al concetto di Padre nel nome di Dio creatore, di Figlio nel nome del Principio in cui ha creato: ma, nella mia fede nella Trinità, io la cercavo ancora nelle sue sante parole. Ed ecco: lo Spirito tuo si librava sopra le acque. Eccolo il mio Dio Trinità, Padre, Figliuolo, Spirito Santo, creatore di tutto il creato.

CAPITOLO VI

LO SPIRITO SOPRA LE ACQUE

O luce verace, io accosto a Te il mio cuore perché non mi tragga in inganno: dissipane le tenebre e dimmi — Te ne scongiuro per la tua materna carità — dimmi, quale fu la cagione per cui finalmente, solo dopo aver nominato il cielo, la terra invisibile e informe, le tenebre sopra l'abisso, la tua

Scrittura ha nominato il tuo Spirito. Forse perché bisognava proporre l'idea con quel termine « si librava sopra », termine che non si poteva usare se prima non si spiegava ciò su cui lo Spirito tuo si poteva immaginare librato? Non certo librato al di sopra del Padre o del Figlio, e non era ben detto che « si librava », se nulla esisteva su cui si librasse. Bisognava dunque dir prima la cosa su cui si librava e poi parlare di Lui che non doveva essere presentato altrimenti se non dicendo che « si librava sopra ».

Ma perché poi non doveva essere presentato altrimenti se non dicendo che: « si librava al di sopra? »

CAPITOLO VII

LE ACQUE SENZA SOSTANZA

Ed ora chi può capire capisca ciò che dice il tuo Apostolo: « La (tua) carità è diffusa nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo che ci è stato dato »³; e ci ammaestra poi sulle cose spirituali additandoci la sovra-eminente via della carità⁴, e piega le ginocchia davanti a Te per noi affinché possiamo conoscere la sovra-eminente scienza della carità di Cristo⁵. Perciò sovra-eminente dall'inizio si librava sulle acque.

A chi e come dirò della concupiscenza che col suo peso ci trascina giù nelle rovine dell'abisso, e della carità che ci eleva per opera del tuo Spirito che « si librava sulle acque »? A chi? e come parlerò? Siamo dunque trascinati in basso e siamo poi risollevati? Ma non si tratta di immersione o di emersione da luoghi: eppure niente di più simile e niente di più dissimile. Son sempre passioni, amori: l'impurità del nostro spirito che ci ripiega in basso con l'affetto delle cose terrene e la santità del tuo che ci eleva con l'amore della pace interiore, affinché il nostro cuore tenda sempre a Te, là dove il tuo Spirito si libra sopra le acque e possiamo giungere al sovra-eminente riposo, quando l'anima nostra sarà passata attraverso le acque che non hanno sostanza⁶.

³ San Paolo, nella *Lettera ai Romani*, V, 5.

⁴ San Paolo, *Lettera ai Corinti*, XII, 1, 31.

⁵ San Paolo, *Lettera agli Efesini*, III, 19.

⁶ Allusione — in diversa redazione — al versetto 5 del *Salmo CXXIII*; però nella *Volgata* si dice: « *aquam intolerabilem* », e in altra versione, più antica: « *aquam immensam* ». Nel commento a quel *Salmo*, sant'Agostino spiega allegoricamente che « l'acqua senza sostanza... è l'acqua dei peccati che non hanno sostanza ».

CAPITOLO VIII

« SIA FATTA LA LUCE »

L'Angelo decadde, l'anima dell'uomo decadde: e la loro caduta mostrò le abissali e tenebrose profondità di tutta quanta la creazione, se Tu non avessi detto in principio: « Sia fatta la luce »; se la luce non fosse stata fatta, se tutte le creature intelligenti della tua celeste città non si fossero, nell'obbedienza, strette a Te, per aver pace nel tuo Spirito che si libra immutabile su ogni mutabile. Se non fosse stato così, lo stesso « cielo del cielo » non sarebbe se non abisso di tenebre: ora invece è « luce nel Signore »⁷.

Ed anche nella miseranda inquietudine degli spiriti travati, che lasciano apparire le loro tenebre prive della veste della tua luce, Tu fai vedere largamente la grandezza della creatura razionale creata da Te, a cui nulla mai che sia a Te inferiore può dare gioia e riposo, e perciò nemmeno può bastare a se stessa. Tu, o nostro Dio, « illumini le nostre tenebre »: da Te provengono le nostre vesti. Le nostre tenebre diventeranno sole meridiano.

Donati a me, o mio Dio; restituisciti a me: vedi che ti amo; se ti amo poco, fa' che ti ami più intensamente. Non posso misurare né sapere quanto ancora manchi al mio amore perché io abbia la possibilità di dirigere la mia corsa al tuo amplesso, perché non me ne distacchi mai, finché mi inabissi « nel segreto del tuo volto »⁸. Una cosa sola io so: dove Tu non sei io mi sento infelice, e non solo al di fuori di me, ma anche in me stesso; e qualsiasi abbondanza che non sia il mio Dio, m'è povertà.

CAPITOLO IX

« AMOR DI VERO BEN PIEN DI LETIZIA »

Ma il Padre o il Figlio non si librava sulle acque? Se si intende come un corpo nello spazio, non si applica nemmeno allo Spirito Santo: se si intende la perfezione immutabile della divinità che sovrasta ad ogni mutabile, tanto il Padre

⁷ San Paolo, *Lettera agli Efesini*, V, 8.

⁸ *Salmo XXX*, 21.

quanto il Figlio quanto lo Spirito Santo si librava sulle acque.

Perché dunque non lo si afferma che del tuo Spirito? Perché solo per lui si fa parola di una specie di luogo — che non è luogo — dove si trovava, solo di lui si dice che è « tuo dono »⁹? Poiché nel tuo dono noi troviamo il riposo e ivi godiamo di Te, il nostro riposo è il nostro luogo. Là ci trasporta l'amore e lo Spirito tuo buono solleva la nostra pochezza dalle porte della morte¹⁰. Nella buona volontà sta la nostra pace¹¹. Per il suo peso il corpo tende al luogo che gli è proprio; il peso attira non tanto al basso quanto al luogo proprio. Il fuoco tende all'alto, la pietra all'ingiù. Portati dal loro peso, cercano il loro luogo. L'olio versato sotto l'acqua ne risale alla superficie; l'acqua versata sull'olio scende al disotto: portati dal loro peso, cercano il loro luogo. Ciò che è fuori del debito ordine è instabile; quando rientra nell'ordine, si fissa. Mio peso è il mio amore: dovunque mi volga, esso mi volge. Accesi dal tuo dono siamo portati all'alto; bruciamo e andiamo¹². Ascendiamo su per le salite del cuore e cantiamo il cantico delle ascensioni¹³. Del fuoco tuo, del tuo fuoco buono bruciamo e camminiamo, perché andando all'insù tendiamo a Gerusalemme, che è pace; perché « io ho gioito con coloro che mi dissero: "andremo nella casa del Signore" »¹⁴. Ed ivi ci darà sede la retta volontà e non vorremo mai altro se non rimanervi in eterno.

CAPITOLO X

LE CREATURE INTELLETTUALI

Beate quelle creature¹⁵ che non conobbero mai altro stato! Ben diversa sarebbe stata la loro condizione se dal tuo

⁹ *Atti degli Apostoli*, II, 38.

¹⁰ « Porte », nel linguaggio biblico, è spesso usato come sinonimo di potestà, potenza. Cfr. *Salmo IX*, 15.

¹¹ Di qui forse deriva il mirabile verso dantesco: « e la sua voluntate è nostra pace » (*Paradiso*, III, 85)?

¹² Si confronti il passo di sant'Agostino con la spiegazione di Beatrice a Dante sulla sua richiesta: « come io trascenda questi corpi lievi » (*Paradiso*, I, 103-142).

¹³ Vedi libro IX, cap. II, nota 5.

¹⁴ *Salmo CXXI*, 6 e 1.

¹⁵ Il « cielo del cielo », di cui ha parlato nel libro XII, in varie riprese: capp. IX, XI, XV, eccetera.

dono che si libra su tutto ciò che è mutabile non fossero state, subito dopo la loro creazione, senza intervallo di tempo, sopraelevate con quella chiamata con cui dicesti: « Sia fatta la luce », diventate luce esse stesse. Per noi invece altro è il momento in cui eravamo tenebre, altro quello in cui diventiamo luce. Di quelle creature fu detto soltanto ciò che sarebbero state se la luce non le avesse illuminate: e fu detto in modo — quasi che prima fossero in stato fluttuante e tenebroso — che apparisse la causa della trasformazione per la quale, indirizzate alla luce che non vien mai meno, divennero luce. Chi lo può, comprenda; ma lo chieda a Te. Perché importunar me, quasi fossi io la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ¹⁶?

CAPITOLO XI

IMMAGINI DELLA TRINITÀ NELL'UOMO

L'onnipotente Trinità chi può intenderla? E chi non ne parla, se pure di essa si può parlare? Rara è l'anima che parlando di lei sa quello che dice. Se ne disputa, se ne fanno controversie, ma nessuno, se non ha pace interiore, può aprir gli occhi a questa visione.

Vorrei che l'uomo, riflettendo su se stesso, considerasse tre principii: sono ben diversi dalla Trinità, ma li espongo perché egli vi si applichi, li esamini e possa accorgersi quanto sia lontano dal capire questo mistero. I tre principii sono: l'essere, il conoscere, il volere. Io infatti esisto, so, voglio: sono sciente e volente; so di esistere e di volere; voglio esistere e sapere. Quanta inseparabilità di vita, e una vita sola, una mente sola, una essenza sola, quanta impossibilità di distinzione ed insieme quanto siano distinti, lo veda chi lo può. Certo egli ha davanti se stesso: in se stesso guardi, studi e mi insegni.

Ma quando avrà trovato in essi qualche rapporto e me lo dirà, non si illuda di aver trovato l'essere incommutabile che sta al di sopra di quei rapporti; l'essere che esiste immutabilmente, che sa immutabilmente, che vuole immutabilmente. Chi potrebbe concepire facilmente se in Dio la fusione di quei tre principii sia la Trinità, se essi a ciascuna delle Perso-

¹⁶ *Giovanni*, I, 9.

ne convengano in modo che tutti e tre siano di ciascuna, o entrambi vere le ipotesi, Trinità miracolosamente semplice e triplice, non limitata che dalla propria infinità, per la quale esiste, nota a se stessa, bastante a se stessa, immutabilmente identica nell'immensa grandezza dell'Unità? E chi potrebbe esprimerlo in qualsiasi modo? Chi oserebbe darne una definizione qualunque ¹⁷?

CAPITOLO XII

IL « FIAT LUX » NELL'UMANITÀ

Avanti, o mia Fede, continua la tua confessione, di' al Signore e tuo Dio: Santo, Santo, Santo, o Signore mio Dio; o Padre, o Figlio, o Spirito Santo nel tuo nome fummo battezzati; e nel tuo nome — Padre, Figlio, Spirito Santo — noi battezziamo; poiché anche in mezzo a noi Iddio per il suo Cristo ha creato un « cielo » e una « terra », lo spirituale e il carnale della sua Chiesa; e la « terra » nostra, prima di ricevere la forma della dottrina, era invisibile e inorganizzata, noi eravamo nelle tenebre dell'ignoranza, poiché per la iniquità Tu ammaestrasti l'uomo ¹⁸ e « i tuoi giudizi sono profondo abisso ». Ma siccome lo Spirito tuo si librava al di sopra delle acque, la tua bontà non abbandonò la nostra miseria, e dicesti: « Sia fatta la luce ». « Fate penitenza perché il regno dei cieli si avvicina. Fate penitenza » ¹⁹. « Sia fatta la luce ». E poiché il nostro spirito ne era turbato contro noi stessi, ci ricordammo di Te, o Signore, « della terra del Giordano » e di quel monte che è uguale a Te ²⁰, ma che si

¹⁷ Il mistero della SS. Trinità fu oggetto di lunghi studi da parte di sant'Agostino, specialmente in opposizione all'eresia ariana; da essi nacque il trattato *De Trinitate* in quindici libri, che tenne occupato il Santo dal 400 al 416. L'immagine qui accennata - il triplice nell'unità dell'individuo, cioè l'essere, il conoscere, il volere, - è sostituita nel detto trattato dall'altra: memoria, intelletto, volontà. Ma Agostino vi accenna anche in altre opere, nel *De civitate Dei*, nel *De diversis quaestionibus*, nell'*Epistola* 169, in cui acutamente stabilisce la sostanziale differenza tra quelle facoltà umane e la natura divina.

¹⁸ Così nel testo. Il *Salmo* (XXXVIII, 12) dice veramente « *corripuisti* », cioè « castigasti ».

¹⁹ Sono le parole di Giovanni Battista, riportate da *Matteo*, III, 2.

²⁰ Conviene ricordare un'altra volta che sant'Agostino spesso riveste con espressioni bibliche il suo pensiero e i suoi sentimenti. Qui, per esempio, la citazione è tolta dal *Salmo* XLI, 7, dove ha forma e significato diversi. La « regione del Giordano » può intendersi, in sant'Agostino, come la

fece piccolo per noi: contristati dalla nostra cecità, ci convertimmo a Te, e la luce fu fatta. « Fummo, prima tenebre, ora siamo luce nel Signore » ²¹.

CAPITOLO XIII

LO SPIRITO SANTIFICATORE

E ciò, ancora attraverso la fede, non per visione diretta. Noi infatti siamo stati salvati dalla speranza: ma la speranza che si vede non è speranza. L'abisso chiama ancora l'abisso, ma ormai « con la voce delle tue cateratte ». E colui che dice ²²: « Io non ho potuto parlare a voi come a creature spirituali, ma come a creature carnali », continua, convinto egli stesso di non aver raggiunto ciò a cui tendeva; e, quasi dimentico di quello che gli sta dietro, procede verso quello che gli sta davanti, e geme per il peso che l'aggrava; l'anima sua è sitibonda del Dio vivo, come il cervo di una sorgente, e grida: « Quando verrò? ». Egli anela a rivestirsi della sua dimora, che è dal cielo, e dice all'abisso inferiore: « Non pigliate norma da questo mondo, ma riformate voi stessi nella rinnovazione della vostra mente ». E: « Non diventate bambini di mente, ma siate bambini nella malizia per diventare perfetti nella mente ». E: « O Galati stolti, chi vi ha ammaliati? ». Ma non parla più, ormai, con voce sua, bensì

dottrina del Cristo di cui ha parlato prima: il monte uguale a Dio e fattosi piccolo è certo il Figliuolo di Dio fattosi uomo.

²¹ Da san Paolo (*Lettera agli Efesini*, V, 8), che parla della conversione dal paganesimo. Cfr. la nota precedente.

²² San Paolo, di cui Agostino prende a prestito le parole quasi ininterrottamente in tutto il resto del capitolo: come di san Paolo sono le iniziali affermazioni sulla speranza. E pure san Paolo, che parla attraverso lo Spirito, è « l'amico dello Sposo », cioè Cristo; « membro della Sposa », cioè la Chiesa; san Paolo, che, anche nella luce della rivelazione è « sitibondo di Dio », anela ad essere liberato dal suo « corpo carnale ». Quanto poi al significato allegorico con cui sant'Agostino usa le parole: « L'abisso chiama l'abisso nella voce delle tue cateratte », si leggano queste parole del commento da lui fatte al *Salmo* XLI, dove esse si trovano (vers. 8): « Se abisso è profondità, non dobbiamo credere abisso il cuore dell'uomo?... Se l'uomo è un abisso, in che senso l'abisso chiama l'abisso? Chiamano a sé l'abisso i sacri banditori della parola di Dio... Ogni uomo anche santo, anche giusto, è un abisso: e chiama a sé l'abisso quando insegna la verità... per la vita eterna ». Ma per raggiungere il suo scopo deve parlargli « con la voce delle tue cateratte ». Le cateratte poi sono i doni e le grazie dello Spirito Santo: « Il gran fiume da cui furono riempiti molti fiumi ».

con la tua: Tu mandasti dall'alto il tuo Spirito per mezzo di Colui che ascese in alto e schiuse le cateratte dei tuoi doni, affinché la corrente di quel fiume riempisse di gaudio la tua città.

A lui sospira l'amico dello sposo che presso lui gode già le primizie dello spirito, ma pur geme ancora dentro sé nell'attesa dell'adozione, la redenzione del suo corpo. A lui sospira, poiché è membro della Sposa; per lui arde di zelo, perché è amico dello Sposo; per lui, non per sé arde di zelo, e difatti invoca il secondo abisso non nella sua voce, ma in quella delle tue cateratte; secondo abisso per cui arde di zelo, ma anche teme che, come il serpente trasse in inganno Eva con la sua astuzia, così anche i sensi degli uomini si corrompano e tralignino da quella castità che è nel nostro sposo, il tuo Unigenito. Che sarà mai quella luce di visione quando Lo vedremo come è, quando cesseranno le lagrime diventate mio pane il giorno e la notte al quotidiano ripetersi della domanda: dov'è il tuo Dio?

CAPITOLO XIV

« LUCE INTELLETTUAL PIENA D'AMORE »

Ed anch'io dico: « Dove sei, o mio Dio? dove sei? ». Respiro un poco in Te quando effondo la mia anima sopra me stesso in un canto di gioia e di lode, come chi celebra una solennità²³; ma essa è ancora triste perché ricade e ridiventa abisso; peggio, sente di essere ancora abisso. La mia fede, accesa da Te nella notte davanti ai miei passi, mi dice: « Perché sei triste, o anima mia, perché mi conturbi? Spera nel Signore²⁴, la sua parola è come una lucerna per i tuoi passi²⁵. Spera, persevera, finché passi la notte, madre dei malvagi, finché passi l'ira del Signore: anch'io, tenebre una volta, fui figlio di quell'ira e ne trascino i resti nel corpo, morto in conseguenza del peccato, finché la brezza del mattino scacci le ombre. Spera nel Signore ».

Nel mattino balzerò in piedi per contemplarlo, sempre canterò le sue lodi. Nel mattino balzerò in piedi, vedrò la salvezza del mio volto, il mio Dio che vivificherà anche i no-

²³ Salmo XLI, 5.

²⁴ Salmo XLI, 6.

²⁵ Salmo CXVIII, 105.

stri corpi mortali con lo Spirito abitante in noi, Lui che si librava misericordioso sul fluttuar tenebroso del nostro spirito. Da Lui in questo nostro peregrinare abbiamo ricevuto pegno, ancora fatti salvi solo nella speranza di diventare luce, figli della luce e del giorno, non più figli della notte e delle tenebre, come, purtroppo, fummo.

Tra quei figli delle tenebre e noi, in questa sempre incerta scienza umana, Tu solo puoi far distinzione, Tu, che scruti i nostri cuori e chiami giorno la luce e tenebre la notte. Chi, se non Tu, può far distinzione? Che cosa abbiamo che non ci venga da Te, fatti vasi d'onore dalla stessa pasta da cui altri furono fatti vasi spregevoli ²⁶?

CAPITOLO XV

IL FIRMAMENTO - LE ACQUE ²⁷

E chi se non Tu, o Signore, ha posto al di sopra di noi un firmamento d'autorità nella tua divina Scrittura? Il cielo infatti sarà avvolto come un volume ed ora si stende su noi come una pelle ²⁸. L'autorità della tua divina Scrittura è più elevata ora, quando già sono morti gli uomini che furono gli strumenti della tua rivelazione. E Tu sai, Tu ben sai, o Signore, come rivestisti di pelli gli uomini, divenuti mortali per il peccato ²⁹. Per questo hai steso come pelle il firmamento del tuo libro, e cioè le tue parole in tutto concordi disposte su noi per mezzo del ministero di uomini mortali. Proprio per la loro morte la forza di autorità dei tuoi detti pronunziati per mezzo loro si stende sublime su tutto ciò che sta di sotto, mentre, finché essi furono in vita, non si

²⁶ Da san Paolo, *Lettera ai Romani*, IX, 21.

²⁷ Continua il commento al primo capitolo del *Genesi*, verss. 7 e 8: ma tutto è trasportato in un vasto campo di allegorie che talvolta possono apparire ardite o addirittura strane. Il firmamento è, qui, la parola divina nella sacra Scrittura: le acque sono gli Angeli che, vedendo Dio direttamente, stanno al di sopra del firmamento.

²⁸ L'immagine del cielo ripiegato come un libro è di *Isaia*, XXXIV, 4; quella della pelle (o come una tenda) è nel *Salmo* CIII, 2: «Sei Colui che sponde la luce come un manto - che stende i cieli come una cortina». È noto che il *volumen* anticamente era composto da fogli ravvolti intorno ad un bastoncino.

²⁹ Nel commento al *Salmo* citato, sant'Agostino dice che «pelle» significa «mortalità», in relazione al passo del *Genesi* (III, 21) in cui si dice che Iddio diede ad Adamo e ad Eva, dopo il peccato, «tuniche di pelle» per ricoprire la loro nudità.

stendeva così ampiamente: non avevi ancora disteso il cielo come pelle, non avevi ancora diffusa per ogni verso la fama della loro morte³⁰.

O Signore, fa' che possiamo vedere i cieli, opera delle tue mani! sgombra dai nostri occhi le nubi in cui li hai velati³¹. Ivi è la tua testimonianza che dà sapienza ai fanciulli. Rendi completa la tua lode dalla bocca degli infanti e dei lattanti³². Nessuno ha mai conosciuto altri libri tanto demolitori di ogni superbia, tanto validi ad annientare il nemico e l'avversario che si oppone alla riconciliazione con Te in una ostinata difesa dei suoi peccati. Non conobbi, Signore, non conobbi altro linguaggio così santo che meglio mi inducesse alla confessione, confortasse il mio collo al tuo giogo, mi invitasse al tuo servizio così disinteressatamente. Fa' che io lo capisca, o Padre buono, il tuo linguaggio: io sono al di sotto; dammi codesta grazia, poiché Tu lo hai reso solido per quelli che stanno al di sotto³³.

Sopra questo firmamento stanno altre acque, credo, immortali e lontane dalla corruzione terrena. Lodino il tuo nome, lodino Te le legioni dei tuoi angeli, poste al di sopra dei cieli; essi non hanno bisogno di alzar lo sguardo a questo firmamento e di conoscere il tuo Verbo per mezzo della lettura: essi vedono incessantemente il tuo volto, ed ivi sanno leggere i decreti della tua volontà senza successioni di parole. Leggono, si determinano, amano: sempre leggono e ciò che leggono non passa mai. Nella elezione e nell'amore essi leggono l'immutabilità stessa del tuo volere. Non si chiude il loro volume, non si ravvolge il loro libro, perché Tu sei il loro libro e lo sei in eterno. Tu li hai disposti al di sopra di questo firmamento, consolidato da Te al di sopra della debolezza delle genti sottoposte, da cui, alzandovi lo sguardo, esse potessero conoscere la tua bontà che rivela nel tempo Te, creatore del tempo. Nel cielo, Signore, è la tua bontà; fino alle nubi si stende la tua verità. Passano le nubi, e il cielo rimane. Passano i banditori della parola da questa ad altra vita, ma la tua Scrittura si stende sui popoli fino alla fine del mondo; anzi, « passeranno il cielo e la terra, ma non pas-

³⁰ « È morto Geremia e tanti Profeti sono morti... Le parole di quei morti si distendono... Dopo la morte, divennero più noti i Profeti e gli Apostoli... Vivi, i Profeti appartenevano alla Giudea, morti, a tutte le genti ».

³¹ Cioè: fa' che possiamo intendere il senso della Scrittura.

³² *Salmi* XVIII, 8 e VIII, 3.

³³ L'uomo in questa vita è al di sotto del firmamento, ossia della sacra Scrittura, a cui deve guardare per conoscere Dio.

seranno le tue parole » ³⁴. La pelle verrà ripiegata, l'erba su cui era stata stesa ³⁵ passerà con tutte le sue attrattive, e il tuo Verbo rimane in eterno. Ora ci si manifesta nell'enigma delle nubi e nello specchio del cielo, e non come è in realtà, perché anche a noi, nonostante l'amore che il tuo Figliuolo nutre per noi, « non è ancora stato manifestato ciò che diventeremo » ³⁶. Egli pose attenzione a noi attraverso il suo involucro di carne, ci accarezzò, accese un fuoco dentro noi, e noi corriamo dietro il suo profumo. Quando però ci si manifesterà, diventeremo simili a Lui, perché lo vedremo quale è: quale è, Signore; tale sarà il nostro modo di vedere: ma per ora non ci è concesso.

CAPITOLO XVI

DIO NON SI PUÒ CONOSCERE SE NON IMPERFETTAMENTE

Infatti, come Tu sei l'Assoluto, così Tu solo conosci la tua incommutabilità, e incommutabile è la tua conoscenza, incommutabile la tua volontà: la tua essenza sa e vuole incommutabilmente; e la tua scienza esiste e sa incommutabilmente. Non appare giusto, al tuo cospetto, che la luce incommutabile sia conosciuta dall'essere mutabile da essa illuminato nello stesso modo con cui conosce se stessa. E l'anima mia come una terra arida si rivolge a Te, perché, come non può ricevere lume da se stessa, così non può saziarsi da se stessa. Come in Te abbiamo la sorgente della vita, così nella tua luce vedremo la luce.

³⁴ Matteo, XXIV, 35.

³⁵ Il mondo creato.

³⁶ Prima lettera di san Giovanni, III, 2.

CAPITOLO XVII

LE ACQUE AMARE E LA TERRA ARIDA ³⁷

Chi congregò in un sol consorzio tutti gli esseri amari ³⁸? Hanno tutti infatti un fine comune, una felicità temporale e terrena, movente di tutte le loro azioni, quantunque siano travagliati da ogni genere di preoccupazioni. Chi li congregò, se non Tu, o Signore, quando comandasti che le acque si radunassero in un unico luogo, ed apparisse la terra arida, sitibonda di Te? Tuo è il mare: tu lo creasti, e le tue mani crearono la terra arida. Non l'amarezza delle volontà, ma la riunione delle acque ha il nome di mare. Tu raffermi le cattive passioni delle anime e fissi il limite oltre il quale non possono avanzare le acque affinché i loro flutti s'infrangano su se stessi; e costituischi il mare nell'ordine della tua autorità che a tutto si estende.

Ma le anime sitibonde di Te e che appaiono a Te separate dalla comunanza con il mare per il diverso fine a cui tendono, Tu le irrori con occulta e dolce sorgente, affinché anche la terra produca il suo frutto. Ed essa lo produce; e, conforme ai tuoi ordini, suo Signore e suo Dio, la nostra anima germina opere di bontà secondo natura, nell'amore del prossimo a cui viene in aiuto nei suoi bisogni materiali, portando in sé il seme di una rassomiglianza di natura. Infatti la nostra stessa infermità ci porta ad avere compassione e ad aiutare i bisognosi, come vorremmo noi pure essere aiutati quando fossimo nelle medesime necessità: né solo le cose di poco conto, come un'erba da semina, ma anche con l'assistenza di un aiuto più solido, come il legno di un albero da

³⁷ « E disse Dio: "Le acque che stanno sotto il cielo si radunino insieme e appaiano i luoghi asciutti". E così fu fatto. E Dio chiamò i luoghi asciutti Terra e la raccolta delle acque chiamò Mare », *Genesi*, I, 9-10. Continuando nel suo commento, che è piuttosto un'applicazione delle parole della Creazione alle condizioni spirituali dell'umanità, sant'Agostino vede nel « mare amaro per la salsedine, devastato dalle procelle » l'allegoria del mondo sconvolto dalle passioni, pieno di amarezze, dove gli uomini « come i pesci si divorano l'un l'altro »: così spiega egli stesso nel commento al *Salmo* LXIV, 6; e la « terra arida » o « luoghi asciutti » è il cuore dei buoni che sospirano alle sorgenti divine della grazia.

³⁸ *Amaricantes*, dice il testo; curiosa parola foggata da sant'Agostino, sul modello di consimile espressione greca usata anche da scrittori cristiani, nel senso di « essere ribelle ». Egli, forse, volle congiungere in un unico termine doppiamente etimologico il mare biblico e l'amarezza del disordine spirituale.

frutto, cioè generoso nello strappare dalle mani del prepotente un perseguitato, nell'offrirgli protezione che lo ripari con lo scudo robusto di un retto giudizio ³⁹.

CAPITOLO XVIII

I DUE ASTRI: DEL GIORNO E DELLA NOTTE ⁴⁰

Oh, fa' che sorga, o Signore, datore di gioia e di energia, fa' che sorga, te ne prego, anche dalla terra la verità, fa' che la giustizia riguardi giù dal cielo e siano creati astri luminosi nel firmamento! Spezziamo il nostro pane con chi ha fame, accogliamo nella nostra casa chi non ha un tetto, rivestiamo l'ignudo, nessuno della nostra razza sia da noi disprezzato!

E quando sulla terra siano nati codesti frutti, guardali, ché sono buoni; erompa la nostra luce in tempo opportuno, e da questa messe ben modesta delle nostre opere fa' che possiamo volgerci alle gioie della contemplazione e, raggiunta una più elevata parola di vita, brillare nel mondo come luminari nella perfetta aderenza al firmamento della tua Scrittura! In essa, infatti, Tu ci insegni a distinguere tra gli esseri intellettivi e quelli sensitivi, come il giorno e la notte, tra le anime dedite quali alle cose dello spirito e quali alle cose materiali, cosicché non Tu soltanto, nel segreto del Tuo giudizio, come prima della creazione del firmamento divide la luce dalle tenebre, ma anche i tuoi esseri spirituali, ordinatamente situati nello stesso firmamento, rivelatasi la tua grazia per tutto l'orbe, brillino sulla terra, dividano il giorno dalla notte, indicando la successione dei tempi: poiché tutto ciò che era vecchio è passato, tutto è stato rinnovato, e la nostra salvezza ci è più vicina che all'inizio della nostra fede; la notte è passata e si è avvicinato il giorno, e Tu coroni l'annata mandando i mietitori nella tua messe, da

³⁹ Le immagini dell'erba e dell'albero fruttifero sono pure dedotte dal *Genesi*, I, 11-12.

⁴⁰ « Il Signore poi disse: "Siano fatti luminari nel firmamento del cielo e dividano il giorno e la notte, e siano come segni i tempi, i giorni, gli anni: e brillino nel firmamento del cielo e illuminino la terra". E così fu fatto. E Dio fece grandi luminari, un luminare maggiore che presiedesse al giorno e un luminare minore che presiedesse alla notte: e le stelle », *Genesi*, I, 14-16. Continuando nella sua allegorica interpretazione, sant'Agostino, come ha visto nel « firmamento » la sacra Scrittura, così negli astri - sole, luna, stelle - vede i doni spirituali dati da Dio all'umanità.

altri faticosamente seminata, seminatori alla lor volta di una messe che sarà raccolta alla fine del mondo ⁴¹.

Così Tu esaudisci i nostri desideri, benedici gli anni dell'uomo giusto; Tu, però, sempre eguale a Te stesso, negli anni tuoi che non passano prepari il granaio per gli anni che passano.

Secondo i tuoi eterni disegni Tu diffondi sulle terre i tuoi beni nel tempo opportuno ⁴²: e, infatti, « ad alcuno vien dato dallo Spirito il linguaggio della sapienza », astro maggiore, per coloro che godono della luce della verità fulgida come allo spuntare del giorno; « ad un altro, secondo lo stesso Spirito, il linguaggio della scienza, astro minore; e a chi la fede, a chi il potere di risanare, a chi il dono dei miracoli, a chi il dono della profezia, a chi il discernimento degli spiriti, a chi la varietà del linguaggio »: tutti codesti doni sono come le stelle. E tutti sono l'effetto operato da un solo e medesimo Spirito che largisce i suoi doni a ciascuno come a Lui piace e che fa apparire le stelle affinché ci rivelino il nostro vantaggio.

Il linguaggio però della scienza, nella quale sono contenuti tutti i sacramenti ⁴³ che variano con i tempi come la luna, e le manifestazioni degli altri doni, chiamati con il termine « stelle », differisce da quella chiara luminosità della Sapienza di cui si rallegra il giorno, non solo, ma sono come luci al principio della notte. Essi sono necessari a tutti coloro ai quali quel tuo servitore così saggio non poté parlare come ad esseri spirituali, ma come a esseri materiali ⁴⁴: della Sapienza egli parla tra i perfetti.

L'uomo animale, che si può considerare come un bambino in Cristo, nutrito di latte finché non abbia preso forze ad un cibo solido e vista valida a guardare il sole non avrà così

⁴¹ Si ha qui un succedersi di espressioni scritturali, tolte da san Paolo (*Seconda lettera ai Corinti*, V, 17; *Lettera ai Romani*, XIII, 11-12); dai *Salmi* (LXIV, 12); da *Matteo* (IX, 38), che vengono armonizzate con i versetti della Creazione.

⁴² Agostino cita ora un lungo passo della *Prima lettera ai Corinti* (XII, 7 sgg.), in cui san Paolo enumera i vari carismi che lo Spirito diffondeva nelle adunanze dei primi fedeli: estasi, visioni, glossolalie, eccetera. E distingue tra sapienza e scienza: « alla prima appartiene la conoscenza intellettuale delle cose eterne, alla seconda la conoscenza razionale delle cose temporali » (*De Trinitate*, XII, 15, 25).

⁴³ Non i Sacramenti propriamente detti secondo la dottrina cattolica, ma i segni profetici e i riti dell'Antico Testamento, che annunciavano il Cristo venturo, mentre l'eloquio della Sapienza è la luce dell'astro maggiore, il Cristo venuto.

⁴⁴ Mosè agli Ebrei.

una notte buia, ma dovrà starsene contento della luce della luna o delle stelle.

Questo Tu ci insegna, o Sapientissimo, o nostro Iddio, nel Libro tuo, che ci hai dato come firmamento per permetterci di discernere ogni verità in una visione mirabile, quantunque per ora limitata da segni, da tempi, da giorni, da anni ⁴⁵.

CAPITOLO XIX

LA VIA DELLA PERFEZIONE

Prima però lavatevi, siate mondi, togliete l'iniquità dal vostro animo e dalla vista dei miei occhi, affinché la terra asciutta si possa vedere. Imparate ad agir bene, rendete giustizia al pupillo, difendete la causa della vedova, in modo che la terra produca erba da pascolo e alberi da frutta; e venite, ragioniamo insieme, dice il Signore, perché nel firmamento del cielo si accendano luminari che rifulcano sopra la terra.

Quel giovane ricco ⁴⁶ chiedeva al Maestro buono che cosa dovesse fare per guadagnare la vita eterna. E il Maestro buono — egli lo credeva un uomo e niente più, ma è buono davvero perché è Dio — gli dica ⁴⁷ che, se vuol pervenire alla vita, deve osservare i comandamenti, togliere da sé l'amaro della malizia e dell'iniquità; non uccida, non commetta adulterio, non rubi, non renda falsa testimonianza, perché la terra asciutta affiori e produca la riverenza verso il padre e la madre e l'amore del prossimo. « Codesto, io l'ho sempre fatto », rispose quello. Donde allora tante spine se la terra è

⁴⁵ Vedi nota 40 in questo stesso capitolo.

⁴⁶ Per una migliore intelligenza del testo e per studiare il metodo di sant'Agostino nel suo commento, non è forse inutile riportare per intero la narrazione dell'episodio tramandatoci da *Matteo*, XIX, 16-22: « Allora si accostò uno dicendogli: "Maestro buono, che cosa devo fare di bene per avere la vita eterna?". Gesù gli osservò: "Perché mi chiami buono? Solo Iddio è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". "E quali?", gli disse. Gesù rispose: "Non uccidere, non fare adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre e ama il tuo prossimo come te stesso". Il giovane soggiunse: "Tutto ciò io ho osservato fin dalla mia infanzia: che cosa mi manca ancora?". Gesù continuò: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo: poi vieni e seguimi". Udite queste parole il giovane se ne andò contristato, perché aveva molti beni ».

⁴⁷ L'anacoluto è nel testo: e si è conservato perché serve a lumeggiare il trapasso dell'autore dalla forma narrativa a quella allegorico-esortativa.

buona da frutto? Va', sradica i folti cespugli dell'avarizia, vendi tutti i tuoi beni, fai raccolta di frutti donando ai poveri, ed avrai un tesoro in cielo: segui il Signore se vuoi essere perfetto, associato a coloro ai quali Egli parla la Sapienza, Egli che sa che cosa compartire al giorno e alla notte: ed anche tu imparerai, anche per te si accenderanno luminari nel firmamento del cielo. Ma ciò non avverrà se il tuo cuore non si volgerà là; ciò non accadrà se là non sarà il tuo tesoro, come hai ascoltato dal Maestro buono. Ma la terra sterile intristì e le spine soffocarono la parola.

Ma voi, stirpe di eletti, debolezza del mondo che avete lasciato tutto per seguire il Signore, andate dunque dietro Lui a confusione dei forti, andate dietro Lui, o « piedi belli »⁴⁸, brillate nel firmamento, affinché « i ciechi dicano la gloria di Lui »⁴⁹ stabilendo la differenza tra la luce dei perfetti non ancora simili agli angeli e le tenebre degli infanti non però senza speranza. Splendete sopra tutta la terra, e il giorno smagliante di sole riversi al giorno la parola della Sapienza, e la notte rischiarata dalla luna dica alla notte la parola della scienza. La luna e le stelle brillano per la notte, ma la notte non vela la loro luce, anzi esse la illuminano quanto può esserlo. Ed ecco, come se Iddio avesse rinnovato il comando: « Sian fatti i luminari del cielo »⁵⁰, fu udito improvvisamente rumore dal cielo come per il soffiare di un vento impetuoso, apparvero lingue separate, come un fuoco che si posò su ciascuno di essi, e furono fatti nel firmamento del cielo i luminari che possedevano il verbo della vita. Riversatevi dappertutto, o fuochi santi, o fuochi di bellezza. Voi siete veramente la luce del mondo e non siete nascosti sotto il moggio⁵¹. Colui al quale vi siete abbracciati fu portato in alto e portò voi in alto.

Diffondetevi, rivelatevi a tutte le genti.

⁴⁸ Cfr. *Isaia*, LII, 7: « Quanto sono belli sui monti i piedi del portatore della buona novella, proclamatore della pace », eccetera.

⁴⁹ Cfr. qui e più sotto, il *Salmo* XVIII, 1-2: « I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere da Lui fatte predica il firmamento. - Un giorno all'altro ne passa parola e una notte all'altra ne dà conoscenza ».

⁵⁰ I luminari del nuovo firmamento sono gli Apostoli: su di esso è sceso lo Spirito Santo in forma di lingua di fuoco (*Atti degli Apostoli*, II, 2-4).

⁵¹ Secondo l'insegnamento evangelico: « Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul piedestallo perché faccia lume a tutti quelli che sono in casa », *Matteo*, V, 15.

CAPITOLO XX

LA CREAZIONE DEI RETTILI E DEGLI UCCELLI ⁵²

Anche il mare concepisca e partorisca le vostre opere ⁵³, e « le acque producano rettili, esseri viventi ». Per la separazione di ciò che è prezioso da ciò che è vile, voi siete diventati la bocca di Dio, e per mezzo vostro Egli disse: « Le acque producano non già l'anima vivente, che è nata dalla terra, ma i rettili, esseri dotati di vita, e gli uccelli volanti sulla terra ». Per opera dei tuoi santi, o Signore, i tuoi Sacramenti se ne andarono strisciando attraverso i flutti delle tentazioni del mondo per imbevare del tuo nome le genti nel tuo battesimo.

E si compiono grandi meraviglie, come gli enormi cetacei; e si udirono le parole dei tuoi messaggeri volanti sopra la terra, vicino al firmamento del tuo libro, dato loro come una garanzia sotto cui volassero, dovunque volassero. Non sono, esse, parole di un linguaggio e di un discorso che non si possano intendere: perché risuonarono per tutta la terra e fino ai suoi confini; e Tu, o Signore, con la tua benedizione le moltiplicasti.

Mentisco forse, ovvero faccio confusione e non so distinguere le limpide cognizioni di queste cose nel firmamento del cielo dalle opere materiali che si compiono nel mare agitato e sotto il firmamento del cielo? Ma di quelle cose di cui abbiamo una conoscenza solida, completa, non passibile di sviluppo nel volgere delle generazioni — luci di sapienza e di scienza —, molti e diversi sono gli aspetti materiali, e crescendo l'uno dall'altro, si moltiplicano mercé la tua benedizione, o Dio che allevii il senso di noia negli uomini permettendo di immaginare e di esporre intellettualmente una stessa verità in molti modi di natura materiale ⁵⁴.

Quegli esseri furono generati dalle acque, ma nella tua parola: ossia, le misere condizioni dei popoli lontani dalla veri-

⁵² « Disse ancora Dio: "Producano le acque vivi animali striscianti e volanti sopra la terra sotto il firmamento celeste". E creò Dio i grandi mostri marini ed ogni animale vivente e moventesi, prodotto dalle acque secondo la sua specie ed ogni volatile secondo il suo germe », *Genesi*, I, 20-21.

⁵³ Si rivolge agli Apostoli, i « luminari » di cui ha parlato nel capitolo precedente.

⁵⁴ In un certo senso, è la giustificazione della sue allegorie e delle sue interpretazioni. Le grandi eterne verità ci possono essere presentate dalla sacra Scrittura in varie forme, anche materiali.

tà eterna li hanno generati, ma nel tuo vangelo; proprio quelle acque li fecero balzar fuori, la cui stagnante inerzia fu causa che il Verbo tuo ne li traesse.

Tutte belle sono le tue opere: ma Tu che le hai create sei indicibilmente più bello. E se Adamo non si fosse staccato da Te, non sarebbe uscito dai suoi fianchi la salsedine del mare, cioè il genere umano, profondo di curiosità, gonfio di orgoglio, ondeggiante e instabile, e non sarebbe stato necessario che i dispensatori della tua verità andassero ricercando nell'immensità delle acque con mezzi materiali e sensibili i tuoi mistici modi di agire e le tue mistiche parole, come ora a me si presentarono rettili e uccelli. Però imbevuti di essi e iniziati ad essi, gli uomini, assoggettandosi a codesti segni materiali non andrebbero molto in là, se l'anima non fosse vivificata spiritualmente con le altre ascensioni, e dopo l'insegnamento iniziale non mirassero al perfezionamento.

CAPITOLO XXI

L'ANIMA VIVENTE

Proprio per codesto perfezionamento, nella tua parola, non gli abissi del mare, ma la terra, la tefra, separata dalle acque amare, fece scaturire non rettili viventi e volatili, ma l'anima vivente. Essa non ha più bisogno ormai del battesimo: ne hanno bisogno i pagani, come essa stessa ne ebbe bisogno fin tanto che rimase coperta dalle acque, perché non si entra nel regno dei cieli in modo diverso da quello stabilito da Te. Non cerca cose straordinarie per credere; non si deve dire di essa: « Se non vedete segni e miracoli non credete »⁵⁵, perché la terra fedele è già separata dalle acque del mare rese amare dalla mancanza di fede; e il dono delle lingue⁵⁶ è un segno per gli infedeli, non per i fedeli. E nemmeno della razza degli uccelli prodotta nel tuo nome dalle acque ha bisogno la terra che stabilisti al di sopra delle acque. Manda in essa quindi la tua parola per il mezzo diretto dei tuoi banditori: noi narriamo le loro opere, ma sei Tu che agisci in essi perché producano in noi l'Anima vivente.

⁵⁵ È il rimprovero che Gesù Cristo moveva ai Giudei (*Giovanni*, IV, 48).

⁵⁶ Uno dei carismi ricordati da san Paolo (cfr. cap. XVIII, nota 42, in questo stesso libro).

La terra la produce, perché la terra determina quelle opere ad agire in essa, come il mare fu causa della produzione dei rettili e dei volatili sotto il firmamento del cielo, dei quali la terra non ha più bisogno, quantunque mangi il pesce preso dal mare a quella mensa apprestata da Te ai tuoi credenti: fu tratto dal mare perché nutra la terra⁵⁷. Anche gli uccelli sono figli del mare, ma si riproducono sulla terra. La mancanza di fede negli uomini fu la causa delle prime annunziamenti evangeliche, ma anche i fedeli vi trovano esortazioni e benedizioni di ogni genere, in ogni giorno. Ma l'Anima vivente trae le sue origini dalla terra, perché solo ai fedeli giova la rinuncia all'amore del mondo affinché l'anima loro viva per Te; essa era come morta quando viveva nel piacere, piacere apportatore di morte, o Signore, che sei, per un cuore puro, piacere apportatore di vita.

Sulla terra dunque operino ormai i tuoi ministri, non come nelle acque dell'incredulità, confermando i loro detti con miracoli, con sacramenti⁵⁸ e termini mistici, ai quali tende l'ignoranza madre di stupore e timorosa di segni occulti; tale è il mezzo per iniziare alla fede i figli di Adamo che ti dimenticano, e, nascondendosi alla tua faccia, diventano abisso. Essi invece, i tuoi ministri, operino come in terra asciutta, divisa dai gorghi dell'abisso, e diventino norma ai fedeli vivendo tra essi in modo da spingerli alla imitazione. In tal modo i fedeli non saranno portati solo ad ascoltare, ma anche a mettere in pratica gli insegnamenti: « Cercate Dio, e l'anima vostra vivrà perché la terra produca l'Anima vivente. Non uniformatevi a questo mondo⁵⁹: statene lontani. L'anima vive se evita ciò il cui desiderio la fa morire. State in guardia dalla stragrande animalità della superbia, dallo snervante piacere della lussuria, dal menzognero nome di scienza; le fiere si faranno mansuete, gli animali selvatici saranno domati, i superbi saranno inoffensivi ». Sono termini allegorici che si applicano ai moti dell'animo: il fasto dell'orgoglio, il piacere della libidine e il veleno della curiosità sono moti di un'anima morta, non però di morte tale che annulli ogni possibilità di moto; ma essa, allontanandosi dalla

⁵⁷ È noto il valore simbolico del pesce per i primi cristiani: le lettere della parola « pesce », in greco, erano le iniziali di una formula di fede: « Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore ».

⁵⁸ Cfr. cap. XVIII, nota 43, in questo stesso libro.

⁵⁹ Esortazione di san Paolo (*Lettera ai Romani*, XII, 2), ripresa poi largamente da sant'Agostino nel resto del commento.

sorgente della vita, muore, è raccolta dal mondo che passa e ad esso si uniforma.

Ma la tua parola, o Dio, è fonte di vita eterna e non passa, e nella tua parola viene raffrenato il nostro distacco quando ci si dice: « Non uniformatevi a questo mondo, se volete che la terra produca dalla sorgente della vita l'Anima vivente »; nella tua parola venuta a noi attraverso i tuoi banditori: Anima che sa dominarsi con l'imitazione degli imitatori del tuo Cristo. Così bisogna intendere « secondo il proprio genere »⁶⁰, poiché la spinta all'emulazione che ci proviene da quell'uomo⁶¹ ci viene da un amico; egli dice: « Siate come me, perché anch'io sono come voi ».

Così saranno in anima vivente le fiere rese buone dalla mansuetudine dell'operare. Hai infatti ordinato: « Con mansuetudine compi le tue opere e sarai amato da ogni uomo »⁶². Gli animali domestici resi buoni non avranno di più se mangeranno, non avranno penuria se non mangeranno; i serpenti diventati buoni non saranno portati da natura a nuocere, ma solo conserveranno l'astuzia nei pericoli, limitandosi nelle ricerche sulla natura temporale a scrutare quanto basta per intendere e comprendere l'eternità attraverso la creazione. Anche quegli animali obbediscono alla ragione quando, impediti nel cammino di morte, vivono e sono buoni.

CAPITOLO XXII

L'UOMO CREATO AD IMMAGINE E SOMIGLIANZA DI DIO⁶³

Signore, nostro Dio e nostro creatore, quando dunque le passioni che ci portano alla morte facendoci vivere disordinatamente si saranno affrancate dall'amore del mondo; quando l'anima nostra avrà incominciato ad essere « vivente » in una vita buona; quando avrà avuto compimento la tua parola pronunciata dal tuo Apostolo: « Non uniformatevi a codesto mondo », l'anima realizzerà anche quello che aggiungesti subito dopo: « Ma riformate voi stessi nel rinnovamento della

⁶⁰ Tale era stato l'ordine nella creazione di quegli esseri (cfr. cap. XX, nota 52, in questo stesso libro).

⁶¹ L'Apostolo san Paolo, nella *Lettera ai Galati*, IV, 12.

⁶² *Ecclesiaste*, III, 19.

⁶³ « E disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza"... E creò Iddio l'uomo ad immagine sua... », *Genesi*, I, 26 e 27.

vostra mente »⁶⁴: non però « secondo il genere », come se dovessimo imitare il prossimo che ci precede o vivere sugli esempi di un uomo migliore. Perché Tu non hai detto: « Sia fatto l'uomo secondo il genere suo », ma: « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza », affinché riconosciamo quale sia la tua volontà.

Per ciò infatti quel tuo banditore che generava figli per mezzo del *Vangelo*, per non avere soltanto pargoli da nutrire di latte e riscaldarsi in petto come una nutrice, aggiunge: « Riformate voi stessi nel rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate quale sia la volontà di Dio e ciò che è bene, gradito a Lui, perfetto ». Per questo non dici: « Sia fatto l'uomo », ma: « Facciamolo »; non dici; « Secondo il genere », ma: « A nostra immagine e somiglianza ». Rinnovato nella sua mente, nella visione intellettuale della tua verità, l'uomo non ha bisogno di un altro che gli insegni a imitare il suo genere, ma, ammaestrato direttamente da Te, può conoscere quale sia la tua volontà, ciò che è buono, gradito, perfetto: e, quando è fatto capace di vedere, Tu gli riveli la Trinità dell'Unità e l'Unità della Trinità. Ed ecco perché, dopo aver detto al plurale: « Facciamo l'uomo », si aggiunge al singolare: « E Dio creò l'uomo »; e, dopo, ancora al plurale: « A nostra immagine », si aggiunge al singolare: « Ad immagine di Dio ». Così il rinnovamento dell'uomo avviene per mezzo della conoscenza di Dio secondo l'immagine di Lui che l'ha creato, e, fatto ormai « spirituale », giudica tutto — s'intende ciò che deve essere giudicato —, e non è giudicato da nessuno⁶⁵.

⁶⁴ Continuazione del versetto citato nel capitolo precedente, nota 59, completato poi poco avanti.

⁶⁵ L'uomo spirituale, contrapposto da san Paolo all'uomo animale, « che non capisce le cose dello spirito di Dio », « giudica tutto e non è giudicato da nessuno (*Prima lettera ai Corinti*, II, 14-15). Il significato e l'estensione di codesta frase sono dati da sant'Agostino - naturalmente, in armonia alla sua visione allegorica - nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXIII

I POTERI DELL'UOMO SPIRITUALE ⁶⁶

« L'uomo spirituale ⁶⁷ giudica tutto », significa che ha potere sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, su tutti gli animali domestici e selvatici, su tutta la terra, su tutti i rettili striscianti sulla terra. E lo può fare per la intelligenza che gli permette di intendere ciò « che è proprio dello Spirito di Dio »: ma nel caso contrario, quando l'uomo elevato a tanta dignità non seppe capire, « si abbassò al livello dei giumenti non ragionevoli e divenne simile ad essi ».

Or dunque, o Signore, nella tua Chiesa conforme alla grazia che Tu le hai dato — poiché siamo opera tua e creati tra le opere « buone » — non solo quelli che spiritualmente stanno in alto, ma anche quelli che spiritualmente sono loro soggetti (« maschio e femmina » hai creato l'uomo; ed è questo il senso [della distinzione precedente] nella tua grazia spirituale, nella quale non esiste una differenza secondo il sesso, non vi è maschio o femmina, né Giudeo o Greco, né servo o libero ⁶⁸); non solo, dunque, gli spirituali che comandano, ma anche quelli che obbediscono giudicano spiritualmente: non però ⁶⁹ delle cognizioni spirituali che brillano nel firmamento, delle quali, poste in così alto grado di dignità, non c'è giudizio da portare; e nemmeno (giudicano) del tuo Libro; anche se qualche cosa in esso non ci appare chiaro, noi gli sottomettiamo il nostro intelletto e riteniamo certo che anche ciò che ci rimane incompreso è giusto e vero; per quanto spirituale e rinnovato nella conoscenza di Dio che lo ha creato a sua immagine, l'uomo è costituito « osservatore della Legge, non giudice »; e nemmeno è chiamato a giudicare della distinzione tra uomini spirituali e carnali, noti a Te,

⁶⁶ « E disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza: e presieda ai pesci del mare ed ai volatili del cielo ed alle bestie di tutta la terra e ad ogni rettile che in terra si muove" », *Genesi*, I, 26: cfr. 29 e 30.

⁶⁷ Che cosa Agostino intenda per uomo spirituale (l'espressione è di san Paolo - *Prima lettera ai Corinti*, II, 15), vedasi alla fine del capitolo precedente.

⁶⁸ Ricavato in parte da san Paolo (*Lettera ai Colossesi*, III, 11), che parla appunto dell'uomo rinnovato in Cristo. L'aggiunta « maschio o femmina » (dal *Genesi*, loc. cit.) è introdotta da sant'Agostino per indicare allegoricamente gli « spirituali » che stanno in alto e quelli soggetti.

⁶⁹ Segue una enumerazione negativa: tutto ciò che non è posto sotto il potere di giudizio dell'uomo spirituale.

o Signore, ma non ancora noti a noi attraverso le loro opere, cioè i frutti dai quali li possiamo conoscere (Tu però, o Signore, li conosci già, li hai segregati nei tuoi occulti disegni prima di creare il firmamento); nemmeno è chiamato a giudicare, quantunque spirituale, le genti torbide di codesto mondo. Come potrebbe giudicare di quelli che sono al di fuori, l'uomo che non sa quale di essi sia per passare poi alla dolcezza della tua grazia e quale invece rimarrà nella amarezza eterna dell'empietà?

Dunque, l'uomo creato a tua immagine non riceve potere di autorità sopra i luminari del cielo, non sopra lo stesso cielo occulto, non sopra il giorno e la notte, così chiamati da Te prima della creazione del cielo, nemmeno sopra il raduno delle acque, ossia sopra il mare; ma ebbe potestà sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sugli animali domestici della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra.

Giudica: e approva quello che trova ben fatto, biasima quello che trova mal fatto, sia nella cerimonia sacramentale che costituisce l'iniziazione per quelli che la tua bontà va a cercare nell'immensità delle acque⁷⁰, sia nella cerimonia in cui ci si appresta il pesce che, tolto dalle profondità, viene mangiato dalla terra pia⁷¹, sia nei segni verbali e nelle espressioni soggette all'autorità del tuo libro, come i volatili al tuo firmamento; interpreta, espone, discute, disputa, benedicendo ed invocando Te, con segni sgorganti sonori dalla bocca, affinché il popolo risponda: « Amen! ». La ragione di codesta manifestazione vocale sta nell'abisso del secolo e nella cecità della carne, che, impedendoci di penetrare nel pensiero, rendono necessario far risonare le orecchie. Perché gli uccelli si moltiplicano, sì, sulla terra, ma traggono origine dalle acque.

E ancora l'uomo spirituale giudica: ed approva ciò che trova ben fatto e biasima ciò che trova mal fatto nella condotta e nei costumi dei fedeli; intorno alle elemosine — terra che dà frutto —; giudica dell'Anima vivente, la quale abbia domate le proprie passioni con la castità, con i digiuni, con le pie riflessioni su ciò che il senso percepisce. Si dice dunque che egli ha potere di giudicare ciò che ha potere di correggere⁷².

⁷⁰ Il battesimo agli infedeli.

⁷¹ L'Eucarestia: cfr. cap. XXI, nota 57, in questo stesso libro. La « terra pia » sono i fedeli.

⁷² Agostino riassume quindi tutto il magistero ecclesiastico sia per quanto riguarda l'amministrazione dei Sacramenti, sia per quanto ha relazione con l'interpretazione della sacra Scrittura, sia nel campo morale.

Ma che è ciò, quale nuovo mistero? Ecco che Tu, o Signore, benedici gli uomini « affinché crescano, si moltiplichino e riempiano la terra ». Con ciò Tu accenni a qualche cosa che dobbiamo intendere? Perché non hai parimenti benedetta la luce, da Te chiamata giorno, né il firmamento del cielo, né i luminari e le stelle, né la terra, né il mare? Direi che Tu, o nostro Dio, che ci hai creati a tua immagine, hai voluto elargire il dono di questa benedizione all'uomo come suo privilegio, se in modo analogo Tu non avessi benedetto i pesci e i mostri marini perché crescessero, si moltiplicassero, riempissero le acque del mare, e i volatili perché si moltiplicassero sulla terra. Così pure direi che la tua benedizione riguarda quei generi di esseri che si riproducono con la generazione, se la trovassi accennata per gli alberi, per le piante da frutto, per gli animali della terra. Orbene: né alle erbe, né agli alberi, né alle fiere, né ai rettili fu detto: « Crescete e moltiplicatevi », eppure anche tutti codesti esseri, come i pesci e gli uccelli e gli uomini, crescono per generazione e conservano la razza.

Che cosa devo dire allora, o mia luce, o verità? Che codesta frase non ha un senso speciale e fu detta senza uno scopo? Ah, no, Padre pietoso, non dica mai una cosa simile il servo del tuo Verbo! Se io non riesco ad intendere il significato di quella frase, chi è migliore di me ne sappia far uso migliore; voglio dire chi è più intelligente di me, secondo la misura di capire che Tu hai dato a ciascuno.

Ti sia nondimeno accetta questa mia dichiarazione davanti a Te, o Signore: per essa io confesso di credere che non invano Tu hai parlato così: e nemmeno tralascerò di dire ciò che tale lettura mi suggerisce. Si tratta di verità, e non vedo che cosa vieti una simile mia interpretazione delle parole simboliche dei tuoi libri. So infatti che si può esprimere variamente con più mezzi materiali ciò che è inteso in un

⁷³ « E Dio creò i grandi mostri marini e ogni animale vivente e moventesi prodotto dalle acque secondo la sua specie ed ogni volatile secondo il suo genere... E li benedisse dicendo: "Crescete e moltiplicatevi e popolate le acque del mare, e si moltiplichino gli uccelli sopra la terra" », *Genesi*, I, 21-22. « E Iddio creò l'uomo a immagine sua; ad immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. E li benedisse dicendo: "Crescete e moltiplicatevi e popolate la terra" », *Genesi*, I, 27-28.

modo unico dalla mente e, viceversa, la mente può intendere variamente ciò che i mezzi materiali esprimono in un modo solo. Ecco, per esempio, il concetto dell'amor di Dio e del prossimo è semplice: eppure è espresso materialmente in svariatissimi simboli, in innumerevoli linguaggi e, in ogni linguaggio, in infiniti modi di dire.

Così crescono e si moltiplicano i generati dalle acque. Ma presta di nuovo attenzione, o tu che leggi! La Scrittura ci presenta in una forma sola ed in una sola espressione questo concetto: « In principio Iddio creò il cielo e la terra »: ed essa non si può intendere in tanti e tanti modi, senza cadere nell'inganno dell'errore, per le forme di pur vere interpretazioni? Così appunto crescono e si moltiplicano le progenie degli uomini.

Perciò se noi guardiamo alla natura delle cose in se stesse e non allegoricamente, quella espressione si applica a tutti gli esseri che nascono da un seme: « Crescete e moltiplicatevi ». Se invece la interpretiamo in senso allegorico (e mi pare che questo specialmente intendesse la Scrittura, la quale non per nulla attribuisce questa benedizione ai soli parti degli animali acquatici e degli uomini) noi troviamo « moltitudini » nelle creature spirituali e corporali, come nel cielo e sulla terra: nelle anime giuste e nelle ingiuste, come nella luce e nelle tenebre: nei santi banditori ministri della legge, come nel firmamento stabilito fra acqua e acqua; nella società dei popoli immersi nell'amarezza, come nel mare; e nel fervore delle anime religiose, come nella terra asciutta; nelle opere di misericordia secondo la vita presente, come nelle erbe che si seminano e nelle piante fruttifere; nei doni spirituali resi conosciuti per il nostro vantaggio, come nei luminari del cielo e nelle passioni regolate dalla temperanza, come nell'anima vivente.

In tutte queste forme noi riscontriamo moltitudine, fecondità, accrescimento: ma la proprietà di crescere e di moltiplicarsi in modo che una stessa cosa sia espressa in molti modi o che una stessa espressione sia intesa in molti modi non la troviamo se non nei segni manifestati materialmente e nelle verità studiate intellettualmente.

I segni manifestati materialmente noi li intendiamo come generati dalle acque per la stretta correlazione con le profondità della carne; e le verità intellettualmente studiate le applichiamo alle generazioni umane per la potenza creativa della ragione.

Per questa ragione io credo che da Te fu detto ad entram-

bi codesti generi — acque, uomini —: « Crescete e moltiplicatevi ». In virtù di tale benedizione concessaci da Te, io ricevo facoltà e potere sia di esporre in molti modi quello che abbiamo inteso in uno solo, sia di capire sotto vari aspetti quello che leggiamo espresso velatamente sotto un aspetto solo. Così si popolano le acque del mare, che non acquistano moto se non attraverso varie significazioni; così si riempie per le generazioni degli uomini la terra, che rivela la sua aridità nella ricerca del vero, sottomessa però al potere della ragione.

CAPITOLO XXV

IL NOSTRO CIBO ⁷⁴

Ed ora, mio Signore e Dio, voglio esporre quello che mi vien suggerito dalla sacra Scrittura nel seguito della narrazione: e lo dirò senza timore, perché so che dirò il vero per tua ispirazione, essendo tuo volere che io ne parli. E so bene, che, se dico il vero, Tu solo me lo puoi ispirare, Tu verità eterna, mentre l'uomo è mendace. Perciò chi dice menzogna parla per suo conto; ma io parlerò per conto tuo per dire la verità.

Ecco: Tu ci hai dato come cibo tutte le erbe della terra che nascono da seme e producono seme, e tutte le piante che portano in sé frutto da seme per la loro riproduzione. Non però a noi soltanto: ma anche a tutti gli uccelli dell'aria, agli animali terrestri e ai serpenti; invece ai pesci e ai mostri marini, no.

Ora, in quei frutti della terra io dicevo che sono indicate e allegoricamente figurate le opere di misericordia che la terra fruttifera ci offre per le necessità di questa vita. Terra fruttifera era quel pio Onesiforo ⁷⁵ alla cui casa fosti misericordioso perché venne spesso in aiuto al tuo Paolo e

⁷⁴ « Poi disse [Iddio]: "Ecco, io vi ho dato ogni erba che fa seme sopra la terra, e tutti gli alberi che producono in sé medesimi i semi del loro genere, acciò vi servano di cibo; ed a tutti gli animali della terra, e ad ogni volatile dell'aria e a tutti quelli che si muovono sulla terra... affinché abbiano a cibarsene" », *Genesi*, I, 29-30.

⁷⁵ Onesiforo, della chiesa di Efeso, è ricordato da san Paolo (*Seconda lettera a Timoteo*, I, 16 segg. e IV, 19). Durante la seconda prigionia di san Paolo a Roma, nonostante la lontananza riuscì a portar soccorso all'Apostolo. Si crede fosse già morto all'epoca della stesura della lettera citata (circa a. 67 d.C.).

che non arrossì della catena di lui. Altrettanto fecero i fedeli che dalla Macedonia sopperirono ai suoi bisogni ⁷⁶, dando in copia tali frutti di bene. E, viceversa, Egli si lamenta che alcuni alberi non gli resero il frutto dovuto, quando dice: « Nella mia prima difesa nessuno mi fu vicino; tutti mi abbandonarono; non sia loro imputato » ⁷⁷. Quei frutti sono dovuti a quelli che ammanniscono un insegnamento razionale facendoci conoscere i misteri divini. Sono dovuti ad essi in quanto uomini, ma sono dovuti ad essi anche come ad un'anima vivente, perché ci sono di esempio in ogni virtù: e ancora sono loro dovuti come agli uccelli per le benedizioni loro: queste si moltiplicano sulla terra, perché la loro voce si è diffusa su tutta la terra.

CAPITOLO XXVI

COME SI DEVE DONARE

Trovano veramente il loro alimento in codesti cibi ⁷⁸ quelli che vi trovano motivo di gioia, ma non quelli che si fanno dio del proprio ventre. Ma anche per coloro che dispensano tali doni, il frutto consiste non in ciò che danno, ma nell'animo con cui danno.

Così, quel tuo servo ⁷⁹ « che serviva Dio e non il suo ventre », ne godeva, ma io vedo bene di che cosa godeva, lo vedo e con lui godo anch'io. Aveva ricevuto da quei di Filippi per mezzo di Epafrodito alcuni soccorsi ⁸⁰: perché ne fos-

⁷⁶ Per san Paolo era regola provvedere ai propri bisogni con il lavoro delle proprie mani: ma a Corinto, forse per le gravi cure dell'apostolato o per la inferma salute, ciò non gli fu possibile; e l'aiuto gli venne non dai Corinti, ma da fedeli venuti dalla Macedonia: ciò che egli fa notare appunto ai Corinti, nella sua seconda lettera (XI, 9).

⁷⁷ « Prima difesa », cioè la prima volta in cui ebbe bisogno di difesa: la prima prigionia di san Paolo, a Roma, nell'anno 61 (cfr. *Seconda lettera a Timoteo*, IV, 16).

⁷⁸ I cibi spirituali di cui ha parlato nel capitolo precedente.

⁷⁹ San Paolo, nella *Lettera ai Filippesi*. La chiesa di Filippi, città della Macedonia, evangelizzata al principio del secondo viaggio apostolico di san Paolo, mantenne sempre un vivo affettuoso ricordo del Santo, e lo aiutò in più riprese, come si vede dalla narrazione di sant'Agostino. Il quale però segue un testo alquanto diverso da quello della *Volgata*: ed anche l'interpretazione è molto personale.

⁸⁰ Epafrodito, di cui san Paolo tesse un ampio elogio nella lettera citata (II, 25-30), con pericolo della vita era venuto a Roma (la *Lettera ai Filippesi* appartiene al periodo della prima prigionia) per portare i soccorsi di quella chiesa all'Apostolo, e vi rimase parecchio tempo.

se rimasto contento mi è chiaro. Trova il suo cibo nella sua contentezza, e perciò dice con tutta verità: « Mi sono largamente rallegrato nel Signore, perché finalmente siete rifioriti nel pensiero di me, come facevate precedentemente; ma poi vi siete lasciati prendere dalla noia »⁸¹. I Filippesi, dunque, si erano illanguiditi in uno stato di tiepidezza, quasi inariditi in quei frutti di buone opere: e si compiace con essi del loro rifiorire, non per sé, ai cui bisogni avevano provveduto. Ed infatti continua dicendo: « E dico questo non perché sono stretto dalle necessità: io ho imparato a bastare a me stesso in qualunque condizione mi trovi; so star contento al poco, e so stare nell'abbondanza: in tutto e per tutto adattandomi alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e alla privazione. Tutto io posso in Colui che mi dà forza »⁸².

Donde tanta gioia, o grande Paolo? Donde viene la tua gioia, donde il cibo di cui ti pasci, o uomo rinnovellato per la conoscenza di Dio secondo l'immagine di Colui che ti ha creato, anima vivente in tanta perfezione, lingua alata nell'annunzio dei misteri? Tale cibo compete a tali viventi. Chi dunque ti pasce? La letizia.

Ascoltiamo quanto segue: « Però », tu dici, « fu buona cosa che partecipaste alla mia tribolazione ». Di questo gode, di questo si ciba: perché essi hanno fatto opera buona, non perché si sia allentata la sua strettezza: il che gli fa dire: « Nelle angustie Tu mi hai tratto al largo ». Egli sa essere nell'abbondanza e soffrire le privazioni in Te, che gli dà forza. « Sapete bene », egli dice, « anche voi, o Filippesi, che al principio della predicazione evangelica, quando partii dalla Macedonia, nessuna chiesa ebbe con me comunione di conto del dare e del ricevere, eccetto voi soli, che anche a Tessalonica una o due volte mi inviaste quello che mi occorreva ». Si rallegra, insomma, che siano ritornati a tali opere buone, gode che siano rifioriti come di un campo che abbia rinnovato la sua fertilità.

Quando egli dice: « mi inviaste quello che mi occorreva », si rallegra forse per quello che ha ricevuto? No, non per questo. E donde possiamo dedurlo? Da quello che dice in seguito: « Non cerco un dono, cerco un frutto ». Ed anch'io, o Signore, ho imparato da Te la differenza tra il dono in sé e il frutto. Il dono è la cosa data da colui che dispensa ad altri il necessario, come il danaro, il cibo, la bevanda,

⁸¹ La *Volgata* non contiene questo appunto; dice anzi: « ci pensavate, ma vi mancava l'occasione di manifestarlo », IV, 10.

⁸² Cfr. la lettera citata, IV, 11-12.

gli indumenti, un alloggio: una forma di aiuto, insomma. Frutto invece è la volontà buona e retta del donatore. Il nostro buon Maestro⁸³ infatti non dice soltanto: « Chi accoglierà un Profeta », ma aggiunge: « in quanto Profeta ». Non dice soltanto: « Chi accoglierà un giusto », ma aggiunge: « in quanto giusto »: così dunque, quegli riceverà una mercede proporzionata ad un Profeta, questi una mercede proporzionata ad un giusto. E non dice soltanto: « Chi darà una tazza d'acqua fresca ad uno di questi miei piccolini », ma aggiunge: « in quanto mio discepolo »: e così allora aggiunge: « Vi dico in verità, non perderà la sua ricompensa ». Accogliere un profeta, accogliere un giusto, dare una tazza d'acqua fresca ad un discepolo, ecco il dono: frutto invece il fare codeste opere buone in nome di un Profeta, in nome di un giusto, in nome di un discepolo. Elia venne nutrito dalla vedova con frutto, poiché ella sapeva di nutrire un uomo di Dio, e lo nutriva per questo: era nutrito anche da un corvo, e si trattava solo di dono⁸⁴. E non l'Elia interiore, ma l'esteriore riceveva il nutrimento, quello cioè che per la mancanza di cibo poteva perire.

CAPITOLO XXVII

ALLEGORIA DEI PESCI E DEI CETACEI

Perciò dirò anche codesta verità davanti a Te, o Signore. Quando uomini ignoranti e infedeli — per iniziare e guadagnare i quali diventano necessari riti preparatori e miracoli straordinari, allegoricamente indicati, credo, con « pesci » e « cetacei » — accolgono e rifocillano materialmente i tuoi ministri, li aiutano in una qualsiasi necessità della vita presente, se lo fanno senza sapere perché bisogna farlo o con quale intenzione, non nutrono nel vero senso i tuoi ministri, né questi si può dire ne siano nutriti. Quelli infatti non operano con volontà santa e bene intesa, e questi non ritraggono gioia da ciò che ricevono non vedendone il frutto. Il nutrimento dell'animo è quello che gli dà gioia. Ed è per questo

⁸³ Gesù Cristo, in *Matteo*, X, 41-42.

⁸⁴ Elia, celebre Profeta di Israele, perseguitato dalla regina Iezabel, a cui rimproverava duramente l'introduzione di culti fenici, e costretto a fuggire, fu prima rifocillato miracolosamente da un corvo, poi da una donna vedova di Sarepta, il cui figlio venne da lui risuscitato (*Terzo libro dei Re*, XVII, 2 sgg.).

che pesci e cetacei non si cibano di alimenti non prodotti dalla terra se non quando questa si è separata definitivamente dalla salsedine delle acque del mare.

CAPITOLO XXVIII

« BUONO » E « BUONO ASSAI » ⁸⁵

Tu hai veduto tutto quello che avevi creato, o Signore, e tutto era « buono assai »: ed anche noi lo vediamo ed è « buono assai ». Per ogni classe di esseri creati successivamente, quando, dopo il tuo ordine di esistere, esistevano, anche allora vedesti che questo e quello erano buoni. Sette volte io trovo scritto che Tu hai veduto che quello che avevi fatto era buono. Per l'ottava Tu hai veduto l'universalità di quanto avevi fatto; ed ecco, non più si dice: « buone », ma « buone assai ». Così avviene anche per un bel corpo qualsiasi: molto più bello è il corpo risultante di belle parti, che non le parti ad una ad una; dalla loro armoniosa unione il tutto è portato a compimento, pur essendo belle, prese singolarmente, anche esse.

CAPITOLO XXIX

I GIORNI

Poi mi diedi da fare per capire sulle sette o otto volte in cui hai veduto « buone » e ti piacquero le tue opere: ma nel tuo « vedere » io non trovavo successione di tempi, che mi dessero modo di intendere questo modo di « vedere » tante volte quello che avevi fatto, e dissi: « Ma, Signore, non è forse fuori dubbio che codesta tua Scrittura è pienamente vera, poiché viene da Te, la stessa Verità? Come mai dunque mi insegni che nel tuo "vedere" non esistono successioni di tempi, e codesta tua Scrittura mi dice che Tu hai veduto giorno per giorno che buone erano le cose da Te create, ed io ho persino potuto contar quante volte? ».

Ma Tu, o Signore, che sei il mio Dio e parli all'orecchio

⁸⁵ « E vide Dio tutte le opere sue, ed erano buone assai ». *Genesi*, I, 31.

interiore del tuo servo a chiare note, vincendo la mia sordità, Tu mi rispondi, e gridi: « Uomo, certo, quello che la mia Scrittura dice, io lo dico. Essa tuttavia parla nel tempo, mentre il tempo non ha a che fare con il mio Verbo, che sussiste meco in pari eternità. Così, io vedo quello che voi vedete per opera del mio Spirito, e dico quello che voi dite per opera del mio Spirito. Perciò mentre voi vedete tali opere nel tempo, io le vedo fuori del tempo, come le dico fuori del tempo, mentre voi le dite nel tempo ».

CAPITOLO XXX

A CHI SPIACCIONO LE OPERE DI DIO

Ho sentito, o mio Dio e mio Signore, ho lambito una stilla di dolcezza dalla tua verità, ed ho capito. Ma vi sono certuni a cui le tue opere non piacciono⁸⁶: e dicono che Tu le hai fatte costretto da necessità, come l'edificio dei cieli e la formazione degli astri, ed anzi le dicono create non direttamente da Te, ma preesistenti altrove e per opera d'altri; e che Tu le avresti soltanto limitate, organizzate, coordinate, quando costruisti i baluardi del mondo con i resti dei nemici vinti, affinché, prigionieri in quella costruzione, non potessero riprendere la lotta contro Te⁸⁷. E dicono ancora che altri esseri non furono creati né in alcun modo organizzati da Te; e sarebbero: tutto ciò che è fatto di carne, gli infimi tra gli animali, ciò che è legato alla terra da radici: un altro principio, un'altra natura non creata da Te e a Te contraria avrebbe dato vita e forma ad essi in un mondo inferiore.

Pazzo chi sostiene tali teorie, perché né sa vedere le opere per mezzo del tuo Spirito, né sa in esse vedere Te.

⁸⁶ Ancora i Manichei, la dottrina dualistica dei quali - principio eterno del bene e principio eterno del male - fu già accennata nel libro III.

⁸⁷ Secondo i Manichei, Iddio, nella necessità di difendersi dal principio del male, mandò l'anima buona, una particella della sua sostanza, un Adamo cosmico, con cui « il nemico si unì, si fuse, e fu fabbricato il mondo ».

CAPITOLO XXXI

LA BONTÀ DELLE COSE E LO SPIRITO DI DIO

Quando, invece, i tuoi fedeli vedono le tue opere per mezzo del tuo Spirito, Tu le vedi in essi. Quando, dunque, vedono che sono buone, Tu vedi che sono buone; se qualche cosa piace loro per amor tuo, Tu piaci ad essi; quello che ci piace per il tuo Spirito, piace a Te in noi. E « infatti chi fra gli uomini conosce le cose dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche le cose divine nessun altro le sa fuor che lo Spirito di Dio. E noi », egli continua, « non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, affinché conoscessimo ciò che è stato donato da Dio »⁸⁸.

Sono dunque avvisato che devo dire: « Certo nessuno conosce le cose di Dio se non lo Spirito di Dio ». Ma, allora, come potremo conoscere anche noi ciò che ci è stato donato da Dio? E mi si risponde che anche quello che conosciamo in virtù dello Spirito di Dio, anche quello, nessuno lo sa fuor che lo Spirito di Dio. Come a ragione fu detto a coloro che parlavano nello Spirito di Dio: « Non siete voi che parlate »⁸⁹, così a ragione si dice: « Non siete voi che conoscete », a quelli che conoscono nello Spirito di Dio. E non meno a ragione si dice a coloro che vedono in virtù dello Spirito di Dio: « Non siete voi che vedete ». Pertanto tutto quanto udiamo essere buono in virtù dello Spirito di Dio, non noi vediamo, ma Iddio vede che è buono.

Altra cosa dunque è giudicare cattivo ciò che è buono, come fanno coloro di cui si è parlato sopra⁹⁰: altra cosa quando uno vede che è buono ciò che è buono, come avviene di molti a cui la tua creazione piace perché è buona, ma a cui non Tu piaci in essa, e preferiscono trovare il loro godimento in quella che non in Te; e altra cosa ancora quando uno vede che una cosa è buona, ma Iddio vede in lui che essa è buona, in modo che Iddio è amato nella sua creatura: e non potrebbe esserlo se non per lo Spirito che Egli ci ha dato, perché « l'amore verso Dio è stato diffuso nei

⁸⁸ San Paolo nella *Prima lettera ai Corinti*, II, 11-12.

⁸⁹ Esortazioni di Gesù agli Apostoli: « Quando sarete posti nelle loro mani [dei persecutori] non preoccupatevi... di ciò che dovrete dire, perché non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi », *Matteo*, X, 19-20.

⁹⁰ I Manichei: vedi capitolo precedente.

nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato »⁹¹: per Lui noi vediamo che è buono tutto ciò che in qualche modo esiste, perché ripete la sua esistenza da Colui che esiste non in qualche modo, ma in grado assoluto.

CAPITOLO XXXII

ARMONIA DELL'UNIVERSO

Noi Ti ringraziamo, o Signore! Vediamo il cielo e la terra — siano essi la parte superiore e inferiore del mondo materiale, siano la creatura spirituale e la corporea —; e, come ornamento di codeste parti formanti o tutta la mole del mondo o tutto quanto l'universo creato, vediamo la luce creata e divisa dalle tenebre. Vediamo il fondamento del cielo — sia esso posto tra le acque spirituali superiori e le inferiori corporali, corpo iniziale del mondo — sia esso codesto spazio dell'aria — anch'esso è chiamato cielo —, per il quale van scorrendo gli uccelli fra le acque elevantesi a guisa di vapore e irroranti nelle notti serene, e le acque pesanti che corrono sulla terra. Vediamo la bellezza delle acque ammassate nella distesa del mare e la terra asciutta o ancora nuda o in forma visibile e ordinata come madre di erbe e di piante. Vediamo al di sopra di noi rifulgere i luminari, il sole bastante al giorno, la luna e le stelle confortanti la notte: e per essi è segnata ed espressa la successione del tempo. Vediamo l'elemento umido dovunque prolificante pesci, mostri marini e uccelli, poiché la densità dell'aria, che sostiene il volo degli uccelli, si infittisce per l'evaporazione delle acque. Vediamo la superficie della terra abbellirsi degli animali terrestri, e l'uomo fatto a tua immagine e somiglianza che regna su tutti gli animali irrazionali appunto per questa tua immagine e somiglianza, ossia in forza della ragione e della intelligenza. E come nel suo intimo una parte decide e comanda, e una parte sta soggetta e ubbidisce, così all'uomo fu aggiunta fisicamente la donna, dotata sì, come lui, di mente ragionevole e di intelligenza, ma soggetta quanto al sesso al sesso maschile; così la facoltà dell'azione deve concepire per il principio attivo dell'intelligenza la norma di agire retamente. Vediamo tutte codeste tue opere, e tutte « buone » prese individualmente, e « buone assai » prese nel loro insieme.

⁹¹ San Paolo, *Lettera ai Romani*, V, 5.

CAPITOLO XXXIII

SIMULTANEITÀ NELLA CREAZIONE

Ti lodino dunque le tue opere, affinché noi ti amiamo: amiamo Te, affinché ti lodino le tue opere. Hanno un principio e una fine nel tempo; sorgono e tramontano, progrediscono e decadono: hanno bellezza e limitazione di bellezza. Hanno quindi successivamente un mattino e una sera, alcune nascosti, altre manifesti. Create da Te dal nulla, non di tua sostanza, non da una materia indipendente o preesistente, ma da materia concreata, cioè creata insieme con esse, poiché senza intervallo di tempo Tu hai dato forma alla materia informe.

Altra cosa, certo, è la materia del cielo e della terra e altra cosa il cielo e la terra formati: la materia fu creata dal nulla assoluto, la forma del mondo tratta dalla natura informe; ma Tu desti l'esistenza ad entrambe simultaneamente; la forma tenne dietro alla materia, ma non ci fu intervallo di tempo.

CAPITOLO XXXIV

ALLEGORIA DELLA CREAZIONE E DELLA VITA CRISTIANA

Ma volli anche rendermi conto del significato allegorico per il quale Tu hai voluto che le tue opere fossero create ed esposte in quel particolare ordine: e vidi anche qui il « buono » nel singolo e il « buono assai » nel complesso: nel Verbo tuo, nel tuo Unico vidi il cielo e la terra, cioè il capo e il corpo della Chiesa, nella predestinazione fattane prima di ogni tempo, non aventi mattina e sera. E quando poi cominciasti ad attuare nel tempo il concepito nell'eternità per manifestare i tuoi arcani disegni e ricomporre ciò che in noi era stato scomposto — si stendevano sopra noi i nostri peccati, eravamo andati lungi da Te in un abisso di tenebre e il tuo Spirito buono vi si librava sopra per venire in nostro soccorso nel tempo opportuno —, allora hai giustificato gli empi e li hai segregati dai malvagi, hai solidamente basata l'autorità del tuo Libro fra gli esseri superiori che fossero sottomessi a Te e gli inferiori che fossero sottomessi a quelli; hai congregato in una sola massa la società degli infedeli,

perché affiorasse il fervore dei fedeli che germinassero opere di bontà nella distribuzione ai poveri dei beni terreni per l'acquisto dei beni del cielo.

Accendesti poi nel firmamento alcuni luminari, cioè i tuoi santi tesoreri della parola divina, fulgidi di altissima autorità, frutto di doni spirituali: e poi ancora per istruzione degli infedeli dalla materia corporale hai prodotto i Sacramenti, i miracoli appariscenti e suoni delle parole conformi al firmamento del tuo Libro da cui ricevono benedizioni anche i fedeli. Formasti quindi l'Anima vivente dei fedeli regolandone le passioni con il vigore della continenza; e ne rinnovasti a tua immagine e somiglianza la intelligenza a Te solo soggetta e non bisognosa di alcuna autorità umana cui imitare: e, come hai subordinato la donna all'uomo, hai sottoposto alla superiorità dell'intelletto la facoltà dell'azione razionale: ed hai voluto che tutti i tuoi ministri, destinati al perfezionamento in questa vita dei tuoi fedeli, ricevessero dagli stessi fedeli il necessario per la vita temporale, riprodotte fruttuosa nella vita futura.

Queste le cose che noi vediamo, e sono « buone assai », perché in noi le vedi Tu, che ci hai dato lo Spirito con cui potessimo vederle ed amare Te in esse.

CAPITOLO XXXV

TRANSITORietà

O Signore Iddio, Tu che ci hai dato tutto, dà a noi la pace, la pace del riposo, la pace del sabato, la pace che non ha sera. Tutto codesto ordine di cose assai buone è bellissimo, ma, compiuto il suo ciclo, passerà; si sarà fatto in esso il mattino e la sera.

CAPITOLO XXXVI

IL RIPOSO DI DIO E IL NOSTRO RIPOSO ⁹²

Ma il settimo giorno non ha sera, non ha tramonto: Tu

⁹² « E finì Dio al settimo giorno l'opera da lui creata: e si riposò nel settimo giorno... E benedisse il giorno settimo e lo consacrò, perché in esso Iddio aveva cessato da ogni opera che aveva creata e fatta », *Genesi*, II, 2-3.

lo hai santificato perché durasse in eterno: e quel tuo riposarti nel settimo giorno dopo la creazione delle tue assai buone opere, pur da Te fatta in perfetta quiete, ci dice per mezzo del tuo Libro che anche noi, dopo aver compiuto opere « buone assai » per dono tuo, troveremo il nostro riposo in Te nel sabato della vita eterna.

CAPITOLO XXXVII

IL RIPOSO DOPO IL TEMPO

Ed anche allora Tu riposerai in noi allo stesso modo con cui ora Tu operi in noi, e sarà quel riposo tuo per noi come per noi sono queste tue opere. Ma Tu, Signore, sei in perenne attività e in perenne riposo: non vedi secondo il tempo, non ti muovi secondo il tempo, né secondo il tempo ti riposi: e tuttavia sei Tu che ci fai vedere nel tempo, e crei il tempo e il riposo dopo il tempo.

CAPITOLO XXXVIII

LA VITA ETERNA

Noi per ora vediamo le cose che Tu hai fatte perché esistono; ma esse esistono perché Tu le vedi; noi vediamo con i sensi che esistono, con la riflessione che sono buone. Tu invece le vedesti fatte là dove vedesti che erano da fare.

Ed io in un tempo posteriore fui spinto al ben fare, quando il mio cuore concepì dal tuo Spirito; ma in un tempo precedente fui portato al male e ad abbandonar Te. Tu, però, o Dio tutta bontà, non cessasti mai di bene operare. Anch'io ho compiuto alcune opere buone, per dono della tua grazia, ma non sono eterne: dopo, io spero di trovare riposo nella tua grande virtù santificante. Tu, invece, Bene a cui non occorre altro bene, sei in perenne quiete, perché Tu stesso sei la tua quiete.

Qual uomo farà intendere ciò ad un altro uomo? Quale angelo ad un angelo? Quale angelo ad un uomo? A Te si chiedi, in Te si cerchi, si batta alla tua porta: così, così ci sarà dato, così troveremo, così ci verrà aperto.

**INDICE DEI NOMI
E DELLE COSE NOTEVOLI**

ABISSO XII, 3, 21; l'abisso chiama l'abisso, XIII, 13, 21.

ABRAMO Chiamato giusto da Dio, III, 7; seno d'Abramo, IX, 3.

ACCADEMIA V, 10; scetticismo degli accademici, VI, 11.

ACQUE Nel *Genesi*: senso allegorico, XIII, 7, 15; generazione delle acque, XIII, 20.

ADAMO Moriamo in Adamo, V, 9; IX, 13; peccato di Adamo, XIII, 20.

ADEODATO Figlio di Agostino, VI, 15; è battezzato, IX, 6; sua precoce intelligenza, *ibidem*.

AFRICA V, 12; VI, 2, 15; IX, 3, 8.

AGENTI D'AFFARI Loro mansioni, VIII, 6; Evodio, agente di affari, IX, 8.

ALESSANDRIA X, 33.

ALIPIO Amico di Agostino: sua passione per gli spettacoli, VI, 7, 8; è attirato nel manicheismo, VI, 7; è arrestato per ladro, VI, 9; assessore a Roma e a Milano, VI, 10; VIII, 6; sua vita casta, VI, 13 e (dominio sul corpo, VI, 14; IX, 6); suoi errori intorno a Cristo, VII, 19; VIII, 6; è presente alla crisi definitiva di Agostino, VIII, 8; sua conversione, VIII, 12; è a Cassiciaco, catecumeno, IX, 4; è battezzato con Agostino, IX, 6; accenno al suo vescovato, VI, 9.

AMBROGIO Santo, Vescovo di Milano: Agostino ne tesse l'elogio, ne è accolto benevolmente, ne

ascolta i sermoni, V, 13; le sue interpretazioni bibliche liberano Agostino da molti pregiudizi, V, 14; VI, 3; suo divieto per usi paganeggianti, VI, 2; santità di vita, occupazioni di Ambrogio, suo metodo di leggere, VI, 3; Agostino non riesce a parlargli, VI, 3; VIII, 2, 6; consiglia ad Agostino la lettura di *Isaia*, in preparazione al battesimo, IX, 5; rinvenimento dei corpi dei Santi Protasio e Gervasio, IX, 7; Agostino cita un inno di Ambrogio, IX, 12.

AMICI Lo consolano e confortano in un grande dolore, IV, 8.

AMICIZIA È gradita al cuore, II, 5; amicizia in Dio, IV, 9; amicizie cattive, II, 2, 3.

AMICO Amato ardentemente e presto perduto; storia del suo battesimo, IV, 4.

AMORE È sempre diretto alla ricerca di un bene, II, 5; amore di Dio, IV, 9; stranezza dell'amore umano, IV, 14; amore per la madre di Adeodato e dolorositi: del distacco, VI, 15. Vedi, anche, *Dio*.

ANASSIMENE X, 6.

ANGELI Loro creazione, XII, 9; gerarchie, XII, 22; vedono e lodano Dio, XIII, 15; modo di intenderli, *ibidem*.

ANIMA Non è della natura divina, VIII, 10; è una sola, in un individuo, *ibidem*; ha riposo solo in Dio, I, *passim*; è forza motrice delle azioni umane, X, 6, 7; vita dell'anima, XIII, 21; anima vivente, *ibidem*.

ANIMALI Creazione di animali, XIII, 20, 27; allegoria dei pesci e mostri marini, *ibidem*; *animalis homo*, XIII, 13.

ANTONIO Santo, eremita, VIII, 6, 12.

ANUBI Il latratore, divinità egiziana, VIII, 2.

APOLLINARISTI Loro errore sulla natura di Cristo, VII, 19.

ARIANI Vedi *Giustina*.

ARISTOTELE Sue categorie, IV, 16.

ARUSPICE Proposta fatta ad Agostino, IV, 2.

ASSESSORE Ufficio curiale, VI, 10; VIII, 6.

ASTROLOGIA Agostino vi si appassiona, IV, 3; se ne stacca, VII, 6.

ATANASIO Santo vescovo di Alessandria: suo metodo nella lettura dei *Salmi*, X, 33.

ATTI UMANI Loro moralità, III, 8, 9.

ATTRATTIVE DELLA LODE IV, 14.

BABILONIA È città del demonio, II, 3.

BAGNO È rimedio alle inquietudini, IX, 12.

BATTESIMO Viene rimandato, I, 11; Agostino gravemente ammalato non lo chiede, V, 9; gli è conferito a Milano, IX, 6; è porta del cielo, XIII, 21.

BELLO E CONVENIENTE Opera di Agostino, IV, 13; dedica a Jerio, IV, 14.

BENI Non ci devono allontanare da Dio, II, 5.

BONTÀ DELLA CREAZIONE XIII, 2, 28, 29, 31; da Dio non è vista nel tempo, XIII, 29, 34.

CANTICO DELLE ASCENSIONI IX, 2.

CANTO ECCLESIASTICO IX, 7; X, 33; canto e suono, XII, 29.

CARISMI Doni spirituali della

Chiesa primitiva, XIII, 18.

CARITÀ Lo spirito di carità è necessario nella interpretazione della *Bibbia*, XII, 25, 30; carità verso il prossimo, XIII, 19.

CARTAGINE I, 13; II, 3; III, 1; IV, 7; V, 3, 7, 8; VI, 7, 9, 10; VII, 2; X, 16, 21.

CASA DI DIO Allegoria, X, 15.

CASO Nelle predizioni degli astrologi, IV, 3.

CASSICIACO Villa di Verecondo, IX, 3.

CATECUMENATO Agostino vi è iscritto alla nascita, I, 11; Patrizio, catecumeni, II, 3; Agostino si iscrive per il battesimo, IX, 6.

CATEGORIE Vedi *Aristotele*.

CATILINA II, 5.

CHIESA Allegoria nella creazione, XIII, 34.

CICERONE Lettura dell'*Ortensio*, III, 4; orazioni, V, 6.

CIELO Non è Dio, X, 6; è creato da Dio. XI, 4, 5; il cielo del cielo, XII, 2, 8, 9, 13; cielo e terra, allegoria, XII, 17.

CIPRIANO Oratorio sacro a lui dedicato, V, 8.

COLPA E DELITTO (*flagitium et facinus*) Differenza, III, 8.

CONCUPISCENZA In generale, X, 30; del gusto, X, 31; dell'odorato, X, 32; dell'udito, X, 33; degli occhi, X, 34, 35 (curiosità).

CONSUETUDINE Forza della consuetudine, VIII, 5.

CONTE DELLE ELARGIZIONI VI, 10.

CONTINENTE-CONTINENZA II, 7; VI, 11; X, 29, 31, 37.

CONVERSIONE Di Vittorino, VIII, 2; di Agostino, VIII, 1, 7, 10, 11, 12.

CREATURE Dio è nelle creature e le creature sono in Dio, I, 1, 2, 3; modo di essere, XIII, 38; voce delle creature, V, 1; X, 6; IX, 10; XI, 4; sono transitorie, IV, 10, 11; XII, 6; bontà delle creature, XIII, 31, 32. Vedi, anche, *Bontà*.

CREAZIONE Per il Verbo, XI, 7;

XII, 2, 3, 7, 8; è fuori del tempo, XII, 12; la prima creatura: vedi *Sapienza*; creazione della luce, XIII, 3, 8; dell'uomo, VI, 3; XIII, 22; senso mistico della creazione, XIII, 12.

CRESCETE E MOLTIPLICATEVI *Allegoria*, XIII, 24.

CREUSA I, 13.

CRISTO Il Verbo incarnato, VII, 18; errori di Agostino, di Alipio, VII, 19; mediatore, III, 4; X, 42, 43.

CURA Vana cura di inezie, aspirazione iniziale, I, 18.

DANAE I, 16.

DAVIDE III, 7; IX, 4; lettura dei *Salmi* (sete), X, 31. Vedi, anche, *Canto*.

DENTI Dolor di denti, IX, 4.

DIABOLO Angelo decaduto, VII, 3; X, 42.

DIDONE I, 13.

DIFETTI Correzione dei difetti, I, 7.

DIMENTICANZA Vedi *Memoria*.

DIO Concetto materiale attinto ai Manichei, III, 7; VI, 3; VII, 1, 17; sua immensità, I, 3, 4; V, 2; VII, 1; sua immutabilità, I, 5, 6; VII, 1, 2, 11, 15; XII, 7; XIII, 16; sua eternità, XI, 11, 29; XIII, 29; sua giustizia, III, 7; suo riposo, XIII, 37, 38; è fuori del tempo, XI, 12, 13; il Verbo di Dio, XI, 6, 7, 8.

DOLORE Desiderio della sofferenza, III, 2.

DONO Frutto spirituale, XIII, 36; doni dello Spirito Santo, XIII, 18.

DUALITÀ Principio del bene e del male, vedi *Manichei*.

EDUCAZIONE di Agostino: nell'infanzia, I, 7, 9, 12, 13; nell'adolescenza, II, 3.

EGITTO VII, 9.

ELIA È nutrito dal corvo e dalla vedova, XIII, 26.

ELPIDIO Antimanicheo, V, 11.

ENEA I, 13.

EPAFRODITO Porta a San Paolo i soccorsi dei Filippesi, XIII, 26.

EPICURO VI, 16.

ESAÙ Ha uguali segni astrologici con Giacobbe, VII, 6; vende la primogenitura, VII, 9; è vinto dalla gola, X, 31.

ETERNITÀ Vedi *Dio*, *Tempo*.

EUCARESTIA È simboleggiata nel pesce, XIII, 21.

EVA Eredità di Eva, V, 8.

EVODIO IX, 8, 12.

FANCIULLO Agostino, I, 6; istinti peccaminosi, I, 7; umiltà, non innocenza del fanciullo, I, 19.

FANTASMI Immagini delle cose nella memoria, X, 16, 18, 19.

FAUSTO Dottore manicheo, V, 3; è elegante parlatore, ma vuoto, V, 6; delusione di Agostino, *ibidem*; confronto con sant'Ambrogio, V, 13.

FEDE Attraverso la Sacra Scrittura, VI, 5.

FELICITÀ Tutti vi tendono, X, 20; ha sede nella memoria, X, 21.

FIGLIUOL PRODIGO Allusioni alla parabola, I, 18; III, 6; VIII, 3.

FIGLIUOLO DI TANTE LAGRIME Agostino, III, 12.

FILIPPESI XIII, 26. Vedi, anche, *Epafrodito*.

FILOSOFI V, 10, 14; VI, 11.

FILOSOFIA Amore della sapienza, III, 4; può essere male usata, *ibidem*.

FIRMAMENTO Sua creazione; autorità della sacra Scrittura; altre allegorie, XIII, 15, 32, 34.

FIRMINO Narra uno strano caso di astrologia, VII, 6.

FOTINO Eretico, VII, 19.

FRUTTO SPIRITUALE Vedi *Dono*.

FURTO DI PERE Commesso da Agostino, II, 4; analisi del movimento, II, 6, 8, 9.

GALATI XIII, 13.

GEHENNA IX, 13.

GEMELLI Caso speciale di astrologia, VII, 6.

GENESI XII, 26; commento ai primi versetti, *cfr.* libro XIII.

GERUSALEMME CELESTE IX, 13; è patria nostra, X, 35; XII, 16.

GERVASIO E PROTASIO Rinvenimento dei loro corpi, IX, 7.

GIACOBBE III, 7; VII, 6; benedizione del primogenito, VII, 9; benedizione dei figli di Giuseppe, X, 34.

GIOIA Vera e falsa, X, 22; è maggiore dopo il dolore, VIII, 3.

GIOVANNI Il Precursore, X, 31.

GIOVE I, 16.

GIULIANO L'APOSTATA Suo decreto contro i cristiani, VIII, 5.

GIUNONE I, 17.

GIUSTINA Imperatrice ariana IX, 7.

GIUSTIZIA Di Dio e degli uomini, III, 7; giustificazione per Cristo, X, 43; XII, 15.

GLORIA Ambizione di gloria, VI, 6.

GODIMENTO Sue fonti diverse, VI, 6.

GRECO Studio della lingua greca, I, 13, 14.

GUSTO Senso: Vedi *Concupiscenza*.

IDEE NELLA MEMORIA X, 10, 11. Vedi, anche *Fantasmì*.

IERIO Oratore siriano in Roma, IV, 14.

IMMAGINI Vedi *Fantasmì*.

INFANZIA Vedi *Fanciullo*.

INNOLOGIA SACRA Vedi *Canto*.

IN PRINCIPIO Commento al *Genesis*, XII, 12, 19, 20, 24, 28, 29.

INTELLETTO Facoltà razionale, VII, 17.

IPPOCRATE IV, 3.

ISACCO Giusto, III, 7; cieco, benedice i figli, X, 34.

ISAIA Profeta, IX, 5.

ISRAELE IX, 10; X, 34.

ITALIA IX, 6.

LAGRIME Dolcezza delle lagrime, vedi *Pianto*.

LETTERE Amore di Agostino per la letteratura latina, I, 13, 14; pericoli che esse presentano, I, 16, 17.

LIBANO Cedri, simbolo dei superbi, VIII, 2.

LODE Vedi *Attrattive della lode*.

LUCE È divina, IV, 15; VII, 10; bellezza della luce, X, 34; sua creazione, XIII, 3, 8, 10.

LUMINARI DEL CIELO Loro creazione e allegoria, XIII, 18, 19, 34.

LUOGO Dio e luogo, I, 3; VII, 1; XII, 7; XIII, 9; luogo proprio delle creature, XIII, 9.

MACEDONIA XIII, 25, 26.

MADAURA II, 3.

MAESTRO Opera di Agostino, IX, 6.

MAGIA IV, 2; X, 35, 42.

MALE È sotto l'ombra del bene, II, 5, 6; il sommo male, IV, 15; sua sostanza, V, 10; VII, 12, 17; sua causa, VII, 3, 4, 5, 7; Dio e il male, VII, 3, 12; sua natura, XII, 11.

MANI o Manete, o Manicheo, fondatore del manicheismo, V, 5, 7; Paracleto, V, 5.

MANICHEISMO Dottrina, III, 7, 10; V, 10; IV, 7; VII, 2, 3, 5; VIII, 10; XII, 15; XIII, 30; gerarchia, III, 10; IV, 1; V, 10; i suoi affiliati, esiliati da Roma, sono nascosti, V, 10. Vedi, anche, *Male*, *Mani*, *Fausto*.

MARE Sua creazione, XIII, 6, 7; le sue acque sono amare, XIII, 17; esseri generati dal mare, XIII, 20. Vedi, anche, *Acque*.

MARIA Madre di Cristo, V, 10.

MARTE Suo influxo, IV, 3.

MARTIRI Forme di culto ammesse in Africa, vietate a Milano, VI, 2.

MATERIA Informe, XII, quasi tutto il libro; non separata nel tempo dalla forma, XIII, 33.

MATRIMONIO e celibato, II, 2; VI, 12; nobiltà, *ibidem*; progetti per Agostino, VI, 13; Agostino rinunzia al matrimonio, VIII, 12; non è vietato, VIII, 1.

MEDEA III, 6.

MEDIATORE Vedi *Cristo*.

MEMORIA È facoltà immensa, X, 8, 9, 10, 11; ricordo del ricordo, X, 13; le affezioni dell'animo risiedono nella memoria, X, 14; le immagini nella memoria, X, 15, 16, 17; memoria degli animali, X, 17; ricordo della felicità, X, 21; Dio nella memoria, X, 24, 25.

MENDICANTE Lezione di un mendicante ubriaco, VI, 6.

MILANO V, 13; VI, 10; VIII, 6.

MINERVA VIII, 2.

MOGLIE Virtù di Monica come moglie, IX, 9; si insiste perché Agostino prenda moglie, VI, 13.

MONICA I, 11; II, 3; debolezze nella sua educazione, II, 3; sogno, III, 11; profezia di un vescovo, III, 12; fuga di Agostino e dolore di Monica, V, 8; raggiunge il figlio a Milano, VI, 1; venerazione e obbedienza ad Ambrogio, VI, 1, 2; chiede un segno, VI, 13; a Cassiciaco, IX, 4; fanciullezza e difettuccio, IX, 8; santa vita coniugale, IX, 9; converte il marito, IX, 9; colloquio di Ostia, IX, 10; morte, IX, 11; dolore di Agostino, esequie, IX, 12; preghiera per la madre, IX, 13.

MOSE III, 7; XI, 3; XII, 14, 16, 20, 24, 25, 26, 30, 31, 32.

MOSTRI MARINI Loro creazione, allegorie, XIII, 20, 27.

NAVIGIO Fratello di Agostino, IX, 4 (nota).

NEBRIDIO Amico di Agostino, IV, 3; VI, 7, 10, 16; obiezione ai Manichei, VII, 2; convertito, santa vita, morte, IX, 3.

NEOPLATONICI Detti *platonici*, VII, 9; VIII, 2.

NETTUNO VIII, 2.

NOÈ X, 31.

NUMERI Numerati e numeranti, X, 12; sono nella memoria, ma non come immagini, X, 15. Vedi, anche, *Memoria*.

OFFERTE Ai sepolcri dei martiri, VI, 2.

OLFATTO X, 32.

OMERO I, 14, 16.

ONESIFORO Aiuta san Paolo, XIII, 25.

OPERAZIONI MISTICHE XIII, 20.

ORESTE IV, 6.

ORGOGGIO X, 36, 37, 39.

ORTENSIO Influenza del libro su Agostino, III, 4; VIII, 7.

OSTIA TIBERINA IX, 8, 10, 11.

PANEGIRICO Di Valentiniano II, recitato da Agostino, VI, 6.

PAOLO Apostolo, VII, 21; VIII, 4; XII, 22; XIII, 21, 22, 25, 26.

PAOLO Proconsole, VIII, 4.

PARENTALI Vedi *Offerte*.

PATRIZIO Padre di Agostino, I, 11; II, 3; IX, 13; è irascibile di carattere, IX, 9.

PATTI DIVINI E UMANI I, 18.

PECCATO È errata ricerca di un bene, II, 7. Vedi, anche, *Male*.

PECCATO ORIGINALE Sue conseguenze nell'infanzia, I, 7, 19.

PECCATORE Gioia per la sua conversione, VIII, 3.

PELLE Allegoria, XIII, 15.

PESO Attira i corpi al loro luogo.

go, vedi *Luogo*; « il mio peso è l'amore », XIII, 9.

PIANTO È dolce per chi soffre, IV, 5; per la madre, IX, 12; nei canti religiosi X, 33.

PILADE IV, 6.

PLATONICI Vedi *Neoplatonici*.

PONTICIANO VIII, 6; sua narrazione, *ibidem*.

PRESIDE Carica non ben definita, VI, 11.

PRODIGHI Ricerca di prodigi per curiosità, X, 35.

PROFETI XI, 19.

PROPRIETÀ Nella pronuncia, I, 18; nella terminologia, XI, 20; parlando di Dio, XIII, 11.

PROTASIO Vedi *Gervasio*.

RADUNO DELLE ACQUE XIII, 17.

RAGIONE Differisce dall'intelletto, VII, 17.

RETTILI Loro creazione e allegoria, XIII, 20.

RIPOSO DI DIO E IN DIO XIII, 35, 36, 37.

ROMA V, 8, 9, 10, 12, 13; VI, 8, 10; VIII, 2; IX, 3.

ROMANIANO Amico e mecenate di Agostino, VI, 14.

SACRA SCRITTURA Delusione di Agostino incredulo, III, 5; comincia a intenderla, VI, 3, 5; commenti di Ambrogio, VI, 4; non tutto è contenuto nella sacra Scrittura, XII, 13, 22; sua interpretazione: molte possibilità: il vero pensiero di Mosè, XII, 4, 10, 15, 17, 18, 20, 33; sua autorità, XIII, 15, 23; sua utilità e bellezza XI, 2; suo uso accomodatizio, XI, 29.

SACRAMENTI In senso generico di segni e di doni, XIII, 18, 20, 24, 27; in senso proprio, XIII, 23.

SALE Iniziazione, I, 11.

SALMI Effetti spirituali della loro

recita, IX, 4; metodo di recitazione, vedi *Atanasio*; loro effetti e motivi, vedi *Cantico* e *Canto*.

SALOMONE III, 6.

SALTERIO Dalle dieci corde: decalogo, III, 8.

SALVATORE Termine che spiaceva ad Alipio, IX, 4.

SAPIENZA Umana, III, 4; V, 3, 5; VIII, 7; creata, in principio, XI, 15; e vedi *In principio*, XII, 19, 28; il Verbo, V, 3; XII, 15.

SATURNO Suo influsso, IV, 3.

SAULO Poi Paolo, VIII, 4.

SCIENZA SOPRAEMINENTE XIII, 7.

SENECA V, 6.

SENSI Senso esterno e senso interno, X, 6, 7; dal senso alla memoria, X, 8. Vedi, anche, *Concupiscenza*.

SENTIMENTI Memoria di essi, X, 14; nell'anima vivente, XIII, 21.

SIMMACO Prefetto di Roma, V, 13.

SIMPLICIANO VIII, 1, 2, 5.

SPETTACOLI Passione di Agostino, I, 10, 19; III, 2; IV, 1.

SPIRITUALI Creature spirituali, XIII, 10, 18; poteri dell'uomo spirituale, XIII, 23.

SPIRITO SANTO Nella sacra Scrittura, XIII, 5, 6; si libra sulle acque, XIII, 6 e segg.; le nostre conoscenze sono dovute allo Spirito Santo, XIII, 31; sua discesa, XIII, 19; effetti dello Spirito Santo, XIII, 7.

STUDENTI Loro indisciplinazione a Cartagine, V, 8; loro avarizia a Roma, V, 12.

TAGASTE II, 3; IV, 7.

TATTO Senso, vedi *Concupiscenza*.

TEMPO Opera nell'anima, IV, 8; il tempo e la creazione, XI, 13; che cosa è, XI, 14; sua misura, XI, 15; il presente, il passato e il futuro, XI, 16, 17, 18, 20, 21; non è il moto, XI, 23; è la mi-

sura del moto, XI, 24; è distensione dell'animo, XI, 26; misuriamo il passato nel ricordo, il futuro nell'attesa, XI, 27, 28.

TENEBRE Allegoria, XIII, 12, 18, 34. Vedi, anche, *Luce*.

TERENZIO I, 16.

TERRA Sua creazione, XIII, 2; la terra asciutta, XIII, 17, 19; suoi frutti: allegoria, XIII, 25.

TESSALONICA XIII, 26.

TITOLI Merito all'essere, XIII, 2.

TOBIA X, 34.

TREVIRI VIII, 6.

TRINITÀ XIII, 7; sua immagine nell'uomo, XIII, 11; nei versetti del *Genesi*, XIII, 22.

TROIA I, 13.

UCCELLI Loro creazione e allegoria, XIII, 20, 23, 25, 32.

UDITO Vedi *Concupiscenza*.

VALENTINIANO Imperatore, IX, 7.

VENERE Suo influsso, IV, 3.

VERBO DI DIO Coeterno, XI, 7; è luce, XI, 8; è sapienza, XI, 9. Vedi, anche, *Cristo*, *Mediatore*, *Creazione*.

VERECONDO VIII, 6; IX, 3; ospita Agostino a Cassiciaco, *ibidem*; sua morte, *ibidem*.

VERITÀ Aspirazioni alla verità, III, 6; ma Agostino se ne allontana, III, 7; IV, 15, 16; alla ricerca della verità, VI, 11; la verità eterna, VII, 10, 17, 20; verità e felicità, X, 23; la verità è la Casa di Dio, XII, 15.

VINDICIANO VII, 6.

VIRGILIO I, 13, 14.

VIRTÙ Invito alla virtù, XIII, 19; sua allegoria nella creazione, XIII, 20, 21, 22.

VITTORINO Filosofo platonico, VIII, 2; Simpliciano ne narra la conversione, *ibidem*.

VOCE È tempo, XI, 27; voci allegoriche, XIII, 20.

VOLONTÀ È in lotta con se stessa, VIII, 5, 9; due volontà e un'anima sola, VIII, 10.

SOMMARIO

<i>Cronologia della vita</i>	5
<i>Cronologia delle opere</i>	7
<i>Introduzione</i> di Christine Mohrmann	
Le « Confessioni » come opera letteraria	15
Le « Confessioni » come documento autobiografico	31
<i>Bibliografia</i>	47

LIBRO PRIMO (Elevazioni a Dio - Infanzia e fanciullezza - Primi studi - Prime debolezze)

I	Conoscenza e invocazione di Dio	53
II	Dio nell'anima e l'anima in Dio	54
III	Immensità di Dio	54
IV	Dio	55
V	L'uomo	56
VI	Le tenebre dell'infanzia	56
VII	Le miserie dell'infanzia	59
VIII	Le prime parole	60
IX	Gioco e busse	61
X	Incongruenze nell'educazione	63
XI	Battesimo differito	63
XII	Costrizione allo studio	65
XIII	I primi elementi e la letteratura	65
XIV	Greco e latino	67
XV	Preghiera	68
XVI	Calamitosi metodi d'insegnamento	69
XVII	Vane esercitazioni letterarie	70
XVIII	L'inutile retorica allontana da Dio	71
XIX	Colpe e difetti dell'infanzia	72
XX	Rendimento di grazie	73

LIBRO SECONDO (Temporanea interruzione degli studi - Agostino sedicenne a Tagaste, in famiglia - Primi turbamenti dei sensi - Un furto di pere: studio psicologico dei motivi di esso)

I	Ricordanze amare	77
---	------------------	----

II	La regola dell'amore	77
III	« L'inquieto mal di giovinezza »	79
IV	Furto notturno	82
V	Nel peccato si cerca un bene	82
VI	Le passioni degli uomini e le perfezioni di Dio	84
VII	Efficacia della grazia divina	85
VIII	« La compagnia malvagia e scempia »	86
IX	Solidarietà nel male	87
X	« Entra nel gaudio del tuo Signore »	88

LIBRO TERZO (Risveglio dei sensi e delle sentimentalità - Amore e passione - Lettura dell'*Ortensio* - Ricerca della verità nel manicheismo - Della giustizia - Colpe reali ed apparenti - Sogno della madre e promessa di un vescovo)

I	Morbosa ricerca dell'amore	91
II	Appassionata mania per gli spettacoli	91
III	Fra turbolenze interne ed esterne	93
IV	Lettura dell' <i>Ortensio</i>	95
V	Lettura della <i>Bibbia</i>	96
VI	Alla scuola dei Manichei	97
VII	Criteri di giustizia divina e di giustizia umana	100
VIII	Peccati e colpe intrinsecamente tali	102
IX	Peccati apparenti	104
X	Una fanfaluca dei Manichei	105
XI	Sogno profetico della madre	106
XII	La parola profetica di un vescovo	107

LIBRO QUARTO (Inizio dell'insegnamento a Tagaste - Si unisce con una donna, non maritalmente - Si appassiona per l'astrologia - Perde un amico carissimo e ne soffre - Analisi del suo dolore e consolazioni dell'amicizia - Apre scuola a Cartagine - Non trova il suo equilibrio interiore - Scrive un libro intorno al bello e al convenevole e ne fa la critica - Studia le *Categorie* di Aristotele, ma senza vantaggio)

I	« Uditore » tra i Manichei	111
II	Si lega con una donna - Magia	112
III	Passione per l'astrologia	113
IV	Perdita di un amico carissimo	115
V	Soavità del pianto	117
VI	Amore e morte	117
VII	L'insensata cura dei mortali	118
VIII	Conforto dell'amicizia	119
IX	La vera amicizia	120

X	Caducità di ogni bene terreno	121
XI	Esortazione alla propria anima	122
XII	Amare in Dio	122
XIII	Un'operetta perduta	124
XIV	Dedica a uno sconosciuto	124
XV	Autocritica del libro	126
XVI	Cattivo uso di un grande ingegno	128

LIBRO QUINTO (Agostino e il manicheismo: dubbi e incertezze - Fausto, vescovo manicheo: delusione di Agostino - Insegnante di retorica a Roma, a Milano - L'eloquenza di sant'Ambrogio - Rinunzia al manicheismo)

I	Inno di lode	133
II	Iddio ci è sempre vicino	133
III	Superbia e cecità dei filosofi	134
IV	Vanità della scienza umana	136
V	Errori di Mani nelle scienze profane	137
VI	Colloqui con Fausto, vescovo manicheo	138
VII	Buone qualità di Fausto	140
VIII	Partenza di Agostino per Roma	141
IX	Grave malattia e incuranza del battesimo	143
X	Vaneggiamenti	145
XI	Verso la sacra Scrittura	147
XII	Abusi degli studenti di Roma	148
XIII	Primi incontri con sant'Ambrogio a Milano	149
XIV	Verso la luce	150

LIBRO SESTO (Monica raggiunge il figlio a Milano - Primi contatti con sant'Ambrogio: alcuni pregiudizi cadono - Alipio - Tormenti dello spirito e della carne - Progetti di matrimonio)

I	Madre e figlio	155
II	Pia docilità della madre	156
III	Rapporti con sant'Ambrogio	157
IV	Incertezza e timori	159
V	La sacra Scrittura	160
VI	Lezione di un mendicante ubriaco	162
VII	Alipio	164
VIII	Alipio: nell'anfiteatro	165
IX	Alipio accusato di furto	167
X	Integrità di Alipio - Nebridio	168
XI	Agostino interroga la sua anima	170
XII	La catena dei sensi	172
XIII	Progetti di matrimonio	173
XIV	Progetti sfumati	174
XV	Sotto il giogo della carne	175
XVI	« L'anima col corpo morta fanno »	175

LIBRO SETTIMO (Graduale distacco dal manicheismo e dall'astrologia - Ricerca delle origini del male - Il neoplatonismo - Verso Dio e verso Gesù Cristo - Incontro con il pensiero di san Paolo)

I	Dio e la nostra immaginativa	179
II	Assurdità manichee	181
III	Alla ricerca delle cause del male	182
IV	Incorruttibilità di Dio	183
V	Ancora l'angoscioso problema	184
VI	Un curioso caso di astrologia	185
VII	Ore di tormento	188
VIII	Medicina celeste	189
IX	Dottrina cattolica e neoplatonismo	189
X	Prima intuizione di Dio-Spirito	192
XI	L'assoluto immutabile	193
XII	Verso la visione esatta del male	194
XIII	Tutto il creato canta le lodi di Dio	195
XIV	Sguardo retrospettivo	196
XV	Le cose sono nello spazio e nel tempo	196
XVI	Armonie e contrasti	197
XVII	La carne contro lo spirito	197
XVIII	La via dell'umiltà	198
XIX	Incertezze ed errori sull'Incarnazione	199
XX	Ancora dei Neoplatonici	201
XXI	Lezione di umiltà in san Paolo	202

LIBRO OTTAVO (Conversione di Vittorino narrata da Simpliciano - Verso la meta - Visita di Ponticiano e suo racconto - Ultima lotta - Conversione)

I	La gravezza della carne impedisce il volo	207
II	Simpliciano narra la conversione di Vittorino	209
III	Il gaudio per la conversione del peccatore	211
IV	Grande conversione grande gioia	213
V	La catena del senso	214
VI	Luminosi esempi di virtù eroica	216
VII	Doloroso bilancio spirituale	219
VIII	Contraddizione	221
IX	« Contra miglior voler voler mal pugna »	222
X	Due volontà, non due anime	223
XI	Crisi interiore	226
XII	« Prendi e leggi »	227

LIBRO NONO (Agostino abbandona l'insegnamento e si ritira a Cassiciaco - Battesimo - Soggiorno ad Ostia - Parla della madre - Colloquio con lei - Morte di Monica - Preghiera)

I	Ringraziamento	233
---	----------------	-----

II	Rinunzia all'insegnamento	234
III	Verecondo e Nebridio	236
IV	Nel ritiro di Cassiciaco	237
V	Dimissioni dalla scuola	242
VI	Il figlio Adeodato - Il battesimo	242
VII	Inni sacri e reliquie di martiri	243
VIII	Un peccatuccio di Monica giovinetta	245
IX	Virtù preclare di Monica sposa	247
X	Estasi	249
XI	Morte della madre	251
XII	Dolore di figlio	252
XIII	Pregghiera per la madre	255

LIBRO DECIMO (Il cammino per arrivare a Dio: analisi delle facoltà umane - La memoria - Le tre concupiscenze - L'orgoglio - La lode)

I	Conoscere Iddio per confessarlo	261
II	Quale frutto dalle <i>Confessioni</i> ?	261
III	Ragioni di confessarsi agli uomini	262
IV	Comunanza di spiriti	263
V	Non conosciamo nemmeno noi stessi	265
VI	La voce delle creature	265
VII	Risalire al di là dei sensi	267
VIII	Gli ampi ricettacoli della memoria	268
IX	Memoria intellettuale	270
X	Memoria e concetti astratti	271
XI	La raccolta delle idee	272
XII	I numeri e i loro rapporti	273
XIII	Memoria del ricordo	273
XIV	Il ricordo dei sentimenti	274
XV	Meccanica delle rievocazioni	275
XVI	Ricordo della dimenticanza	276
XVII	La memoria non basta nella ricerca di Dio	277
XVIII	Memoria delle cose perdute	278
XIX	Dimenticanze parziali	279
XX	La memoria e l'aspirazione alla felicità	279
XXI	Come si conosca la felicità	281
XXII	Dio solo è la felicità vera	282
XXIII	Felicità è verità	282
XXIV	Iddio è nella memoria	284
XXV	Ma in quale parte?	284
XXVI	Iddio parla	285
XXVII	La divina chiamata	285
XXVIII	La vita dell'uomo è combattimento	286
XXIX	La continenza è dono di Dio	286
XXX	La concupiscenza della carne: la voluttà	287
XXXI	La concupiscenza della carne: l'intemperanza	288
XXXII	La concupiscenza della carne: l'odorato	292
XXXIII	La concupiscenza della carne: l'udito	292

XXXIV	La concupiscenza della carne: la vista	294
XXXV	La vana curiosità	296
XXXVI	Le tentazioni della superbia	298
XXXVII	Il compiacimento della lode	300
XXXVIII	Travestimenti dell'orgoglio	302
XXXIX	Autocompiacimento	302
XL	Il cammino percorso e il punto d'arrivo	303
XLI	Punto d'arresto	304
XLII	Necessità di un mediatore tra Dio e l'uomo	304
XLIII	Il vero e unico mediatore: Gesù Cristo	305

LIBRO UNDICESIMO (La prima parabola del *Genesi*:
« In principio » - Il Verbo e la Creazione - Il tempo e
i suoi problemi)

I	Scopo e natura delle <i>Confessioni</i>	309
II	Pregliera per l'intelligenza delle sacre Scritture	310
III	Il primo versetto del <i>Genesi</i>	312
IV	Dio e le creature	312
V	La parola creatrice	313
VI	La parola creatrice e la parola creata	314
VII	La parola creatrice: il Verbo	315
VIII	Il Verbo maestro di verità	315
IX	Il Verbo ci parla	316
X	Una obiezione: la creazione non implica mutamento?	317
XI	L'eternità è fuori del tempo	317
XII	Iddio prima della Creazione	318
XIII	Il tempo è nell'ordine delle cose create	319
XIV	Natura del tempo	320
XV	Misurazione del tempo	320
XVI	Si può misurare soltanto il presente	322
XVII	Passato e futuro esistono	322
XVIII	Conoscenza del passato e del futuro	323
XIX	La luce verrà da Dio	324
XX	Quanti sono i tempi?	325
XXI	Non si misura che il presente	325
XXII	Richiesta dell'aiuto divino	326
XXIII	Il tempo non è il moto degli astri	327
XXIV	Il tempo misura il moto	328
XXV	Confessione di ignoranza	329
XXVI	La misura del tempo	330
XXVII	La misura del tempo e la memoria	331
XXVIII	La misura del tempo è nell'anima	333
XXIX	Oltre il tempo, verso Dio	334
XXX	Iddio è fuori del tempo	335
XXXI	« In principio »	335

LIBRO DODICESIMO (Le prime parole del *Genesi* - Il cielo del cielo - La materia informe - Varie interpretazioni - Creazione dal nulla « in principio » - La Sapienza creata - La carità, guida e norma in questo studio)

I	La promessa dell'aiuto divino	339
II	Il cielo del cielo	339
III	Le tenebre	340
IV	Materia informe	341
V	Ancora la materia	341
VI	Materia e mutabilità	341
VII	Creazione dal nulla	342
VIII	Dalla materia informe al mondo	343
IX	Fuori del tempo	344
X	Invocazione	345
XI	Divini insegnamenti	345
XII	Ancora di ciò che è fuori del tempo	347
XIII	« Le prime creature » e « i giorni »	347
XIV	Intermezzo	348
XV	Riepilogo contro gli avversari - La Sapienza	349
XVI	Invocazione	351
XVII	Altre interpretazioni di « cielo » e « terra »	352
XVIII	Ciò che è essenziale nell'interpretazione delle Scritture	353
XIX	Verità indiscusse	354
XX	Varietà di interpretazioni	355
XXI	Diverse interpretazioni di « La terra era invisibile »	355
XXII	In ogni ipotesi bisogna ammettere la materia creata	356
XXIII	Credere a Mosè per credere a Dio	358
XXIV	Il pensiero di Mosè	358
XXV	Spirito di carità nell'interpretazione della sacra Scrittura	359
XXVI	Desiderio di Agostino riguardo alla sacra Scrittura	361
XXVII	Interpretazioni grossolane corrette dalla fede	362
XXVIII	Grande varietà di interpretazioni	363
XXIX	Quattro forme di priorità	364
XXX	Unione di cuore nella varietà	365
XXXI	Sensi reconditi nella narrazione mosaica	366
XXXII	Preghiera e invocazione	367

LIBRO TREDICESIMO (Creazione della luce - Lo Spirito sulle acque - Il firmamento - Separazione delle acque e della terra asciutta - I luminari del cielo - La terra germina e le acque partoriscono - L'anima vivente -

L'uomo - L'ordine di moltiplicarsi - Bontà della Creazione - Il riposo di Dio)

I	Elevazione a Dio	371
II	La Creazione è opera della bontà di Dio	372
III	Le creature spirituali sono la luce creata	373
IV	Iddio non ha bisogno delle cose create	373
V	La Trinità nella sacra Scrittura	374
VI	Lo Spirito sopra le acque	374
VII	Le acque senza sostanza	375
VIII	« Sia fatta la luce »	376
IX	« Amor di vero ben pien di letizia ».	376
X	Le creature intellettuali	377
XI	Immagini della Trinità nell'uomo	378
XII	Il <i>Fiat lux</i> nell'umanità	379
XIII	Lo Spirito santificatore	380
XIV	« Luce intellettual piena d'amore »	381
XV	Il firmamento - Le acque	382
XVI	Dio non si può conoscere se non imperfettamente	384
XVII	Le acque amare e la terra arida	385
XVIII	I due astri: del giorno e della notte	386
XIX	La via della perfezione	388
XX	La creazione dei rettili e degli uccelli	390
XXI	L'anima vivente	391
XXII	L'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio	393
XXIII	I poteri dell'uomo spirituale	395
XXIV	« Crescete e moltiplicatevi »	397
XXV	Il nostro cibo	399
XXVI	Come si deve donare	400
XXVII	Allegoria dei pesci e dei cetacei	402
XXVIII	« Buono » e « buono assai »	403
XXIX	I giorni	403
XXX	A chi spiacciono le opere di Dio	404
XXXI	La bontà delle cose e lo spirito di Dio	405
XXXII	Armonia dell'universo	406
XXXIII	Simultaneità nella Creazione	407
XXXIV	Allegoria della Creazione e della vita cristiana	407
XXXV	Transitorietà	408
XXXVI	Il riposo di Dio e il nostro riposo	408
XXXVII	Il riposo dopo il tempo	409
XXXVIII	La vita eterna	409

**Finito di stampare nel mese di gennaio 1994
presso il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche
Bergamo**

Printed in Italy

BUR

Periodico settimanale: 26 gennaio 1994

Direttore responsabile: Evaldo Violo

Registr. Trib. di Milano n. 68 del 1°-3-74

Spedizione abbonamento postale TR edit.

Aut. n. 51804 del 30-7-46 della Direzione PP.TT. di Milano